ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

TOMO QUARTO

Questa edizione, che si pubblica in 8.° grande ed in carta fina sarà divisa in 8 volumi, ciascuno dei quali comprenderà cinque libri, ritenendosi la divisione scelta dall' autore; e l' ultimo volume terminerà con un indice ragionato delle materie. Sarà adorna del ritratto dell'autore, e di qualche altra tavola in rame. Il prezzo per gli associati è fissato a paoli 7 ½ fiorentini il volume.

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO

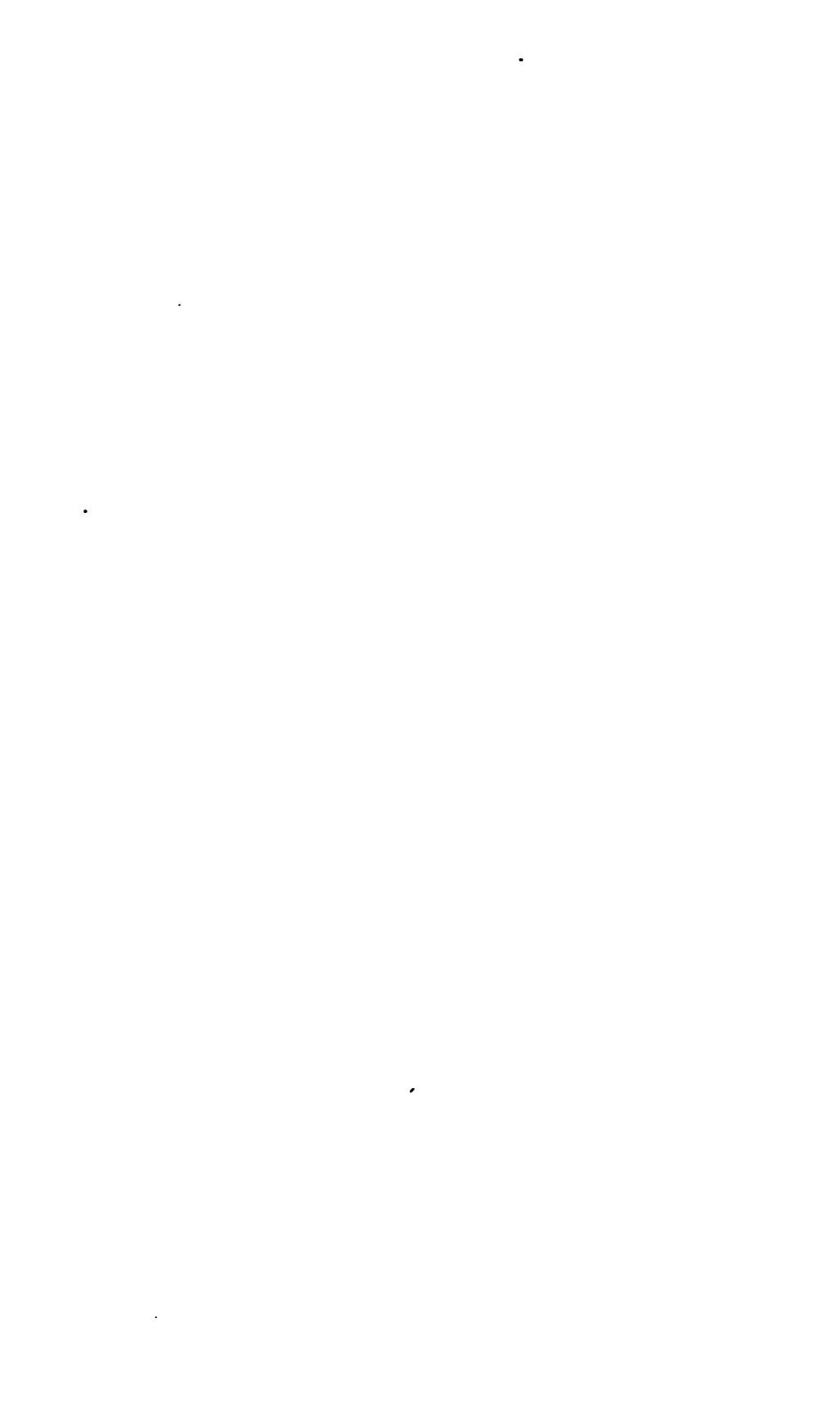
CON ACCRESCIMENTO DI NOTE, RIFLESSIONI, MEDAGLIE, E CON MOLTISSIME CORREZIONI, DATE E FATTE DALL' AUTORE, E CHE NON SI TROVANO NÈ NELLA PRIMA, NÈ NELLA SECONDA EDIZIONE.

TOMO QUARTO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO SVEVI E ANGIOINI.

ITALIA

MDCCCXXI.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

CONTENUTI NEL QUARTO TOMO.

LIBRO XVI. Pag. 1

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XVI.

Morto in Perugia il Pontefice Innocenzio, tosto in questa medesima città unitosi il collegio de' Cardinali, crearono per successore Cincio Savello Cardinal di S. Gio. e Paolo, ch' era stato prima Cancellier di S. Chiesa, ed il quale nella fanciullezza di Federico per quattro anni era stato in Palermo suo Ajo, che *Onorio III.* nomossi. Fu osservazione de' più diligenti investigatori de' costumi, e delle azioni umane, appoggiata sopra antichi, e moderni esempj, che i Pontefici maggiori nemici, che hanno avuti i Principi, sono stati quelli, che in tempo della lor privata fortuna furono di lor famigliari, e domestici. Innocenzio IV. essendo Cardinale fu grand' amico di Federico, ma questi quando intese la sua elezione se n' accorò, e previde quanto accadde a lui di male. Il Re Alfonso d' Aragona sperimentò lo stesso con Calisto III. ed a Carlo V. Imperadore pur intervenne il medesimo. Non altrimente accadde al nostro Federico; poichè Onorio nuovo Pontefice non guari dopo la sua elezione tornato a Roma, e con sommo onore, come lor cittadino, da' Romani accolto, la prima cosa, che pensasse, fu di significare a Federico per sue lettere, senza molta consolazion di parole, che lasciasse la possession de' Regni di Sicilia, e di Puglia a sua disposizione, perciocchè non voleva, ch' essendo Imperadore, e Re di que' Regni si giudicasse, che andasser uniti con la Imperial dignità, e non fosser feudi della Chiesa, tanto maggiormente, che gli Imperadori d'Occidente, e fra gli altri ultimamente Ottone IV. aveano questa pretensione, che almeno il Regno di Puglia fosse dipendente dall' Imperio d' Occidente.

Federico a tal dimanda rispose col maggior rispetto, e riverenza; che per ubbidirlo, se così gli fosse piaciuto, avrebbe emancipato il suo figliuol Errico, e cedutigli i Reami di Sicilia, e di Puglia, ed in cotal maniera sarebbero cessati tutti i sospetti; e mandò suoi

si chiamarono poi *Guelfi*, e *Ghibellini*; dell' una delle quali part
furono in Firenze capi i *Buondelmonti*, insieme con molti altri, e
nomarono *Guelfi*; e dell' altra che si nomò de' *Ghibellini*, furono cap
gli *Uberti* collegati con gli *Amedei*, e con altre molte famiglie; la qua
fiera pestilenza si sparse poscia in breve tempo per la maggior part
dell' altre città d' Italia con grande lor disfacimento, e rovina. Poi
chè nelle discordie nate tra' Pontefici, e gl' Imperadori, quelli del part
to, che seguirono l' Imperadore furon detti perciò *Ghibellini*, gli alt
del contrario, che seguirono le parti del Papa si dissero *Guelfi*; ed
Papi proccuravano mantener le fazioni, per così deprimere, o alme
bilanciare le forze Imperiali. Questo istesso intendeva fare Onori
con Federico, non ostante d' esser stato così ben da lui corrisposto
Ma questo Principe ciò dissimulando, lasciato in Toscana Corrad
Vescovo di Spira, e Cancelliero Imperiale d' Italia, acciocchè mante
nesse in fede i vecchi amici, e ne gli acquistasse altri di nuovo, par
titosi di Roma venne in Terra di Lavoro, richiamato anche per re
primere alcune novità, che alcuni Baroni macchinavano nel Regno
e giunto a S. Germano fu a grand' onor raccolto dall' Abate Stefano
indi tolse al Conte di Fondi Sessa, Teano, e la rocca di Mondragone
che ne' passati tumulti avea occupati.

§. II. *Della Corte Capuana.*

Non guari da poi Federico, da S. Germano passò a Capua, ove
fermatosi convocò un general Parlamento, nel quale diede molti
provvedimenti per la quiete, e comun bene del nostro Reame. Allora
fu, che per consiglio di Andrea Bonello da Barletta celebre giure
consulto, ed avvocato fiscale della sua corte si stabilì in Capua un
nuovo tribunale, chiamato la *Corte Capuana* (a), nella quale ordinò,
che i Baroni, ed i comuni delle città, e terre, ed ogn' altra persona,
dovessero presentare tutte le concessioni, e privilegj delle lor castella,
e di altre cose, che tenevano da lui, e da' passati Re suoi predecessori
(ad esclusion però di Tancredi, e suoi figliuoli, che gli ebbe per in-
trusi) per riconoscerli se stava bene, o fossero stati illegittimamente
conceduti in tempo di turbulenze: ingiungendo, che coloro che non
gli presentassero, si tenessero caduti dalle concessioni, che in essi si
contenevano, e s' applicassero alla sua camera; rivocando altresì al-
cune di esse, ch' erano state fraudolentemente estorte. Di che oltre di
quel che ne scrisse Riccardo di S. Germano (b), ne abbiamo anche
nelle nostre *Costituzioni* del Regno un intero titolo: *De privilegiis
a Curia Capuana revocatis.* Ciò che abbiam voluto avvertire, per-
chè non si creda, che Federico questa corte l' avesse istituita in Na-

(a) Camil. Pellegr. in *praefat. ad consuet.* Fr. And. *p.* 156. *disp. feud.*
(b) Ricc. di S. Germ. *Capuam se conferens, et regens ibi Curiam genera-
lem pro bono Statu Regni, suas Assisias promulgavit, quae sub* 20. *capi-
tulis continentur.*

corona di ferro, secondo il costume degli antichi Imperadori: proseguì il viaggio, e giunto a Mantova fu incontrato dal Legato del Pontefice, il quale prima di farlo passare innanzi, non parendogli perdere sì opportuna occasione, per mezzo di questo Legato volle esiger da lui quanto potette; prima gli fece giurare di difender la giurisdizione della Chiesa Romana, d'ubbidire a quella, ed a' suoi Ministri, e di cedere i Reami di Puglia, e di Sicilia al figliuol Errico.

(La promessa di questa cessione fatta da Federico, si legge presso Lunig (*b*) *).

Da poi proccurò che annullasse tutte le costituzioni, e consuetudini contro la libertà Ecclesiastica introdotte: indi gli fece restituire il Ducato di Spoleto, le terre della Contessa Matilda, Ferrara, Villamediana, Monte Fiascone, e le città di Toscana appartenenti al Patrimonio. Fecegli far ordini rigorosissimi, che si prendessero gli Spoletani, e' Narniesi ribelli della Chiesa; e volle, che con effetto gli donasse il Contado di Fondi, che nell'anno 1218. s'avea fatto promettere.

(La pretensione del Papa sopra il Contado di Fondi nasceva dal testamento di Riccardo Conte di Fondi, il quale in gennaro dell'anno 1211. ne avea disposto per suo testamento in beneficio della Chiesa Romana; ed in aprile del seguente anno 1212. il Papa ne avea procurato anche assenso da Federico. Così il testamento di Riccardo, come l'assenso di Federico si leggono presso Lunig (*c*) **).

Da Mantova passato da poi in Modena, accompagnato dagli ambasciadori di quasi tutte le città, entrò coll'Imperadrice sua moglie in Roma, ed a' 22. novembre di quest'anno 1220. nella Chiesa di *S. Pietro* fu da Onorio con magnifica pompa insieme colla moglie incoronato Imperadore, e nell'istessa messa papale in mano del Pontefice giurò di difender la giurisdizione, e Stato della Chiesa, e di passare con potente armata in Soria alla conquista di Terra Santa; e nell'istesso punto per mano d'Ugolino Cardinale, e Vescovo d'Ostia, che fatto poi nell'anno 1227. Pontefice, fu detto Gregorio IX. fu segnato colla Croce. Intervennero in questa incoronazione molti Prelati, e Baroni del nostro Reame, Stefano Abate di Monte Casino, Ruggieri dell'Aquila Conte di Fondi, Giacomo Conte di S. Severino, e Riccardo Conte di Celano, ed altri Baroni noverati da Riccardo di S. Germano.

Allora fu, che Federico, per gratificare ad Onorio, promulgò in Roma dopo la celebrità della sua incoronazione quelle sue Augustali costituzioni, che leggiamo oggi nel libro secondo de' Feudi secondo la volgare, ed antica divisione, sotto il titolo *de statutis, et consuetudinibus contra libertatem Ecclesiae, etc.* continenti più capitoli, ri-

(*b*) *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 866.
* Addizione dell'Autore.
** Addizione dell'Autore.
(*c*) *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 864. 865.

vocandosi nel primo tutti gli statuti, e consuetudini introdotte contro la libertà Ecclesiastica; stabilendosi nel secondo gravi pene contro i Gazari, e Patareni, ed altri eretici; e negli altri dandosi alcuni provvedimenti sopra l'ospitalità, e testamenti de' peregrini, e sopra la sicurtà degli agricoltori; i quali si veggono confermati da Onorio. Nè dovrà dubitarsi, che in tal occasione, ed in quest'anno si siano promulgate queste costituzioni in Roma da Federico; poichè oltre il testimonio di Riccardo da S. Germano (d), l'istesso Federico nel proemio delle medesime dice averle promulgate *in die qua de manu sacratissimi Patris nostri summi Pontificis* (intendendo d' Onorio) *recipimus Imperii diadema.* Tre capitoli delle quali furono da poi inseriti nel codice di Giustiniano sotto il titolo *de Haereticis* (e); ed un altro sotto il titolo *Sacr.Eccl.* dal quale se ne formò l'*Auth. Cassa, et irrita* Ciò che abbiam voluto avvertire, affinchè queste costituzioni Augustali non si confondano coll'altre, che promulgò da poi Federico per li soli Regni di Sicilia, e di Puglia, com'è quella che comincia *Inconsutilem*, e l'altre, che si leggono nelle nostre costituzioni del Regno. Queste sono costituzioni Regie, non Augustali, ovvero Imperiali, e furono promulgate da poi per questi Regni, quando i Patareni erano penetrati in queste nostre parti, ed in Napoli particolarmente, dove Federico nell'anno 1231. ne fece molti imprigionare, e punire, come diremo più innanzi.

Ma non perchè Federico avesse con tanto suo svantaggio, e diminuzione delle ragioni dell Imperio, e del Regno, proccurato soddisfar il Pontefice, fu ciò bastante per averlo amico; poichè, come scrive Orlando Malavolta nell'istoria di Siena, dimorando ancora Federico in Roma, s'avvide che gli ordini, ch'egli avea dati per mettere in assetto le cose di Lombardia, erano mal eseguiti dalle città Guelfe aderenti alla Chiesa, e ciò avveniva per opera di Onorio, che voleva che gli fosse resa così poca ubbidienza da' suoi partigiani, studiandosi di tener così irreconciliabili, e divise queste fazioni, per tema, che non passando queste città nel partito di Federico, egli poi non fosse sopraffatto dalla sua potenza.

§. I. *Delle Fazioni Guelfe, e Ghibelline.*

Quì bisogna per maggior chiarezza della istoria ricordare da capo il principio, e la cagione di queste divisioni di Guelfi, e Ghibellini, delle quali dovrà molto spesso favellarsene, per essersi in esse sovente intrigati i Re del nostro Reame.

(Delle varie opinioni intorno all'origine di queste fazioni, son da

(d) Riccardo *Romae quasdam edidit Sanctiones pro libertate Ecclesiae, et Clericorum, confusione Patarenorum, testamentis peregrinorum, et securitate agriculturum.*

(e) *Cod. Just. de Haereticis. cap. si vero dominus. Cap. Credentes praeterea Cap. Gazaros, Patareos.*

vedersi que' scrittori, che raccolse *Struvio* (a); dove rapporta la più vera, ch'è quella scritta da *Andrea* prete, nella cronaca di Baviera pag. 25. di cui ne adduce le parole *).

Queste famose fazioni non nacquero, come si diedero a credere alcuni ne' tempi del nostro Federico, ovvero ch'egli ne fosse stato autore, come attorto ne l'imputa il Fazzello; ma sursero molto tempo prima; egli le trovò già introdotte in Italia, nella quale aveano messe profonde radici. Cominciarono in Alemagna sin dall'anno 1139. ne' tempi di Corrado III. Imperadore, e nel regno di Ruggiero I. Re di Sicilia (b) I *Ghibellini*, che furono sempre Imperiali, presero il nome da *Gibello* città, ove nacque Errico figliuolo di Corrado. I *Guelfi*, che furon sempre Papalini, presero il nome da *Guelfo* Duca di Baviera. Vennero da poi questi nomi da Alemagna in Italia, per un accidente sopravvenuto in Firenze, che propagò in Italia le divisioni; poich' essendo in quella città un gentiluomo, il cui nome fu messer Buondelmonte de' *Buondelmonti* giovane, vago, e molto avvenente, costui avea promesso di torre per moglie una donzella degli *Amedei*, nobili anch' essi; ma cavalcando un giorno per Firenze passò avanti il palagio d' una gentil donna della famiglia *Donati*, la quale essendosi invaghita delle maniere avvenenti del giovane, avea proposto di dargli per moglie una sua figliuola, la quale, perchè unica era nata al padre, avea redato una buona, e ricca dote. Costei adunque fattasi in su l'uscio della sua casa trovare, mentre di colà passava messer Buondelmonte, ed amichevolmente salutatolo, incominciò donnescamente a proverbiarlo della donna, che preso avea; dicendogli che non era meritevole di così degno giovane, com'egli era, con soggiungere: io vi avea serbata questa mia figliuola di voi assai più degna, che quella, che presa avete: le cui parole udendo messer Buondelmonte, e veggendo la fanciulla di nobilissima presenza, e di maravigliosa bellezza, e di lei incontenente innamoratosi, rispose, che sarebbe stato troppo sciocco a rifiutar così cortese offerta, e tosto la prese, e sposò. Significato tal fatto agli *Amedei*, gli accese di grandissima ira contro messer Buondelmonte, che così schernendogli era lor venuto meno della promessa del pattuito parentado, e mentre insieme uniti trattavano di che guisa si dovessero di lui vendicare, se con batterlo, o con ferirlo, un messer Moscadi *Lamberti*, uomo, che di poca levatura avea mestiere, disse ch' egli avrebbe trovato un miglior modo che tutti gli altri; e non guari da poi la mattina di Pasqua di Resurrezione incontrando a cavallo messer Buondelmonte al ponte vecchio dell' Arno, assalitolo con alcuni altri suoi congiunti di sangue, e con molte ferite atterratolo da cavallo l'uccise appunto a piedi del pilastro, che sosteneva la statua di Marte antico Idolo de' Fiorentini. Sì fiera novella sparsasi per la città, fu cagione, che si levasse tutta ad arme, e a rumore, dividendosi i nobili di essa in due fazioni, che

(a) *Syntag. Histor. Germ. dissert. 17. §. 4. pag. 519.*
* Addizione dell'Autore.
(b) Inveges *ann. 1332. hist. Paler. tom. 3.*

altro a'Cristiani in Asia, che tre piazze, cioè Antiochia, Tripoli, e Tiro. Tutte queste disavventure successero a' Cristiani l'anno 1187.

Intanto Corrado Marchese di Monferrato, morta Sibilla senza lasciar di sè prole, si sposò Isabella sua sorella, per le cui ragioni pretendeva egli il Regno di Gerusalemme già perduto, onde con vigore si pose a difendere la città di Tiro; poichè si era Tripoli data a Balduino Principe di Antiochia dopo la morte del Conte, il qual poco sopravvisse al suo tradimento, essendo morto d'afflizione, perchè Saladino non gli aveva mantenuta la parola, che gli avea data di farlo Re di Gerusalemme.

Vedendo il Papa, ed i Principi d'Europa lo stato deplorabile nel quale erano ridotti i Cristiani d'Oriente, s'accinsero alcuni di essi ad andare in Oriente in lor soccorso; e risoluta nell'anno 1188 la Crociata, vi si trovarono pronti i Re di Francia, e d'Inghilterra, i quali partirono co'loro eserciti nell'anno 1190 e giunsero felicemente in Palestina, e combatterono con Saladino, a cui tolsero la città d'Acra. Ma il Re di Francia venendo molto incomodato da una grave infermità, risolvette di ripassare il mare, lasciando una parte delle sue truppe in Palestina; e prima di partire compose col Re d'Inghilterra le contese, che trovarono insorte con pregiudicio dei Cristiani tra *Guido di Lusignano*, e'l *Marchese di Monferrato* per lo Regno di Gerusalemme. Fu secondo alcuni deciso, che *Guido* riterrebbe in tutto il corso di sua vita il titolo di *Re di Gerusalemme*, e dopo la sua morte il Marchese di Monferrato, ovvero i di lui figliuoli avrebbero la corona. Fu parimente deciso, che le città di Tiro, di Sidone, e di Berito restassero al Marchese.

Da *Isabella* moglie di Corrado di Monferrato non ne nacquero maschi, ma quattro figliuole femmine. La primogenita fu *Maria*, che si maritò con *Gio. Conte di Brenna*: *Alisia* secondogenita, maritata secondo il Summonte con *Ugo Re di Cipro*: *Sibilla* terzogenita, maritata con Livone *Re d'Armenia*; e *Metisina* quartogenita, la quale, secondo il medesimo scrittore, fu maritata col Principe d'Antiochia, dal cui matrimonio ne nacque *Maria*, la quale per le ragioni della madre pretendeva il Reame di Gerusalemme appartenersi a lei.

Nella posterità adunque d'Isabella figliuola d'*Amorico*, e sorella di Balduino IV. Re di Gerusalemme erano trasfuse le ragioni sopra quel Reame; e ciascheduno vi avea le sue pretensioni; ma niuno la possessione, poichè il Regno era sotto la dominazione di Saladino. Fra'più legittimi pretensori era riputato *Giovanni di Brenna*, il quale per cagione della sua moglie *Maria* figliuola *primogenita* d'Isabella, si faceva chiamare *Re di Gerusalemme*; ed avendo di questo matrimonio procreata sua figliuola chiamata *Jole*, o come altri dicono *Joalanta*, o *Violanta*; questa per la morte di Maria sua madre rappresentava le ragioni sopra quel Reame.

Or a questi tempi, resa che fu Damiata, l'armata de'Cristiani se ne tornò di Soria in Puglia, con la quale venne anche in Italia il

Gran Maestro de' Cavalieri Teutonici, nomato Ermanno Saltza (a), il quale andò a ritrovar Federico, ed a spingerlo, che andasse alla conquista di Terra Santa, e per indurlo al suo parere gli propose, ch'essendo egli già vedovo, dovea proccurar di sposarsi con Violante, detta comunalmente Jole, bella, ed avvenente giovane, ed unica figliuola di Giovanni di Brenna, e della già defonta Maria Reina di Gerusalemme sua donna, alla quale Jole, come erede di sua madre, spettando queste ragioni, glie le avrebbe recate in dote; e ch'egli poi con la sua potenza avrebbe facilmente tolto quel Regno dalle mani del Soldano, e insignorendosi parimente di tutte le altre fertilissime regioni d'Egitto, come possedute da genti imbelli, e di poco valore, ed agevolissime a debellarsi con le forze d'Alemagna, e di Sicilia. Aggradì molto questa proposta all'Imperadore, onde rispose, che avrebbe lietamente il parentado conchiuso: così il Gran Maestro, presosi il carico di guidar tal affare, se ne passò in Roma al Pontefice, e da lui cortesemente accolto, dopo varj discorsi delle cose di Soria, gli richiese Onorio qual sicura via più tentar si potrebbe per sottrar di servitù que' santi luoghi; ed il Gran Maestro che ciò attendea, prestamente disse, che il modo più agevole era, interessar l'Imperadore in quegli stati, in guisa tale, che non solo per osservargli la promessa, e per lo suo onore, ma anche per propria utilità passasse a guerreggiarvi; e quando Onorio ripigliò, come ciò far si potrebbe, rispose con darli per moglie la figliuola del Re Giovanni, e procacciare che quel Re per la dote, glie ne cedesse le ragioni, che vi avea per cagion di sua moglie: piacque sommamente al Pontefice tal risposta, e replicandogli, che modo tener si potrebbe, acciocchè col voler d'ambe le parti cotal parentado si conchiudesse, allor rispose Ermanno, ch'egli poteva scrivere al Re, ed a Guerino di Monteaguto, col cui consiglio per lo più il Re governava i suoi affari, che fossero amendue venuti in Roma, perchè avea a trattar con loro un importante negozio, per la difesa, e conquista di que' paesi; e che venuti gli persuadesse cotal parentado, ch'egli dall'altra parte vi avrebbe senza fallo fatto concorrer l'Imperadore. Stette da prima dubbio il Pontefice, che l'assenza di tai due personaggi da Palestina cagionasse alcun notabil danno; ma persuaso da Ermanno, che ciò avvenir non potea, per la pace novellamente fatta col Soldano, il Pontefice concorso nel voler di lui, significò prestamente con sue lettere al Re, ed a Guerino, che per importanti bisogni degli affari di Terra Santa, a Roma venissero. Le cui lettere capitate in potere del Re Giovanni, per ubbidire al Pontefice, tosto s'imbarcò col Patriarca di Gerusalemme, e col Vescovo di Bettelemme, ed in breve tempo giunto a Roma, andò a ritrovare Onorio, il quale caramente accoltolo, e favellandogli del parentado, tosto col suo voler concorse; onde fatto di ciò consapevole Federico da Ermanno, incontanente di Sicilia partitosi ne venne

(a) Bossio nella *Storia di Malta*.

à S. Germano; e di là chiamato da alcuni Cardinali andò in Campagna di Roma, ove poco stante sopraggiunto il Papa, s'abboccarono in Ferentino, e concordata di nuovo ogni lor differenza si conchiuse il maritaggio, promettendo solennemente Cesare in presenza del Papa, de' Cardinali, e de' maestri dell' Ospedale, e de' Cavalieri Teutonici di prender Jole per moglie colla dote delle ragioni sopra il Regno di Gerusalemme, e di passar fra due anni con potente armata oltremare a conquistar Terra Santa: qual avvenimento esser in cotal modo seguito, oltre al Bzovio, e Riccardo da S. Germano, vien parimente scritto da Onorio in una sua epistola a Filippo Re di Francia, esortandolo in essa a passar anch' egli a guerreggiare in que' santi luoghi.

Conchiuso in cotal guisa il parentado, si mandò tosto in Palestina a far condurre Jole in Italia, ed il Re Giovanni se ne passò in Ispagna a visitar la Chiesa dell' Apostolo S. Giacomo in Galizia, ed ivi ammogliatosi con Berengaria, figliuola d' Alfonso IX. Re di Lione, per Francia ove possedea ricchi stati, a Vienna sua patria ritornò; e Federico partitosi da Ferentino venne nel Regno, e per la strada di Sora andò a Celano, indi passato in Puglia, dimorò per qualche tempo in Bari, donde poi navigò di nuovo in Sicilia.

Così dunque il Re Giovanni di Brenna, che per 27. anni per ragion della Regina Maria sua moglie s' avea goduto il titolo di Re di Gerusalemme, ma senza stato, poichè Terra Santa era passata già sotto la dominazione del Soldano d' Egitto, in quest' anno dotando Jole sua figliuola, a cui queste ragioni spettavano, com' erede di sua madre, diede il titolo, e le ragioni suddette in dote all' Imperadore, e suoi eredi legittimi, onde avvenne che i Re di Sicilia si dissero anche Re di Gerusalemme. Egli è vero, che Federico non in questo anno, che si conchiuse questo maritaggio cominciò ad intitolarsi ne' diplomi, ed altrove *Re di Gerusalemme*, ma cominciò ad usar questo titolo nell' anno 1225. quando venuta Jole in Italia, celebrate con molta pompa le nozze, e consumato in Brindisi già il matrimonio, volle incoronarsi colla corona di quel Regno; ed inoltre volle, che il Signor di Tiro, e molti altri Baroni di Palestina, ch' erano in compagnia del Re Giovanni gli giurassero fedeltà, ed inviò in Tolemaida il Vescovo di Molfetta con due Conti, e 300. soldati Siciliani, acciocchè da ciascuno in suo nome ricevessero il dovuto omaggio, e giuramento, confermando per Vicerè, e governadore di quel Regno Ugo di Monte Beliardo cavalier Francese, che l' avea governato prima in nome del Re Giovanni; onde da quest' anno, come osservò Inveges, si veggono i privilegj di Federico col titolo di *Rex Hierusalem*. Ma non è già vero ciò che scrive il medesimo autore, che Federico costantemente preferisse sempre questo titolo a quello di *Sicilia*, per doppia ragione, com' e' dice, così per onore di quella città Santa, com' anche per essere più antica la corona di Gerusalemme, che quella di Sicilia; nel che (se non si voglia andar tanto indietro ne' tempi degli antichi tiranni di quell' Isola)

dice vero, avendo Gerusalemme sin da' tempi d'Urbano II. nell'anno 1099. quando Goffredo Buglione conquistolla, avuta tal prerogativa; e la *Sicilia* nell'anno 1130 ne' tempi di Ruggiero I. Re Normanno, come abbiam narrato nell'undecimo libro di questa istoria; poichè al contrario si vede in molti diplomi preposto il titolo di Re di Sicilia a quello di Gerusalemme; e nel proemio delle nostre *costituzioni* i suoi titoli si leggono in cotal guisa disposti: *Italicus*, *Siculus*, *Hierosolymitanus.* Quindi deriva ancora, che i nostri Re nelle loro arme inquartino la Croce di Gerusalemme, e meritamente si pregino di quella bella prerogativa.

Ma frate Stefano Lusignano nella sua cronaca di Cipri, oppone a' Re di Sicilia quelli di Cipro, e vuol, che a costoro s'appartenga questa ragione, come più prossimi eredi; e narra, che perciò i Re di Cipro solevano prima in Nicosia prender la corona di Cipro, e dopo a Famagosta quella di Gerusalemme; ma egli di gran lunga va errato, poichè dalla genealogia de' Regi Gerosolimitani, ben si vede, che la Regina *Maria* madre di Jole era la più prossima erede, come primogenita d'*Isabella* figliuola d'*Almorico* Re di Gerusalemme.

I. *Trasmigrazione de' Saraceni di Sicilia in Lucera di Puglia, e de' Pagani.*

Dimorando ancora l'Imperador Federico in Sicilia, preso dall'ameno sito di Napoli, dirizzò i suoi pensieri in favorirla sopra tutte l'altre città del Regno di Puglia. Coloro, che non vogliono farne autore il Re Guglielmo, narrano, che nel seguente anno 1223. facesse Federico edificar in Napoli il castello Capuano, scrivendo che quelli dell'Uovo, e di S. Eramo solamente fossero stati edificati da' Normanni. Questo Principe fu il primo che gettò le fondamenta, onde col correr degli anni, divenuta questa città capo, e metropoli d'un sì bel Regno, s'ergesse sopra tutte le altre; poichè nel seguente anno 1224. avendo quivi istituiti gli studj generali, fu cagione, che si rendesse più numerosa d'abitatori, concorrendo in quella non pur gli scolari di tutte le altre Provincie, ma di Sicilia istessa, secondo gl'inviti ch'e' ne fece, come diremo più innanzi.

Guerreggiò ancora in quest'anno 1223. di nuovo co' Saraceni di Sicilia, assediandogli, e combattendogli in diversi luoghi, come molesti, e perturbatori della quiete de' Siciliani, e da poi che l'ebbe soggiogati, temendo lasciargli in quell'isola, come troppo vicina all'Affrica, donde spesso ricevevano soccorsi, ne trasportò in Puglia un grosso numero, e lor diede ad abitare la città di Lucera, e questa fu la prima loro trasmigrazione di Sicilia in Lucera fatta colonia de' Saraceni. La seconda fu fatta nell'anno 1247. quando Federico, il misero avanzo, che d'essi era rimasto in quell'isola, lo trasportò nell'altra Lucera detta perciò de' *Pagani;* ed avendo a' primi, che trasportò in Puglia, dato in processo di tempo in lor potere tutta la *Japigia*, ora detta *Capitanata*, portarono molto

incomodo a questa Provincia, non cessando d'affliggerla con infinite cattività, e licenze militari, essendo lor sofferto il tutto da Federico, e poi da Manfredi, poichè come valorosi, d'essi si servivano assai utilmente in diverse guerre contro i Pontefici Romani, e contro altri signori, e città d'Italia; infinchè Carlo I. d'Angiò dopo l'acquisto del Regno, con una lunga guerra, e con poderosi eserciti non gli scacciasse, secondo che nel progresso di quest'Istoria racconteremo.

CAP. III.

Degli Studi generali istituiti da Federico *in Napoli.*

Napoli come città Greca ebbe sin da' suoi natali le scuole, ove la gioventù nelle buone lettere istruivasi, ma Federico in quest'anno 1224. le ristabilì, e ridusse in forma d'accademia. Non fu egli il primo autore degli studj in Napoli, come si diedero a credere alcuni: egli gl'ingrandì, e ridusse in una più nobile forma, e da' studj particolari, che prima erano, destinati per la città sola li rese generali per tutto il Regno di Sicilia, e trascelse Napoli, dove da tutte le Provincie del nostro Regno, e della Sicilia doveano i giovani portarsi per apprender le discipline.

Da più cagioni fu mosso questo savio Principe a ristabilir in Napoli sì illustre accademia, com'egli medesimo ne rende testimonianza nelle sue epistole, che si leggono pressso Pietro delle Vigne suo secretario, e consigliero (a). In prima, dall'essere stata riputata sempre questa città antica madre, e domicilio degli studj, per secondo, dall'amenità del suo clima; e per ultimo, dall'esser collocata in parte comoda, e vicina al mare, dove per la fertilità così del terreno, come del traffico marittimo, era abbondanza di tutte le cose bisognevoli per l'uman vivere, e dove con facilità da tutte le parti così terrestri, come marittime, si potevan conducere i giovani a studiare.

Ci testifica Riccardo da S. Germano scrittor contemporaneo, che Federico nel mese di luglio di quest'anno 1224. ordinò quest'accademia, mandando per tutte le parti del Regno, così di Puglia, come di Sicilia sue lettere a questo fine: *Mense julio*, e' dice, *pro ordinando studio Neapolitano Imperator ubique per Regnum mittit litteras generales.* Alcune di queste lettere si leggono ne'sei libri dell'*epistole* scritte da *Pietro delle Vigne*, nelle quali si prescrive la forma di quest'accademia, alla quale di molti privilegj, e prerogative fu liberalissimo. Primieramente furono da lui costituiti chiarissimi ingegni con grossi stipendj per maestri di quest'Università in ciascuna facoltà; egli chiamò da parti anche remote professori insigni, che insegnar dovessero in quest'accademia le discipline, proibendo loro

(a) *Lib.* 3. *epist.* 10. *et epist.* 11. 12. *et* 13.

che in altra privata scuola, nè fuori, nè dentro il Regno insegnar potessero, se non in questa accademia (b). V' invitò con grossi stipendj i maestri *Pietro d' Ibernia*, e *Roberto di Varano* assai noti, e celebri dottori in quella età (poichè maestro in que' tempi valeva l' istesso, che al presente dottore) uomini, come Federico istesso gli qualifica, *civilis scientiae professores*, *magnae scientiae*, *notae virtutis*, *et fidelis experientiae* (c). V' invitò ancora tutti gli altri professori di ciascuna facoltà, perchè niente vi mancasse, com' e' dice nell' undecima epistola: *In primis, quod in civitate predicta doctores, et magistri erunt in qualibet facultate.*

Vi ebbero, oltre i *professori di legge*, onorato luogo i *teologi*; vi furono invitati perciò, o i monaci del monastero di monte Casino celebri in questi tempi per dottrina, o i frati dell' ordine di S. Domenico, ovvero i frati minori di S. Francesco; due religioni di fresco allora surte, che s' aveano acquistata molta stima per la santità non meno, che per la dottrina de' loro religiosi. E quando nell' anno 1240. per le fazioni, che proccuravano mantener questi frati contro Federico nelle discordie insorte tra lui, e Gregorio IX. tanto che fu obbligato questo Principe a discacciargli tutti dal Regno, come perturbatori della pubblica quiete: mancando perciò in quest' accademia i professori di teologia, l' Università degli studj di Napoli scrisse una lettera ad Erasmo monaco Cassinese professore di teologia, invitandolo a venire in Napoli per riparare colla sua dottrina questo difetto, che per la mancanza di que' frati pativa il Napoletano studio. Questa lettera oggi giorno si conserva nella biblioteca Cassinese, e vien rapportata dall'Abate della Noce (d), e porta in fronte quest' inscrizione: *Honestissimo, et peritissimo viro magistro Herasmo monacho Casinensi theologicae scientiae professori: Universitas doctorum, et scolarium Neapolitani studii salutem, et optatae felicitatis augumentum.*

Ebbe ancora quest' Università professori di *legge Canonica*; ed il Summonte rapporta, nel regio archivio di Napoli nel registro dell Imperador Federico II. al *fol.* 21. leggersi una scrittura, che parla dell' istituzione di questo generale studio, che comincia: *Scriptum est Clero, Baronibus, militibus, bajulis, judicibus, et universo populo Neapolitano*: nella quale tra l' altre cose s' ordina, che non fossero ricevuti in questo studio gli uomini nati nelle città, che poco prima se gli erano ribellate nella Lombardia; e tra gli altri dottori che v' invitò fu *Bartolommeo Pignatello* di Brindisi famoso canonista, chiamato a leggere ivi il jus canonico.

Non vi mancarono ancora i professori di *medicina*; tanto che Napoli cominciò allora a contendere di pari col collegio de' medici

(b) *Lib.* 3. *ep.* 11.
(c) *Lib.* 3. *ep.* 10. *et* 11.
(d) Ab. de Nuce *in notis in prolog. lib.* 4. *Chron. Cass.*

per la quale concorrevano a quella gli scolari del Regno dell'una, e l'altra Sicilia, fece che Napoli cominciasse ad estollere il capo sopra tutte le altre città di queste nostre Provincie; e questa fu la prima fondamental pietra, onde poi si rendesse metropoli del Regno.

L'altra pure, che dobbiamo a quest'inclito Principe, e' la gettò quando gli piacque fare spesse dimore in Napoli; poichè avendo egli innalzata tanto la sua *Gran Corte*: tribunale a questi tempi il più supremo, ed al quale erano riportate le più gravi cause: questo fece, che per le frequenti sue dimore, Napoli si rendesse più frequentata; e se bene a' tempi di Federico non acquistasse quella superiorità sopra tutte le cause d'altre corti dell'altre città di queste Provincie, in guisa, che ogni lite potesse a lei riportarsi per via d'appellazione, tenendo ciascuna Provincia il suo giustiziero, innanzi al cui tribunale si finivano le liti; nulladimanco Federico accrebbe questa Gran Corte d'altre conoscenze sopra le cause criminali, di Maestà lesa, feudali, e di tutto ciò, che si vede stabilito nelle sue costituzioni (*r*), sopra le quali non potevan impacciarsi l'altre corti.

Favorì ancora Napoli di maggior numero di giudici, che non erano nell'altre città d'altre Provincie. In queste il lor numero non poteva sormontare quello di tre giudici, ed un notajo; ma in questo Reame, in Napoli solo, e in Capua, siccome in Messina in quello di Sicilia, furono stabiliti cinque giudici, ed otto notaj (*s*).

CAP. IV.

De' Giureconsulti, che fiorirono fra noi a questi tempi.

Si rese ancora più celebre Napoli, per la sapienza, e dottrina de' nostri giureconsulti, e de' giudici, che Federico prepose alla Gran Corte. *Pietro delle Vigne*: *Taddeo da Sessa*; e *Roffredo Beneventano*, famosi giureconsulti di questa età, la illustrarono sopra tutte le altre. Abbiamo ancora tra l'epistole di Federico, una scritta a Roffredo, per la quale l'invita ad andar tosto a Napoli a regger la sua Corte, di cui egli l'avea eletto giudice (*a*). E Riccardo di S. Germano (*b*) narra, aver Federico impiegato questo Gran Cancelliere in affari assai più rilevanti avendolo mandato a Roma, perchè lo difendesse dalle censure che Gregorio IX. aveagli scagliato contro. Così da questo tempo Napoli, per l'eccellenza di quest'accra-

(*r*) Constit. *Statuimus*, *tit.* 38. *lib.* 1. *et seqq.*
(*s*) Constit. *Occupatis*, *tit.* 95. *l.* 1.
(*a*) *Lib.* 3. *epist.* 81.
(*b*) Ric. ann. 1227. *Tunc prudentem virum Roffredum de Benevento misit ad Urbem cum excusatoriis suis, quas idem Magister publice legi fecit in Capitolio de voluntate Senatus, Populique Romani.*

demia, e per gl' illustri professori, che in quella istruivano la gioventù, per lo tribunale di questa Gran Corte, e per li giudici, che vi presidevano insigni giureconsulti: cominciò a distinguersi sopra tutte le altre città del Regno, onde meritò poi, che Carlo I. d'Angiò collocasse quivi la regia sua sede, tal che resa capo, e metropoli di tutte le altre, fosse divenuta col lungo correr degli anni tale, quale oggi tutti ammirano.

Quindi avvenne ancora, che le leggi Longobarde cominciassero nel nostro Reame a cedere alle Romane, e pian piano cedendo andar poi ne' secoli seguenti in disuso, ed in oblivione; poichè avendo istituito Federico quest' accademia in Napoli, ed avendo già in tutte l'Università d' Italia, come in Bologna, Padova, ed in altre posto gran piede le Pandette, e gli altri libri di Giustiniano, tal che pubblicamente ivi si leggevano ed i professori tratti dall' eleganza dell' orazione, e dalla sapienza di quelle leggi, abborrendo come barbare le leggi Longobarde, si diedero allo studio di quelle, onde oltre a coloro, che fiorirono a' tempi di Federico I. si renderono a questi tempi di Federico II. celebri *Accursio* Fiorentino, e tanti altri: così ancora avvenne presso di noi, dove in quest' accademia i professori di legge, non meno che nell' altre città d' Italia, spiegavano que' libri nelle loro cattedre. E dalle cattedre per conseguenza si passò poi a' tribunali, i giudici de' quali istrutti in quella scuola, ricevevano molto volentieri quelle leggi, e così pian piano si cominciarono ad allegar nel foro, e ad acquistar presso di noi forza, e vigor di legge. Non è però, che le Longobarde allora affatto mancassero, già che Andrea Bonello da Barletta avvocato fiscale di Federico II. in questi tempi compilò quel suo trattato delle differenze dell'une, e l'altre leggi, di che a bastanza si è discorso nel libro decimo di quest' istoria.

Fiorirono presso noi in questa età, oltre *Andrea Bonello*, altri insigni giureconsulti, secondo che comportavano questi tempi; d' alcuni de' quali ci sono rimasti ancora vestigj delle loro opere. Di *Pietro d' Ibernia*, di *Roberto da Varano*, e di *Bartolommeo Pignatello* professori di leggi, e di canoni nell' Università di Napoli, non abbiamo altro riscontro di quello, che Federico istesso ce ne dà, d' essere stati *civilis scientiae professores*, *magnae scientiae*, *notae virtutis*, *et fidelis experientiae* (c).

Il famoso *Pietro delle Vigne* da Capua, chi non sà essere stato un insigne giureconsulto di questi tempi, e che per la sua eminente dottrina, ingegno, ed eloquenza, ancorchè nato in Capua da umili parenti, fosse stato innalzato da Federico a' gradi più sublimi del Regno, di suo Consigliero, e intimo Secretario, di giudice della Gran Corte, di Protonotario dell'Imperio, e Luogotenente d'amendue i Reami di Puglia, e di Sicilia; e quel ch' è più, reso degno della sua privanza? I Germani tentarono d' involarci questo giure-

(c) *Lib. 3. epist. 11.*

consulto, facendolo non già Capuano, ma Tedesco (non altrimenti che i Franzesi fecero da poi del nostro *Luca di Penna*) e Giovanni Tritemio (*d*) chiaramente lo scrisse, ingannato forse dal suo cognome, che credette averlo preso da *Vigna* celebre monastero di Svevia, posto non molto lungi da Ravenspurgo. Ma egli è chiaro più della luce del giorno, che fosse nato in Capua, com'è manifesto dalle sue medesime lettere (*e*), e da una scritta a lui dal Capitolo Capuano, che veggiamo inserita ne'sei libri delle sue epistole (*f*).

(Fra codici filosofici MS. che si conservano nell'Augusta biblioteca Cesarea di Vienna n.° 179. pag. 80. Si legge una epistola d'Errico d'Isernia notajo d'Ottocaro Re di Boemia, il quale per aver seguito le parti di Corradino, essendo stato scacciato dal Regno, scrive al Vescovo Blomucense, pregandolo, che interceda per lui presso il Re Carlo I. d'Angiò, ed infra l'altre cose gli dice: *Si autem ad aetatis modernae tempora nostrae mentis aciem convertemus, inveniemus equidem, quod magistrum Petrum de Vineis exilibus parentibus editum, et fama reconditum obscura, ad ipsius Petri postulationem Panormitanus Archiepiscopus apud Imperatorem promovit Fredericum, eumque splendore clari nominis titulavit.* E nell'epistola scritta dell'istesso affare ad un tal frate *Bonaventura*, che si legge alla *pag.* 82. pur gli raccorda, *quod Panormitanus Archiepiscopus Petrum de Vinea olim egregium dictatorem, et totius linguae Latinae jubar, pro unica tantum epistola, quam eidem misit Archiepiscopo, Imperatori affectuosissime commendaverit, Federico, licet nunquam prius ipsius Petri habuisset notitiam, et jaceret tunc temporis mole inopiae consternatus.*) (*)

Fu egli peritissimo nelle leggi Romane, e tutto inteso a restituirle nel loro antico splendore; onde avvenne, che in queste nostre parti cominciasse a piacere lo studio delle Pandette, e del Codice, e ne'tribunali cominciassero ad allegarsi le leggi in que'volumi comprese. Ecco ciò, che di lui ne disse l'istesso Federico (*g*): *Nam legis armatus peritia, Digesta digerit, et Codicis scrupulositates elimat.* Ond'è, che presso i nostri autori de'tempi più bassi, fu riputato uno de'più dotti, e sublimi giureconsulti di questi tempi, come lo qualificano Matteo d'Afflitto (*h*), ed altri.

Quindi fu, che Federico commise a lui la compilazione delle nostre *Costituzioni del Regno*, della quale più innanzi farem parola; e che della di lui opera si servisse nelle cose più ardue, e difficili, e che per la sua fedeltà l'impiegasse negli affari più gravi, e riposti dello stato, onde Dante nella sua Commedia introducendolo a parlare gli fe dire:

(*d*) Jo. Trit. *lib. de script. Eccles.*
(*e*) *Lib.* 3. *epist.* 45.
(*f*) *Lib.* 3. *epist.* 43.
(*) Addizione dell'Autore.
(*g*) *Lib.* 3. *epist.* 45.
(*h*) *Aff. in proclud. Constit. in princ.*

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, ec.

Compose, oltre i libri delle nostre *costituzioni*, sei libri d'*epistole*, così in nome suo, come del suo Signore, scritte con molta eleganza, per quanto comportava l'uso di quest'età; nelle quali vi sono molte cose utili, e commendabili, e quel ch'è più, danno molto lume all'istoria di questi tempi; e Giovanni Cuspiniano chiarissimo istorico, e poeta ci testifica, che da questi suoi libri si cavano con molta chiarezza quasi tutte le azioni di Federico, e gli avvenimenti di questi tempi; ond'è che i più diligenti, e accurati istorici, come Teodorico di Niem, Nauclero, ed altri non solo di quelle vagliousi nella descrizione delle gesta di Federico, ma spesso le citano per gli altri punti della istoria d'altri successi. Stettero questi libri in obblivione per molto tempo, insin che Simone Scardio dalle tenebre gli cavò fuori alla luce del mondo, e nell'anno 1566. gli fece imprimere in Basilea, de' cui esemplari oggi si è resa ancor rara la notizia.

Scrisse ancora questo giureconsulto un libro Apologetico intitolato: *De potestate Imperatoris et Papae*, in difesa delle ragioni Imperiali contro i Romani Pontefici; e narrasi che Innocenzio IV. l'avesse presa la briga di confutarlo (1). Compose molte *orazioni* in difesa di Federico contro le scomuniche, che si lanciavano contro di lui da' Romani Pontefici, e ne recitò in Padua una assai dotta, ed elegante, su la scomunica, che Gregorio IX. avea fulminato all'Imperadore. Compose anche alcune vaghe *canzoni* Italiane, che ancor oggi si leggono con quelle di Federico, ed Enzio suo figliuol bastardo Re di Sardegna.

Alcuni anche credettero, che fosse stato egli l'autore del libro *De tribus Impostoribus*; ma questa è un'impostura, anzi vi è ancor chi dubita, se mai questo libro vi fosse stato, o sia al mondo, tanto è lontano, che Federico per opra di lui l'avesse fatto comporre.

Ma l'infelice fine, ch'ebbe questo insigne giureconsulto, sarà un chiaro documento dell'istabilità delle mondane cose, del quale ci toccherà ragionare più innanzi nell'anno 1243. come in proprio suo luogo.

Fiorì ancora in questi tempi *Taddeo da Sessa*, che cotanto si distinse nel Concilio di Lione, pur egli chiaro giureconsulto, e giudice della Gran Corte ed adoperato da Federico, non meno che Pietro, negli affari dello stato; ma di costui niente abbiamo, che lasciasse alla memoria de' posteri.

Non così fece *Roffredo Epifanio da Benevento*. Fu questi famosissimo dottore, ed uomo così insigne che nella corte di Federico, di cui era giudice, tra tutti i dotti avea il vanto. Compilò molti trattati,

(1) Simon. Schard. *in Vita P. de Vineis.*

che in questi tempi grandemente illustrarono la disciplina legale; compose un trattato *De libellis, et ordine Judiciorum;* il quale divise in questo modo: *I. De Praetoriis actionibus. II. De Interdictis. III. De Edictis. IV. De actionibus civilibus. V. De Officio Judicis. VI. De Bonorum possessionibus. VII. De Senatusconsultis. VIII. De Constitutionibus.* Nelle stampe moderne vi sono aggiunti, *Libellorum opus in Jus Pontificium, ac quinquaginta quatuor sabbatinae quaestiones.* Oltre di queste opere, il Vescovo Liparulo (*k*) afferma ne' commentarj alla somma di Odofredo, che appresso il famoso legista Bartolommeo Camerario si conservavano dodici grossi volumi di materie civili, e canoniche, composti da Roffredo, e per quanto si credea, scritti di propria sua mano, i quali il Camerario teneva pensiero di mandargli in luce.

Egli dalla sua giovanezza portossi per apprender leggi in Bologna, dove per la celebrità di quell' accademia concorrevano tutti i giovani delle città d' Italia; ed ebbe per maestri i principali dottori, che fiorissero in questi tempi. Il primo, per quel che rapporta Odofredo, il quale lo commenda cotanto fu *Ruggeri*, uno de' primi chiosatori delle nostre Pandette. Appresso fu *Azone*, e poi *Kiliano*, *Ottone Papiense*, e *Cipriano*, tutti famosi legisti, com' egli in più luoghi afferma. Fatti maravigliosi progressi in questi studi, fu nell' anno 1215. (com' egli stesso testimonia nella prima delle sue quistioni Sabatine) invitato in Arezzo per interpretar le leggi. Ed avendo conosciuto, che le *quistioni* di Pileo, che si recitavano in Bologna per ammaestrare i giovani alla difesa delle cause, poco profitto facevano, lasciate queste in disparte, pensò d'esporre a' suoi scolari quelle quistioni, che alla giornata accadevano nel foro, le quali per averle recitate in ogni sabato, pose loro nome di *quistioni sabatine*. Tornato poi nel Reame, fu nell'anno 1227. trascelto da Federico per suo avvocato, e mandato in Roma per le contese con Gregorio IX. La sua fama presso i posteri crebbe tanto, che sulla credenza, che Papiniano fosse di Benevento, gli diedero perciò nome di secondo Papiniano. Giace egli sepolto in Benevento, ove, per quel che ne scrive il moderno scrittor del Sannio (*l*), s'addita il suo tumulo nella Chiesa di S. Domenico, che quivi egli fece edificare.

Fiorì ancora negli ultimi tempi di Federico *Andrea di Capua* avvocato fiscale della sua corte, che fu padre di Bartolommeo, grande, e famoso dottor de' suoi tempi, che con la sua virtù, e valore pose il suo legnaggio in quella fortuna, e grandezza, nella quale al presente il veggiamo.

(*k*) Lipar. *in Usib. feud. in proeludiis.*
(*l*) Ciarlant. *lib.* 4. *cap.* 14.

CAP. V.

Onorio III. *sollecita l'Imperador* Federico *per l'espedizion di Terra Santa, ma è prevenuto dalla morte.*

Intanto il nostro Federico dopo avere in cotal maniera illustrata Napoli con sì famosa accademia, non tralasciava in Sicilia di combattere i Saraceni per isnidargli da quell'isola, per cagion della qual guerra impose una taglia per tutto il Reame, con la quale raccolse gran somma, essendosi cavato solo dalle terre della Badia di S. Benedetto, per un certo Urbano da Teano, destinato suo commessario a raccorle, ben 300. oncie d'oro, somma notabile per que' pochi luoghi in que' tempi; e perchè Onorio si chiamava gravemente offeso, che nel taglieggiare, e nell'imporre delle gabelle non risparmiava gli ecclesiastici, nè le Chiese: Federico per racchetare in parte il suo sdegno, ed averlo amico, inviò sue lettere nel Reame dirizzate al giustiziero di Terra di Lavoro, colle quali ordinò, che nel raccor le collette, taglie, dazj, ed in ogni altro pagamento, facessero esenti i frati, ed i cherici, e tutte le altre persone, territorj, castelli, e beni delle chiese, secondo ch'erano a tempo del buon Re Guglielmo suo consobrino (a).

Ma premendo tuttavia il bisogno della guerra contro i Saraceni di Sicilia, fu costretto imporre un altro pagamento per lo Reame; ed affinchè, quanto più potesse, meno s'offendesse Onorio, comandò, che si raccogliesse dalle terre sottoposte a' frati di S. Benedetto l'istessa somma di 300. oncie d'oro che s'erano in prima raccolte, ma sotto *nome di prestanza*, e non di pagamento. Qual sottil ritrovato, fu ne' tempi che seguirono imitato da molti Principi, per non dovere spesso per ciò contendere co' Romani Pontefici, che pretendono, che non possa il Principe ne' bisogni più gravi dello stato taglieggiar le chiese, e gli ecclesiastici, secondo le nuove massime ch'erano state da poco introdotte, le quali mal poterono sofferirsi da Federico, come contrarie alla antica disciplina della Chiesa, ed alle supreme regalie de' Principi.

Venne poscia nel seguente anno di Cristo 1225. di Francia nel nostro Reame il Re Giovanni di Brenna con Berengaria sua moglie di lui gravida, e gitone a Capua vi fu d'ordine dell'Imperadore onorevolmente raccolto. e poco stante colà dimorando nel mese d'aprile partorì una fanciulla. ed indi ne girono amendue in Melfi di Puglia ad attender colà Federico, che in breve dovea passarvi di Sicilia.

Federico adunque, lasciato in quell'isola un numeroso esercito a guerreggiar contro i Saraceni, passò nel Regno; e nello stesso tempo commise a Lodovico Duca di Baviera la cura degli affari d'Alemagna,

(a) Ric. da S. Germ.

e del figliuol Errico, il quale aveva fatto creare Re de' Romani, e prendere in moglie Agnesa d'Austria, oltre all'avergli ceduto il Regno di Sicilia, per osservar la promessa fatta al Pontefice.

Intanto Onorio travagliato in Roma per gli tumulti, e rivolte, che vi cagionava Parenzo Senatore, uscito da quella città, erasi a Tivoli ritirato (*b*), ove Federico gl' inviò il Re Giovanni di Brenna, ed il Patriarca di Gerusalemme a chiedergli maggiore spazio di tempo di quel, che gli avea conceduto per passare in Palestina, per cagion che gli affari del Reame, e la ribellione de' Saraceni di Sicilia glie lo impedivano, ed anche perchè dubitava, che i Milanesi e' Bolognesi nella sua assenza non fossero per sollevargli la Lombardia. Otteunero il Re, ed il Patriarca favorevol risposta dal Pontefice, la quale significata a Federico, questi insieme co' Prelati del Regno, a' 22. luglio portatosi in S. Germano (*c*), ricevette colà Pelagio Calvano Cardinal Albano, e Giacomo Gualla di Biccheri da Vercelli Cardinal di S. Silvestro, e Martino inviatigli da Onorio, acciocchè giurasse di nuovo in man loro di passare in Terra Santa: fecero que' Cardinali nella stessa Chiesa di S. Germano leggere a Federico i capitoli fatti da Onorio per tal passaggio, i quali fra l' altre cose contenevano, che senz' altra dimora di là a due anni, che avean da compire nel mese d' agosto dell' anno 1227. andasse a guerreggiare in Soria, con portar seco, e sostenere a sue spese per due anni mille soldati, cento *chelandri* (*d*), nome di navilj, che in que' tempi si usavano, e cinquanta galee ben armate, e provvedute di ciò, che avean mestiere, e che dovesse dar passaggio sopra i suoi legni a due altri mila soldati con le lor famiglie, che dovean parimente colà valicare, contando tre cavalli per ogni soldato, con altre cose, secondo scrive Riccardo. Uditisi questi capitoli da Federico, promise compiutamente sotto pena di scomunica osservargli, in presenza di molti Prelati, ed altri Signori Tedeschi, e Baroni regnicoli, che v' intervennero (*e*), e così in suo nome gli fece giurare da Rinieri Duca di Spoleto; e dopo tal atto fu assoluto da' Cardinali predetti dell' altro giuramento, che in Veroli avea fatto; e ritornato prestamente in Puglia inviò sue lettere a' Signori di Lamagna, ed a quelli d' Italia, significando loro, che nella vegnente Pasqua di Resurrezione venir dovessero in Cremona (*f*), ove intendea di celebrare una general assemblea. Raccolse egli poi di nuovo, pur sotto nome d' imprestanza, altra grossa somma di moneta per tutto il Regno, facendo particolarmente riscuotere nelle terre di monte Casino ben 1300. oncie d' oro da Pietro Signor d' Evoli, e da Niccolò di Cicala Giustiziero di Terra di Lavoro.

(*b*) Ricc. da S. Germ.

(*c*) Ricc. da S. Germ. *ann.* 1225.

(*d*) Ricc. da S. Germ. *et ducet secum centum Chelandros.* V. Dufresne *in Glossar. v. Chelandrum.*

(*e*) Ricc. *Promisit Imperator se publice servaturum excommunicatione adjecta in se, et terram suam, si haec non fuerint observata.*

(*f*) Ricc. di S. Germ.

Non guari da poi nacquero alcuni disgusti tra Federico, ed Onorio, perchè, secondo scrive Riccardo di S. Germano (g), vacando le Chiese di Consa, di Salerno, d'Aversa, e di Capua, e la Badia di S. Vincenzo a Volturno, Onorio, *inscio et irrequisito Imperatore*, provide da Roma cinque Prelati per occupar quelle Chiese: questi furono il Prior di S. Maria della Nuova di Roma per Vescovo di Consa: il Vescovo di Famagosta per Arcivescovo di Salerno: il cantor d Amalfi per Vescovo d'Aversa: il Vescovo di Patti per Arcivescovo di Capua: ed un frate di S. Benedetto, nomato Giovanni di S. Liberatore per Abate di S. Vincenzo a Volturno. Federico, sdegnato del torto fattogli d'essere stati quelli eletti senza sua saputa, e consentimento, con tanto pregiudizio de' suoi diritti: non volle, che alcun di loro fosse ammesso nelle Chiese ottenute (h); e gitone poscia in Sicilia fece il simigliante a fra Niccolò da Colle Pietro, creato Abate di S. Lorenzo di Aversa, non ostante che recasse lettere particolari di Onorio; e Federico mandò perciò Legati al Papa a querelarsene (i).

Intanto la novella Imperadrice *Jole* sposa di Federico imbarcatasi sulle galee, con felice viaggio pervenne a Brindisi, ove di Sicilia tornato l'Imperadore l'attendeva, e con nobilissima pompa furono ivi a' 9. novembre le nozze celebrate: ed in memoria di questa celebrità fece coniare quivi nuove monete, chiamate *Imperiali*, annullando l'antiche (k).

Nacque in quest'anno a Federico, Enzio suo figliuol bastardo, il quale egli da poi nell'anno 1239. coronò Re di Sardegna; e divertendosi l'Imperadore alle caccie in Puglia, in quest' istesso anno 1225. per occasione d'un cignale ucciso da lui di smisurata grandezza, fece apprestar una cena in quel luogo stesso, dove fu poi edificata una terra, chiamata perciò sino a' nostri tempi *Apricena*.

Nel nuovo anno 1226. mandò Onorio a sollecitar Federico, che dopo gli sponsali celebrati in Brindisi era passato in Troja di Puglia, perchè s'apprestasse alla spedizione di Terra Santa; onde l'Imperadore comandò a' suoi Baroni, che si trovassero all'ordine a Pescara, per accompagnarlo in Lombardia per la dieta di Cremona, intimata nell'anno precedente. Passato indi in Terra di Lavoro, e lasciata sua moglie in Terracina Castello vicino a Salerno, ora disfatto, ritornò in Puglia, e commesso il governo del Reame ad Errico di Morra Gran Giustiziero, passò a Pescara, e di là con tutto il suo esercito nel Ducato di Spoleto, ove ordinò a' Spole-

(g) Ric. da S. Germ. *mense septembri.*

(h) Ricc. da S. Germ. : *Quos tanquam in suum praejudicium promotos, recipi Imperator in ipsis Ecclesiis non permisit.*

(i) Ricc. *Imperator pro facto Prelatorum, quos Papa creaverat, suos ad eum nuncios mittit.*

(k) Ricc. da S. Germ.

tini, che il seguissero armati in Lombardia (*l*); la qual cosa negando coloro di fare senz' ordine del Pontefice, comandò di nuovo sotto gravi pene, che ubbidissero; ma costoro avendo mandate le lettere di Federico al Papa, questi, che per altre cagioni stava crucciato con Federico, così per lo fatto de' Prelati, a' quali non volle dar possesso delle loro Chiese, come per essersi Federico collegato con Ezzelino, per aver pubblicata una sua costituzione, per la quale voleva che i frati, e' preti, che gravi omicidj, o altri enormi delitti avessero commesso fosser castigati da' suoi magistrati secolari, e per non osservar loro dovuta franchigia, ch' e' pretendeva per gli ecclesiastici nelle gabelle, e dazj: acceso da ira gravissima scrisse asprissime lettere a Federico, dolendosi acerbamente con lui di queste cose. Federico riputando troppo arroganti queste lettere, gli rispose con pari ardimento; onde Onorio montato in maggior stizza gli scrisse di nuovo con maggior asprezza, ed arroganza, e con gravi minaccie.

(Si legge presso *Lunig* (*m*) questa lunga lettera esprobratoria d' Onorio III. scritta a Federico.) (*)

Federico, che non voleva ora brighe col Papa, per placare il suo animo gli rescrisse umilmente *in omni subjectione*, come dice Riccardo: onde rappacificatisi insieme, il Papa gli mandò per Legato Cinzio Savello Cardinal di Porto per trattar di comporre le lor contese, affinchè non s' impedisse perciò l' espedizione di Terra Santa, e si quietassero le cose di Lombardia. Indi Federico partito di Spoleto ne andò a Ravenna, ove celebrò la festa di Pasqua di Resurrezione, e scrisse ad Errico suo figliuolo in Alemagna, che ragunata potente armata fosse venuto a ritrovarlo in Lombardia, e lasciato il cammin di Faenza, ch' era città sua nemica, ne andò col suo esercito nel castel di S. Giovanni, ne' tenimenti di Bologna, ed indi ad Imola, ed entrando ne' confini di Lombardia, solo que' di Modena, di Reggio, di Parma, di Cremona, di Asti, e di Pavia, gli mandarono ambasciadori, e s' offerirono pronti al suo servigio. L' altre città, non solo non gli usarono cortesia alcuna, ma d' avantaggio contro di lui si collegarono: queste furono, secondo scrive Riccardo, Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Triviggi, Padua, Vicenza, Torino, Novara, Mantua, Brescia, Bologna, e Faenza, con Goffredo Conte di Romagna, e Bonifacio Marchese di Monferrato, ed altri luoghi della Marca Trivigiana, le quali con formato esercito ne andarono incontro ad Errico per vietargli il passo a piè dell' Alpi, acciocchè non fosse entrato in Italia. Passò poscia l' Imperadore a Cremona, e vi fu da que' cittadini con grande onor ricevuto, e vi celebrò l' assemblea già statuita, ma con poca gente, non vi essendo gito niun Barone, nè ambasciador delle città collegate contro di lui.

(*l*) Ricc. da S. Germ.
(*m*) *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 867.
* Addizione dell' Autore.

Ritornato poscia a Parma fu da molti Conti, e cavalieri di quelle regioni, e da' Lucchesi, e Pisani, e particolarmente da' Marchesi Malespini visitato e riverito, molti de' quali armò cavalieri di sua mano. onoranza di molta stima in que' tempi, ed indi nel borgo di S. Donnino si congiunse col Legato del Pontefice, da lui richiesto perchè gli agevolasse la sua incoronazione della corona di ferro, come intendea di fare.

Conservavasi questa corona di ferro in Monza in poter de' Milanesi; co' quali non fu bastevole qualunque mezzo, che vi si adoperasse a disporgli per introdurlo per far cotal atto nella lor città, memori delle antiche ingiurie ricevute dall'avolo Barbarossa: il perchè veggendo Federico di non potere nè coloro, nè alcuna dell' altre città contro di lui unite, rivocare al suo partito con preghiere, e cortesia, venuto in grandissimo sdegno, diede a tutte il bando Imperiale, dichiarandole ribelli; e le fece interdire dal Legato, e togliendo lo studio da Bologna, quello in Napoli, ed in Padova trasferì, ordinando a tutti gli scolari, che da Bologna partissero, ed in quelle due città andassero a studiare; ma rapporta il Sigonio, che il suo comandamento non fosse stato da niuno ubbidito.

L'Imperadore, non potendo per allora far altro progresso in Lombardia, partitosi di là andò a Rieti a ritrovare il Pontefice, e querelatosi con lui della contumacia de' Lombardi, se ne passò nel nostro Reame di Puglia; da dove inviò nuovo soccorso di soldati in Terra Santa; ed avendo rinunziato l' ufficio di Giustiziero di Terra di Lavoro Pietro Signor d'Evoli, e Niccolò di Cicala, furon creati in lor vece Ruggero di Gallura, e Marino Capece Napoletano. Allora fu. che essendo già pacificato col Pontefice, diede il possesso delle lor chiese a tutti que' Prelati, che il Papa avea creati, cioè agli Arcivescovi di Capua, di Conza, e di Salerno, al Vescovo d'Aversa, ed all' abate di S. Lorenzo di quella città (*n*).

Bramava ardentemente il Pontefice, che si facesse il passaggio in Terra Santa, il qual veniva frastornato, ed impedito per nemistà, ch' era tra l' Imperadore, e le città collegate; e Federico avea perciò fatto pubblicare un editto, col quale faceva noto, che per la discordia d'Italia, s' impediva l' impresa di Terra Santa; ed avendo inviato suoi ambasciadori al Papa per tale affare, Onorio vi s' adoperò in guisa tale, che alla fine per allora gli accordò; onde l' Imperadore per compiacere al Pontefice, promise d' inviar prestamente altri quattrocento soldati in soccorso de'Cristiani in Soria. Passò da poi Federico con *Jole* sua moglie in Sicilia; ed il Pontefice vedendo, che il Re Giovanni di Brenna, per la nemistà, che avea col genero, onde era stato costretto a partire da' suoi Reami, vivea con molta strettezza, gli concedette in governo tutto quello spazio di paese, che è da Viterbo a monte Fiascone; ed in tanto l' Imperadore per mezzo d'Errico Morra suo Gran Giustiziero, pubblicò nuovi ordini, e

(*n*) Ricc. da S. Germ.

statuti da lui fatti, per la quiete, e tranquillità de' suoi sudditi, rapportati da Riccardo di S. Germano. Morì ancora in quest' anno *Francesco*, chiaro per miracoli, e santità di vita, il quale fondò la religione de' *frati minori* in Assisi sua patria, e fu in processo di tempo ascritto al numero de' Santi.

Il Pontefice Onorio, secondo la cronaca di Riccardo, nel mese di marzo di questo nuovo anno 1227. trapassò in Roma, dopo aver governata la Chiesa di Dio dieci anni, sette mesi, e tredici giorni, e fu in Roma sepolto nella Chiesa di S. Maria Maggiore in umil sepolcro.

Le discordie, ch' ebbe questo Papa con Federico, ancorchè gravi, e spesse nulladimanco non furono così atroci, che obbligassero a questo Pontefice di scomunicarlo, come falsamente scrissero alcuni. I primi, che scagliarono contro Federico questi fulmini, furono Gregorio IX. ed Innocenzio IV. suoi successori, come più innanzi diviseremo.

CAP. VI.

Spedizione di Federico *per Terra Santa.*

Morto il Pontefice Onorio, nel seguente giorno fu da'Cardinali eletto in suo luogo Ugolino de' Conti, figliuol di Tristano d'Alagna fratello di Innocenzio III. de' Conti di Segna, a cui posero nome *Gregorio IX.* Questi tantosto che fu eletto, inviò lettere per tutto il mondo della sua promozione, e della morte del suo predecessore, ed inviò fra Guglielmo frate Dominicano all' Imperadore, dandogli contezza per sua lettera della sua elezione, esortandolo a riverire, e difendere la Chiesa di Dio, ed a badare al buon governo de' popoli a lui soggetti; e ad abbracciare la guerra di Terra Santa, chiedendogli parimente che gli facesse da' regnicoli portar vettovaglie, ed altre cose bisognevoli per fornire le sue galee, che intendea inviare in Palestina, ciocchè Federico per mezzo d' Errico Morra Gran Giustiziero prestamente fece eseguire (a). Simone Scardio rapporta una lettera, scritta da Gregorio in questo primo anno del suo Pontificato all' Imperator Federico, ripiena di molti encomj, ed eccelse lodi, che questo Pontefice dava a quel Principe, il quale avendo convocati tutti i giustizieri delle Provincie de' suoi Regni di Sicilia diede lor contezza di ciò, che Gregorio gli avea scritto, acciocchè s' apparecchiassero al passaggio d' oltremare; per la qual cagione impose una general taglia a' suoi vassalli, ed indi significò ad Errico suo figliuolo in Alemagna, che dovesse ragunare una dieta in Aquisgrano, per dar contezza a' Baroni Tedeschi del general passaggio, che egli intendea fare in Soria nella metà del vegnente mese d' agosto: giorno in cui si celebra la salita al cielo di Nostra

(a) Ricc. da S. Germ.

Signora, acciochè coloro, che gir seco volessero, postisi all'ordine, fossero venuti in Puglia, ove sopra i navilj perciò apprestati s'aveano ad mbarcare, ed egli attendea Inviò di là al Pontefice l'Arcivescovo di Reggio, e fra Ermando Saltza Gran Maestro de' Cavalieri Teutonici, a significargli, che egli era all'ordine per imbarcarsi, ed a condurgli le vettovaglie, ed ogn' altra provigione, che per le galee gli avea chiesto.

Intanto convocatasi da Errico l'assemblea in Aquisgrano, secondo il comandamento del padre, per invitare i Tedeschi al passaggio d'oltremare, vi convennero Signori, e Prelati in gran numero, fra' quali furono Sifridio Arcivescovo di Magonza: Teodoro Arcivescovo di Treveri, Errico Arcivescovo di Colonia, con gli Arcivescovi di Salsburg, di Magdeburg, e di Brema, e con tutti i Vescovi a loro soggetti. Vi furono i Duchi d'Austria, di Baviera, di Carintia, di Brabante, e di Lorena: Errico Conte Palatino del Reno, Lodovico Langravio di Turingia, e Ferdinando Conte di Fiandra, quello stesso, che preso dal Re Filippo nella battaglia di Tornay, dopo esser dimorato ben dodici anni nella prigione di Parigi, per opra del Pontefice, e d' altri signori, che il favorivano, n' era alla fine uscito. Tutti costoro per esortazione d'Errico Re d'Alemagna, e per la pietà Cristiana, s'apprestarono prontamente a così pietosa impresa; onde tra per questi che in buona parte vi vennero, e per gli altri invitati da diversi frati, ed altri ecclesiastici inviati dal Pontefice per la Cristianità ad esortare i popoli, che prendessero la Croce nel tempo stabilito, infinito numero di fedeli concorse in Brindisi, e nelle circostanti regioni, in guisa tale, che solo dall' isola d' Inghilterra, scrive l'Abate Uspergense, che ne vennero ben sessanta mila. Ma sopraggiunto intanto il calor grande dell'estate in quegli aridi siti di Puglia, cominciarono, non avvezzi a ciò, e sofferendo ogni sorte di disagio, ad infermare, e morire i soldati oltramontani a migliaja, insieme co' quali di questa vita passarono i Vescovi d'Angiò, e d'Augusta, ed il Langravio di Turingia, onde afflitti da così gravi mali, s'avviarono per ritornare indietro a' lor paesi, ma invano, perciocchè la maggior parte per lo cammino perirono (*b*).

Intanto Federico coll'Imperadrice Jole da Sicilia era passato in Otranto nel mese d'agosto, donde, avendo quivi lasciata l'Imperadrice, passò in Brindisi, ove era l'esercito de' Crocesignati, e quantunque fosse rimasto con picciol numero di soldati per la mortalità seguita, e per lo ritorno di molti, fece imbarcar nell'armata apparecchiata molta gente nel stabilito giorno dell' Assunzione per dover egli da poi seguirla; e ritornato in Otranto, ove avea lasciata l'Imperadrice, per prender da lei congedo, quivi infermossi (*c*): ma

(*b*) Ricc. da S. Germ.

(*c*) Ric. da S. Germ. *Et ipse tunc etiam Imperator, sicut disposuerat, supervenientе aegritudine, non transivit.*

non ostante la sua infermità, riautosi appena, tornò in Brindisi, ed ivi imbarcossi: ed avendo navigato tre giorni, non potendo soffrire per la sua convalescenza l'agitazione del mare, volse le prore a dietro, e a Brindisi ritornò. Il Fazzello narra, che Federico giungesse in questa sua navigazione sino allo stretto dell'isole della Morea, e di Candia, e che da' venti contrarj, e dalla sua infermità fosse stato costretto con coloro, che eran in Lacedemonia far ritorno a Brindisi insieme con quarantamila persone di quelle, che si erano imbarcate, se diam credenza a ciò, che ne scrive Sigonio.

(Sigonio seguitò la fede di Paris, il quale ad An. 1227. pag. 286. scrisse: *Animo nimis costernati, in eisdem navibus, quibus venerant, plusquam XL. armatorum millia sunt reversi*).

Gregorio IX. dimorando in Anagna, avendo inteso il ritorno di Federico, attribuendolo a poca volontà del medesimo, trasportato da fiero sdegno, il penultimo giorno di settembre, in cui si celebrava la festa della dedicazione di S. Michele Arcangelo, dichiarò esser Federico incorso nella scomunica, che da Onorio in S. Germano gli era stata minacciata, se non passava in Soria, fulminando contro di lui la censura (d), la cui sentenza vien riferita dal Bzovio, e da Carlo Sigonio, che comincia: *Imperatorem Federicum, qui nec transfretavit, etc.*

Aggiunge lo Bzovio, che Gregorio, non solamente per lo sturbato passaggio di Terra Santa, ma per molte altre cagioni ancora avea motivi di sdegno contro Federico; perciocchè oltre all'aver rapiti i beni degli ecclesiastici de' suoi Regni, con far loro pagare tutte le taglie, e gabelle, che egli imponeva: aveva di vantaggio, per vendicar suo privato sdegno, con la cagione del passaggio d'oltremare, fatto gir per forza in Soria il Vescovo d'Aversa, e Ruggieri Conte di Celano suoi nemici, e posto il figliuolo del Conte in una stretta prigione, con altri mali, che di Federico racconta Gio. Villani; ma perchè quest'autore non rapporta, onde ciò ricavato se l'abbia, se non l'autorità del detto Villani, non merita veruna fede; poichè il Villani come straniero negli avvenimenti del Reame, e massimamente in quelli di Federico, come Guelfo, e di fazione a lui nemica, o per poco avvedimento, o per mal talento infiniti errori commise, scrivendo cose, che non mai avvennero, per non favellarne niuno degli altri autori, che allora vissero, come furono Riccardo, ed altri, che con molta diligenza le cose de' lor tempi raccolsero.

Federico recandosi a gravissima ingiuria cotal sentenza, partendosi di Puglia, ove ancor dimorava, per dar più chiare pruove, che egli era infermo, ne andò a' bagni di Pozzuoli, secondo scrive Riccardo, per curarsi dalla sua infermità, e di là inviò a Roma, ove il Papa da Anagni era passato, l'Arcivescovo di Reggio, e quel di Bari con Rinaldo Duca di Spoleto, ed Errico di Malta per suoi ambasciadori al

* Addizione dell'Autore.
(d) Ric. da S. Germ.

Pontefice, a scusarsi perchè non era passato oltremare, significandogli la cagione della dimora; ma fu tutto vano, perciocchè il Pontefice non dando credenza alcuna a tutto ciò che egli in sua difesa addusse, ragunando in Roma i Prelati Oltramontani, e quanti del Regno unir potè, nell'ottavo giorno dopo la festa di S. Martino lo dichiarò di nuovo pubblicamente scomunicato, interdicendo i suoi Regni, e mandò lettere generali per tutto l'Occidente a tutti i Principi, e signori della Cristianità pubblicandolo per tale. La qual cosa risaputasi da Federico, scrisse anch'egli a Lodovico Re di Francia del torto fattogli da Gregorio, come si legge nell'epistole di Pietro delle Vigne, ed in Carlo Sigonio, con le seguenti parole: *Gregorius IX. sub ea occasione quod nos in termino nobis dato, infirmitate gravati, transire nequivimus ultramare, contra justitiam primitus excommunicationi subjecit.* Dal che si vede, che essendo la primiera volta stato scomunicato da Gregorio, è vanità, e bugia tutto quel, ch'hanno scritto il Villani, ed altri autori, che Onorio l'avesse un'altra volta scomunicato, contro quel che ne riferisce Riccardo. Scrisse ancora a' Cardinali, dolendosi aspramente con loro, che non fossero stati in nulla uditi i suoi ambasciadori. Scrisse a tutti i Principi, e signori d'Alemagna; e mandò un'altra sua epistola a tutti i Re, e Principi del mondo, gravandosi di cotal scomunica, con scusarsi de' falli imputatigli, e narrando la cagione, perchè l'avea il Pontefice scomunicato, e gl'impedimenti, che l'avean trattenuto dal non passare in Soria, dolendosi di tutti i Prelati, e ministri della Chiesa, riprendendo acerbamente i Romani, che a cotal sentenza non s'eran opposti. Ordinò parimente a tutti i giustizieri di Sicilia, e di Puglia, che facesser celebrar da' preti, e da' frati le messe nelle lor Provincie, e che non gli facessero partir dal Regno, nè gire da un luogo ad un altro senza loro licenza, nelle quali scritture si serviva della penna di Pietro delle Vigne suo secretario: uomo come si è detto, in quei tempi di somma dottrina, avvedimento, e a lui carissimo, secondo che si scorge nel libro delle sue epistole, che più volte abbiamo nomato.

Dopo la qual cosa convocò un general Parlamento a Capua di tutti i Baroni del Regno, a cui impose, che ciascun di loro pagar gli dovesse per ogni feudo, che possedea, otto oncie d'oro, e per ogni otto feudi un soldato, acciocchè ragunar potesse esercito per passare in Terra Santa nel seguente mese di maggio, nel qual tempo intendeva andarvi, posposta ogn'altra dimora. Statuì ancora un'altra assemblea da ragunarsi per tal cagione a Ravenna nel prossimo mese di marzo, ove convocò tutte le città, e signori d'Italia e' suoi partigiani; ed indi inviò in Roma Roffredo Epifanio da Benevento famoso giureconsulto di que' tempi, con le discolpe, che egli in suo favore adducea, le quali Roffredo, come si disse, fece pubblicamente leggere in Campidoglio di volontà del Senato, e del popolo Romano.

Federico nel principio del seguente anno 1228. convocò in Puglia tutt' i Prelati, e Baroni, che seco avea per passare in Palestina, e venuto il giorno di Pasqua, quella celebrò con grandissima pompa, ed

allegrezza in Barletta; perciocchè avea avuta contezza, che Tommaso d'Aquino Conte dell'Acerra, che dimorava per suo Maresciallo in Soria, venuto a battaglia con Corradino Soldano di Damasco l'avea vinto, e ucciso, e ritornando dopo questo il Conte nel Reame, inviò per soccorso in Terra Santa Riccardo di Principato, parimente suo Maresciallo, con altri cinquecento soldati, che imbarcatisi in Brindisi passarono felicemente in que' paesi.

In questo mentre i Francipani, e gli altri partigiani di Federico in Roma, essendo Gregorio, dopo aver celebrata la Pasqua in S. Giovanni Laterano, passato nella Chiesa di S. Pietro, per rinovar le censure contro Federico, gli mosse contro il popolo, mentre faceva quell'atto, con grave sedizione, e tumulto, e dopo averlo oltraggiato con molte ingiuriose parole, lo scacciarono dalla città, e 'l costrinsero a ricovrar fuggendo a Perugia, ove per alcun tempo dimorò.

Federico intanto raccolta per l'espedizione di Terra Santa molta moneta dalle Chiese, e dalle persone ecclesiastiche, non ostante che il Pontefice avesse ordinato per sue lettere, che nulla pagassero, s'avviò verso Barletta, ove intendea celebrare un general Parlamento; e giunto ad Andria, l'Imperadrice, che era seco partorì ivi un fanciullo, a cui fu posto nome *Corrado*, il quale fu dal padre, più di ciascun degli altri suoi figliuoli, teneramente amato; ed indi a non molto, come sovente avvenir suole, se ne morì Jole per li travagli del parto nella medesima città (e).

La morte di questa Imperadrice vien da Giovanni Villani, e da altri moderni autori, che l'han seguito, descritta con molte favole, e novelle, le quali non meritano fede alcuna; perciocchè Riccardo il veritiere cronista di que'tempi, altro non racconta, salvo che la morte dell'Imperadrice nel parto; e lo stesso scrisse il Corio nell'Istorie di Milano, e Carlo Sigonio, ed il frate di S. Giustina, e niun degli altri autori, che con la dovuta diligenza scrissero gli avvenimenti di que'tempi, fan menzione, che ella morisse in prigione battuta dall'Imperadore, come dice il Villani, e pur quelli, non tacendo l'altre malvagità commesse da lui, avrebbero registrata ancor questa, se fosse stata questa vera; oltre che pare impossibil cosa aver potuto Federico amar tanto il figliuolo Corrado, come nel progresso di quest'Istoria si vedrà, se avesse in prima così acerbamente odiata la madre, che l'avesse ridotta a morire, come costoro raccontano.

Federico dopo la morte di Jole celebrò il Parlamento in Barletta, ed intento al passaggio di Terra Santa, prima di partire, volle provvedere a'suoi Regni nel caso, che venisse egli a mancare; onde in presenza de' Prelati, e Grandi del Regno, ed infinita moltitudine accorsavi, fece ad alta voce leggere i seguenti capitoli formati da lui in modo di testamento, rapportati da Riccardo. Primo, voleva, che tutti i regnicoli tanto Prelati, quanto Signori, e loro sudditi vivessero in quella pace, e tranquillità, ch'eran soliti di vivere al tempo del

(e) Ric. da S. Germ.

buon Re Guglielmo II. e perciò lasciava per suo Vicario, e Balio del Regno Rinaldo Duca di Spoleti. Secondo, se egli nella guerra, che intendea di fare in Soria, fosse mancato di vita, gli succedesse nell'Imperio, e nel Regno il suo maggior figliuolo Errico, al quale, se fosse morto senza prole, succedesse Corrado suo minor figliuolo, e se costui ancor senza figliuoli fosse mancato, succedessero gli altri figliuoli da esso Imperadore procreati di legittima moglie, facendo giurare a Rinaldo Duca di Spoleti, ad Errico Morra, ed agli altri più stimati di coloro, che erano ivi adunati, che se fosse venuto a morte, ed altro testamento non avesse da poi fatto, quel che allora avea statuito compiutamente osservassero. Terzo, che niuno del Regno per dazio, ovvero colletta fosse obbligato dare alcuna cosa se non per l'utilità del Regno, e per le necessità, che potevano occorrere.

Letti questi capitoli, e fattigli giurare in suo nome dal Duca di Spoleti, e da Errico Morra suo Gran Giustiziero, l'undecimo giorno del mese di giugno s'imbarcò in Brindisi sopra a venti galee, secondo che il Bzovio, e l'Abate Uspergense scrivono, ed avendo in prima comandato, che tutti i vassalli che con lui navigar dovevano, si fossero assembrati a S. Andrea dell'Isola, ivi con lor si congiunse, e passò ad Otranto, ed indi in Terra Santa, dove di là a poco felicemente giunse, ed a nobili imprese si accinse.

Gregorio IX. ch'era in Perugia, udita la partenza dell'Imperadore, senza che prima da lui fosse stato assoluto dalle censure, come pretendea, s'accese di tanto sdegno, che scrisse lettere al Patriarca di Gerusalemme, ed al maestro del Santo Sepolcro in Soria, colle quali premurosamente gl'incaricava, che si guardassero di Federico, nè loro prestassero ajuto, poichè era partito scomunicato, e che potea perciò apportar loro grave danno; di vantaggio stimolò in Italia i Milanesi nemici di Federico a collegarsi con lui a' suoi danni, dividendo l'Italia in fazioni, onde crebbero in maggior numero i Guelfi; e medita intanto per l'apparecchio d'una nuova espedizione sopra il Regno di Puglia; per toglierlo a Federico nell'istesso tempo, che questo Principe era lontano, ed inteso all'impresa di Terra Santa.

Dall'altra parte Rinaldo Duca di Spoleti lasciato da Federico per Vicario del Regno, per impedire i disegni del Papa, ed intricarlo con una guerra ne' proprj Stati, invase col suo esercito la Marca, ed il suo fratello Bertoldo assalì da un altro lato i tenimenti di Norcia, e distrusse il castello di Brusca, che si era a lui ribellato, dando gli abitatori in potere de' Saraceni, che seco di Puglia avea condotti, i quali con varj tormenti gli fecer tutti crudelmente morire (*f*).

Questi avvenimenti significati a Papa Gregorio, e come il Duca era entrato ostilmente nello Stato della Chiesa, e fatti quivi gravissimi danni, lo ammonì, che via si partisse, lasciando in pace i suoi sudditi; ma il Duca facendo poco conto di cotal ordine, irato il Pontefice lo scomunicò con tutti i suoi seguaci, e vedendo che nulla gio-

(*f*) Ric. da S. Germ.

vavano le censure, ragunò grosso esercito con gli ajuti de' Milanesi, e di tutte l'altre città della lega di Lombardia, e chiamatolo milizia di Cristo, l'inviò contro il Duca Rinaldo creandone Capitano Giovanni di Brenna già Re di Gerusalemme, e inimico di Federico, ed il Cardinal Legato Giovanni Colonna.

CAP. VII.

Spedizione di Gregorio IX. *sopra il Regno di Puglia.*

Papa Gregorio scorgendo, che questi sforzi non eran bastevoli ad impedire i progressi del Duca, il quale avea già sottoposta la Marca al dominio dell'Imperadore insino a Macerata, deliberò di muover guerra nel Reame di Puglia, e spinger le sue armi contra queste Provincie, acciocchè postele in isconvolgimento, dovesse per lor difesa prestamente accorrere il Duca, e lasciar liberi i suoi Stati. Congregati adunque nuovi soldati, ne creò capitani Pandolfo d'Alagna suo Legato, Ruggieri dell'Aquila Conte di Fondi, e Tommaso Conte di Celano ribelli, e nemici di Federico.

Questi capitani a' 18. gennajo del nuovo anno 1229. per la strada di Cepparano, entrarono in Terra di Lavoro co' loro soldati, che erano nomati *chiavesegnati*; ed assalirono, ed espugnarono in un subito il castello di Ponte Solarato, che era allora la porta del Regno, ed il primo luogo forte da quella parte a' confini dello Stato della Chiesa, e l'aveva in guardia per l'Imperadore Adenolfo Balzano. La caduta di questo castello cagionò sì fatto timore in Bartolommeo di Supino Signore di S. Gio. in Carrico, ed in Roberto dell'Aquila Signore del Castello di Pastena, che senza far altra difesa, di lor volere anch'essi si resero; indi passato il fiume di Telesa s'avviarono i soldati Papali verso il Contado di Fondi.

Intanto Errico Morra Gran Giustiziero, avuta contezza della mossa di cotal guerra, ragunati in un subito molti soldati, ne venne a S. Germano per contrastare colle genti del Pontefice, ed impedire di far altro acquisto. Ma queste opposizioni poco valsero per impedire i felici progressi dell'esercito del Pontefice, il quale scorrendo per molti luoghi di questa Provincia avea occupato molte rocche, e castelli insino a Gaeta. Questa città, mentre si rendeano tanti luoghi al Legato del Papa, fu sempre fedele all'Imperadore, resistendo agli sforzi del Legato, apparecchiandosi valorosamente alla difesa, per la qual cosa fu dal Cardinal Pelagio, Vescovo d'Albano, e Legato del Pontefice sottoposta all'interdetto. Si resero parimente al Legato Pontecorvo con tutte l'altre terre di Monte Casino, la rocca d'Evandro, Trajetto, e Sugio, e finalmente fu forza che si rendesse anche la città di Gaeta, nella quale fu abbattuto, e spianato il castello, che l'Imperadore con molta spesa vi avea edificato, essendosene partiti, per non potar far altro, molti

fedeli di Federico, che non vollero rimaner sudditi del Pontefice; ed i Beneventani avuta contezza de' felici successi dell' esercito Papale, rompendo anch' essi da quel lato la guerra, ne andarono a far gravi danni, e prede in Puglia di bovi, ed altri animali, e nel lor ritorno ruppero, e posero in fuga il Conte Raone di Valvano, che lor s' era opposto; per la qual cosa il Gran Giustiziero con tutt' i Baroni fedeli all' Imperadore andarono con lor soldati contra quelli di Benevento, e guastarono, e distrussero molti lor poderi dalla banda di Porta Somma, ove era posta la lor rocca.

Non tralasciavano ancora i *frati minori*, ed i monaci di S. Benedetto portar lettere del Papa, ed ambasciate a molti Baroni, Prelati, e comunità delle città, e castella, acciocchè si ribellassero dal lor Signore, e passassero dalla banda del Pontefice, pubblicando falsamente, che Federico era morto, e che però in Puglia non sarebbe più tornato (a): la qual novella fermamente creduta da molte di quelle città, da lui si ribellarono, come avrebbono ancor fatto tutte l' altre, secondo che scrive l' Abate Uspergense con uccidere quant' oltramontani vi dimoravano, se non l' avesse trattenute l' essersi scoverta la frode, e che Federico era per ritornar presto nel Reame; per la qual cosa furono dal Duca di Spoleti scacciati dal Regno, e da' loro monasteri tutti i *frati minori*, e tutti i monaci Cassinesi, de' quali parte andarono via, altri buttando l' abito si nascondevano, vivendo da secolari.

Intanto aveano il Re Giovanni ed il Cardinal Colonna, dopo varj conflitti, costretto il Duca di Spoleto ad uscir dalla Marca, e ricovrare in Abruzzi, dove, da coloro seguito, era stato dentro la città di Sulmona strettamente assediato: della qual cosa fatto consapevole il Cardinal Pelagio significò al Re Giovanni che prestamente fosse venuto a congiungersi seco per far con maggior sforzo la guerra in Terra di Lavoro; il perchè il Re Giovanni sciolto l'assedio da Sulmona, per la valle di Sangro venne nel Contado di Molisi, e prese per istrada Alfidena col suo castello, prese parimente Paterno con altri luoghi, ed abbrugiò castel di Sangro; e nello stesso tempo il Conte di Campagna con buona mano di fanti, e cavalli, assoldati novellamente dal Pontefice per supplimento della guerra del Regno, gitone improviso sopra Sora in un subito la prese, rimanendo però la rocca in poter degl' Imperiali; ed indi partito, colla stessa agevolezza, prese Arpino, Fontana, e la Valle di Sora con tutto il paese de' Marsi; e dall'altra parte il Re Giovanni col Cardinal Colonna giunto in Terra di Lavoro, e valicato il fiume Volturno si congiunse con l' esercito del Cardinal Pelagio, che l' attendea presso Telesa, e così uniti andarono a campeggiare sopra Cajazza.

Nel medesimo tempo, che Gregorio travagliava il Regno, Federico in Soria impiegava le sue forze per quella santa impresa; poichè giunto non molto dopo la sua partenza nel mese di settembre in Ac-

(a) Ricc. da S. Germ.

toli. Si conchiuse fra loro triegua per dieci anni, in virtù della quale il Soldano restituiva a Federico la città di Gerusalemme con tutti i suoi tenimenti; e si convenne, che il Sepolcro di Cristo dovesse essere in custodia de' Saraceni; perchè quelli lungamente aveano usato ivi orare, ma che ciò non ostante, il Sepolcro fosse esposto a' Cristiani, i quali similmente potessero con tutta la lor libertà andar ivi per adorarsi; gli restituì ancora la città di Bettelemme, e di Nazzaret, e tutte le ville, che sono per lo dritto cammino sino a Gerusalemme, e la città di Sidone, e Tiro, ed alcun' altre castella possedute già da' Cavalieri del Tempio, con condizione, che potesse l'Imperadore fortificare, e munire Gerusalemme con muri, e torri, a suo talento, fortificare il castel di Joppe, e quel di Cesarea, Monteforte, e Castelnuovo. Che fossero restituite a Federico tutte quelle cose, che erano state in potestà di Balduino IV. e che gli furono tolte dal Saladino; e che si ponessero senz' altra taglia in libertà tutti i prigionieri.

(Contro questa pace declamò tanto Gregorio IX. che Federico trattasse meglio i maomettani, che i Cristiani; e da Lunig (c) si rapporta la Bolla, che istromentò in quest' anno 1228. in Roma, dove vien imputato Federico di molti delitti All'incontro questo medesimo collettore rapporta alla *pag.* 879. le risposte, che i Vescovi, e Principi di Germania, e d'Italia fecero alle accuse di Gregorio, confutando una per una le imputazioni ingiustamente fattele. Questa pace si appartiene solamente al Regno di Gerusalemme; poichè Federico nell'anno 1230. ne conchiuse un' altra col Soldano, che riguarda la libera negoziazione tra Cristiani, e maomettani in Corsica, Marsilia, Venezia, Genova, e Pisa; e la libera navigazione ne' porti d'Affrica, d'Egitto, ed altre regioni adiacenti al mare mediterraneo; l'istromento della quale vien anche rapportato da *Lunig* (*d*)) *.

In cotal maniera fu conchiusa questa pace da Federico, contro il quale non mancò chi lo dannasse, e biasimasse, perchè avesse lasciato il Sepolcro di Cristo in mano de' Saraceni, per cui era stata impresa questa guerra: lo biasimarono ancora alcuni altri più moderni autori trattandolo da timidissimo, e vile, opponendogli, che sofferse dal Soldano, e da' suoi soldati mille obbrobriosi schermi. Ma la cronaca di Riccardo da S. Germano scrittor contemporaneo a que' successi, ben convince le costoro bugie, e malignità contro quel Principe. Ed i nostri Italiani, come ancora il Patriarca di Gerusalemme nelle sue lettere, per essere stati la maggior parte Guelfi suoi nemici, e partigiani, ed aderenti del Pontefice, non meritano in ciò credenza alcuna. In fatti per quel, che s'attiene al Sepolcro di Cristo, Riccardo da S. Germano attesta la necessità, che ebbe di lasciar la custodia di quello in mano de' Sara-

(*c*) Lunig. *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 875.
(*d*) Lunig. *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 878.
* Addizione dell'Autore.

ceni, rapportando la cagione di questo articolo: *Quia*, parlando de' Saraceni, *diù consueverant orare ibidem, et ut liberum introitum, et exitum habeant illuc accedentes orationis causa:* ma si convenne ancora, che a' Cristiani fosse in libertà far il medesimo, *et Christianis similiter orationis causa sit expositum;* donde si convince quanto sfacciata sia la menzogna insieme, e l'adulazione del Bossio (e), che nell'istoria della religione di Malta dice che fu proibito a' Cristiani di potervi entrare. Ed il voler accagionare Federico di timidezza, e viltà, è contro tutta l'istoria; poichè fu egli un signor grande, e valoroso, e di cuor feroce, e magnanimo, come per tant'imprese, che egli fece, chiaramente si scorge; nè par verisimile, anzi è impossibil cosa l'aver voluto soffrire dagli effeminati popoli d'Egitto, e da vilissimi Arabi quei dispregj, ed oltraggi, che non sofferì, nè da' Lombardi, nè da' Tedeschi, nè da tante valorose nazioni, delle quali ottenne più volte nobilissime vittorie per tutto il tempo di sua vita.

Federico adunque, dopo la pace fatta, volendo partir di Soria, e tornare al soccorso de suoi stati d'Italia, e della Puglia, propose di voler prima prender la possessione, e la corona regale dell' acquistato Regno di Gerusalemme; fece adunque, che Ermanno Salza significasse per sue lettere al Patriarca di Gerusalemme, che fosse andato per tal'affare insieme con lui in quella città; ma il Patriarca partigiano del Pontefice, gli rispose, che ciò non potea farlo, se prima non vedesse le capitolazioni dell'accordo seguito tra l'Imperadore, ed il Soldano. Il Maestro Ermanno tosto glie le inviò per un frate di S. Domenico. Veduto che ebbe l'accordo il Patriarca, negò d'intervenirvi, dicendo, che non avea sicurezza alcuna di porsi nelle mani di que' barbari, non facendosi nell'accordo menzione del Clero, nè essendo giurato dal Soldano di Damasco, a cui quel Regno di ragione appartenea, e che perciò non era nè sicuro, nè durabile: anzi col pretesto, che il Tempio, ed il Sepolcro di Cristo fosse rimasto in custodia de' Saraceni, e per impedire, che Federico in quello s'incoronasse, mandò l'Arcivescovo di Cesarea per suo Legato, e fece dal medesimo di suo ordine interdire tutta la città santa di Gerusalemme, e specialmente sottopose all' interdetto il Sepolcro istesso di Cristo, vietando, che non potessero ivi celebrarsi i Divini Ufficj.

(È singolare ciò, che Giovanni Vito Durano nella cronaca al 1243. scrisse parlando della coronazione di Federico in Gerusalemme, dicendo, che non ostante l'interdetto vi si cantò messa, e che il Soldano, che stava a lato di Federico gli dimandò, che voleva dire quel pane in mano del sacerdote, e ch'egli adorava: Udito che l'ebbe, mossesi ad un sorriso, e con uno scipito motto schernì il mistero. Seguitando la fede di Durano rapporta ancora questo fatto il diligentissimo Aulisio (f).) *.

(e) Bossio *lib.* 16.
(f) Aulisio *delle Scuole Sacre Lib.* 2. *cap.* 12. *pag.* 60.
* Addizione dell' Autore.

Onde Federico in cambio in questa impresa di ricavarne benedizioni, ebbe maledizioni, come dice Riccardo: *Primitias recuperationis ipsius, non benedictione, sed anathemate prosecutus*; ma l'Imperadore poco di ciò curando entrò a' 17. marzo a Gerusalemme, e nel vegnente mattino con convenevol pompa accompagnato dal Maestro Ermanno, e da tutti i suoi famigliari ne andò alla Chiesa del Sepolcro, e dopo aver lungamente orato, e date grazie al Signore, scorgendo, che per l'interdetto niuno ardiva celebrar la messa, nè si poteva far altro ufficio a ciò bisognevole, non avendovi voluto intervenire nè anche gli stessi Prelati Tedeschi, che egli avea richiesti di ciò, con rispondergli, che non volean per tal atto essere scomunicati dal Papa: prese egli colle proprie mani la corona dell'altare ove ella era, e se ne incoronò; ed il gran Maestro de' Teutonici orò lungamente in lode di Federico, esagerando, che col suo avvedimento, e valore quella città, ed il suo Reame a' Cristiani restituito avea (g); e coronato che fu, diè subito provvedimenti per fortificar Gerusalemme, e rifar le sue mura, che da Corradino Soldano di Damasco erano state abbattute, e disfatte. Dopo la qual cosa, camminando velocemente per la novella del Reame di Puglia invaso dal Papa, passò al Zaffo, e di là a Tolemaida, ove creò due Capitani della gente, che avea a rimanere in presidio de' luoghi acquistati; e de' Tedeschi, che aveano a navigar seco in Puglia, creò Capitano il Maestro de' Teutonici, ed avendo in questo ritorno sofferte, e superate molte ostilità fattegli dal Patriarca di Gerusalemme, e da' Maestri Ospitalieri, e Templarj, finalmente con felice viaggio capitò prima di tutti gli altri, che seco venivano, nel mar di Brindisi.

Giunto appena Federico in Brindisi, inviò suoi ambasciadori al Pontefice Gregorio, che furono gli Arcivescovi di Reggio, e di Bari, col Gran Maestro Ermanno, i quali andati prima a Cajazza, ove erano ad assedio il Cardinal di S. Prassede, ed il Cardinal Albano, ed avute da amendue lettere per lo Pontefice, a Roma da lui n'andarono; e datogli conto di quel, che s'era fatto in Palestina, gli chiesero poi in nome dell'Imperadore, che l'avesse assoluto dalla scomunica, e si fosse pacificato seco.

Ma Gregorio adirato di quel, che contro l'Imperadore gli avea scritto il Patriarca di Gerusalemme, dicendo, che l'accordo col Soldano era fatto in pregiudizio de' Cristiani, non volle far nulla di quanto gli chiesero gli ambasciadori; per la qual cosa rimastosi in Roma il Gran Maestro, ritornarono gli altri due Arcivescovi nel Reame.

Intanto si resero all'Imperadore per opera di Adinolfo, e di Filippo d'Aquino le Castella d'Atino, e di Celio; ed essendo Federico col suo esercito de' *Crocesegnati* venuto in Terra di Lavoro contro il Re Giovanni, ed i Cardinali Legati, che stavano coll'esercito de' *Chiavesegnati* all'assedio di Cajazza, pose sì fatto timore colla

(g) *Ber. Histor. Rel. Rod.*

sua venuta, che sciolto l'assedio, ed abbrucciate le macchine, si ritrassero frettolosamente a Teano, andandone in Roma il Cardinal Colonna a chieder moneta al Pontefice per pagare i soldati; e l'*Imperadore* ne venne a Capua, ove alloggiato il suo esercito passò a Napoli, e chiese, ed ottenne da' Napoletani soccorso d'armi, e di soldati (*h*).

Racconta ancora Riccardo, che il Cardinal Pelagio non avendo modo per sostener l'esercito, si prese tutto il tesoro, ed ogn'altro suppellettile d'argento, e d'oro, che era in Monte Casino, per farne moneta, ed intendendo fare il medesimo nella Chiesa di S. Germano, gli ecclesiastici di quel luogo si composero in una certa somma di danari, perchè il Cardinal Pelagio non si pigliasse il tesoro della lor Chiesa: ed intanto l'Imperadore ritornato da Napoli a Capua, n'andò poi a Calvi, la qual città prese a forza, e molti soldati del Pontefice, che la difendevano, fece crudelmente morire impiccati per la gola, e quantunque il Re Giovanni cercasse impedirgli il cammino, passò per Riardo a S. Maria della Ferrata, ove per tre giorni dimorato, ebbe in sua balia Vairano, Alife, Venafro, e tutto lo Stato de' figliuoli di Pandolfo, per li cui felici progressi sgomentato il Re Giovanni col Cardinal Pelagio, per la strada di Venafro se n'andò a Mignano, ed indi con veloce cammino se n'andò a S. Germano; ma sentendo che l'Imperadore frettolosamente veniva a quella volta, tosto fu disciolto l'esercito Papale, e passò frettolosamente in Campagna di Roma, e tutti gli altri Prelati partigiani del Pontefice eran passati col Re Giovanni a Roma.

L'Imperadore intanto entrato col suo esercito nelle terre della Badia di Monte Casino, prese, e diede a sacco a'soldati la villa di Piedemonte, con dar la sua rocca a'Signori d'Aquino. Tentò poi di prender Monte Casino, ma ne fu ributtato da' difensori; e mentre colà dimorava, per opera di Taddeo di Sessa giudice della sua Gran Corte, se gli rese la città di Sessa. Se gli rese ancora Presenzano, la rocca d'Evandro, Isernia, Arpino, e Fontana, con tutte l'altre terre di S. Benedetto; alla fine se gli rese anche S. Germano colla sua rocca. E volendo dar poi sesto agli altri suoi affari d'Italia, e trattare di concordarsi col Pontefice, fece chiamare tutti i potestà, e comuni delle città di Lombardia, significando loro la sua venuta nel Reame, e le sue vittorie con una sua lettera scritta da S. Germano, che si legge presso Riccardo, nella quale fra l'altre cose si leggono queste parole: *Nos de ultramarinis partibus prosperè per Dei gratiam redeuntes, de inimicis nostris, qui Regnum nostrum invaserant foeliciter triumphavimus, dum audientes nos contra eos in manu valida, et potenti venturos, non expectatis, aut expertis viribus nostris, in Campaniae finibus, fugae sibi praesidium elegerunt. Sicque Domino coope-*

(h) Ricc. da S. Germano.

rante, et nos comitante justitia, qui de coelo prospexit, quod ipsi de Regno nostro, nobis absentibus, per anni dimidium occupaverant, nos brevi dierum spatio recuperavimus, et revocavimus ad demanium, et dominium nostrum.

Dopo la qual cosa se gli rese la città di Teano, con patto, che il suo Vescovo potesse a suo talento o partirsi, o colà rimanere. Inviò altresì ducento soldati ne' Marsi, con Bertoldo fratello del Duca di Spoleto, ed ottenne agevolmente tutta quella regione; e dopo essersi trattenuto sette giorni in S. Germano passò ad Aquino, donde scrisse sue lettere a tutti i Signori, e Principi della Cristianità, per difendersi dalla sinistra opinione, che di lui s'era conceputa, e divulgata intorno all'accordo fatto col Soldano, dando lor conto degli affari di Terra Santa, con mostrare ch' eran passati altrimenti di ciò, che figurati gli avea il Patriarca di Gerusalemme al Pontefice, chiamandone in testimonio i Vescovi di Vintona, e di Lancastro, i Maestri dello Spedale, e de' Teutonici, e di molti altri Cavalieri degl' istessi Ordini, ed ancora de' frati predicatori, che intervennero in quell' accordo. Nell' istessa città andarono a ritrovarlo alcuni ambasciadori Romani, per rallegrarsi seco del suo ritorno, da parte del Senato, e del popolo, e per trattare d' altri loro affari, i quali dopo tre giorni a Roma di nuovo se ne ritornarono. E fatto in miglior forma fortificare S. Germano, si partì d'Aquino, ed andò ad assediar Sora, la quale per essersi voluta difendere, prese a forza, ed abbruciò con morte, e ruina de' suoi cittadini.

Intanto Ermanno Salza, ch' era restato in Roma per trattar la pace col Pontefice, partito di là, insieme con Giovanni Cardinal di Santa Sabina, e con Tommaso Cardinal da Capua Legati del Pontefice, andarono tutti e tre a ritrovar l'Imperadore in Aquino, ove era da Sora ritornato il quarto giorno di novembre, e dopo aver favellato con lui, la stessa sera passarono a Monte Casino, e persuasero al Cardinal Pelagio, che di colà partisse co' soldati, che vi aveva introdotti senza ricever noja alcuna. Fu ancora conceduto a' Vescovi il ritornar senza molestia alcuna alle loro sedi. Restituì ancora Federico tutt' i luoghi tolti all' Abate di Monte Casino Adenolfo, commettendone però la cura al Gran Maestro Ermanno, sinchè si fosse compiuto il trattato della pace col Pontefice; ed Ermanno dovendo ritornare in Perugia, ove di nuovo andò col Cardinal Pelagio per accordare alcuni capitoli della pace, vi sostituì un tal fra Lionardo Cavalier Teutonico insino al suo ritorno E Federico passato indi a Capua, ove celebrò la festa del natal di Cristo, diede libertà a molti cittadini di Sora, che avea fatti imprigionare dopo la presa di quella città.

Con tai successi compiuto l'anno di Cristo 1229. nel seguente anno 1230. nel mese di gennajo comandò l' Imperadore al suddetto fra Lionardo sustituto governador della Badia, che da quelle terre raccogliesse eletti soldati, e gli ponesse in guardia di Monte Casino, facendogli dare il giuramento d'averlo a custodire, e difendere con

tutt' i beni, ed i frati, che vi eran dentro, nè consignarlo ad altri, che al Gran Maestro Ermanno. E poco da poi l' Arcivescovo di Reggio, il Gran Maestro de' Teutonici, ed il Cardinal Pelagio, dopo esser più volte andati, e tornati da Roma in Puglia per lo trattato della pace, celebrarono finalmente un'assemblea in S. Germano, ove parimente convennero il Patriarca d' Aquileja, i due suddetti Legati, Giovanni Cardinal di Santa Sabina, e Tommaso Cardinal di Capua, e Eberardo Arcivescovo di Salsburg, Sifrido Vescovo di Ratisbona, Leopoldo Duca d' Austria, e di Stiria, Bernardo Duca di Moravia, con fra Lionardo Cavalier Teutonico, nella quale, dopo varj discorsi, diedero cominciamento alla pace, che poco da poi, come diremo, si conchiuse fra l' Imperadore ed il Papa. Ed intanto si diedero all' Imperadore alcune città della Puglia, le quali ne' passati tumulti se gli erano ribellate, come Civitate, Larino, S. Severo, Casal nuovo, e Foggia. Nè si dee dar fede all' autor della scrittura intitolata *Itinerario dell' Imperador Federico*, perchè è piena di favole, e di sogni, convincendosi di sfacciata menzogna sin dal suo incominciamento; poichè Federico dimorò in Terra Santa solo sei mesi, e non tre anni; non assediò Gerusalemme, perchè il Soldano glie la diede subito; non fu in Sicilia quando tornò d' oltremare, ma solo a Brindisi, la qual città non fu mestieri soccorrere, perchè non era altrimenti cinta d' assedio, nè per tal cagione assoldò Saraceni nell' Isola de' Gerbi, mentre potea averne di vantaggio in Sicilia, ed in Puglia.

Intanto mentre l' Imperadore celebra in Foggia la Pasqua del Signore, Gregorio nel giovedì Santo scomunica Rinaldo Duca di Spoleto, ed il suo fratello Bertoldo, come assalitori della Marca, ed altri luoghi della Chiesa.

Dopo tutto questo ritornarono di Roma, ove erano andati dopo l' assemblea tenuta in S. Germano, tutti quei Prelati, e Signori, che abbiam nominati nel trattato della pace, e con essi i Cardinali Legati, per assolvere l' Imperadore della scomunica, i quali commisero al Maestro de' Teutonici, che significasse all' Imperadore, che venisse a Capua, ove essi perciò l' averiano atteso con tutt' i Prelati, che per timor di lui s' eran fuggiti dal Reame; ma avendo poscia avuta contezza, che egli avea fatto abbattere le mura di Foggia, S. Severo, e Casal nuovo, e che partitosi di Puglia veniva a Capua con intenzione, che tra gli articoli della pace s' accordasse ancora, che Gaeta, e S. Agata ritornassero sotto il suo dominio, e non già rimanessero in balìa della Chiesa, come pretendea il Pontefice: fecero ritornare tutti i Prelati regnicoli a Ceprano, ed essi se ne girono coll' Abate Adinolfo a Capua, nella qual città a' 30. maggio arrivò poscia Federico, con cui abboccatisi i Cardinali, disconvenendo nell' articolo di Gaeta, e S. Agata, passarono a Sessa, ed avendo trattato con quelli di Gaeta, fecero venire da loro Pietro delle Vigne, e Filippo di Citro Contestabile di Capua; ma non potendo effettuar la pace, per le nuove cagioni, e

difficultà, che ogni giorno sopravvenivano; fu mestiere, che l' Arcivescovo di Reggio, ed il Maestro de' Teutonici più volte andassero, e ritornassero da Roma a Cesare; onde alla fine, per l' opera d' un tal fra Qualdo dell' Ordine de' Predicatori, essendo il Pontefice venuto al monastero di Grotta Ferrata, e l' Imperadore a S. Germano, per esser più da presso, si conchiuse con comune letizia la pace, e se ne fecero dimostrazioni d' allegrezza in S. Germano, e ne' circonvicini luoghi, e per darvi compimento, vennero il nono giorno di luglio i Cardinali Legati nella maggior Chiesa di S. Germano, ove parimente convennero il Patriarca d' Aquileja, l' Arcivescovo di Salsburg, il Vescovo di Ratisbona, e quel di Reggio, i Duchi di Carintia, e di Moravia, Principi dell' Alemagna; e del nostro Reame v' intervennero gli Arcivescovi di Palermo, quel di Reggio di Calabria, e quel di Bari, l' Abate di Monte Casino, ed altri molti Prelati, ch' eran via fuggiti in Roma, Rinaldo Duca di Spoleto, Tommaso d' Aquino Conte della Cerra, Errico di Morra Gran Giustiziere con altri Baroni, e Ministri Imperiali in gran numero, in presenza de' quali promise l' Imperadore di soddisfare alla Santa Romana Chiesa in tutte quelle cagioni, per le quali era stato scomunicato, facendolo così giurare da Tommaso Conte della Cerra e da tutti que' *Prelati*, e Signori Alemani, i quali fecero la scrittura colle capitolazioni dell' accordo, che vien inserita da Riccardo nella sua cronaca, la qual contiene i seguenti capitoli.

I. Che per quel che s' attiene alle città di Gaeta, e S. Agata fra un anno s' abbia da trovar modo da comuni arbitri eligendi, di dar compimento a quest' articolo; e di trattar la forma, affinchè facciano ritorno all' ubbidienza dell' Imperadore Gaeta, e S. Agata, e tutti i regnicoli, co' loro beni nel Regno; ed intanto l' Imperadore non offenderà le città predette, nè gli uomini di quelle; nè permetterà farle offendere da' suoi.

II. Che l' Imperadore rimetterà ogn' offesa a' Teutonici, Lombardi, a coloro della Toscana; e generalmente a tutti gli uomini de' Regni di Sicilia, ed a' Franzesi, i quali hanno aderito alla Chiesa Romana contro di lui, nè permetterà che siano per detta cagione offesi da' suoi.

III. Il suddetto Imperadore rimetterà tutte le sentenze, costituzioni, e bandi contro di loro promulgati coll' occasione della suddetta guerra.

IV. Promette ancora, che le terre della Chiesa nel Ducato di Spoleto, e nella Marca, ed in altri luoghi del patrimonio della medesima, non saranno invase, nè devastate per se, o per altri.

Promettendo i suddetti Principi d' Alemagna, essere mallevadori di quanto ne' suddetti articoli s' era convenuto.

Dopo la qual cosa l' Arcivescovo di Salsburg favellò lungamente del buon voler dell' Imperadore verso la Chiesa Romana, con iscusarlo dalle passate discordie; a cui rispose con pari eloquenza il Cardinal di Santa Sabina. E nell' istesso giorno i Cardinali Legati in

del Papa fecero giurare all' Imperadore di restituire ciò, ch'egli occupato, o fatto occupare da' suoi Capitani nella Marca, e nel to di Spoleto, ed in ogn' altra parte del patrimonio della Chie tutt' i territorj, e castelli de' monasteri, o badie, e particolar- del monastero di S. Chirico d' Introducco, e tutt' i beni dei ieri del Tempio, e dello Spedale, e di qualsivoglia altro Baro- d'altri nobili del Reame, che fossero stati aderenti, e partigiani ontefice, e di rimettere parimente nelle loro sedi l'Arcivescovo ranto, e tutti gli altri Vescovi, e Prelati, ch' avea scacciati dal e. E di vantaggio gli fecero giurare; *Ut de caetero nullus cle- in civili, vel in criminali causa conveniatur, et quod nullus s, vel collectas imponat Ecclesiis, monasteriis, clericis, et Ecclesiasticis, seu rebus eorum; et quod electiones, postula- , et confirmationes Ecclesiarum, ac monasteriorum liberè n Regno secundum statuta Concilii Generalis* (i).

po questo, d' ordine del Papa fu tolto l' interdetto da frate o, con dar libertà di celebrare i Divini ufficj alle Chiese di rmano, ed all'altre terre della Badia di Monte Casino, e di gli altri luoghi, ove dal Cardinal Pelagio era stato posto, esclu- però di potere esser uditi come scomunicati dal Duca di Spo- da tutti gli altri, che in sua compagnia avevano guerreggiato Marca. E l'Imperadore, per eseguire il concordato fatto, resti- di a poco Trajetto, e Suggio col Contado di Fondi a Ruggieri quila, ed il monastero di Monte Casino, e rocca Janola all' A- Adinolfo, con patto sì bene, che detta rocca dovesse esser cu- a da Rinaldo Belenguino di Sant' Elia, insin a tanto, che fosse peradore assoluto dalle censure. E passato Federico alla rocca e, fece restituire all' Abate Adinolfo da' Signori d' Aquino, a mmessi gli avea, Ponte Corvo, Piedemonte, e Castel nuovo, ò passò a Cepparano con buon numero di suoi soldati, e quivi cappella di S. Giusta il dì di S. Agostino nel mese d' agosto, fu ico assoluto dalla scomunica dal Cardinal di Capua Vescovo ense, e nell' ultimo del detto mese andò a ritrovar Gregorio, Alagna l' attendea, avendo nello stesso tempo inviato per lo e sue lettere favorevoli per la libertà de' monasteri, e delle , delle persone ecclesiastiche, e de' beni di quelle, ordinando ti, Baroni, Giustizieri, Camerarj, e Baglivi del Regno di Sici- ne niuno *Monasteriis, Ecclesiis, personis Ecclesiasticis, aut eorum talleas, vel collectas praesumat imponere, salvis illis is, ad quae certae Ecclesiae, vel personae tenentur nobis liter obligatae*, come dal suo Diploma trascritto da Riccardo sua cronaca.

erico attendatosi col suo esercito fuori delle mura d' Alagna, no giorno di settembre vi entrò, accolto, ed incontrato con nore da' Cardinali, e da tutti gli altri Prelati, e famigliari del

Ricc. da S. Germ.

Pontefice, dal quale fu invitato a mangiar seco, e per tre continui giorni dimorarono insieme favellando de' loro importanti affari in presenza solo del Maestro de' Teutonici. Accomiatato poscia caramente da Gregorio ritornò a' suoi alloggiamenti, ove dimorando diede a Giovanni di Poli il Contado d'Albi, un luogo del Contado di Fondi, che gli avea tolto, per restituirlo a Ruggieri dell' Aquila; ed allora l'Abate di S. Vincenzo, ed i Prelati, che si trovavano scomunicati per aver aderito all' Imperadore, furono a preghiere del medesimo dal Papa assoluti. Ed intanto i Vescovi di Tiano, d' Alife, di Venafro, e tutti gli altri Prelati, ch'erano usciti del Regno, alle proprie sedi ritornarono, e li Prelati, e Principi d'Alemagna ritornarono a' loro paesi. Aggiunge il Bzovio ne' suoi annali, che alcuni autori Tedeschi scrivono, che l'Imperadore per pacificarsi col Pontefice gli pagasse per gli danni, che con la guerra avea patiti, cento, e ventimila oncie d oro. Girolamo dalla Corte nell' istoria di Verona, dice non essere stati più che dodici mila ducati; ma Riccardo, che particolarmente scrive questo fatto, non favella in guisa alcuna di tal pagamento.

Conchiusa dunque in cotal maniera questa pace, l' Imperadore partito d' Alagna ritornò a S. Germano, e di là per la strada di Capua passò in Puglia, e nella città di Melfi fermossi, e disbrigato dagli affari di questa guerra, quietato il Regno, pensò poi nel seguente anno 1231. a ristabilirlo con varj provvedimenti, e ad ordinar nuove leggi per la quiete, e tranquillità del medesimo, e per ristorarlo da' passati danni.

(Nell' anno stesso 1230. fu questa pace confermata da' Principi di Germania, i quali n'entrarono mallevadori; e l'istromento della garanzia è rapportato da Lunig (*k*)) *.

CAP. VIII.

Delle Costituzioni del Regno.

Niuna parte delle nostre patrie leggi è stata per l' ignoranza dell istoria da' nostri professori tanto confusamente trattata, e con minor diligenza, che quella che concerne la compilazione di queste nostre costituzioni. Non è chi sappia, che l' Imperador Federico l'avesse a Pietro delle Vigne commessa, e che per suo comandamento questi la facesse; ma come, ed in qual tempo si pubblicasse, di quali costituzioni, e di qual Principe; qual uso, ed autorità presso di noi avesse, e come da poi a noi fossero le leggi, che contiene, state esposte, e commentate da' nostri scrittori, evvi un profondo silenzio. Molti perciò confusero le costituzioni, e ciò, ch'è d'un Principe, l'attribuiscono ad un altro, come si è osservato ne' pre-

(*k*) Lunig. *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 875.
* Addizione dell' Autore.

cedenti libri di quest'istoria, ove molte leggi di Ruggiero furono o a'due Guglielmi, o a Federico attribuite; ed all'incontro molte costituzioni di quest'Imperadore, o a'Guglielmi, o al riferito Ruggiero. Molti altri, non intendendo la lor forza, nè l'uso di que'tempi, stranamente a noi l'esposero, e fuvvi ancora chi riputasse alcune di esse empie, e sacrileghe.

Federico adunque savissimo Principe, che non meno nell'armi, che nelle leggi volle imitare i più savj Re della terra, in quest'anno 1231. avendo conchiusa la pace col Pontefice Gregorio, e resi tranquilli i suoi Reami di Sicilia, e di Puglia, rivolse i suoi pensieri alle leggi, per dar a'popoli a se soggetti più stabile, e fermo riposo. Non è però, che egli in questo solo anno promulgasse tutte quelle costituzioni, che si leggono in questo volume diviso in tre libri. La compilazione si fece in quest'anno, ma le leggi si stabilirono, e prima, e da poi, essendosi molte altre costituzioni aggiunte dopo la compilazione fatta in quest'anno 1231. ond'è, che quelle portino in fronte l'inscrizione, *Nova costitutio*. Egli in questo codice volle, che s'inserissero le costituzioni de'Re di Sicilia suoi predecessori, e tra quelle ne scelse molte di Ruggiero I. Re suo avolo, alcune di Guglielmo I. suo zio, poche di Guglielmo II. suo fratel cugino, delle quali a bastanza fu ragionato ne'precedenti libri. Non volle tener conto di ciò, che s'avesser fatto Tancredi, e Guglielmo III. come quelli, che furon riputati da lui per Re illegittimi, ed intrusi, come si è altre volte notato. Oltre delle costituzioni di questi Principi suoi predecessori, volle, che s'inserissero le sue promulgate già in diversi tempi, in varie occasioni, ed in varie città de'suoi Reami di Sicilia, e di Puglia, stabilendo che cassate, ed annullate le antiche leggi, e consuetudini, che a tali costituzioni fossero contrarie, queste sole osservassero, e queste così ne'giudicj, come fuori, avessero tutt'il vigore, ed autorità nel suo Regno di Sicilia, ch'egli chiama *eredità preziosa* (a). Ed egli è da notare, che per Regno di Sicilia comprende non meno quello, che propriamente è detto di Sicilia, ma oltre di quell'Isola, anche questo nostro, che ora Regno di Puglia, ora di Sicilia di quà del faro, ed ultimamente Regno di Napoli fu detto; onde siccome di gran lunga andarono errati coloro, che riputarono le presenti costituzioni essersi solo ordinate per l'isola di Sicilia, così anche non merita scusa il *Ramondetta*, che scrisse, queste leggi non essere state stabilite per coloro di quell'Isola, ma solo per quello di Napoli; errore così manifesto, che non vi è costituzione, che nol convinca per tale.

Molte costituzioni prima di quest'anno 1231. avea già Federico per lo governo di questi Reami già stabilite (b); e sin da'primi anni del

(a) Constit. *de legib. in princ. lib.* 1. §. *praesentes: Regnum Siciliae Sanctiones et nostras, etc.*

(b) V. Andreas. *disp. Feud. cap.* 1. *num.* 1. che dice la Costitut. *Ut de successionibus*, essersi stabilita nel 1221.

suo Regno, dopo il Baliato d'Innocenzio III. cominciò in varj parlamenti tenuti in Puglia, o in altre città del Regno a stabilirne. Oltre di quelle fatte in Roma dopo la sua incoronazione per mano d'Onorio, delle quali si è discorso nel libro precedente, e che non han che far con le nostre, nell'anno 1220. essendosi dopo la sua incoronazione, da Roma portato nel nostro Regno, e passato a Capua, quivi resse un parlamento generale per bene del Regno, e promulgò suoi ordinamenti in venti capitoli, come narra Riccardo da S. Germano (c): *Et sè recto tramite Capuam conferens, et regens ibi Curiam generalem pro bono Statu Regni suas assisias* (cioè regolamenti, che nelle Corti generali per pubblico bene, e comodo de' vassalli solevansi stabilire (d)) *promulgavit quae sub viginti capitulis continentur.*

Vi è chi scrive, che nel seguente anno 1221. anche in Melfi avendo ragunata una general assemblea, avesse promulgate altre sue costituzioni; ma non facendone menzione alcuna Riccardo, non ci assicuriamo di dirlo; coloro, che lo scrissero, furono ingannati dalla data, che porta questa compilazione, nella quale, nelle vulgate edizioni, in cambio di notarsi l'anno 1231. si trova con error manifesto impresso 1221. Ne furono sì bene in quest'anno non in Melfi, ma in Messina promulgate dell'altre, le quali oggi pur veggiamo inserite in questo volume, come ce ne rende testimonianza l'istesso Riccardo: *Imperator per Apuliam, et Calabriam iter habens, feliciter in Siciliam transfretat, et Messinae Regens Curiam generalem, quasdam ibi statuit assisias observandas contra lusores, etc.* le quali ora pur leggiamo in questa compilazione nel libro terzo sotto i titoli, *de his qui ludunt ad dados, etc. de blasphemantibus Deum, etc.*

Nell'anno 1222. narra l'istesso Riccardo, che Federico *sua statuta per Regnum dirigit in singulis Civitatibus et villis;* e nell'anno 1224. molte leggi furono da lui pubblicate intorno allo stabilimento dello studio generale eretto in Napoli, come altrove abbiam notato; e nella costituzione *nihil veterum* (e) si parla della spedizione fatta da Federico in Lombardia per frenare la ribellione de' Lombardi, e del suo presto ritorno in Puglia, ciocchè, siccome scrissero Riccardo (f), ed Errico Sterone (g), amendue scrittori di quel tempo, avvenne nell'anno 1226. e così di mano in mano anche dopo il ritorno fatto da Soria nell'anno 1229. altre ne promulgò in varie occorrenze (h); e nel principio di quest'istesso anno 1231. nel mese di gennajo narra Riccardo (i), che mandasse Federico a Stefano di Anglone suo Giustiziero di Terra di Lavoro suoi ordinamenti riguardanti le concessioni, e privilegj fatti da lui, e da Rinaldo Duca di Spoleti dopo il

(c) Ricc. *ann.* 1220
(d) V. Dufresne in *Glossar. v. Assisa.*
(e) De Officio Magistr. Justit. *v. sicque nuperrim.*
(f) Ric. *ann.* 1226.
(g) In Chron. *ann.* 1229.
(h) Const. *cum concessiones de privileg. lib.* 2.
(i) Ricc. *ann.* 1231.

suo passaggio in Soria, comandando, che dovessero quelli presentarsi alla sua Imperial Corte fra certo tempo: altrimenti, che d'essi non dovesse tenersi alcun conto, nè tenessero fermezza alcuna; ciò che pur lo vediamo inserito in questo codice sotto il titoto *de privilegiis*, al libro 2.

Nel medesimo tempo proibì a'Baroni, che nelle lor terre, e castelli potessero far nuovi edificj di muri, e torri, come narra Riccardo, ciò che anche leggiamo nel libro terzo sotto il titolo *de novis edificiis*: diede parimente altri provvedimenti intorno alle sovvenzioni, che dovean prestare i Conti, Baroni, e Prelati, che tenevan feudi, de' quali ci restano ancora i vestigj ne' tre libri di queste costituzioni. E forti argomenti abbiam di credere, che quella cotanto famosa, e rinomata costituzione *Inconsutilem*, piena di tanto rigore, ed asprezza contro i *Patareni*, e gli altri eretici di questi tempi, nel mese di febbrajo di quest' istesso anno 1231: avesse Federico promulgata, per accorrere a' mali, che il numero de' medesimi, il qual tuttavia andava crescendo, poteva apportare a questi Regni. Narra Riccardo essere in Italia cresciuto tanto il numero de' *Patareni*, che ne fu anche Roma, sede della religione, contaminata, ed infetta. bisognando per estirpargli usar molto rigore; in guisa che molti, i quali ostinati non vollero lasciare i loro errori, furono fatti ardere nelle fiamme, e gli altri più docili, furono mandati a carcere nel monastero di Monte Casino, ed a quello della Cava per dovervi stare insino che abjurassero, e facessero penitenza de' lor falli. E crebbe il lor numero in guisa che, oltrepassando Roma, cominciarono anche a contaminare le città di questo nostro Reame, ed in Napoli particolarmente multiplicavano assai più, tanto che Federico per estipargli mandò quivi l' Arcivescovo di Reggio, e Riccardo di Principato suo Maresciallo, perchè severamente gli punissero, siccome in fatti molti ne furono trovati, e posti in carcere; e questa fu l'occasione che mosse Federico a punir questi eretici, ed i loro recettori, e fautori con pene sì terribili, e severe, come appunto e'dice in quella sua costituzione (k): *Et tanto ipsos persequamur instantius, quanto in evidentiorem injuriam fidei Christianae, prope Romanam Ecclesiam, quae caput aliarum Ecclesiarum omnium judicatur, superstitionis suae scelera latius exercere noscuntur. Adeo quod ab Italiae finibus, et praesertim a partibus Lombardiae, in quibus pro certo perpendimus ipsorum nequitiam amplius abundare, jam usque ad Regnum nostrum Siciliae, suae perfidiae rivulos derivarunt. Quod acerbissimum reputantes, statuimus, etc.*

Narra ancora Riccardo, che nel mese di giugno di quest' istesso anno si fossero nuove altre costituzioni da Federico stabilite in Melfi: *Constitutiones novae, quae Augustales dicuntur, apud Melfiam, Augusto mandante, conduntur.* Siccome nell' istesso tempo, fu fatta inquisizione *de campangiis, falsariis, aleatoribus, tabernariis*

(k) Const. *Inconsutilem* Const. *de ReceptatDribus, etc. lib.* 1.

homicidis, vitam sumptuosam ducentibus, prohibita arma portantibus, et de violentiis mulierum; e puniti i rei secondo quelle pene, che furono da lui stabilite in varie sue costituzioni, che oggi sotto questi titoli leggiamo in questo codice.

Da tutte queste costituzioni sinora da lui stabilite ne' precedenti anni in varie occasioni, e da quelle de' Re di Sicilia suoi predecessori fu in quest' anno da Pietro delle Vigne compilato questo nuovo volume delle nostre *costituzioni*, che oggi diciamo *del Regno*; e terminata tal compilazione, nel mese d'agosto del suddetto anno 1231. nel solenne Concistoro tenuto in Melfi furono, tutte unite insieme, pubblicate a' popoli, perchè cassate l'antiche, queste dovessero osservare. Ecco come Federico ne favella: *Accipite gratanter, o populi, constitutiones istas, tam in judiciis, quam extra judicia potituri. Quas per magistrum Petrum de Vineis Capuanum Magnae Curiae nostrae Iudicem, et fidelem nostrum mandavimus compilari* (l).

Che tal pubblicazione si fosse fatta in agosto di quest' anno 1231. ce lo testifica Riccardo nella sua cronaca a tal mese, ed anno: *Costitutiones Imperiales Melfiae publicantur*. Ed a quel, che ne scrive Riccardo, sono concordi l'edizioni antiche, e corrette, che portano questa data: *Actum in solenni Consistorio Melfiensi, anno Dominicae incarnationis M.CC.XXXI. mense augusti, indictionis quartae*. Ed in tal guisa ancora leggevasi nell' antica edizione, della quale si valse il nostro Matteo d' Afflitto, quando a quelle fece il suo gran commento, non ponendosi allora in dubbio, che in quest' anno fossero state pubblicate, come scrisse quest' autore (m): *Ex quo istae costitutiones editae fuerunt mandante dicto Imperatore per doctissimum virum Petrum de Vinea anno Domini* 1231. Onde si scorge con evidenza, che nell' edizioni nuove, e vulgate, che oggi vanno attorno, vi sia errore manifesto, portando altra data, cioè dell' anno 1221.

Egli è da notare ancora, che dopo questa pubblicazione, furono negli anni seguenti da Federico in varj tempi fatte altre costituzioni, le quali da Taddeo di Sessa, da Roffredo Beneventano, ed ultimamente da Andrea, e Bartolommeo di Capua furon sotto i loro dovuti titoli fatte inserire in questo codice, ond'è, che si appellino *Novae Costitutiones*. Così Federico nel mese di febbrajo del seguente anno 1232. fece pubblicar in S. Germano le sue costituzioni *de mercatoribus, artificibus, medicis, aleatoribus, damnis, militibus, notariis, etc.* come si legge nella cronaca di Riccardo, ove è d'avvertire, che Ferdinando *Ughello*, il qual nel terzo volume della sua *Italia Sacra* fece imprimere questa cronaca, mal fece inserire, dopo queste parole: *Post mundi machinam providentia Divina firmatam, etc.* quest' altre: *Harum aliquot Richardus author historiae ponit, sed nos remittimus lectorem ad librum constitutionum Regni Siciliae*; dalle

(l) *Tit. ult. lib.* 3. *Constit.*
(m) Afl. in *praelud. qu.* 2. *num.* 1.

quali parole si conosce, che questa fu una postilla fatta da qualche studioso alla cronaca di Riccardo; onde non meritava, che si confondesse col testo della cronaca. Queste costituzioni pubblicate a S. Germano le vediamo ancora inserite nel volume delle nostre costituzioni, come sotto il titolo *de mercatoribus*, sotto il titolo *de fide mercatorum*, sotto il titolo *de medicis*, sotto il titolo *de aleatoribus*, ovvero *de his, qui ludunt ad dados*, ed altre, che si leggono nel libro terzo. E nel mese d'ottobre del medesimo anno nell'istesso luogo di S. Germano ne pubblicò altre attenenti all'annona, a' pesi, e misure, ed altre che si leggono nella citata cronaca, e delle quali ne restano ancora a noi i vestigj ne' libri delle nostre costituzioni: *Mense octobri in S. Germano hujusmodi sunt Imperiales assisiae publicatae*. Ed essendo l'Imperador Federico nel seguente anno 1233. passato in Sicilia, tenendo nel fine di quest'anno in Siracusa un general Parlamento, stabilì quella famosa costituzione: *Ut nulli*, come dice Riccardo, *liceat de filiis, et filiabus Regni matrimonia cum externis, et adventitiis, vel qui non sint de Regno, absque ipsius speciali requisitione, mandato, seu consensu Curiae suae contrahere, videlice, ut nec aliquae de Regno nubere alienigis audeat, nec aliqui alienigenarum filias ducere in uxores, poena apposita omnium rerum suarum amissione*; costituzione che noi leggiamo sotto il titolo *de uxore non ducenda sine permissione Regis*, dopo quella, che comincia *Honorem nostri diadematis*, nella quale si leggono quasi le medesime parole di Riccardo, e per essere promulgata in quest'anno dopo la pubblicazione fatta in Melfi, perciò porta in fronte: *Nuova constitutio*. Fu la medesima da Federico stabilita non senza forte ragione, perchè avendo invitate le femmine alla successione de' feudi, perchè queste maritandosi non trasferissero i feudi alle famiglie a se ignote, e forse non a se fedeli, volle perciò, che senza consenso della sua corte non potessero casarsi: della qual costituzione a bastanza fu da noi scritto, quando ci toccò favellare delle leggi di Ruggiero, riprovando l'error d'Andrea d'Isernia, che la reputò restrittiva della libertà de' matrimonj. La quale durata per lungo tempo, fu poi da Carlo II. d'Angiò riformata in questo Regno ed in Sicilia abolita affatto dal Re Giacomo.

Ci diede ancora Federico altre leggi ne' seguenti anni, per render più tranquilla la quiete di questi suoi Regni; e dopo avere nell'anno 1234. stabilite le *fiere* in alcune città delle sue Provincie, delle quali si parlerà a suo luogo, per quanto noi possiamo raccorre da Riccardo, insino all'anno 1243. ove termina la sua cronaca, troviamo essersi da lui varie altre costituzioni pubblicate; e nel mese di settembre del suddetto anno abbiamo, che *in Grossetto quasdam edidit sanctiones*, come dice Riccardo, *contra judices, advocatos, et notarios, quas per totum Regnum publicari praecepit, et tenaciter observari, quarum initium tale est, nihil veterum authoritati detrahitur, etc.* che sono l'ultime sue costituzioni, che ancor vediamo inserite nel nostro volume nel libro primo sotto il titolo *de Officio*

Magistrati Justitiarii, et Judicum Magnae Curiae, che perciò porta l'iscrizione di *Nova Constitutio*: e sotto il titolo *de advocatis, ordinandis*, co' due seguenti. Tutte queste costituzioni, come riguardanti a' Regni di Puglia, e di Sicilia, non bisogna confonderle, come altrove fu avvertito, colle *Augustali* stabilite in Roma, ovvero con quelle pubblicate in Germania, come in Egra nell' anno 1213. in Francfort nell' anno 1234. in Magonza nell' anno 1235. ed altrove, delle quali Goldasto (*n*) ne fece raccolta, e si leggono ne' suoi volumi, le quali non furono per questi Regni stabilite, e perciò appresso di noi non ebbero forza, nè vigor alcuno di legge.

I. *Dell' uso, ed autorità di queste Costituzioni durante il Regno de' Svevi; e de' loro spositori.*

Le costituzioni di questo Principe nel tempo, che furono promulgate, e mentre durò il Regno nella sua persona, ed in quelli della Casa di Svevia, furono universalmente riputate savissime, giustissime e ricolme d' ogni prudenza, nè eccedenti la potestà d' un Principe. Non parve allora strano d' aver in questo volume fatte inserire quelle costituzioni di Ruggero, e di Guglielmo I. delle quali si parlò ne' precedenti libri. Nè ch' egli ne avesse poi rifatte moltissime attenenti a' matrimonj, a' beni delle Chiese, proibendo gli acquisti degli stabili agli Ecclesiastici, come vietò per sua Costituzione, che leggiamo al libro terzo sotto il titolo *de Rebus stabilibus Ecclesiis non alienandis*, e cose simili. Ma da poi che per gli impegni de' Romani Pontefici, nemicissimi della Casa di Svevia, il Regno passò a quella de' Duchi d' Angiò, e Conti di Provenza, come diremo, ancorchè Carlo I. comandasse, che fossero osservate nel Regno, ed il medesimo avesse ordinato Carlo II. suo figliuolo (*n*); nulladimanco i nostri professori, che fiorirono sotto i Re Angioini, per accomodarsi a' tempi, che allora correvano, tutti favorevoli a' Romani Pontefici, da' quali questi Principi riconoscevano il Regno, cominciarono a malmenare alcune costituzioni di questo savio Principe, riputandole, in quanto al lor credere, e secondo quelle massime, che allor correvano, che fossero contrarie a quelle della Corte Romana, e però strane, inique, ingiuste, offensive dell' Ecclesiastica immunità, della libertà de' matrimonj, e cose simili; tanto che la Costituzione *de Rebus stabilibus Ecclesiis non alienandis*, non trovò chi volesse commentarla, come sacrilega, per la libertà Ecclesiastica, che si credeva, che s' offendesse; e Matteo d' Afflitto, che brevemente l' espone, si protesta sul bel principio, come dire: *Haec Constitutio nihil valet, quia Imperator non potuit contra libertatem Ecclesiae, et personarum Ecclesiasticarum prohibere, quod non re-*

(*n*) Goldast. *tom.* 2. *pag.* 77. 289. 290. 293. *et tom.* 2. *pag.* 51. *et seqq.*
(*n*) Cap. *quod incipit, Constitutiones pag.* 29. Cap. *quod. incipit, ad perpetuam, pag.* 36. Affl. in *praelud. Const. qu.* 1. *num.* 2.

linquantur res stabiles Ecclesiae inter vivos, vel in ultima voluntate; quasi che Federico fosse stato il primo a stabilirla; e pure egli, come si dichiara in quella, non fece altro, che ristabilire ciò, che i suoi predecessori avean fatto, e ciò che a tutti gli altri Principi fu permesso, e dovrà sempre permettersi ne' loro Reami, e Signorie.

Per questa cagione *Marino di Caramanico*, il più dotto glossatore di queste costituzioni, ancorchè fiorisse sotto Carlo I. d'Angiò, perchè le chiose, che vi fece, le dettò poco da poi, che si fossero pubblicate, nel Regno de' Svevi (*b*), perciò fu più moderato di tutti gli altri. Fiorì egli nel principio del nuovo governo degli Angioini, e fu sotto Carlo I. nell'anno 1269. giudice presso il capitano di Napoli (*c*). Le sue chiose sono sobrie, e dotte, tanto che presso i posteri s'acquistò il nome d'approvato glossatore, come lo qualifica Matteo d'Afflitto (*d*). A costui le riferite costituzioni di questo Principe non parvero cotanto strane, ed esorbitanti, come agli altri, che successero. Egli non muove dubbio alcuno, se come promulgate da Federico, che fu deposto dal Regno, e dall'Imperio dovessero osservarsi, ed aver forza, e vigor di legge; egli dice del sì; ed ancorchè si muova da leggier cagione, cioè perchè Federico le fece compilare, e pubblicare, *antequam Imperio privaretur, et de Regno* (*e*); nientedimeno parla della potestà de' nostri Principi, se ben non quanto si dovrebbe, almeno il meglio, che comportavano i suoi tempi, nei quali bisognava andar a seconda de' Pontefici Romani, da' quali si riconosceva il Regno. In tali, o somiglianti termini si contennero due altri antichi glossatori, che a Marino successero, i quali furono *Bartolommeo di Capua*, e *Sebastiano Napodano*, e molto più fece *Andrea da Barletta*, che fu il primo a glossarle, come si raccoglie da Andrea d'Isernia (*f*), siccome quegli, che fiorì nell'età di Federico istesso loro autore, e *Francesco Telese* avvocato fiscale nel 1282. che scrisse pure sopra le *Costituzioni del Regno*, e del quale non si dimenticarono Gesnero, ed il Toppi nelle loro biblioteche.

Ma ne' tempi susseguenti mettendo più profonde radici le nuove massime della Corte di Roma, e succeduto *Andrea d'Isernia*, che volle prendersi la briga di commentarle; costui, come se fosse un capital nemico di Federico, non tralascia di dannar la memoria di questo Principe, quando gli vien fatto: biasima molte sue costituzioni, ed infra l'altre quella stabilita per li matrimonj de' Baroni da non contraersi senza licenza del Re, e non si ritien di dire, che quella portasse *destructionem animae istius Federici prohibentis per obliquum matrimonia instituta à Deo in Paradiso.*

Egli ingrandisce quanto può le pretensioni de' Romani Pontefici,

(*b*) V. Andreys *disp. Feud. cap.* 1. §. 1. *num.* 2.
(*c*) Fab. Jordan in *addit. ad Prooem. Constit.*
(*d*) Afflit. in *praelud. in princ. num.* 2.
(*e*) Marin. de Caram. in *Prooem. Constit.*
(*f*) Isern. in *Const. lib.* 3. *de Jur. Balii.*

quali con nuove leggi, e prammatiche, variarono in gran parte le costituzioni suddette; si fece sì, che i nostri professori impiegassero altrove le loro fatiche, come si dirà a suo luogo; nè si attese più allo studio delle medesime, e restano così come le lasciarono Matteo d'Afflitto, e quegli altri pochi, che a lui successero; ed oggi in quelle cose, che non sono state rivocate, o che per lungo disuso non si trovano antiquate, hanno presso di noi tutto il vigore, e tutta la forza di legge, a differenza delle Longobarde, l'autorità delle quali è presso noi affatto estinta, ed andata in dimenticanza.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XVII.

La pace poc' anzi conchiusa col Pontefice Gregorio, siccome si previde, fu non guari da poi per nuove cagioni rotta, e violata; e pochi anni appresso, di bel nuovo si venne ad una più fiera, ed ostinata guerra, che lungamente afflisse Italia, de' cui perniciosi effetti furono anche tocche queste nostre Provincie, ancorchè non l' avessero veduta ardere nelle proprie regioni. Federico, se bene si fosse pacificato con Gregorio, vivea però con continui sospetti, che non gli movesse nuova guerra nel nostro Reame; ed a tal fine in quest' anno 1232. fece egli fortificare, e munire tutti i castelli a' confini di Campagna; e nell' entrar del nuovo anno 1233. fece con maggior numero di Saraceni munire, e fortificar Lucera in Puglia, ed all incontro fece abbattere le mura di Troja, città, che ne' passati tumulti s' era mostrata quanto amica del Pontefice, altrettanto poco a lui fedele (*a*). Fece ancora fortificar i castelli di Trani, di Bari, di Napoli, e di Brindisi; e nel seguente anno fece ampliar in Napoli il castel Capuano; ed in Capua mandò Niccolò Cicala a presedere alla nuova fabbrica del castello di quella città, ch' egli di sua mano avea designato farsi sopra il monte. Ed avendo ripressa la fellonia di Bertoldo fratello del Duca di Spoleto, con intendimento del quale s' era contro di lui afforzato in Introducco: discacciò ambedue dal Regno, e furon mandati in Alemagna. Riebbe ancora la città di Gaeta, la qual prestò così a lui, come a Corrado suo figliuolo, giuramento di fedeltà; ed avendovi mandato Ettorre di Montefuscolo Giustiziero di Terra di Lavoro, questi per ordine di Federico vi istituì la dogana; e privo quella città del Consolato, che insino allora vi s' era mantenuto, e togliendole la potestà

(*a*) Ricc. di S. Germ.

riputando questo Regno come vero Feudo della Chiesa (*g*), e nudrito colle massime degli Ecclesiastici empiè i suoi commentarj d'errori pregiudicialissimi alle supreme regalie de' nostri Re, veri, ed independenti Monarchi di questo Reame.

Più sobrj furono *Luca di Penna*, *Pietro di Monteforte*, *Diomede Mariconda*, *Biagio di Marcone*, *Pietro Arcamone*, *Giacopo*, e *Niccolò Ruffo*, *Sergio Domini Ursonis*, *Argentino*, *Pamfilo Mollo*, *Niccolò Caposcrofa*, *Pietro Piccolo di Monforte*, *Lallo di Toscana*, *Giovanni Grillo*, *Cesare de Perinis*, il *Vescovo Giovanni Crispano*, e *Niccolò Superanzio*, ed alcuni altri, i quali si contentarono far alcune brevi chiose, e piccole note alle costituzioni suddette, insin che nel Regno degli Aragonesi non venisse voglia a *Matteo d'Afflitto*, mentr'era di età già cadente, ancorchè di vivacissimo spirito, nell'anno 1510. d'intraprendere di adornarle di più ampj, e voluminosi commentarj, ch'è gran meraviglia, come in tre soli anni, che vi pose, avesse potuto tirargli a fine.

Erano queste costituzioni, ancorchè in gran parte rivocate, e molte andate in disusanza per li nuovi *capitoli* fatti da' Re Angioini, ne' tempi degli Aragonesi nella lor fermezza, e vigore; e Ferdinando I. d'Aragona con sua particolar costituzione data in Foggia a'25. dicembre dell'anno 1472. stabilì doversi quelle osservare nel Regno suo (*h*); perciò Matteo d'Afflitto reputò non dover impiegar invano le sue fatiche, adornandole d'un più pieno commentario. Si mosse ancora, com'e' ci testifica, che nel corso di 40. anni, e più, da che furono commentate da Andrea d'Isernia insino a' suoi tempi, erano occorse, mentr'egli fu prima giudice della Gran Corte della Vicaria, e poi Consigliere, nuove altre quistioni non trattate da Andrea.

Ma per vizio del secolo non seppe allontanarsi da' triti, e comuni sentieri, ed empiè i suoi commentarj di quistioni vane, ed inutili, le quali oggi non hanno il loro uso. Egli fra le altre cose pose in disputa, se Federico, ancorchè avesse pubblicate queste costituzioni prima della sua deposizione, avesse potuto dar loro forza e vigor di legge, in guisa che da' suoi sudditi dovessero osservarsi, giacchè era stato già scomunicato da Gregorio IX. e come leggi d'uno scomunicato non avrebbero dovuto aver vigore alcuno. Queste dispute sono all'intutto vane, non solo per la ragione, ch'e' rapporta dell'accettazione de' popoli, ma perchè Federico quando le pubblicò nell'anno 1231. era stato già assoluto da Gregorio, ed era in pace colla Chiesa Romana, come si è detto. Ma non bisogna ammettere nemmeno per vera questa ragione, perchè Federico fu scomunicato la seconda volta da Gregorio nell'anno 1239. e se bene il volume delle sue costituzioni si trovava già sin dall'anno 1231. pubblicato; nulladimanco, come si è di sopra narrato, egli dopo il suddetto anno 1239. ne pubblicò alcune altre, come nell'anno 1243. e negl'anni seguen-

(*g*) Andr. in *Prooem. Constit. num.* 10. *et* 20.
(*h*) Afflit. in *Praelud. quaest.* 1. *num.* 2.

ti, le quali furono inserite in detto volume, nel tempo che si trovava già scomunicato da Gregorio questa seconda volta. Quindi è, che i più sensati riputano esser improprio, ed affatto lontano, ed estraneo il vedere, se il Principe quando stabilisce le sue leggi, si trovi scomunicato, perchè avessero vigore o no; e tralasciando il considerare, di qual sussistenza fossero state le censure scagliate da Gregorio IX. a Federico: le scomuniche non han niente, che fare colla potestà, che tengono i Principi in istabilir le leggi, ch'è una delle loro supreme regalie inseparabilmente attaccata, ed annessa alla lor corona, che non può torsi dalla scomunica, la quale non ha altra forza, ed effetto, quando che sia legittimamente fulminata, che separare il fedele dalla comunione della Chiesa, rendendolo incapace de' Sacramenti, de' suffragj, delle orazioni, e di tutto ciò che ella può dare a' suoi fedeli, non già di disumanar gli uomini, e torgli dalla società civile, e molto meno i Principi da' loro Reami, e di tutto ciò, che riguarda la promulgazion delle leggi, e l'amministrazione, ed il loro governo, come si ponderò altrove nel corso di quest' istoria.

Ed i nostri dottori, che trattano ancora della deposizione di Federico fatta da Innocenzio IV. nel Concilio di Lione, con dire, che se queste costituzioni si fossero da lui stabilite dopo questa sua deposizione, che seguì nell' anno 1246. non avrebbero avuto forza, nè vigore alcuno, sono degni di scusa; poichè allora passava per indubitato, che potessero i Pontefici Romani deporre gl' Imperadori, ed i Re dall' Imperio, e da' Regni loro, con assolvere i vassalli dal giuramento, secondo le massime, che allora aveano ingombrate le menti degli uomini; ma ora a bastanza da valenti teologi, e giureconsulti si è posto in chiaro, che nè il Papa, nè la Chiesa istessa ha questa potestà di deporre i Principi da' loro Regni, e molto meno gli Imperadori dall' Imperio, ed assolvere i vassalli dal giuramento prestato, non essendo ciò della potestà della Chiesa, la quale è sola ristretta nelle cose spirituali, e di privare i fedeli di quello, ch' ella può dare, non già degl' Imperj, e de' Reami, i quali i Principi riconoscono non dalla Chiesa, nè dal Papa, ma da Iddio, unico, e solo lor Signore; ciò che ben a lungo, infra gli altri, fu dimostrato da quell' insigne teologo di Parigi Dupino (*i*), e più innanzi da noi se ne discorrerà, quando della deposizione di Federico ci toccherà favellare.

Dopo questi commentarj di Matteo d'Afflitto, così ampj, e voluminosi sopra le costituzioni; gli altri nostri professori, che a lui succedettero, si contentarono d' impiegare i loro talenti intorno alle medesime, con far solamente alcune piccole note ed alcune addizioni al commento d' Andrea d' Isernia, come fecero il consigliero *Giacopo-Anello de Bottis*, *Gio. Angelo Pisanello*, *Fabio Giordano*, *Bartolommeo Marziale*, *Marc' Antonio Pulverino*, ed alcuni altri. Ed essendo da poi agli Aragonesi succeduti gli Austriaci, li quali

(*i*) Dupin. *de Antiq. Eccl. Discipl.*

esercito, ebbe grave guerra col figliuolo, il quale era da molti Baroni, e città seguito; ma abbandonato poscia quelli, e quasi che solo rimasto, gitone agli alloggiamenti del padre, piangendo a' piedi di lui si gittò, chiedendogli mercede. Federico lo ricevè, ma fatto accorto per gli passati successi del suo feroce ingegno, il condusse seco prigione in Vormazia (*b*), ove, o che con effetto tentasse ciò fare, o oppostogli, che avesse voluto avvelenar Federico, fu in più stretta prigione dal padre sostenuto, dandolo prima in custodia al Duca di Baviera, e poscia, volendo affatto torlo da que' paesi, al Marchese Lancia di Lombardia, che con Margherita sua moglie, e co' suoi figliuoli d'ordine di lui il condusse in Puglia, e nella rocca di S. Felice il racchiuse (*c*), la cui disavventurata morte a suo luogo racconteremo.

Dopo la qual cosa l'Imperadore prese per moglie *Isabella* figliuola del Re d'Inghilterra, colla quale, condottala in Vormazia, a' 13. agosto magnificamente si sposò: ciò che avvenne sett'anni appunto dopo la morte di *Jole*. Ben è vero, che Giovanni Cuspiniano autor Tedesco di molta stima nel suo libro *de Caesaribus, atque Imperatoribus Romanorum*, dice che Federico ebbe sei mogli legittime, riponendo fra Jole, e questa Isabella, *Agnesa* figliuola d'Ottone Duca di Moravia, la quale da lui ripudiata si maritò con Udalrico Duca di Carintia; *Rutina* figliuola d'Ottone Conte di Wolbertzhausen in Baviera; ed *Isabella* figliuola di Lodovico Duca di Baviera; e di niuna di queste tre, dice, aver generato figliuoli.

Ma che si fosse di ciò, fece imporre Federico, dopo questo suo matrimonio, una general colletta nel Reame, e fatto creare, e coronare in Colonia Re de' Romani *Corrado* suo secondogenito in luogo del deposto Errico, e lasciata in Alemagna l'Imperadrice, calò col Re Corrado in Italia, ed andatone a Rieti dove era il Pontefice, volle Federico, ch'il figliuolo alla sua presenza giurasse al Papa d'esser sempre fedele, ed ubbidiente a Santa Chiesa; e premendo col Pontefice, che l'ajutasse contro i Lombardi suoi fieri nemici, contro i quali era disposto a mover guerra: Gregorio, che non gli volea domati, lo dissuadea, dandogli grandissime speranze, che l'avrebbe egli accordati, e postigli sotto la sua ubbidienza; ed essendo già scorsi otto anni della tregua, che Federico avea conchiusa col Soldano per dieci anni, Gregorio, che voleva rinovar questa guerra, e con ciò distornar Federico da quella contro i Lombardi: rinovò gli ordini, comandando, che ciascuno dovesse prender la croce per così santa impresa di là a due anni, con significarlo per sue lettere particolari de' 9 settembre a tutt'i Principi, e città del Cristianesimo. Ma Federico bramoso di guerreggiare in tutti i modi in Lombardia, appena giunto nel Reame, ritornò di nuovo in Alemagna all'esercito per tosto ricondursi in Lombardia, come scrive il Sigonio. Riccardo

(*b*) Sigon. *de Reg. Ital. lib.* 17. *in fine.*
(*c*) Riccardo da S. Germ.

di S. Germano senza far menzione di cotal andata dell'Imperadore a Rieti, dice, che in quest'anno 1236. Federico lasciato il figliuolo, e la moglie in Alemagna, con convenevole esercito, valicate l'Alpi, venisse a Verona, il che parimente fu vero; ma Riccardo scrivendo con particolar diligenza gli avvenimenti di Federico nel Reame, va solo accennando gli stranieri; onde per questi, è mestieri seguire il Sigonio (*d*), il quale raccolse cotai notizie da più altri antichi scrittori, e particolarmente da Pietro Girardo Padovano, autor di veduta nella vita di Ezelino.

Narra adunque il Sigonio, che Federico oltremodo sdegnato per la pertinace ribellione fatta contro di lui dalla maggior parte d'Italia, scrisse sin da Alemagna al Pontefice, non poter più sostenere l'ingiurie continuamente fattegli da' Lombardi; onde il pregava, che o avesse proccurato comporre tai rumori con fargli pacificare onorevolmente coll'Imperio, o che gli avesse prestato ajuto contro di loro, e particolarmente contro i Milanesi autori di tutt' i mali, e favoreggiatori degli eretici, e dell'altre persone di mal'affare, essendo ben giusto, che egli lo corrispondesse di quello, che avea più volte fatto a favor della Chiesa contro i Romani, e i Viterbiesi, e gli altri suoi ribelli, i quali per sua opera eransi ridotti alla sua ubbidienza. Ma Gregorio, che avea fini all'intutto contrarj a quei di Federico, ricevuta la lettera, rispose al medesimo, che non dovea pensare di guerreggiare in Italia, ma più tosto disporsi alla guerra di Terra Santa, e non frastornare con ciò il passaggio, che allora ardentemente si preparava di fare da' Lombardi in Soria; e che notificasse a lui le querele, che contro i Lombardi avea, perciocchè gli avrebbe fatta compiuta giustizia; e lo stesso gli significò di là a poco per Giacomo Pecoraro di Pavia Cardinal di Preneste. Federico sdegnato di questa risposta, e conoscendo più apertamente i disegni del Papa, gl'inviò una forte lettera rapportata dal Sigonio (*e*); che comincia *Italia haereditas est mea, etc.* e non facendo conto delle parole del Papa, scrisse ancora il medesimo ad un altro Principe suo amico, aggiungendo voler nell'està vegnente passar in Italia, e tenere nel giorno di S. Giacomo general Corte in Parma, e rendere il compenso a ciascuno delle passate ingiurie. Nè fur diverse l'opere dalle parole; perciocchè nel proposto tempo con potentissimo esercito di Tedeschi, regnicoli, Siciliani, e Saraceni di Puglia, che avea assembrato in Alemagna, venne in Augusta, ove fu incontrato da Ezelino, che maggiormente l'accese a far guerra; e valicate le Alpi, il cui passo tentarono invano impedirgli i Milanesi, giunse a Trento, e di là a Verona (*f*). Indi passò nel Mantovano, e quivi congiuntisi seco i Cremonesi, Modanesi, ed altri popoli a lui fedeli, venne a' confini de' Bresciani, e dopo avergli posto a sacco, ed a

(*d*) Sigon. *de Regno Italiae lib.* 18.
(*e*) Sigon. *loc. cit. lib* 18. *ann.* 1236.
(*f*) Ricc. da S. Germ.

fuoco ne andò a Cremona nel mese d'agosto, e di là a Parma, ove ragunò l'assemblea di tutti i Principi, e città amiche, e veggendo, che i suoi nemici voleano fermamente persistere nella lega: si conchiuse nel parlamento, che far loro si dovesse aspra guerra. Fu presa Vicenza, e data a sacco, ed alle fiamme, con morte, e ruina di buona parte de' Vicentini suoi nemici: devastati poscia i campi di Padova, assediò Trevigi, ma non potè allora conquistarla, perciocchè fu da Pietro Tiepolo suo Podestà valorosamente difesa; e Salinguerra Signor di Ferrara cognato di Ezelino, lasciata la parte de' Lombardi, co' quali era in lega, passò all' ubbidienza di Cesare.

In questo vennegli avviso, che in Alemagna s'era contro di lui ribellato Federico, detto il bellicoso, Duca d' Austria, onde temendo non potesse ciò recargli alcun grave danno, lasciato a' suoi capitani convenevole esercito in Italia, tornò prestamente in Alemagna, ove secondo che scrive Giovanni Cuspiniano nella sua Austria, dopo breve guerra, tolse al Duca, Vienna, e tutti gli altri più importanti luoghi del suo Stato, con l'ajuto d' Ottone Duca di Baviera, del Vescovo di Bamberga, e di molti altri Prelati, e Baroni Tedeschi; ed il figliuol Corrado navigando all'ingiù per lo Danubio con nobilissima compagnia venne a ritrovar il padre, e seco tre mesi in Vienna dimorò; e veggendo, che al Duca ribello non rimanevano, che alcuni pochi luoghi del suo dominio, creò Vienna città Imperiale, e le diede per insegna l'aquila d'oro coronata in campo negro, la qual sin oggi ancor usa. Celebrò poi una general Corte in Ratisbona; ed il Duca Federico dopo varj avvenimenti, avendo ricovrato in processo di tempo il suo Stato, venne con ducento ben armati cavalieri a Verona, e gittatosi a piè dell'Imperadore, fu da lui non solo caramente accolto, perdonandogli i commessi falli, ma anche di nuove dignità, e prerogative ornato, come nel privilegio rapportato da Cuspiniano si vede.

Ezelino intanto co' capitani di Federico prese Pavia, e Trevigi con altri luoghi di Lombardia, e della Marca, usando orribilmente in tutti que' luoghi crudelissime stragi contro i nemici di Cesare, scacciando ancora dalle lor Chiese Giordano Prior di S. Benedetto, ed Arnaldo Abate di Santa Giustina.

Questi progressi dell'armi di Federico dispiacquero grandemente al Pontefice, il qual vedendo ogni giorno debilitarsi le forze de' collegati, ed all'incontro elevato l'Imperadore in maggiore alterigia per la vittoria, che avea riportata del Duca d'Austria, pensò rattener il corso di tante vittorie con frappor trattati d'accordo; ed in fatti mandò a Federico il Protonotario Gregorio da Montelongo, perchè gli significasse, che se avea cara la pace della Chiesa, e la sua grazia, ricevesse sotto la sua fede i Lombardi, con le stesse condizioni, con le quali l'avolo suo Federico nella pace fatta a Costanza, ed il padre Errico ricevuti gli aveano, e che a sua richiesta dovesse lor cortesemente rimettere alcuna delle ragioni che vi avea. Ma Federico pien di cruccio, veggendo, che quando dal

Pontefice dovea aspettar più tosto ajuto contro i Milanesi nel suo ritorno in Italia, ora usasse intercessione a lor beneficio, non ostante d'esser quelli nemici, non pur suoi, ma della Chiesa istessa, come macchiati la maggior parte di varie eresie, non volle sentire gli progetti fattigli dal suo messo; onde Gregorio composti, come potè meglio i rumori e i tumulti contro di lui eccitati in Roma per opera di Pietro Frangipane, per potere con maggior forza attendere alla difesa di Lombardia: assai più chiaramente si scoverse nemico di Federico; ed ancorchè un'altra volta si ripigliassero questi trattati, e per parte dell'Imperadore si trattassero per mezzo del Gran Maestro de' Teutonici, e Pietro delle Vigne, e per quella del Pontefice, per mezzo del Cardinal Rinaldo de' Conti nipote di Gregorio, e del Cardinal Tommaso di Capua destinati dal Papa Legati per trattar questa pace fra l'Imperadore, ed i Lombardi: fu però ogni trattato vano; perciocchè gli animi d'amendue le parti erano così pieni di baldanza, e d'orgoglio, che non solo nulla si conchiuse, ma anco di là a poco si cominciò fra di loro quella rinomata, e crudel guerra, nella quale succedette la famosa battaglia di *Cortenuova* con total ruina de' Milanesi, e dell'altre città collegate, descritta da molti autori (*g*), e perciò da noi volentier tralasciata, della quale Federico avendo riportata piena vittoria si gloriò, e più d'ogni altro, d'avervi fatto prigione Pietro Tiepolo figliuolo di Giacomo Duce di Venezia suo crudel nemico, ch'era Podestà, e Governadore di Milano; ed in Cremona, a guisa degli antichi Romani volle entrar in trionfo, e nel *Carroccio*, che prese a' Milanesi, ove in que' tempi stava riposta la gloria della vittoria (*h*), fece legar ad un legno il Podestà Tiepolo con un laccio alla gola, che poco da poi fece impiccare.

Questa vittoria, siccome recò a Federico grandissima riputazione, così diede a tutta la Lombardia tale spavento, che da Milano, e Bologna in fuori, tutte le altre città di quella al suo dominio si sottoposero, sgomentandosi ancora gli scolari dello studio di Bologna, i quali contro l'ordine dell'Imperadore, che d'indi partir dovessero, ed andare a Napoli, pur vi dimorarono, per trovarsi in cattivo stato ridotto lo studio di quella città a cagion delle continue guerre.

Mentre l'Imperadore era in Lodi, venne a lui di Napoli nobile ambasceria a pregarlo in nome sì del comune, come de' maestri, e scolari, che dovesse far con effetto riformare, e riporre detto studio in quel lodevole stato, che conveniva; a' quali ambasciadori lietamente di ciò, che gli chiesero compiacque, e comandò di nuovo a' suoi ministri, che il tutto ordinassero, vietando sì bene il poter ivi venire i Milanesi, Bresciani, Piacentini, Alessandrini,

(*g*) Ricc. da S. Germ. Cronaca del Fr. di S. Giustina. Epistole di Pietro delle Vigne, *fol.* 204. *et* 237. Sigon. *de Regn. Ital. lib.* 18.

(*h*) V. Dufresne in *Glossar. v. Carrocium.*

Bolognesi, e Trivigiani rubelli suoi, e dell' Imperio, e che dalla Toscana, dalla Marca, dal Ducato di Spoleti, e da Campagna di Roma quelli solo vi potessero andare, che erano stati seguaci, e partigiani d'Enzio Re di Sardegna suo figliuolo da lui creato General Vicario in Italia, come si scorge da alcune scritture del registro di Federico, ch'è l'unico di detto Imperadore, che si conserva nel reale archivio; poichè fra le poche memorie, che de' Principi Svevi si ritrovavano ne' reali archivj di questa città, per essere stati da' vincitori Franzesi a tempo di Carlo I. tolte via, e mandate a male, vi è solamente rimaso un intero registro di Federico dell' anno di Cristo 1239. in cui si favella delle lodi della nostra città e delle franchigie degli scolari, e de' modi particolari, come esso studio s' avea da governare.

Comandò ancora la stessa riforma dello studio per una sua particolar lettera al capitano del Regno di Sicilia, rapportata da Pietro delle Vigne (*k*); ed avendo parimente ordinato, che si dismettesse nel Reame, ed in Sicilia ogni altro studio pubblico, scrive poi per altre sue lettere al Giustiziero di Terra di Lavoro, che non dia per cotal ordine molestia alcuna a' maestri, che leggeran grammatica, i quali come bisognevoli a' primi ammaestramenti de' fanciulli, non volea, che in esso ordine fossero compresi.

Nel medesimo tempo per aver dimostrato Ezelino nella battaglia di *Cortenova*, e nell' altre guerre avvenute in Italia sommo valore, e fede, seguitando le parti dell' Imperadore: Federico per essergli grato, il volle per suo genero, e gli diede per moglie una sua figliuola bastarda, nomata Selvaggia.

Federico ancorchè vittorioso, ed a cui quasi tutta l'Italia erasi resa ubbidiente, meditava però soggiogarla all' intutto, e conquistar Milano, Piacenza, Bologna, Faenza, ed alcune altre città, che ancor duravano nella ribellione; onde partito da Italia ritornò di nuovo in Alemagna per ragunare colà di nuovo grosso esercito, e ritornare nella seguente primavera in Italia.

Il Pontefice Gregorio amaramente soffriva questi disegni di Federico, e temea non la sua potenza in Italia ponesse anche lo Stato della Chiesa in sconvolgimento; onde pensò, non avendo a chi ricorrere in Italia, d'implorare l'ajuto de' Principi stranieri: inviò perciò suoi ambasciadori a Giacomo Re d'Aragona, detto il *Conquistatore*, Principe sopra ogn'altro di grandissima stima in questi tempi, per le magnifiche, e valorose imprese da lui fatte in discacciando i Mori da molti Regni di Spagna, acciocchè il richiedessero in nome di lui, e delle città collegate sopraddette, che venisse a guerreggiare con Federico, che l' avrebbero creato Signore di Lombardia, con pagargli tutte quelle rendite, e fargli tutti quegli onori, che si solevano fare agl' Imperadori. Dimorava allora il Re Giacomo all' as-

(*k*) Epist. Pet de Vineis. *fol.* 399. che comincia, *Sollicitudo continua*, *etc.*

dall' Imperio, ed offerse d' assisterlo con l' avere, e con la persona in tutto quel che fosse stato necessario con tutt' i Prelati della sua nazione, i quali in maggior numero, e con più magnificenza degli altri eran venuti al Concilio.

Ma *Taddeo di Sessa* impaziente per le parole ingiuriose del Vescovo di Carinola rispose intrepidamente, che egli in tutto ne mentiva, declamando che ei non per zelo della giustizia, ma per odio particolare favellava in cotal guisa, opponendogli molti gravissimi falli, per li quali lui, ed i suoi fratelli erano stati dall' Imperadore convenevolmente puniti; che mentiva chiunque volesse imputar Federico d' eresia; e che se egli fosse stato quivi presente colla sua propria bocca avrebbe professata la vera fede non meno di tutti i più fini, e fedeli Cristiani; che della sua vera, e Cristiana Religione poteva egli mostrare un incontrastabile argomento, di non aver voluto tollerare ne' suoi dominj gli usurarj, e d' avergli severamente puniti; *in hoc curiam Romanam reprehendens* (come dice Matteo Paris) *quam constat hoc vitio maxime laborantem*; ed avendo risposto a tutte le accuse fatte da que' Prelati, pregò instantemente il Pontefice a soprastare a ragunar la terza volta il Concilio, perchè Federico era giunto a Torino, e fra poco tempo sarebbe colà venuto di presenza per purgarsi de' delitti, che se gli opponevano; ma il Pontefice negò alla prima di volergli dare questa dilazione, anzi soggiunse, che se Federico veniva, egli subito si sarebbe partito; ma il seguente giorno a richiesta de' procuratori de' Re di Francia, e d' Inghilterra, fu costretto a dar la dimandata dilazione, la quale non potè esser più lunga, che di due settimane.

Federico scorgendo essere inevitabile la sua condannagione, riputando miglior partito di non esser presente, ed innanzi a giudice a se sospetto, recusò di venire; e non ostante che Taddeo di Sessa si protestasse, che di ciò, che s' avea a trattar contro l' Imperadore n' appellava al futuro Concilio, passate le due settimane, tosto ragunò Innocenzio di nuovo i Prelati, e pubblicate da lui prima alcune costituzioni fatte per lo soccorso di Terra Santa, diede *non sine omnium audientium, et circumstantium stupore, et horrore*, come scrive Paris, la sentenza contro Federico, per la quale lo pronunciò privato dell' Imperio e di tutti gli onori, e dignità, e di tutti gli altri suoi stati, assolvendo i sudditi dal giuramento, ed ordinando loro sotto pena di scomunica, che non gli dovessero più ubbidire, ordinando agli Elettori dell' Imperio, che dovessero eleggere il successore, e che niuno lo riconoscesse più per Imperadore, o Re. Questa sentenza vien rapportata dal Bzovio negli annali Ecclesiastici, e si legge ancora tutta intera nella vita di Federico che Simone Scardio prepose a' libri dell' epistole di Pietro delle Vigne; ed abbiamo, nel raccontar la deposizione di Federico, voluto seguitare più tosto ciò, che se ne scrive nel quarto volume de' Concilj Universali, e negli annali di Matteo Paris, che il Sigonio, ed alcuni altri autori, giudicando con tali scorte meglio potersi incontrar la verità.

Diede contezza il Pontefice immantenente per sue particolari let-

muovere in questi tempi l'espedizione di Terra Santa, con invitare al passaggio molti Principi; e Federico al contrario intento alle cose d'Italia, non volea intricarsi in tale impresa; anzi compiuto il tempo della tregua col Soldano, la rinovò per altri dieci anni, ed ordinò a Rinaldo di Baviera suo Vicario in quel Regno, che in guisa alcuna non movesse l'armi contro i Saraceni. Nè per questo si rimase Gregorio, poichè mandò molti frati in diverse Provincie della Cristianità ad esortare i popoli a prender la Croce per passare in Soria, laonde s'assembrò grosso numero di fedeli così d'Alemagna, come d'Italia, e di Francia; ma quest'espedizione fu molto infelice, poichè ancorchè Federico l'avesse dato libero il passaggio per lo suo Reame, non essendovi armata di mare, nè navi sufficienti per così gran numero di persone, la maggior parte dell'esercito s'avviò per terra, ove di disagi quasi tutti perirono.

Nel medesimo tempo sopravvenne una nuova cagione di disturbo tra il Pontefice, e Federico: Enzio suo figliuol bastardo, secondo che racconta Riccardo da S. Germano, si casò in Sardegna, per cagione del qual maritaggio occupò poi il giudicato di Torre, e Galluri: se n'offese Gregorio, il quale pretendea anch'egli que'luoghi esser per antiche ragioni della Chiesa; onde allegando per messi particolari più volte il dritto, che vi pretendea, richiese Federico, che quelle ragioni fossero restituite alla Chiesa; ma l'Imperadore replicava, che quell'isola apparteneva all'Imperio, e che l'avolo suo Barbarossa, riconoscendone il dominio n'avea investito con titolo di Principe *Guelfo* suo zio materno, e con titolo di Re Barisone giudice d'Arborea, ed indi in processo di tempo i Pisani, e'Genovesi; sicchè non solo non glie la volle rendere, ma ne creò allora Re Enzio suo figliuolo, il quale tolta la corona di quel Regno, operò, che alcuni potenti Baroni dell'isola occupassero molti territorj, e castella, che i Vescovi di quel Regno s'aveano appropriate. Per queste nuove cose, mal sofferendo il Pontefice, che Cesare divenisse più potente, entrato il nuovo anno 1239. inviò sue lettere a Federico, esortandolo a lasciar stare in pace le ragioni della Chiesa; ma avendogli risposto l'Imperadore, che infino da che fu coronato, avea proposto di riporre in piedi le ragioni dell'Imperio, e che perciò avea fatto occupare que'luoghi a se spettanti, e che ciò non dovea aver egli a male, essendo lecito a ciascuno ricuperar il suo; Gregorio sdegnato gravemente gli comandò a restituirgliele sotto pena di scomunica, la qual parimente dispreggiata da Federico, fu cagione che nel giovedì Santo di quest'anno lo scomunicasse pubblicamente in Roma alla presenza di tutti i Cardinali, e di numeroso popolo a cotal atto ivi concorso. Questa scomunica, che contiene molte accuse contro Federico, vien rapportata da Carlo Sigonio (*l*), e dagli annali del Bzovio, e comincia: *Excommunicamus, et anathematizamus ex parte Dei Omnipotentis*, *etc.* Dopo

(*l*) Sigon. *de Reg. Ital. lib.* 18.

aver Gregorio con terribili formole dichiarato scomunicato l'Impedore, diede contezza di cotal scomunica a Balduino Imperador di Costantinopoli, a Giacomo Re d'Aragona, a Ferdinando Re di Castiglia, a Lodovico Re di Francia, ad Errico Re d'Inghilterra, al Re di Scozia, ed a tutti gli altri Re, e Principi Cristiani, inviando altresì ordine a tutt'i Prelati, e particolarmente a quelli d'Alemagna, che nelle loro chiese pubblicassero per iscomunicato l'Imperadore, assolvendo i sudditi dal giuramento di fedeltà, e sottoponendo all'interdetto tutti coloro, che l'ubbidivano. E narra Matteo Paris (m), che Gregorio dopo aver assoluto i sudditi dell'Imperadore dalla sua ubbidienza, scrisse a Roberto fratello di Lodovico Re di Francia, offerendogli l'Imperio; ed il Re di Francia su quest'offerta, fece convocare a consiglio tutti i Principi della Francia, per risolvere ciò che dovesse farsi, i quali detestando questo sforzo del Pontefice in pubblica assemblea così esclamarono: *Quo spiritu, vel ausu temerario Papa tantum Principum, quo non est major inter Christianos, non convictum, et confessum de objectis sibi criminibus exheredavit, et ab Imperiali apice praecipitavit? Scimus quod Domino Jesu Christo fideliter militavit, moriens, et bellicis se periculis confidenter opponens; tantum religionis in Papa non invenimus. Imo qui eum debuit promovisse, et Deo militantem protexisse, eum conatus est absentem confundere, et nequiter supplantare. Nolumus nosmetipsos in tanta pericula praecipitare, ut ipsum Federicum tam potentem impugnemus, quem tot Regna contra juvabunt, et causa justa praestabit adminiculum. Quid ad Romanos de prodiga sanguinis nostri effusione, dummodo irae suae satisfecerimus, si enim per nos, et alios devicerit omnes Principes mundi, conculcabit sumens cornua jactantiae, et superbiam, quoniam ipsum Federicum Imperatorem Magnum contriverit.*

Era l'Imperadore nella città di Padova, celebrando ivi con gran feste la Pasqua di Resurrezione, quando gli venne novella il lunedì d'essa, come il giovedì Santo era stato dal Pontefice pubblicamente scomunicato; ed ancorchè espressamente se ne dolesse nell'interno, pure simulò il contrario; e riputando la censura ingiusta, tantosto convocò un'assemblea de' più stimati cittadini Padovani, ed altri Signori Italiani, e Tedeschi nel palagio del comune, ed ivi secondo scrive Pietro Girardo, favellò Pietro delle Vigne suo Gran Cancelliero lungamente in difesa di lui, lagnandosi di Gregorio, con cominciare il suo discorso da questa sentenza: *Leniter ex merito quidquid patiere ferendum est: quae venit indigne poena, dolenda venit;* dicendo che Federico governando sì giustamente il suo Imperio, s'era in sì fatta guisa oltraggiato dal Pontefice, e che non perchè l'avea egli scomunicato così iniquamente, dovesse riputarsi fuori del grembo di Santa Chiesa, essendo egli prontissimo a sottoporsi alla Sede Apostolica in tutte quelle cose, che ricerca la Divina giustizia,

(m) Matth. Paris. *in Enric. III.*

que' luoghi, e nel mese di novembre di quest'istesso anno 1239. confermò le censure già fulminate contro Federico, scomunicò il Re Enzio con tutti i suoi seguaci, per essere entrati ostilmente nella Marca, *quam Juris esse dicebat Ecclesiae*: come narra Riccardo.

Sollecitò anche il Pontefice i Veneziani, perchè movesser guerra a Federico, i quali scovertisi già di costui nemici, assalirono con la loro armata la Puglia, ed avuta Federico notizia d'essersi per queste mosse ribellati alcuni suoi Baroni, risolse di passar nel Reame; per la qual cosa munite di soldati tutte le più importanti città di Lombardia, e passati gli Appennini pervenne a Lucca, ed a Pisa, ove dimorato alcuni giorni s'adoperò a fare, che i Pisani movessero aspra guerra a' Genovesi partigiani del Pontefice, e che molti popoli di Toscana con lui si collegassero. Nello stesso tempo frate *Elia*, uno de' discepoli di S. Francesco d'Assisi, sdegnato col Pontefice, per essersi dimostrato più favorevole ad alcuni frati del suo ordine, co' quali avea nimistà, ed aspramente il travagliavano, che a lui, anch'egli aderì a Federico, divenendo suo gran partigiano, e difensore: onde si veggono alcune lettere scritte dall'Imperadore a suo favore, e particolarmente una d'esse al Re di Cipri, nella quale lodandolo di somma bontà, dimostra averlo in molta stima.

Racconta Bernardino Coiro, che prima di partir Federico da Lombardia, per trattato de' Milanesi, congiurarono di torgli la vita nell'istesso suo esercito, Pietro delle Vigne, Guglielmo di S. Severino, Teobaldo Francesco Siniscalco del suo Palagio, Andrea di Cicala, Pandolfo della Fasanella, e Jacopo di Morra, con altri molti de' suoi maggiori, e più stimati Baroni: e che avvedutosi l'Imperadore della lor fellonia, facesse cavar gli occhi a Pietro, e gli altri in varie guise aspramente morire; nel qual racconto prende il Coiro un manifesto errore, per seguir forse alcun autore, che ciò con poco avvedimento scrisse prima di lui, non leggendosi tal fatto, nè in Riccardo da S. Germano, nè in altri scrittori di que' tempi; anzi Andrea di Cicala eletto dopo la morte d'Errico di Morra Gran Giustiziero, per lungo tempo appresso fedelmente il servì, e la ribellione de' S. Severini, di Teobaldo Francesco, e di coloro della Fasanella, e d'altri Baroni, con la rovina di Pietro delle Vigne, succedette in progresso di tempo nel Reame, e con altra cagione di quella, che il Coiro racconta, secondo che appresso diremo.

Federico adunque avendo creato il figliuolo Enzio suo Vicario in Italia, ed inviatolo con grosso numero di soldati ad occupar la Marca d'Ancona, egli entrò col rimanente del suo esercito per un altro lato nel Ducato di Spoleto, e negli altri luoghi del Patrimonio, essendo già l'anno di Cristo 1240. e se gli diede in un subito Fuligno, Viterbo, Orta, Civita Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone, e Toscanella con molt'altre castella; il perchè sbigottito grandemente il Pontefice ricorse alle orazioni, e cavate fuori le teste di S. Pietro, e S. Paolo, col legno della Croce di Cristo, con tutt'i Cherici, Prelati, e gran parte del popolo Romano, gli condusse in processione

Primo, che tutt'i frati di S. Domenico, ed i frati minori di S. Francesco, nativi delle terre rubelle di Lombardia, uscissero prestamente da' suoi stati; e da tutti gli altri religiosi si togliesse sicurezza di non trattar cos' alcuna in disservigio di lui. II. Che tutt'i Baroni, e Cavalieri, che per l'addietro avessero seguito le parti del Pontefice, e particolarmente quelli, che aveano le loro Baronie a' confini d'Abruzzo, e di Campagna, dovessero andare in ordine con armi, e cavalli in Lombardia per servirlo in campo a loro spese, e quegli che non eran agiati di moneta, col soldo, che egli avrebbe lor fatto pagare. III. Che dalle Chiese Cattedrali s'esigesse per lui, e s'imponesse per l'Imperial Corte un *adjutorio* secondo il modo, e potere delle loro ricchezze, e parimente da' Canonici, e Preti sudditi di quelle Diocesi, e de' Cherici ancora, secondo le loro facultà: ed il medesimo si dovesse esigere dagli Abati, monaci negri, e bianchi. IV. Che tutti que', che sono nella Corte Romana, eccetto gli esclusi, ed i sospetti debbiano ritornare tosto nel Regno, e facendone il contrario, i loro beni saranno confiscati, e dopo la citazione, se non ubbidiranno, non si permetterà loro più ritornare. V. Che i beni, ed i beneficj di que' Cherici, che non sono del Regno, debbiano tutti confiscarsi. VI. Ordinò, che niuno potesse nè gire dal Regno in Roma, nè venir da Roma nel Regno senza licenza de' Giustizieri delle Provincie d'Abruzzi, e di Terra di Lavoro. VII. Che si stabilissero esploratori, acciocchè niuno, sia maschio, sia femmina, entrando nel Regno, portasse lettere, o altre scritture del Papa contro di lui, e che se fossero trovati, fossero fatti morire, o cherico, o laico, che egli si fosse.

Ma non perchè queste ostilità fra di loro si praticassero, tralasciò Federico di mandare a Roma li Vescovi di S. Agata, e di Calvi per trattar co' Cardinali di trovar modo di composizione; ma tosto che Gregorio seppe la lor venuta in Roma, furono da lui discacciati, e ritornarono indietro nel Reame senza conchiuder cosa alcuna (*p*).

CAP. II.

Si rompe aperta guerra tra Federico, *e Papa* Gregorio, *il quale in mille guise oltraggiato dall'Imperadore, se ne muore di dolor d'animo.*

Inaspriscònsi per tali cagioni gli animi d'ambidue, e mentre per opera del Papa si rubella Ravenna dall'Imperadore, si dà in mano de' Veneziani, che la difendono: Federico richiama in Italia il Re Enzio suo figliuolo, il quale venuto di Sardegna, con grosso numero di soldati Pugliesi, Tedeschi, Siciliani, e Saraceni, invade la Marca d'Ancona, rompendo la guerra al Pontefice. Gregorio gl'inviò contro per suo Legato il Cardinale Giovanni Colonna, acciocchè difendesse

(*p*) Ricc. *ann.* 1239.

Cicala occuparono di furto Capaccio, e Scala, e colà si ricovrarono, fortificando, e munendo que' luoghi quanto poterono, per difendersi; ma assalita Scala da' fedeli dell' Imperadore, fu combattuta con molto valore, e prestamente espugnata; e fur sostenuti in essa Tommaso S. Severino, ed un suo figliuolo.

Giunto poi nel seguente anno di Cristo 1246. l'Imperadore nel Reame, fu assediato Capaccio; ed ancorchè i suoi defensori sentissero estrema carestia d'acqua, non essendosi ripiene le cisterne per mancamento di pioggia, pure con molto valor si mantennero sino a' 28. di luglio, quando furono a forza presi i defensori, con rimaner prigioni Teobaldo Francesco, e la maggior parte degli altri congiurati; i quali furono dall' adirato Imperadore con atrocissimi tormenti fatti morire, incrudelendo altresì con tutti i loro legnaggi, con farne uccidere grosso numero, ed agli altri dar bando dal Regno. Allora dovette succedere quel, che Matteo Spinello scrive di Ruggieri S. Severino, che salvato da Donatello Stazio suo famigliare, fu per opera poi di Polisena S. Severina sua zia inviato al Pontefice, da cui fatto con paterno affetto allevare, divenne poi prode ed avvenente giovane, il quale con esso Pontefice nel Regno, e con più felice fortuna con Carlo I. d'Angiò divenne capo de' forusciti Napoletani a ricovrare il suo stato; perciocchè la rotta di Canosa, che Matteo Spinello racconta, non fu vera, nè Federico, che scrisse particolarmente questo fatto in due sue epistole, quando avesse combattuti, e debellati i S. Severineschi nel piano di Canosa, l'avrebbe taciuto; se pure il primo trascrittore di Spinello, in luogo di voler dir la presa di Capaccio, non avesse detto la rotta di Canosa; ovvero ve l'avesse di sua testa aggiunto, come in molti altri luoghi di quell' autore si è fatto, facendogli scrivere quel, che mai non successe, e che egli mai non ebbe intendimento di dire.

CAP. IV.

FEDERICO *prosiegue la guerra contro i Lombardi nell' istesso tempo, che* CORRADO *suo figliuolo è travagliato in Alemagna da* ERRICO *di Turingia, e da* GUGLIELMO *Conte d' Olanda. Muore in Fiorentino, e gli succede* CORRADO.

Intanto il Re Enzio seguitava a travagliar con aspra guerra la Lombardia: ed in Alemagna non minori, e men crudeli erano le battaglie tra Corrado, ed Errico di Turingia, il quale ancorchè avesse data una gran rotta a Corrado, fu poi ucciso da un colpo di saetta mentre combattea la città d' Ulma: onde Innocenzio saputa la morte d'Errico, inviò di nuovo quattr' altri suoi Legati ad istigare i Principi Tedeschi contro Federico; e per essere stato dal Re Enzio d'ordine del padre fatto morir impiccato per la gola un parente d'esso Pontefice, di nuovo amendue scomunicò, e tanto operò co' Tedeschi, che fu eletto in nuovo Re de' Romani Guglielmo Conte d' Olanda, il quale incamminatosi dopo la sua elezione a prendere la corona in

perciocchè bramava, o fargli consapevoli delle sue ragioni riversando la colpa della discordia al Pontefice, o distorgli da gire nel Concilio; onde imbarcati su la detta armata de' Genovesi ebbero all'incontro il Re Enzio con venti ben armate galee, tra quelle del Reame, e quelle de' Pisani, che vennero in suo soccorso sotto il comando di Ugolino Buzzaccherini da Pisa espertissimo capitano di mare (*a*); ma venute alle strette le due armate il giorno terzo di maggio tra Porto Pisano, e l'Isole di Corsica non lungi dall'Isoletta della Meloria (per non aver voluto il capitano de' Genovesi allargarsi in mare, e con più lungo viaggio sfuggendo l'incontrarsi co' nemici, giunger senz'altro intoppo in Roma) per lo valor de' soldati regnicoli, e de' Pisani, e del lor capitano ne ottenne Enzio notabil vittoria. Furono in quell'occasione fatti prigionieri i tre Legati, e tutti i Prelati, che eran colà convenuti, e grosso numero d'Ambasciadori di diversi Principi, e città, che anch'essi andavano al Concilio, con mettere a fondo tre galee nemiche, e prenderne ventidue, tredici delle quali fur particolarmente prese da' vascelli regnicoli, e l'altre da' Pisani, e con fare altresì ben quattromila Genovesi prigioni, essendo stato fra i Prelati cattivi l'Arcivescovo di Roano con altri molti Vescovi Inglesi, e Francesi, ed altri Prelati minori: alcuni de' quali furono crudelmente mazzerati in mare presso la Meloria, ed altri posti in prigione in Napoli, in Salerno, ed in altri luoghi della costa di Amalfi, ove molti di essi di fame, e di stento miseramente perirono, e gli altri furono rimessi in libertà ad istanza di Lodovico Re di Francia, del Re d'Inghilterra, e di Balduino Imperadore di Costantinopoli. Vedesi ancora un' epistola (*b*) di Federico scritta ad alcuni suoi Baroni, ove particolarmente favella della presa di Faenza, e di cotal vittoria ottenuta dalle sue galee, la quale così comincia: *Adaucta nobis continuae felicitatis auspicia, etc.*

Dopo il quale avvenimento, Andrea di Cicala, ch'era Gran Giustiziero, e general capitano del Reame, d'ordine del suo Signore convocò tutti i Prelati regnicoli a Melfi di Puglia, e da loro volle consignati in suo potere tutti gli arredi delle loro Chiese, così i vasi d'argento, ed oro, come le gemme, e le vesti di seta, di porpora, e l'altre cose destinate al culto Divino, gran parte delle quali, condotta in una Chiesa di S. Germano, fu data in custodia a dodici uomini de' più agiati, e migliori di quella terra, essendosi particolarmente tolte due tavole, una d'oro, e l'altra d'argento purissimo dall'altar di S. Benedetto in monte Casino, con altri preziosi abbigliamenti ornati d'oro e di gemme, e vasellamento d'argento, e danari contanti in grosso numero; ma di queste sì profanamente ragunate spoglie, alcune furono ricomprate da' luoghi, onde erano state tolte, e l'altre fur condotte a Grottaferrata per farne moneta in servigio dell'Imperadore; il quale soggiogata Faenza, e tutti gli altri luoghi di

(a) Sigon. *de Reg. Ital. lib.* 18. *ann.* 1241.
(b) Petr. de Vineis *epist. fol.* 107.

gioniero a Bologna, diede manifesto esempio dell' inconstanza, ed infelicità delle cose umane, ed i Bolognesi statuito con pubblico decreto, che mai non s' avesse a riporre in libertà, regiamente a spese del pubblico, mentre egli visse lo sostennero, non si movendo a liberarlo, nè per le minaccie del padre, che sopra di ciò scrisse loro una sua lettera, nè per offerta di grossa somma d' oro in suo riscatto. In tal maniera venti due anni, e nove mesi dimorato, come scrive Cuspiniano, fu poi venendo a morte con nobilissima pompa sepolto da' Bolognesi nella Chiesa di S. Domenico in un ricchissimo avello di marmo con la sua statua indorata, ove sino al presente, secondo che scrive Stradero, si legge l' inscrizione in una piastra di bronzo.

Ricevette, non molto tempo dopo tal successo, l' Imperadore lettere da' Modanesi, ove significandogli la ricevuta sconfitta si dolevano della prigionia del figliuolo, a' quali egli rispose magnanimamente ringraziandogli del loro ben volere, con minacciare aspramente i Bolognesi, e tutti i partigiani della Chiesa. Ma questi col favor dell' ottenuta vittoria, dopo aver soggiogate molte città, e castelli di Lombardia, e di Romagna, e fra essi Modana, che per alcun tempo strettamente assediarono, mossero Federico per non perdere affatto il dominio di quei paesi, essendo già entrato l' anno di Cristo 1250 a raccorre soldati, e moneta per rinovar la guerra, e tentare di riporre il figliuolo in libertà; e mentre a ciò badava, ammalò del suo ultimo male nel castel di Fiorentino, ora disfatto, in Capitanata di Puglia, sei miglia lungi da Lucera, e come scrive Cuspiniano, non senza sospetto, che Manfredi Principe di Taranto suo figliuol bastardo l' avesse avvelenato, o come è più verisimile, perchè aspirando al dominio del Reame, voleva torsi dinanzi il padre, per tentare di porre il suo pensiero ad effetto, come si conobbe da poi.

L' Imperadore aggravato dal male, pentitosi de' suoi falli, e chiedendone a Dio perdono, si confessò a Bernardo Arcivescovo di Palermo, e da lui ricevette l' assoluzione, ed il sacramento dell' Eucaristia, se creder dobbiamo ad Alberto Abate di Stada: e persuaso dall' istesso Arcivescovo fece il suo testamento, il qual tutto intero, come quello, che contiene più notabili cose addurremo.

Soggiunge Cuspiniano, che mentre superando la forza del veleno, o della malattia, o per la sua robusta complessione, o per la diligente cura de' medici, stava per riaversi: Manfredi aggiungendo fallo a fallo per tema non il padre campasse, di notte tempo, postogli un piumaccio alla bocca crudelmente il soffocò; alla qual opinione di violenta morte par che concorra lo scrittor di Giovenazzo, quando dice, che a tempo si sparse voce, che l' Imperadore era già guarito, e che il seguente giorno voleva uscir di letto, per aver mangiato la sera certe pere cotte con zuccaro, si ritrovò poi il mattino morto nel letto, verificandosi il vaticinio fattogli (se tal vanità son degne di fede) che avea a morir in Fiorenza, ma secondo le solite anfibologie

degl' astrologi non in Fiorenza di Toscana, ma in Fiorentino di Puglia; se bene l' anonimo (a) autor della cronaca di Manfredi, come troppo appassionato di questo Principe, passa sotto silenzio le circostanze di questa morte violenta, per non incolpar Manfredi suo eroe.

Cotal fu dunque il fine di Federico II. Imperador Romano, il quale morì in età di cinquantasei anni, e nel trentesimo ottavo del suo Imperio, lo stesso giorno, che fu eletto a cotal dignità in Alemagna, dopo aver cinquanta tre anni dominato il Reame di Napoli, e di Sicilia, e 28. quello di Gerusalemme. Principe degno di chiara, ed immortal memoria, per le molte, e singolari virtù, che così nell' animo, come nel corpo di pari in lui fiorirono; perciò, lasciando star da parte quello, che alcuni scrittori Italiani di lui con troppa malevoglienza, e alcuni altri Tedeschi con troppa adulazione scrissero: egli è certo, che fu un savio, ed avveduto signore, valoroso, e prode di sua persona, e di nobile, e signoril presenza: fu liberale, e magnanimo, perchè premiò ampiamente coloro, che l' aveano servito, così nell' opere di pace, come nella guerra, ed onorò i signori dell' Imperio di grandissime prerogative, e privilegj; poichè primieramente creò Federico, detto il *Bellicoso*, di Duca, che in prima egli era, Arciduca d' Austria *, e gli diede l' insegne Reali per quel, che ne scrive il Guspiniani; ma nel sesto libro delle epistole di Pietro delle Vigne appare, che nel creò Re, benchè, secondo il Zurita, di cotai titoli di Re, e d' Arciduca non si servì niuno de' seguenti Signori, che quella Provincia dominarono fin' all' Imperador Federico III. ch' il concedette di nuovo a Filippo suo nipote, quando stava trattando d' ammogliarsi con una delle figliuole di Ferdinando Re di Castiglia, e d' Aragona, detto poi il Re *Cattolico*, nell' anno di Cristo 1488.

Fu nella militar disciplina espertissimo, per la quale ottenne nobilissime vittorie dei suoi nemici; e mostrò non men fortezza ne' casi avversi, che temperanza, e continenza ne' prosperi. E' provido ne' consigli, e prudente nel riordinare i suoi Regni di molte utili, e giuste leggi.

Per aver avuti nemici tre Romani Pontefici, Onorio, Gregorio, ed Innocenzio, e le città Guelfe partigiane de' medesimi, acquistò egli presso i posteri nome di spergiuro, e di crudele con tutti i Prelati, e ministri della Chiesa; e per averne perseguitati molti, e scacciati dalle loro sedi, altri imprigionati, e fatti morire in esilio, ed avere

(a) Anonymus *de Reb. Federici, etc. Mortuus est autem ipse Imperator apud Florentinum in Capitanata Apuliae, die mensis decembris* 9. *Indict.*

(*) (*Struvio Syntag. Histor. Germ. dissert.* 30. §. 61. *pag.* 1114. riferisce varie opinioni intorno a questo titolo d' *Arciduca*, ch' egli crede, che non cominciasse a mettersi in uso stabilmente, che a' tempi di Federico III. nella presente famiglia Austriaca.) *

* Addizione dell' Autore.

in altre strane guise fatto impiccare grosso stuolo di frati, e preti: e per aver taglieggiate le Chiese, i monasteri, e gli Ecclesiastici, con torre loro i beni, e facoltà: pose timore a tutti gli Ecclesiastici, non volesse ridurgli alla strettezza, e povertà della primitiva Chiesa, tanto maggiormente ch' era lor riferito, che l' Imperadore soleva avere spesso in bocca cotali voci; onde Matteo Paris, che prima che Federico fosse stato deposto, avea sempre nella sua cronaca aderito al suo partito, quando da poi intese, che Federico soleva dir queste parole, come ch' egli si trovava Abate di Monte Albano d' Inghilterra, e ricco di molti beneficj, e commende, dispiacendogli tal proponimento, cominciò a mutar stile, e scrivere contro di lui in altra maniera, che prima avea fatto.

Se questo fece *Paris*, ognun può credere, che cosa mai facesser gli altri scrittori Italiani partigiani de' Pontefici Romani, e tutti Guelfi: e particolarmente i frati. Paolo Pansa nella vita d' Innocenzio IV. rapporta, che fra *Salimbene* da Parma frate minore, che visse in que' tempi, e conobbe Federico, in una sua cronaca a penna, lasciò scritto, che Federico in quest' ultima sua infermità fu afflitto da' vermi, che scaturivano dalle sue carni, e che morto che fu, usciva tal puzza da quel cadavero, che non si poteva in alcun modo tollerare, e che per allora non gli si potè dar sepoltura: ch' era poco Cattolico, anzi epicureo, come quegli, che non credea trovarsi altra vita, che questa, soggiungendo, che quando e' fu in Oriente, e vide la terra, che si chiama di *promissione*, si pose a ridere, e facendosene beffe, ebbe a dire, che se il Dio de' Giudei avesse veduto il Reame di Napoli, e massimamente Terra di Lavoro, non avrebbe fatto sì gran conto di quella sua terra di promissione.

(Oltre a ciò i monaci nelle loro croniche anche scrissero, che Federico passando un giorno col suo esercito vicino alcuni campi di formento, che avea le spiche già mature, e danneggiando i soldati, co' loro cavalli le spiche, e rapportato ciò a Federico, avesse motteggiando risposto, che se ne astenessero, e le portassero rispetto, poichè un giorno i grani di quelle spiche potevano divenire tanti Cristi. Le parole sono rapportate da *Simone Hanh*, *Hist. Germ. in Friderico II.* *)

Lo dipinsero perciò, ch' egli fosse ateo, e che negando l' immortalità dell' anima avesse posto ogni suo intendimento ne' diletti del corpo, godendosi, e sollazzandosi con quel, che più gli aggradava, e che perciò si contaminasse con ogni sorte di lussuria, tenendo sempre, oltre alla moglie, uno stuolo di concubine attorno, alcune delle quali erano anche Saracene; della quale opinione mostra essere stato anche Dante (*b*), ancorchè Ghibellino, ponendolo a patire le pene dell' Inferno, in un luogo, ove era simil peccato d' eresia punito, con il padre di Guido Cavalcanti, e Farinata degli Uberti cavalier

* Addizione dell' Autore.
(*b*) Dante *Inf.* canto 10.

Fiorentino, e col Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, facendo dall'istesso Farinata dire:

Quà entro è lo secondo Federico,
E'l Cardinale, e degli altri mi taccio.

Ma da ciò, che s'è in questi libri veduto, si conosce, che Federico quando fu corrisposto da' Pontefici, fu cotanto attaccato alla Chiesa Romana, ed a' suoi ministri, che Ottone soleva perciò chiamarlo il *Re de' preti*. E si vede ancora dalle tante sue costituzioni promulgate tutte favorevoli alla giurisdizione della Chiesa, le quali insino oggi s'osservano. Quanto perseguitasse gli eretici ben si è di sopra veduto, e ben lo dimostrano le severe sue costituzioni, che promulgò contro i medesimi, non meno per estirpargli da Italia, che dalla Germania (*c*). E se dobbiam credere a Capecelatro (*d*), Inveges (*e*), e ad alcuni altri scrittori, egli fu, che per osservar la promessa fatta al Pontefice Innocenzio III. istituì nell'anno 1213. il tribunal dell'inquisizione in Sicilia.

In questo nostro Reame si è ancor veduto quanto fosse grande il suo zelo in estirpargli; poichè oltre d'aver pubblicata quella celebre costituzione *Inconsutilem*, avendo preinteso, che in queste nostre Provincie, e particolarmente in Napoli, era penetrata l'eresia de' *Pitareni*, mandò l'Arcivescovo di Reggio, e Riccardo di Principato suo Maresciallo a carcerargli. Non istituì però (che che si facesse in Sicilia, di che alcuni anche ne dubitano, non essendovi scrittor contemporaneo, che lo rapporti) per queste nostre Provincie particolar tribunale d'*inquisizione* contro i medesimi. Solo comandò a' suoi ufficiali, che contro di loro, ancorchè non accusati, procedessero *ex inquisitione*, siccome si costumava negli altri enormi, e gravi delitti, e con molto più rigore di quello, che si praticava ne' delitti di lesa maestà umana. Perciò stabilì, che gl'indiziati, ancorchè per leggieri sospetti, si dovessero portare ad esaminarsi avanti i Prelati, e persone ecclesiastiche, come coloro, a' quali appartiene, ed è della lor perizia di conoscere sè le opinioni deviano dalla fede Cattolica in qualche articolo; i quali Prelati se evidentemente, e con manifeste, e chiare pruove conosceranno essere i rei convinti d'eresia, era solamente della loro incombenza di ammonirgli *pastorali more*, affinchè lasciassero gli errori, e l'insidie del demonio; e se così ammoniti pertinacemente s'ostineranno ne' loro errori, e costantemente vorranno in quelli perseverare, era terminata la loro incombenza (*f*);

(*c*) Le costituzioni stabilite da Federico in Francfort nell'anno 1234. contro gli eretici di Germania, si leggono presso *Goldasto tom.* 1. *pag.* 77. 292. 293. *Tom.* 2. *pag.* 51. *et seqq.* e presso *Schiltero tom.* 2. *Inst. Juris Publici*, *tit.* 15. *pag.* 110. et *tit.* 16. *pag.* 117.
(*d*) Capecelatro *Istor. de' Norm.*
(*e*) Inveges *histor. Palerm. tom.* 3.
(*f*) Constit. *de Haeretic. et Patarenis.*

e de' rei in cotal guisa convinti, prendevano cura i magistrati secolari, i quali a tenore di quella sua costituzione gli sentenziavano a morte, e ad esser bruciati vivi nel cospetto del popolo. Stabilì ancora, che nelle corti generali, che due volte l'anno doveano tenersi nel Regno, i Prelati dovessero denunciar gli eretici al suo Legato, ed agli ufficiali, che componevano quella corte (g), affinchè ne prendessero severo castigo. E quantunque presso di noi non istituisse particolar tribunale, volendo, che que' medesimi suoi ufficiali, a' quali era commessa la punizione di tutti gli altri delitti, procedessero anche in quello: i modi però, che prescrisse di procedere contro gli eretici, e le pene, ed i mezzi per iscovrirgli, furono troppo diligenti. e rigorosi. Egli fu il primo, che generalmente gli condennò a pena di morte: egli castigava severamente i loro recettatori, e coloro, da' quali erano ajutati: favoreggiò le pruove, e volle, che contro di quelli si procedesse anche *ex inquisitione*, come in tutti gli altri enormi delitti, e che a somiglianza di questi, per inquisirgli bastassero leggieri indizj: separò con ben fermi, e chiari confini le conoscenze, che gli Ecclesiastici, ed il magistrato secolare doveano avere intorno a questo delitto. La conoscenza del diritto, se tal opinione era eretica, o no, tutta intera la lasciò agli Ecclesiastici; e perciò volle, che gl' imputati d' eresia fossero esaminati da persone Ecclesiastiche, perchè non altronde poteva conoscersi se l' errore era dannabile, o no, se s' opponeva alla nostra fede, ed a' suoi dogmi, o non s' opponeva. Essi doveano ricercarli, essendo ciò della lor perizia, non altrimente che negli altri delitti, ne' quali accade richiedersi il giudicio de' periti. La conoscenza del fatto, e la condanna era del magistrato secolare, non potendo la Chiesa, come altrove fu notato, in questi delitti, toltone di separargli dal consorzio de' fedeli, condennar a morte, nè a mutilazion di membra, nè d' affliggere i rei con altre temporali pene.

Attorto adunque vien lacerata la fama di Federico da' nostri scrittori Italiani, per lo più tutti Guelfi. E se egli fu crudele contro alcuni Prelati, e più contro i frati. e monaci, ben nel corso di questo libro si sono vedute le cagioni di tanta severità, e dell' occasioni dategli d' usarla. Nè deve riputarsi estraneo dalla potestà del Principe, quando si mova con giuste cagioni, e precisamente se lo faccia per ragion di stato, d' esiliare i Vescovi, discacciargli dalle loro Sedi, imprigionare i frati, ed incrudelire contro di essi, quando sono perturbatori dello stato, e della pubblica quiete. E molto meno deve parer cosa strana di taglieggiare i beni degli Ecclesiastici, quando il bisogno del principe, e della repubblica lo richieda.

I Principi, sempre che il bisogno de' loro Regni il richiedeva, sono stati soliti imporre alle Chiese, e monasteri certo tributo, che esigevano unitamente dalle città, e feudatarj; e come altrove fu

(g) Ricc. da S. Germ.

otato, li *patrimonj* delle nostre Chiese pagavano il tributo agli mperadori d'Oriente.

Carlo Magno discacciato Desiderio, e resosi padrone del Regno 'Italia, lo impose alle Chiese, e monasteri d'Italia, come lo testionia il Sigonio (*h*). E coloro, che sotto il nome di Principi di Benevento ressero la maggior parte di queste Provincie, che oggi compongono il nostro Regno, han sempre esatto questi tributi dalle Chiese, e monasteri, che si tassavan a proporzione, dal valore delle robe, che possedevano. Così quando nell'anno 851. sotto Lotario Imperadore, e Lodovico Re d'Italia suo figliuolo, fu diviso il Principato di Benevento, ed eretto in Principato di Salerno tra Radelchiso Principe di Benevento, e Siconolfo Principe di Salerno, abbiamo, che fra l'altre cose, che furono accordate tra questi due Principi, fu che di tutte le robe delle Chiese, de' Vescovadi, e monasteri, ovvero *Xenodochii*, se ne prendesse conto, e secondo il valore delle medesime si tassasse il censo solito a contribuirsi al Principe: nel che furono solamente eccettuati i monasteri di Monte Casino, e l'altro di S. Vincenzo a Vulturno, i quali perchè stavano sotto l'immediata protezione dell'Imperador Lotario, e del Re Lodovico, furono esentati per li privilegj, e prerogative, che ne tenevano. Siccome ne furono anche eccettuate le robe degli Abati, e d'altri Ecclesiastici, che servivano al Principe nel proprio palazzo (*i*). Ma poi mutate le cose, ed innalzato da' Papi l'ordine Ecclesiastico in più sublime stato, sottraendogli così per ciò che riguarda le loro persone, come le loro robe, dalla potestà, e giurisdizione del Principe: sembrava Federico empio, e tiranno, il quale seguendo gli antichi esempj, si studiava restituire l'antiche ragioni, e preminenze sopra le loro persone, e beni.

Del rimanente, tolte da lui queste false accuse, fu Federico un Principe, in cui di pari gareggiavano la giustizia, la magnificenza, e la dottrina. Egli ci lasciò molte sagge, ed utili leggi; ed a cui molto deve questo Regno, e Napoli più d'ogni altra città del medesimo. Egli amantissimo delle lettere vi fondò una famosa accademia, ove chiamò gli scolari da tutti i suoi dominj. Egli ancora dottissimo in filosofia, ed in ogni altra scienza, pose in grande onoranza lo studio pubblico di Salerno per la medicina, e ne fondò un altro di nuovo in Padova, togliendolo da Bologna città sua inimica, ordinando, che in questi studj non dovessero gire a studiare i cittadini delle città Guelfe sue nemiche di Lombardia, di Toscana, e di Romagna.

E ciò che è da ammirare, in un secolo, nel quale, come dice

(*h*) Sigon. de Reg. Ital. *lib.* 4. *ann.* 774. *Feudatariis autem, Civitatibus, Ecclesiis, ac Monasteriis certa tributorum genera imposuit, fodrum, paratam, et mansionaticum appellata, quae advenienti potissimum in Italiam Regi persolverent.*

(*i*) Capitul. *Princ. Radelch. apud Pellegr. Hist. Princ. Longob.*

l' anonimo (k), *erant literati pauci, vel nulli*, egli non solo fu amante delle buone lettere, ma come studiosissimo di filosofia, e d' ogni altra scienza, compose un libro *de natura, et cura animalium* (l). Egli spinse *Giordano Ruffo* maestro della sua manescalchia reale a comporre un trattato della cura, e medicamenti de' cavalli, il quale nel fine del libro, che si conserva in S. Giovanni a Carbonara, fra i libri, che furono del Cardinal Seripando, dice, che egli di quanto avea scritto n' era stato istrutto da Federico suo signore.

Fece dal Greco, e dall' Arabico traslatare molti libri in linguaggio latino, come l' *Almagesto di Tolomeo*, l' opere di Aristotele, e molti altri libri di medicina, e d' altre scienze, de' quali, siccome scrive Giovanni Pontano, inviò a donare con sua particolar lettera, che si legge nel terzo libro dell' epistole di Pietro delle Vigne, alcune opere d' Aristotele a' maestri, e scolari dello studio di Bologna, prima che divenissero suoi nemici.

Fece parimente comporre da *Michele Scotto* famoso medico ed astrologo di que' tempi, e suo carissimo famigliare molti libri di filosofia, di medicina, e d' astrologia, come testifica l' istesso Michele in alcuni d' essi, che gli dedica, e Corrado Gesnero nel suo compendio; ond' è, che le cose filosofiche, e le matematiche cominciarono ad aver vita: e per essersi queste opere d' Aristotele, e' libri di Galeno, e degli altri medici Arabi lette nelle nostre scuole, e favorite da Federico, quindi la filosofia d' Aristotele, e la medicina di Galeno, acquistarono appresso di noi, e fecero que' progressi nelle scuole, che insino a' nostri tempi abbiam veduto.

Fece ancora ridurre in ordine quelle sue costituzioni, donde furon prese molte autentiche, ed inserite nel codice, di che altrove abbiam ragionato; siccome i libri delle nostre *costituzioni* pur a lui li dobbiamo, che fece compilare da Pietro delle Vigne celebre giureconsulto di questi tempi. Compose ancora un libro della caccia de' falconi, della quale non s' avea allora notizia alcuna; e Manfredi suo figliuolo vi aggiunse poscia molte altre cose.

E se in sì gran Principe questo anche annoverar si dee, fu egli versatissimo in molte lingue, così nella Latina, come nella Greca, nella Italiana, nella Franzese, ed anche nella Saracena, oltre della Tedesca sua natia; e si dilettò di poesia Italiana, e vagamente molti sonetti, e canzoni compose, che insino ad ora si leggono unite con quelle di Pietro delle Vigne, di Enzio suo figliuolo, e d' alcuni altri poeti di que' tempi, quando la nostra lingua Italiana surta dal mescuglio di tante altre lingue, e dalla Latina precisamente, cominciava a diffondersi, e che raffinata poi da valenti scrittori, meritò d' esser paragonata alla Latina, ed alla Greca istessa, anzi contendere con quelle di maggioranza. Ed al suo genio verso la poesia deve questo

(k) Anonymus *de Reb. Friderici Imperatoris*.
(l) Anonym. *Librum composuit de Natura, et Cura Animalium*.

secolo tanto numero di poeti antichi, de' quali Lione Allacci (m) tessè lungo catalogo; e fra noi l'*Abate di Napoli: Giacomo dell'Uva di Capua: Folco di Calabria: Guglielmo d'Otranto: Guczolo da Taranto: Ruggiero, e Giacomo Pugliesi: Cola d'Alessandro*, e tanti altri antichi rimatori nell'infanzia della lingua Italiana.

Principe magnificentissimo, che ornò Italia, e questo nostro Reame di molti nobili edificj, e particolarmente Capua, e Napoli, avendo in questa ampliato, e ridotto in miglior forma il castello Capuano; ed in quella rifatto con gran magnificenza l'antico ponte di Casilino sopra il fiume Vulturno con due fortissime torri, ove fece porre la sua statua di marmo, che ancora oggi ivi s'addita.

Fondò molte città in questi suoi Reami, le quali furono Alitea, e Monte Leone in Calabria: Flagella in Terra di Lavoro a fronte di Cepparano, e Dondona in Puglia, delle quali due oggi non vi è vestigio, essendo subito dopo il lor principio disfatte: Augusta, ed Eraclea in Sicilia; e l'Aquila in Abruzzi a' confini del Regno per fronteggiare allo Stato della Chiesa.

Ma quello, di che questo nostro Reame è principalmente debitore a questo Principe, si è il vedere, che sotto di lui con miglior ordine, e distinzione si videro divise queste nostre Provincie: ciocchè bisogna minutamente notare, per lo rapporto, che si tiene ancora oggi di questa divisione.

CAP. V.

Disposizione, e novero delle Provincie, delle quali ora si compone il Regno.

La presente divisione delle nostre Provincie in dodici, che ora compongono il Regno di Napoli, dal Surgente (a), dal Mazzella (b), e comunemente da tutti gli scrittori s'attribuisce a Federico II. Imperadore, le quali non con nome di Provincie, ma di Giustizierati erano dinotate. Ma questa loro opinione non è in tutto vera, poichè nè Federico fu il primo a far cotal divisione, nè a' suoi tempi il lor numero arrivava a dodici, ma era minore; onde non al solo Federico, ma a Carlo I. d'Angiò, ad Alfonso I. d'Aragona, ed a Ferdinando il Cattolico, cioè a tutti insieme dee attribuirsi, siccome molto a proposito avvertì il Tassone (c).

Nè questo numero fu sempre costante; poichè in alcun tempo per le novelle prammatiche (d) alcune Provincie (per ciò che riguarda il lor governo, ed amministrazione, furono unite, e da poi di nuovo

(m) Allacci *de' Poeti antichi, tom.* 1. *fol.* 1. 43. 50. 52. 57. 288. 372. 373.

(a) Surg. *de Neap. Illust. cap.* 24. *num.* 2.

(b) Mazzella nella *Descrizione del Reg. di Nap. in princ.*

(c) Tassone *de Antef. vers.* 2. *observ.* 1. *num.* 14.

(d) *Pragm.* 1. *de Offic. ad Reg. Majest. ejusque Vic. coll. spect.*

divise in dodici, e poste nello stato, nel quale oggi si trova
nè in tutti i tempi ebbero le medesime città, per loro metrop
e sedi de' Presidi.

Sortirono tal divisione tutta difforme dall'antica de' tempi d'Ad
no, o di Costantino Magno e degli altri Imperadori suoi suc
sori; poichè mutata prima la vecchia descrizione da *Longino*, i
succeduti i Longobardi, avendo sotto il Ducato, e poi Princip
di Benevento comprese parte intere, parte diminuite, la Campag
la Puglia, e la Calabria, la Lucania, e'Bruzj, ed il Sannio:
riarono in tutto l' antica divisione delle Provincie d' Italia. S
ancora questa nostra Cistiberina Italia altra divisione, quando
più Principati, e Ducati ella si componeva: del Principato di I
nevento, che fu poi diviso in altri due, in quello di Salerno,
nell'altro di Capua: indi del Principato di Bari, e di quel di T
ranto: de' Ducati di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, di Gaeta,
ultimamente di Puglia, e di Calabria, siccome ne' precedenti li
di quest' istoria si è potuto osservare.

Ma la più immediata cagione, ed origine di quella divisio
che oggi abbiamo di queste nostre Provincie, non deve attribui
ad altro, che a' *Castaldati*, e *Contadi*, che v' introdussero i L
gobardi; poichè avendo essi diviso il Ducato di Benevento in
Castaldati, come in Provincie, siccom'è manifesto dal capitol
del Principe Radelchi rapportato dal Pellegrino, quindi avven
che molti di quelli ne' tempi de' Normanni passaron in *Giustiz
rati*, e da poi in *Provincie*.

Quanto fosse il numero di questi Castaldati in tempo de' Lo
gobardi, tutta la diligenza, ed accuratezza di Camillo Pellegri
non bastò per diffinirlo; poichè dalla divisione fatta del Princip
di Benevento da Radelchi con Siconolfo Principe di Salerno, n
può certamente sapersi se tanti fossero, quanti se ne veggon
quella nominati. L'accuratissimo Pellegrino (e) ne novera alcu
de' quali i più insigni furono quello di *Capua*, che verso oc
dente si distendeva insino a Sora. L' altro di *Cosenza*, che si st
deva insino a S. Eufemia, e porto del Fico, che sono ancora og
i confini della Provincia di Calabria citra, di cui tiene Cose
anche ora il primato, ed è sede de' Presidi, e quello di *Cassa*
Il Castaldato di *Chieti*, che abbracciava molte città, e terre,
che poi fu detto anche la *Marca Teatina*. Il Castaldato di *Bojan*
che co' luoghi adjacenti, posseduto prima da Alczeco Bulgaro sot
nome di Castaldo, passò poi dopo 200. anni a Guandelperto,
cui presso Erchemperto hassi memoria: la qual prerogativa da B
jano essendo passata a *Molise*, castello a Bojano vicino, sotto no
di Contado, quindi avvenne, che prima fosse detto *Contado*
Molise, e poi Provincia del Contado di Molise, il qual nome og
ritiene.

(e) Pellegr. in *Dissert. ult. de fin. Duc. Benev.*

Fuvvi ancora il Castaldato di Telese, e di Sant'Agata: quello d'Avellino; e l'altro d'Acerenza. Fuvvi il Castaldato di *Bari*, assai celebre presso i Longobardi; onde avvenne, che a' tempi de' Normanni ottenesse questa città il primato di tutta la Puglia, e fosse riputata sua capo, e metropoli. L'altro di *Lucera*, e di *Siponto*, città in *Capitanata* assai illustri, sotto il di cui Castaldato comprendevansi tutte quelle città, e terre, che erano tra il Castaldato di Bari, e quello di Chieti. Fuvvi il Castaldato di Taranto, quello di Lucania, ovvero Pesto, e l'altro assai rinomato di *Salerno*. In questa forma, o poco dissimile divisero i Longobardi il Ducato Beneventano, che in que' tempi abbracciava nove intere Provincie di quelle, che oggi compongono il Regno di Napoli, e che sortirono questi nomi, cioè di *Terra di Lavoro*, toltone alcune poche città marittime, come Napoli, e Gaeta; del *Contado* di *Molise*; di *Abruzzo Citra*; *Capitanata*; *Terra di Bari*; *Basilicata*; *Calabria Citra*; e l'uno, e l'altro *Principato*; e parte ancora delle Provincie di *Terra d'Otranto*, di *Calabria*, e d'*Abruzzo Ulteriore*. E se presso gli scrittori di questi tempi, e forse anche nel sermon popolare furono ritenuti gli antichi nomi di *Campagna*; di *Calabria*, e di *Puglia*; di *Lucania*, e *Bruzj*; e del *Sannio*, non è, che secondo questi nomi serbassero gli antichi confini, e la distribuzione antica, ma chi per ostentar erudizioue, chi per dinotare ove erano i Castaldati collocati, d'essi valevansi, non altrimenti che presso di noi ancor rimane l'antico nome di *Puglia*, ancorchè niuna delle dodici Provincie del Regno si nomini di *Puglia*, ma di *Bari*, o di *Capitanata*..

Succeduti a' Longobardi i Normanni, colla nuova nazione presero nuovi nomi; e siccome presso i Longobardi, dal nome del magistrato, al quale era commesso il governo di quelle regioni, ch' essi chiamarono *Castaldo*, acquistarono il nome di *Castaldati*: così parimente commettendo i Normanni il governo di quelle Provincie a' loro ufficiali, ch' essi chiamavano *Giustizieri*, presero parimente il nome di *Giustizierati*; onde sursero i nomi del Giustiziero, e *Giustizierato* di Terra di Lavoro, d'Abruzzo, di Puglia, di Terra di Bari, e simili. E siccome i nomi di queste Provincie furono variati, e da *Castaldati*, passarono in *Giustizierati*: così anche ciascheduna di loro, a riserba di alcune, prese nuovo nome, ed alcune altre anche nuova divisione, come si scorgerà chiaro noverandole una per una, secondo la disposizione, ed ordine, che oggi tengono presso i nostri più moderni autori.

I. *Terra di Lavoro.*

Il Castaldato di Capua non si disse *Giustizierato di Capua*, ma di *Terra di Lavoro*. Ma in qual tempo, e donde questa Provincia prendesse questo nuovo nome di *Terra di Lavoro*, e lasciasse quello di Campagna, o di Capua, non è di tutti conforme il sentimento.

Alcuni credettero, che molto prima de' Normanni avesse questa Provincia acquistato tal nome, ingannati dal passo d' una lettera di Martino Romano Pontefice scritta ad Eliterio, nella quale narrando egli ciò che patì nel viaggio, che nell' anno 650. per ordine di Costanzo Imperador Greco gli convenne da Roma fare in Oriente, dice: *Pervenimus kalendis julii Misenam, in qua erat navis, id est carcer; non autem Misenae tantum, sed in Terra Laboris, et non tantum in Terra Laboris, quae subdita est magnae Urbi Romanorum* (cioè a Costantinopoli) *sed et in pluribus Insularum, etc.* Ma siccome ben avvertì l' accuratissimo Camillo Pellegrino (*f*), chi non vede, che in quella epistola per imperizia de' librari, in vece di dirsi *Terra Liparis*, siasi con errore scritto *Terra Laboris;* perchè secondo il viaggio, che il Pontefice da Roma intraprendeva per oriente, da Miseno dovea passare in Lipari, siccome da Lipari nell' altre Isole, di Nasso, ed altre per condursi in oriente. Parimente se intendeva di Terra di Lavoro, non dovea separar Miseno da questa Provincia, come fece, per esser quella città compresa in quella, nè porla tra l' altre isole; già che Terra di Lavoro non è isola, ma terra continente, la quale non era allora tutta sottoposta all' Imperador Greco di Costantinopoli.

Non dissimile fu l' error di Narcisso medico (*g*), il quale presso Sebastiano Munstero, credette che Terra di Lavoro fosse stata un tempo chiamata anche *Terram Leporis*; quando gli antichi monumenti, ch' egli allega, parlano non già della Campagna, oggi detta *Terra di Lavoro*, ma della Terra di *Lipari*; poichè prima così tutte l' isole di Lipari erano nomate: non altrimente che presso Erchemperto (*h*) si legge, *Barium Tellus*: ed altrove: *Rhegium Tellus;* e noi anche diciamo perciò *Terra di Bari*, *Terra d' Otranto*, *Terra di Lavoro*, *etc.*

Più sconci, e da non condonarsi furono gli errori presi su ciò dal Biondo, e dal suo seguace Leandro Alberto, e da' nostri moderni scrittori, che il seguitarono. Credette il Biondo nella descrizione della *Campania*, che essendo Capua per l' antico odio de' Romani, e per le desolazioni patite, resa infame; i popoli delle città, e terre convicine, reputando il nome de' *Campani* ignominioso insieme, e pericoloso, lasciarono di nomarsi più tali, e vollero esser chiamati, non più Campani, ma *Leborini:* e che indi dalla loro ostinata perseveranza nacque, che tutta quella regione, nella quale prima eran poste le città, e luoghi della Campagna, si nomasse Terra di Lavoro.

Ma esser tutti questi sogni, appieno l' ha dimostrato il non mai a bastanza lodato Pellegrino nella sua *Campania* (*i*), il quale ci ha

(*f*) Camil. Pereg. *diss.* 5. *Duc. Benev.*
(*g*) Narcis. *apud Munsterum in Cosmographia*, *lib.* 2. *ubi de Campania*, *etc.*
(*h*) Erchemp. *apud Pellegr. num.* 29. *et num.* 81.
(*i*) Camil. Pelleg. della *Campania nell' Aggiunta*, *pag.* 701.

data la vera origine di tal nome, il suo autore, ed il tempo quando fu a questa Provincia imposto. E' narra, che non prima acquistasse tal nome, se non intorno l'anno di Cristo 1091. e non da altri prima il ricevesse, che dal Principe di Capua Riccardo II. e da' suoi Normanni in quell'anno, i quali da' Capuani Longobardi discacciati da Capua nell'entrar di quest'anno 1091. come abbiam narrato nel nono libro di quest'istoria, furono i primi, che disusarono nel parlare il nome del *Capuano Principato*, ed introdussero in suo cambio quello di *Terra di Lavoro*, preso dalla dolcezza del terreno atto ad ogni travaglio, e lavorio; il qual nome fu da essi ritenuto, benchè di Capua avesser poi di nuovo fatto acquisto nel 1098. sicchè quel primo sol rimase in bocca di pochi, e nelle pubbliche scritture; non in altra maniera, ch'oggi con la stessa varietà, ancor questo Regno ritiene due nomi.

Così questa Provincia, che dall'oriente ha per confine il fiume Silari, dall'occaso il Garigliano, già detto Liri, da settentrione il monte Appennino, e da mezzogiorno il mar Tirreno, acquistò non meno questo nome, che sì ampia estensione, ed oggi infra l'altre tiene nel Regno il primo luogo, non meno per le tante città che l'adornano, e per l'ubertà, ed abbondanza de' suoi campi, quanto per Napoli capo già, e metropoli del Regno. Ne' tempi, ne' quali siamo di Federico II. questa Provincia era anche per una annoverata, detta *Terra Laboris*, come si legge presso Riccardo di S. Germano; e ne' tempi de' Re così Normanni, come Svevi fu governata dal suo Giustiziero, che risedeva ora in Capua, ora in Napoli, ora in altre città di quella, presso di cui erano i giudici, e gli altri ufficiali di giustizia coll'avvocato fiscale. Egli amministrava l'intera Provincia, ancorchè ciascuna delle città avessero suoi particolari Capitani, da cui immediatamente eran rette, dalle determinazioni de' quali per via d'appellazione si ricorreva al Giustiziero della Provincia. Anche Napoli, non dico Pozzuoli, e l'altre città, ebbe in questi tempi il suo Capitano, il quale co' suoi giudici amministrava giustizia in Napoli, e suoi borghi (*k*). E poichè ne' tempi di Federico cominciava ad ingrandirsi, volle questo Imperadore, che a pari di Capua, e di Messina, il suo Giustiziero, o sia Capitano potesse presso di se tener tre giudici, e più notai; ciò che non era permesso all'altre città minori. E narrasi, che giudice appresso questo Capitano nell'anno 1269. fosse stato Marino di Caramanico valente dottore di quei tempi (*l*).

(*k*) Tutin. de' Maestri Giustiz. in *princ.*

(*l*) Fab. Jordan. in *addit. ad prooem. Constit.* Ursin. *de succes. Feud. par.* 2. *qu.* 2. *art.* 1. *num.* 43. *vers. secundo respondetur.* Andreys *qu. Feud. cap.* 1. §. 1. *num.* 2.

II. *Principato citra.* III. *Principato ultra.*

L' altra Provincia, ovvero *Giustizierato* fu detta, ed ancora oggi ritiene il nome di *Principato*. Donde prendesse tal nome è assai chiaro; ed in ciò tutti i scrittori concordano. Arechi, quando, come si è narrato nel sesto libro di quest' istoria, da Duca ch' era di Benevento, volle incoronarsi Principe, fece, che quello che prima era detto Ducato di Benevento prendesse nome di Principato; ed abbracciando allora il Ducato di Benevento, prima della divisione fatta da Radelchi con Siconolfo, anche Salerno, fatta che fu tal divisione sursero due Principati, e quindi avvenne, che il nome di *Principato* convenisse ad ambedue, e questa Provincia abbracciasse tante immense, e spaziose regioni; in maniera che da poi per la sua estensione bisognò dividerla in due; onde surse il nome di Principato *citra* (l'Appennino) detta ancora Picentina, con parte della Lucania; e Principato *ultra* (l'Appennino) ovvero il Sannio degl' Irpini.

Il *Principato citra*, che abbraccia la regione, che fu anticamente abitata da' Picentini, e parte da' Lucani, si divide da Terra di Lavoro col fiume Sarno dall' occaso: da settentrione lo divide dagl' Irpini l'Appennino: dall' oriente il fiume Silaro lo divide con la Basilicata; e da mezzogiorno ha per termine il Mar Tirreno, e tiene *Salerno* per suo capo, e metropoli.

Il Principato *ultra* è quella Provincia, che sola delle altre del Regno si allontana dal mare, essendo posta fra' monti nelle viscere dell'Appennino Ella è nel capo del Sannio, ove furono anticamente gl' Irpini. Si divide da Principato *citra* co' gioghi dell'Appennino verso mezzogiorno: da *Terra di Lavoro*, e Contado di Molise è partita col detto monte Appennino sopra Nola, e con le *Forche Caudine* sopra Arpaja verso ponente, e col principio del monte Matese verso settentrione, con quale ancora si divide da *Capitanata* verso tramontana; ma più da Oriente col medesimo Appennino, col quale si parte ancora da *Basilicata*. Contiene una contrada, detta valle Beneventana, che fu prima parte principale del Sannio; ed avea prima per metropoli la città di *Benevento*: ma da poi che quella passò sotto il dominio della Chiesa di Roma, ebbe altre città per sede de' suoi Presidi.

Quindi avvenne, che i Normanni succeduti a' Longobardi nomassero questa Provincia col nome di *Principato*; e l'Abate della Noce (*m*) trascrivendo nelle sue note alla cronaca Cassinense le parole del privilegio conceduto da Niccolò II. all'Abate Desiderio, facendolo suo Vicario sopra i monasteri, e monaci di queste nostre Provincie, tra l' altre novera questa col nome di *Principato*, come sono le parole del Privilegio: *per totam Campaniam*, *Principatum quoque*, *et*

(*m*) Ab. de Nuce ad Chron. *Cass. lib.* 3. *cap.* 13. *num.* 1277.

Apuliam, *atque Calabriam*, *etc.* E Lione Ostiense (*n*), che scrisse quella cronaca poco da poi della morte dell'Abate Desiderio, e poi Papa, detto Vittore III. pur disse *per totam Campaniam*, *et Principatum*, *Apuliam quoque*, *atque Calabriam*, *etc.*

Ne' tempi del nostro Federico II. secondo che Riccardo di S. Germano, parlando delle corti generali istituite da Federico nel Regno, rapporta, pare che questa Provincia non fosse ancor divisa in due, come fu fatto da poi, poichè statuendo *Salerno* per città, ove dovea tenersi la general Corte, e dove doveano ricorrere le altre Provincie, dice: *In Principatu*, *Terra Laboris*, *et Comitatu Molisii usque Soram*, *apud Salernum.*

IV. *Basilicata.*

Siegue, secondo quest' ordine, la *Basilicata*, che occupa molta parte dell' antica Lucania, e parte della Magna Grecia. Vien circondata in parte anch' ella dall'Appennino, col quale si divide da Principato *ultra*, e col medesimo da Principato *citra.* In questa Provincia si divide l'Appennino in due capi principali intorno a Venosa: con quel che va a Brindisi è partita Basilicata da *Terra di Bari* sino ad Altamura; e con l'altro da *Calabria citra* insin' alla metà del fiume Crati, ove entra Corianello, distendesi un poco al mare, e tocca *Terra d'Otranto* nel golfo di Taranto nel lido del suo mare piccolo. Confina ancora per breve spazio con *Capitanata*, dalla quale è divisa con una parte del fiume Ofanto fra Ascoli di Puglia, e Lavello. Ebbe questa Provincia Pesto, Venosa, Acerenza, Melfi, ed altre chiare città: ora ha Matera, Potenza, Lavello, ed altre città minori, e delle antiche appena serba vestigio.

Donde questa Provincia pigliasse il nome di *Basilicata*, ed in qual tempo, non ben seppero i nostri scrittori rintracciarlo; ma sarà molto facile rinvenirlo, se si porrà mentre a ciò che nel fine del decimo secolo avvenne a queste nostre Provincie, per le tante spedizioni, e conquiste fattevi da' Greci, i quali siccome per un nuovo magistrato introdotto da essi in Puglia detto Catapano, diedero nome ad una gran parte della medesima, detta ora perciò *Capitanata*: così ne' tempi di *Basilio* Imperador Greco, o di qualche suo capitano, che ebbe il medesimo nome, acquistò questa parte di Lucania nome di *Basilicata*; essendosi veduto nel libro ottavo di quest' istoria, che nell'anno 989. mentre in Oriente imperava *Basilio* con Costantino suo fratello, i Greci per la famosa vittoria, che riportarono sopra Ottone II. Imperador d' Occidente, non solo dominarono per lungo tempo, insino che da' Normanni non ne fossero discacciati, tutta la Puglia, e la Calabria: ma anche questa parte della Lucania fu da *Basilio* occupata, la quale fu amministrata dagli ufficiali Greci da lui mandati, alcuni de' quali, come è manifesto nella cronaca di

(*n*) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 13.

Lupo Protospata, anche tennero di *Basilio* il nome; onde que
Provincia *Basilicata* fu detta. Giovanni Pontano anche credette, (
in questi tempi de' Greci acquistasse questa Provincia tal nome; :
donde così si denominasse, soggiunse, *jure anceps est, ac dubium* (
Ne' tempi di Federico II. fu da Riccardo di S. Germano la *Basi*
cata anche annoverata per una delle Provincie del Regno, dicen
questo scrittore, che Federico avea designata la città di *Gravina* p
reggervi la Corte generale, ove doveano ricorrere queste tre Prov
cie, cioè *Apulia*, *Capitaniata*, *et Basilicata apud Gravinam*.

V. *Calabria citra.* VI. *Calabria ultra.*

La Calabria, secondo la denominazione, che prese dagli ulti
Imperadori Greci, ne' tempi di Federico era divisa in due; n
già come ora diciamo in Calabria *citra*, ed *ultra*, ma in *ter*
Jordana, e *val di Crati*, come rapporta Riccardo di S. Germa
in Calabria, terra Jordane, et vallis Gratae apud Cusentia
e questi nomi anche s'osservano nelle scritture, non solo nel Reg
degli Angioini, ma anche degli Aragonesi; ed in tempo del
Alfonso I. il Tutino (*p*) fa vedere, che valevansi di questi n
desimi nomi; e si dissero così dal fiume Crati, che irriga que
valle, come rapporta il Pellegrino (*q*); e oggi *terra Jordana* (
ciamo la Provincia di Calabria *ultra*, che riconosce *Catanzaro* p
capo; e *val di Crati* Calabria *citra*, che ha ora *Cosenza* per se
de' Presidi. Ambedue queste Provincie se ne vanno dall' una,
dall' altra parte dell' Appennino al Jonio, ed al Tirreno. Si di
dono fra loro ne' mediterranei sopra Cosenza, andando per drit
riga all' uno, ed all' altro mare, nel Jonio presso a Strongoli,
nel Tirreno al golfo Ipponiate. La Calabria *citra* include parte del
Magna Grecia, termina fra terra con *Basilicata*, e con *Principa*
citra, e nel monte Appennino da ponente, e si distende all' un
e all' altro mare, finchè dalla parte, che mira a levante si giun
con *Calabria ultra*. La Calabria *ultra* (ove furono i Bruzj)
questi soli confini, dalla parte, ch' ella riguarda tramontana; r
nel rimanente è per tutto circondata da' mari; dal levante, d
Jonio: da mezzogiorno, dal Siciliano: e da ponente, dal Tirren

(*o*) Pont. *lib.* 2. *de bello Neap.*
(*p*) Tutin. de' M. Giustiz. *fol.* 97.
(*q*) Cam. Pellegr. in *Castig. in Anonym. Cassin. pag.* 141. *Sic eni*
dicta olim, atque etiam nunc dicitur Vallis, regio que percelebris
Calabria citeriori supra Cosentiam ad septentrionem, Tarentinum (
usque sinum porrecta, quam praeterfluit flumen Crathis vulgo Grat
unde illi nomen, Regiisque frequentissime Tabulariis, nec non Riccar
a S. Germano *ad ann.* 1234. *memorata.*

VII. *Terra di Bari.* VIII. *Terra d' Otranto.*

La Puglia (secondo che pure i Greci la denominarono) la quale abbracciava ancora parte dell' antica Calabria, ora detta *Terra d' Otranto*, ne' tempi di Federico non era divisa, com' oggi in due Provincie, cioè in *Terra di Bari*, e *Terra d' Otranto*; e siccome si reputava per una Provincia, così anche si denotava coll' istesso nome d' *Apulia*, come la chiama Riccardo. Egli è però certo, siccome anche rapporta il Pontano (*r*), che questi nomi di *Terra di Bari*, e di *Terra d' Otranto*, nacquero ne' medesimi tempi, ne' quali *Basilicata*, e *Capitanata* acquistarono tali nomi: e presso Erchemperto (*s*) ancor leggiamo: *Barium Tellus*, e ne' diplomi a' tempi de' Normanni anche si legge la Provincia di *Terra d' Otranto*. L' una di queste Provincie fu tale appellata da *Bari* sua antica, ed illustre metropoli e che fu capo di quella regione. L' altra da *Otranto* città pur ella chiara, e rinomata ne' Salentini.

Terra di Bari, già detta Puglia Peucezia, dalla parte, ch' ella è volta a ponente riceve il suo principio dal fiume Ofanto, e distendendosi per lungo, si contiene fra il lido del mar Adriatico, ch' ella ha da tramontana, e l' Appennino, che da mezzogiorno la divide da *Basilicata*, ov' ella termina verso levante. Si divide da *Terra d' Otranto* nel territorio d' Ostuni fra terra, e tra Monopoli, e Brindisi nel lido del mare a Villanova, già porto d' Ostuni.

Terra d' Otranto quivi riceve il suo principio, e fu inclusa ancor' ella dagli antichi fra la Puglia, e chiamata ancora Calabria, Japigia, e Salentina. Questa Provincia forma quell' estremo capo di terra, ch' è uno de' triangoli d' Italia, ove ha per fine l' uno di que' due principali capi, ne' quali si parte l' Appennino. Finisce ancora ivi il mare Adriatico, e si mesce col Jonio; ed è toccata solamente fra terra da ponente con *Terra di Bari*, e con *Basilicata*. La circondano poi da settentrione l' Adriatico, da levante il fine di questo mare, e 'l principio del Jonio, e da mezzogiorno il golfo di Taranto nel mare Jonio. Ha nelle spiagge marittime Brindisi, Otranto, e Gallipoli, e Taranto già fortissime città, e comodissime di porto.

IX. *Capitanata.*

Quella Provincia, che ora diciamo di Capitanata, e che fu anticamente chiamata Puglia Daunia, e che abbracciava la Japigia nel monte Gargano, acquistò tal nome da' Greci ne' tempi del maggior loro vigore, e quando in Bari tenevano la loro principal sede. Essi, che pensavano mantener le conquiste novellamente fat-

(*r*) Pont. *lib.* 2. *de bello Neap.*
(*s*) Erchemp. *num.* 29. *apud Pellegr.*

te, credendo, che col timore potessero mantener in fede que' popoli, vi mandarono un nuovo governadore per tener in freno la Puglia, chiamandolo non più *Stratico*, come gli altri di prima, ma con nome greco *Catapano*, cioè che ogni cosa potesse. Fra i Catapani, de' quali Lupo Protospata tessè lungo catalogo, fuvvi nell' anno 1018 Basilio Bugiano, che da Guglielmo Pugliese (*t*) vien chiamato Bagiano. Questi fu, che per lasciar di se nome in Italia, tolta dal rimanente della Puglia una parte verso il Principato di Benevento, e fattane una nuova Provincia vi fabbricò ancora nuove terre, e città, una delle quali nomò Troja per rinovar la memoria dell' antica: l' altre Dragonaria, Firenzuola, ed altre terre: indi la Provincia siccome altrove fu narrato, acquistò nome di *Capitanata*, il qual oggi ancor ritiene.

Questa Provincia è divisa dal *Contado di Molise* col monte Matese, e col fiume Fortore, nella foce del quale si tocca con *Abruzzo citra*, lasciandosi per se Termoli; e girando il monte Gargano, da Siponto pel lido del mare viene insino al fiume dell' Ofanto, col corso del quale si parte da *Terra di Bari*, lasciandole quelle ville, che sono nel territorio di Barletta, che arriva fin presso al lago di Versentino; col detto fiume Ofanto nel suo principio si divide da *Basilicata*, e coll' Appennino in Crepacuore, ed in Sferracavalli ha i suoi confini con *Principato ultra*.

Ne' tempi di Federico fu pure reputata una Provincia; onde Riccardo la novera coll' altre del Reame col nome di *Capitanata*. Egli è però vero, che ancorchè queste Provincie di Puglia ne' tempi di Federico fossero divise, perchè tutte tre, cioè Capitanata, Terra di Bari, e Terra d' Otranto, erano comprese nella Puglia, presa nel più ampio suo significato, un solo Giustiziero le governava, detto perciò il Giustiziero di Puglia.

X. *Contado di Molise.*

Il Contado di Molise, che succedette al Castaldato di Bojano, diede nome ad un' altra picciola Provincia, che ancor oggi il ritiene (*u*); e 'l prese da *Molise* città antica del Sannio, non altramente che Isernia, Bojano, ed altri luoghi, che ne' tempi de' Longobardi componevano quel Contado, il qual diede anche nome alla famiglia Molise, oggi estinta. Anche ne' tempi di Federico fu questo Contado distinto dall' altre Provincie, e Riccardo infra l' altre la ripone, col nome istesso di *Comitatus Molisii:* ond' è che sia stata riputata sempre, e sia ancor oggi la più ristretta Provincia di tutte l' altre, nè ritenga sedi di Presidi, ma il di lei governo sta commesso a quel di Capitanata, colla quale si congiunge.

(*t*) Gul. Ap. *lib.* 1.
(*u*) Camil. Pellegr. *pag.* 89. *B.*

XI. *Abruzzo ultra.* XII. *Abruzzo citra.*

Il Giustizierato d'Abruzzo ne' tempi di Federico II. era riputato come una sola Provincia, e quest' Imperadore costituì *Sulmona* per doversi ivi reggere la Corte generale, come narra Riccardo: *in Justitiariatu Abrutii, apud Sulmonam.* Alfonso I. d'Aragona fu quegli, che per togliere i litigj, che spesso sorgevano tra i questori delle gabelle, la divise in due parti. Fu un tempo questa regione assai chiara, e rinomata per tanti valorosi popoli, che l'abitarono, i Preguntini, i Marrucini, Amiternini, Marsi, Vestini, Irpini, ed altri. I Longobardi vi costituirono un Castaldato, che nomarono promiscuamente ora d'Abruzzo, ora di *Teramo*, come si legge presso Pietro Diacono (x): *Castaldatus Teramnensis;* poichè Teramo, detta dagli antichi *Interamnia*, fu la città metropoli de' Preguntini. Donde questa Provincia prendesse il nome d'Abruzzo, ancorchè se le assignassero più derivazioni: chi dall'asprezza de' monti, altri dall' abbondanza de' cignali; il vero è ch' ella tale si nomasse da Teramo, che fu chiamata anche Abruzzo per esser metropoli de' Preguntini, da' Latini detti *Praegutii*, onde con corrotto vocabolo furon da poi chiamati *Abrutii* (y).

Ebbe quella regione, che ora diciamo *Abruzzo ultra* (cioè di là dal fiume Pescara) oltre Teramo, Amiterno (dalle ruine della quale è surta l' *Aquila*, sede oggi de' Presidi) Forcone, Valeria, ed altre città ne' Marsi. Ebbe nella regione de' Marrucini, e Ferentani, oggi chiamata *Abruzzo citra* (cioè di quà dal fiume Pescara) Chieti, detta da Strabone *Theate*, che fu capo, e metropoli de' Marrucini, e che oggi ancor è sede de' Presidi, Ferentana, Ortone, Lanciano, Sulmona, Aterno, ed altre insigni città, delle quali alcune ancor'oggi sono in piedi. Per queste Provincie d'Abruzzo si divide il Regno dallo Stato della Chiesa Romana suo confine mediterraneo, e quasi tutti i confini onde da quello si parte, si fanno con queste Provincie, e con un poco di quella di Terra di Lavoro.

Ecco come a' tempi del nostro Federico erano disposte queste Provincie, che oggi compongono il nostro Reame, chiamate Giustizierati, da' Giustizieri a' quali era commesso il di lor governo. Secondo il conto, che ne fa Riccardo di S. Germano scrittor di que' tempi, non eran più che dieci. Calabria, divisa in due, cioè *Terra Jordana*, e *Val di Crati*; Puglia divisa in due, *Terra d'Otranto*, e *Terra di Bari*; Capitanata; Basilicata; Principato, diviso poi in due; Terra di Lavoro; Contado di Molise; Giustizierato d'Abruzzo, poi diviso in due.

Non ad ogn'una era destinato il Giustiziero, ma sovente un solo governava più Provincie, come leggiamo di Giacomo Guarna Conte

(x) Petr. Diac. in *Auct. ad Ostien. lib. 4. cap. 22.*
(y) Camill. Pell. in *diss. ult. de Duc. Benev.*

di Marsico, che fu Giustiziero di Puglia, e Terra di Lavoro (z), e di Tommaso d'Aquino, che fu Giustiziero di Puglia, sotto la cui amministrazione era tutta la Puglia, che oggi è divisa in tre Provincie; ed anche a' nostri tempi si vede, che il Preside di Capitanata, che tiene la sua sede a Lucera, governa anche la Provincia di Contado di Molise. Alle volte due Giustizieri amministravano una Provincia, siccome nell'anno 1197 Roberto di Venosa, e Giovanni di Frassineto furono Giustizieri di Terra di Bari; e nell'anno 1225. Pietro d'Eboli, e Niccolò Cicala di Terra di Lavoro (*aa*). Nel Regno degli Angioini un solo Giustiziero si mandava a più d'una Provincia; e così ancora si praticò sotto gli Aragonesi; e sino a' tempi del Re Filippo II. per quello, che rapporta Alessandro d'Andrea (*bb*), il quale scrisse, e fu nella guerra, che questo Re ebbe col Pontefice Paolo IV. non vi erano che sei Governadori, chiamati prima Giustizieri, e poi volgarmente Vicerè, e congiungendosi intorno al governo per conto della giustizia alcune Provincie insieme, siccome ne' due Abruzzi vi era allora un sol Preside: nel Contado di Molise, e Capitanata un altro, siccome è ancor oggi; Principato ultra ne avea un altro; Principato citra, e Basilicata un altro; uno Terra di Bari, e Terra d'Otranto; ed un altro le due Calabrie. Ma da poi al numero de' ministri dell'entrate regali, chiamati tesorieri, ovvero percettori, a comodo de' quali, e per cagion di più diligente esazione fu fatta la divisione, fu pareggiato quello de' Governadori, onde ora, toltone il Contado di Molise, ciascuna Provincia tiene il suo proprio, e particolar Preside.

C A P. VI.

Corti Generali, e Fiere istituite da FEDERICO *in queste nostre Provincie: suoi figliuoli, che rimase; e suo testamento.*

Tutti questi Giustizieri eran subordinati al Gran Giustiziero del Regno, che in tempo de' Normanni, per aver que' Re collocata la loro sede regia in Palermo, quivi risedeva appresso il Re nella sua Gran Corte; ma Federico, che non seppe star fermo in alcun luogo, ma per accorrere a' bisogni scorreva sempre per tutte le Provincie de' suoi Reami, presso di lui in ogni città ove si fermava, era la sua Gran Corte, ed il Gran Giustiziero, ed i Giudici che la componevano. E questo savio Principe per meglio riordinare queste Provincie, come amante della giustizia, avendo nell'anno 1233. convocato in Messina un general Parlamento, statuì, che due volte l'anno in certe Provincie del nostro Regno si dovesse

(z) Tutin. de' *M. Giustizieri*, *in princ.*
(*aa*) Tutin. de' *Contestab. pag.* 6.
(*bb*) Andr. *Ragionam.* 2.

tener Corte generale (a), ove qualunque persona, che si sentisse gravata, o mal soddisfatta de' Giustizieri, o di qualunque altro suo ufficiale esponesse le sue querele ad un suo nunzio, quivi a quest' effetto da lui mandato, il quale dovesse le querele di tutti porre in iscrittura, e questa ben suggellata con suo suggello, e di quattro altre persone Ecclesiastiche di provata fama, e probità, dovea presentarla alla sua Imperial Corte.

Le querele poi date contro coloro, che non erano ufficiali, doveano i Giustizieri delle regioni deciderle. Doveano intervenire in queste Corti generali quattro persone di ciascuna città di quella Provincia delle migliori, di buona fede, ed opinione, come anche due di ciascuna terra, o castello. E quando non gli scusasse qualche giusto impedimento, stabilì ancora, che vi dovessero assistere i Prelati di que' luoghi, i quali, o per essi, quando v' intervenivano, o per altri, quando non erano presenti, dovessero denunciare se nella loro Provincia vi erano *Patareni*, o altri infettati d' eretica pravità, affinchè fossero esterminati, e severamente da lui puniti. Doveano queste Corti durare otto dì, e quando occorreva di doversi trattar negozio di momento, poteva prorogarsi il tempo per quindici giorni.

I luoghi, ove doveano celebrarsi, erano in Sicilia, *Piazza*; in Calabria, *Cosenza*, ove doveano comparire le due Provincie, cioè Terra Jordana, e Valle di Crati, oggi dette Calabria ultra, e Calabria citra; nella città di *Gravina* convenir doveano le Provincie di Puglia, Capitanata, e Basilicata; nella città di *Salerno*, ambedue le Provincie di Principato, Terra di Lavoro, e Contado di Molise, insino a Sora; e nella città di *Sulmona* convenir doveano le due Provincie d' Abruzzo.

Il tempo, nel quale doveano congregarsi i Ministri per tener queste Corti, era il primo di maggio, ed il primo di novembre. Ed in esse doveano assistere in presenza del Legato, o Nunzio dell' Imperadore, il Maestro Giustiziero, i Giustizieri delle Provincie, il Maestro Camerario, i Camerarj, i Baglivi, e gli altri ufficiali della Corte, ed i Prelati, i Conti, i Baroni, e' cittadini di que' luoghi, e di quella Provincia, che secondo erasi stabilito, doveano convenire a quella città designata per la Corte.

In questo medesimo general Parlamento tenuto in Messina, per provedere all' abbondanza di questo nostro Reame, stabilì in sette parti di quello le *fiere* generali (b), ove dovessero i mercatanti portar le loro merci, e sin tanto che quelle durassero, non fosse lor permesso portarle altrove. Le prime le stabilì in *Sulmona*, e volle che durassero, dal dì di S. Giorgio, insino alla festa dell' invenzione di S. Arcangelo. Le seconde in *Capua*, e volle che durassero, da' 22. di maggio, insino alli 8. di giugno. Le terze in

(a) Ricc. a S. Germ. ad *ann.* 1233.
(b) Ricc. a S. Germ.

Lucera, e duravano, dal dì del B. Giovanni Papa per otto giorni. Le quarte in *Bari*, e duravano, dal dì di S. Maria Maddalena, insino alla festa di S. Lorenzo. Le quinte in *Taranto*, e duravano, dal dì di S. Bartolommeo, insino alla festività della nascita della B. Vergine. Le seste in *Cosenza*, e duravano, dalla festa di S. Matteo, insino a quella di S. Dionigi. Le settime in *Reggio*, e duravano, dal dì di S. Luca, insino al primo di novembre, giorno di tutti i Santi.

Ecco come questo savissimo Principe pose in miglior ordine lo stato di queste nostre Provincie, alla di cui providenza, e saviezza molto debbono; e se non fosse stato nel meglio de' suoi progressi tolto a' mortali, di molte altre provide leggi, e di molti altri pregj, ed utilità avrebbele fornito; ma la sua morte, pur troppo immatura, troncò il corso della sua felicità, ed in istato pur troppo lagrimevole da poi si videro, quando per l'ambizione di dominare furono da più invasori combattute, e perturbate, e miseramente afflitte, insino che estinta la regal stirpe degli Svevi, ad altra gente non fossero trasferite; ciò che sarà il soggetto del libro seguente.

Lasciò Federico di varie mogli, e d'alcune concubine, molti figliuoli. Ebbe egli, secondo scrive Giovanni Cuspiniano, sei mogli. La I. fu *Costanza* figliuola del Re Alfonzo II. d'Aragona, e della Regina Sancia di Castiglia; dalla quale generò *Errico* Re d'Alemagna, che morì in prigione, e *Giordano*, che morì fanciullo. La II. fu *Jole* figliuola di Giovanni di Brenna, Re di Gerusalemme, la quale gli recò in dote le ragioni di quel Reame, pervenute a Jole per cagione della madre Maria, e con lei generò *Corrado* Re de' Romani. La III. fu *Agnesa* figliuola d'Ottone Duca di Moravia, la quale da lui ripudiata, si maritò ad Udelrico Duca di Carintia. La IV. fu *Rutina* figliuola d'Ottone Conte di Wolffenshausen in Baviera. La V. fu *Isabella* figliuola di Lodovico Duca di Baviera; e di niuna di queste tre generò prole alcuna.

La VI. fu pure nomata *Isabella*, ovvero Elisabetta, nata da Giovanni Re d'Inghilterra, sorella del Principe di Galles, poi Re d'Inghilterra, e detto Errico III. E notasi negli atti pubblici di quel Regno, fatti ultimamente stampare dalla Regina Anna, che Federico per trattar questo matrimonio inviò in Inghilterra Pietro delle Vigne; dal qual matrimonio essendone nato *Errico*, che poi si credette essere stato fatto avvelenar da Corrado, ne nacquero que' disturbi tra il Re d'Inghilterra zio di Errico con Corrado, che si noteranno appresso; dalla quale Isabella ebbe anche alcune figliuole femmine, oltre Errico; onde mal credette Cuspiniano, che scrisse non esservi nato alcun maschio di questo matrimonio; poichè i più appurati autori, e fra essi Girolamo Zurita, con più verità dicono, che di lei già nacque *Errico*, a cui lasciò il padre il Reame di Gerusalemme, e cento mila oncie d'oro; e fu fatto poi avvelenar da Corrado, siccome diremo nel seguente libro. Delle

figliuole femmine la primiera nomata *Agnesa* si maritò con Corrado Langravio di Turingia, e la seconda detta *Costanza* con Lodovico Langravio d'Assia.

Ebbe anche di *Beatrice* Principessa d'Antiochia (la quale egli, come dice lo stesso Zurita, tolse illegittimamente per moglie) *Federico* Principe d'Antiochia, e Conte d'Albi, di Celano, e di Loreto, dal padre intitolato Re di Toscana, secondo, che alcuni autori scrivono: da costui nacque Corrado d'Antiochia, che ammogliatosi con Beatrice figliuola del Conte Galvano Lancia generò Federico, Errico, e Galvano d'Antiochia; il cui lignaggio durò alcun tempo chiarissimo in Sicilia.

Generò ancora l'Imperador Federico dalla sorella di Goffredo Maletta Conte del Minio, e di Trivento, signor del Monte S. Angelo, e Gran Camarlingo del Regno, *Manfredi* Principe di Taranto, e poi Re di Napoli, e di Sicilia, e *Costanza*, che si maritò in vita del padre con Carlo Giovanni Vatasio Imperador di Costantinopoli scismatico, e nemico della Chiesa Romana, siccome appare nel reale archivio: ciocchè gli rimproverò Innocenzio IV. quando lo privò dell'Imperio; e dal testamento di Federico si raccoglie, che Manfredi da Federico fosse stato reputato, come nato da legittimo matrimonio, giacchè, non altrimenti che Errico, vien invitato Manfredi alla successione de' suoi stati, in mancanza de' figliuoli di Corrado, e di Errico, e così credettero alcuni scrittori, che reputarono Manfredi figliuolo legittimo, non bastardo di Federico; ed in ciò ha preso errore Matteo Paris, mentre nella sua istoria crede, che Manfredi sia nato di Bianca Lanza, e che con lei l'Imperadore avesse celebrato il matrimonio, stando infermo poco prima di morire. E dalla detta Bianca Lanza Marchesana, come alcuni dicono, di Monferrato, e da altre donne, gli nacquero Errico Re di Sardegna, nominato comunalmente Enzio, che morì prigioniero in Bologna, ed alcune altre figliuole femmine, delle quali *Selvaggia* fu moglie d'Ezzelino tiranno di Padova, un'altra di Tommaso d'Aquino Conte dell'Acerra, ed un'altra del Conte Caserta.

Federico prima di morire fece il suo testamento, nel quale lasciò erede dell'Imperio, e di tutti gli altri suoi stati, e particolarmente del Reame di Puglia, e di Sicilia *Corrado* Re de' Romani suo figliuolo; e questi mancando senza figliuoli ordinò, che dovesse succedere *Errico* altro suo figliuolo, e questi pure morendo senza figliuoli, che gli dovesse succedere *Manfredi* Principe di Taranto, parimente suo figliuolo; e dimorando Corrado in Alemagna, o in qualsivoglia altro luogo, statuì per suo Balio in Italia, e particolarmente in Puglia, ed in Sicilia, Manfredi con amplissima autorità. Lasciò al detto Manfredi il Principato di Taranto con li Contadi di Montescaglioso, di Tricarico, e di Gravina, ed il Contado di Monte S. Angelo, con il titolo, ed onor suo, che gli aveva in vita donati, con tutte le città, terre, e castella, a' detti luoghi appartenenti, con riconoscere Corrado come sovrano Signore.

Lasciò a Federico suo nipote il Ducato d'Austria, e di Stiria, con condizione, che dovesse egli riconoscerlo da Corrado, e di più diecimila oncie d'oro.

(Chi fosse questo Federico suo nipote, ce lo addita Matteo Paris ad an. 1251. pag. 102. il quale raccorciando il testamento di Federico, scrisse: *Item nepoti meo, (scilicet filii mei Henrici) relinquo Ducatum Austriae, et decem millia unciarum auri.* *)

Lasciò a Errico pur suo figliuolo il Regno di Gerusalemme, o Arelatense ad arbitrio del Re Corrado (non com'altri credettero il Regno di Sicilia, di cui insieme con quello di Puglia ne fu Corrado erede; onde mal fece l'Inveges dividere da ora questo Regno in due, e quel ch'è peggio, chiamare la Puglia Regno di Napoli) e cento mila oncie d'oro; ed altre cento mila ne lasciò da spendersi in sussidio di Terra Santa per la salute della sua anima, secondo che avesse ordinato il medesimo Corrado, ed altri nobili *Crocesegnati.*

Ordinò che si restituissero tutti i beni tolti a' Templarj, ed a tutte l'altre Chiese, e religiosi, de' quali avessero da godere la solita libertà, e franchezza che lor si dovea.

Lasciò ordinato, che i suoi vassalli del Reame di Napoli, e di Sicilia fossero liberi, ed esenti da tutte le generali collette, secondo che erano a tempo del buon Re Guglielmo; e che tutti i Conti, Cavalieri, Baroni, e Feudatarj de' suoi Regni godessero delle loro giurisdizioni, privilegj, e franchezza, come goder soleano al tempo del detto Re Guglielmo.

Ordinò, che si rifacessero i danni fatti da' suoi ministri alle Chiese di Lucera, e di Sora, ed a ciascun altra, che nell'istessa guisa fosse stata danneggiata.

Ordinò, che si ponessero in libertà tutti i prigioni, fuorchè quelli dell'Imperio, e del Reame, ch'eran sostenuti per la congiura fatta contro di lui.

Ordinò parimente, che si soddisfacessero tutti coloro, che doveano aver da lui alcuna somma di moneta, e che si restituisse alla Santa Romana Chiesa tutto ciò che s'apparteneva alle ragioni dell'Imperio.

Ordinò, che il suo corpo si dovesse trasportare in Sicilia, e sepellire nel duomo di Palermo (siccome da Manfredi suo figliuolo fu eseguito) ove eran parimente sepolti il padre Errico, e la madre Costanza, alla qual Chiesa lasciò cinquecento oncie d'oro da spendersi in suo servigio per l'anima del padre, e della madre sua, secondo il parere di Bernardo Arcivescovo di Palermo, con alcune altre cose, che nel suo testamento si leggono, fatte non già come eretico, o cattivo uomo, ma come buono, e fedel Cristiano: il qual testamento, e per queste, e per l'altre cose, che contiene degne di memoria abbiam voluto far quì imprimere, essendo l'istesso, che si vedea gli anni addietro nel regale archivio, siccome scrive Matteo

* Addizione dell'Autore.

d' Afilitto nelle costituzioni del Regno, e se ne fa menzione dal Bzovio negli annali Ecclesiastici, e da altri scrittori regnicoli, e che da Capecelatro fu tolto da una original cronaca scritta da antichissimo tempo degli avvenimenti dell' Imperator Federico, e di alcuni altri de' seguenti Re, che si conservava in suo potere: e si vede esser lo stesso, del quale han fatta menzione il Costanzo, il Summonte, il Tutini (c), e gli altri autori, che ne han favellato.

(Questo testamento di Federico è stato anche impresso da Lunig (d) il qual dice averlo trascritto *ex editione P. Octavii Cajetani in sua Isagoge ad historiam sacram Siculam; collatum et suppletum ex vetusto Codice manuscripto bibliothecae Marchionis Jurattanae.* *)

Testamento di FEDERICO II.

In Nomine Dei aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi, Anno ab Incarnatione ejus millesimo ducentesimo quinquagesimo primo, anno Regni Domini nostri Corradi gloriosissimi Romanorum, Hierusalem, Siciliae, et Italiae Regis, mense januarii, 9. indictione. Dum in Archiepiscopali Salernitano Palatio, in praesentia Domini Caesaris, Dei gratia Venerabilis Salernitani Archiepiscopi essemus nos Philippus, Matthaeus, Romoaldus, et Philippus Judices, praesentibus Matthaeo de Vallone Straticoto Salerni Philippo Greco, et Gulielmo Curiali Notariis ad hoc specialiter rogatis: Illustris Vir Dominus Bertoldus Marchio de Hohenburch Dei, et Domini nostri Regis Corradi gratia, Dominus Montis fortis, et Argentii, Castri S. Severini, et honoris ejus, ostendit, et praesentavit praedicto Domino Archiepiscopo testamentum, sivè ultimam voluntatem quondam Domini nostri Serenissimi Imperatoris Friderici II. cerea, et pendente Bulla ejusdem Domini Imperatoris insignitum, quod vidimus, et legimus, et omni vitio, et suspicione carebat, et erat continentiae talis.

In Nomine Dei aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione ejus millesimo ducentesimo quinquagesimo, die sabati, decimoseptimo decembris, nonae indictionis. Primi parentis incauta transgressio sic posteris legem conditionis indixit, ut eam ne diluvii proclivis ad poenam effugio effrenis adducere, nec baptismatis tam celebris, tam salubris unda liniret, quin fatalitatis cu . . . . . mortalibus senescentis aevi . . . . lascivia transgressionis in poenam culpae transfuga tanquam cicatrix ex vulnere remaneret. Nos igitur Fridericus II. Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Hierusalem, et Siciliae Rex, memor conditionis humanae, quam semper comitatur humana fragilitas, dum vitae nobis instaret terminus, loquelae,

(c) Tutini de' *Contestabili del Reg. fol.* 44.
(d) Lunig. *Cod. Ital. Diplom. pag.* 910.
* Addizione dell' Autore.

et memoriae in nobis integritate vigentibus, aegri corpore, sani
mente, sic animae nostrae consulendum providimus, sic de Im-
perio, et Regnis nostris duximus disponendum, ut rebus humanis
assumpti videamur, et filiis nostris, quibus nos Divina Clementia
foecundavit, quos praesenti dispositione sub poena benedictionis
nostrae volumus esse contentos, ambitione sublata, omnis materia
scandali sopiatur. Statuimus itaque Conradum Romanorum in
Regem electum, et Regni Hierosolymitani haeredem dilectum fi-
lium nostrum, nobis haeredem in Imperio, et in omnibus aliis ....
et quoquo modo acquisitis, et specialiter in Regno nostro Siciliae:
quem si decedere contingeret sine liberis, succedat ei Henricus
filius noster, quo defuncto sine liberis succedat ei Manfredus filius
noster: Corrado vero morante in Alemannia, vel alibi extra
Regnum, statuimus praedictum Manfredum Balium dicti Corradi
in Italia, et specialiter in Regno Siciliae, dantes ei plenariam
potestatem omnia faciendi, quae persona nostra facere posset,
si viveremus, videlicet, in concedendis terris, castris, et villis,
parentelis, et dignitatibus, beneficiis, et omnibus aliis juxta di-
spositionem suam, praeter antiqua demania Regni Siciliae, quod
Corradus, et Henricus praedicti filii nostri, et eorum haeredes
omnia, quae ipse fecerit firma, et rata teneant, et observent.
Item concedimus, et confirmamus dicto Manfredo filio Princi-
patum Tarenti, videlicet, à portu Rositi, usque ad ortum fluminis
Brandani, cum Comitatibus Montis Caveosi, Tricarici, et Gra-
vinae, prout Comitatus ipse protenditur, a maritima terrae Bari
usque Palinurum, cum terris omnibus à Palinuro per totam ma-
ritimam usque ad dictum portum Rositi, cum Comitatibus, ca-
stris, et villis infra contentis, cum omnibus justitiis, pertinentiis,
et rationibus omnibus tam ipsius Principatus, quàm Comitatuum
praedictorum. Concedimus etiam eidem Comitatum Montis S. An-
geli, cum titulo, et honore suo, et omnibus civitatibus, castris,
villis, terris, pertinentiis, justitiis, et rationibus eidem Comitatui
pertinentibus, videlicet usque de demanio in demanium, et quae
de servitio in servitium. Concedimus, et confirmamus eidem quid-
quid sibi in Imperio etiam à nostra majestate concessum, ità
tamen quod praedicta omnia à praefato Corrado teneat, et reco-
gnoscat. Item statuimus, quod Federicus nepos noster habeat
Ducatus Austriae, et Stiriae, quos à praefato Corrado teneat,
et recognoscat, cui Federico judicamus dari pro expensis suis
decem millia unciarum auri. Item statuimus, ut Henricus filius
noster habeat Regnum Arelatense, vel Regnum Hierosolymitanum,
quorum alterum dictus Corradus praefatum Henricum habere
voluerit, cui Henrico judicamus dari centum millia unciarum
auri pro expensis. Item statuimus, ut centum millia unciarum
auri expendantur pro salute animae nostrae in subsidium Terrae
Sanctae secundum ordinationem dicti Corradi, et aliorum nobi-
lium Crucesignatorum. Item statuimus, quod omnia bona Militiae

Domus Templi, quae curia nostra tenet restituantur eidem, ea videlicet, quae de jure debent habere. Item statuimus, ut Ecclesiae, et domibus religiosis restituantur jura earum, et gaudeant solita libertate. Item statuimus, quod homines Regni nostri sint liberi, et exempti ab omnibus generalibus collectis, sicut consueverunt esse tempore Regis Gulielmi II. consobrini nostri. Item statuimus, quod Comites, Barones, et milites, et alii feudatarii Regni gaudeant juribus, et rationibus, quae consueverunt habere tempore praedicti Regis Gulielmi in collectis, et aliis. Item statuimus, ut Ecclesiae Luceriae, Sorae, et si quae aliae Ecclesiae laesae sunt per Officiales nostros, reficiantur, et restituantur. Item statuimus, ut tota massaria nostra, quam habemus apud S. Nicolaum de Aufido, et omnes proventus ipsius deputentur ad reparationem, et conservationem pontis ibi constructi, vel construendi. Item statuimus, ut omnes captivi in carcere nostro detenti liberentur, praeter illos de Imperio, et praeter illos de Regno, qui capti sunt ex proditionis nota. Item statuimus, quod praefatus Manfredus filius noster omnibus benemeritis de familia nostra provideat vice nostra in terris, castris, et villis, salvo demanio Regni nostri Siciliae, et quod Corradus, et Henricus praedicti filii nostri, et haeredes eorum ratum, et firmum habeant quidquid idem Manfredus super hoc duxerit faciendum. Item volumus, et mandamus, quod nullus de proditoribus Regni aliquo tempore reverti debeat in Regnum, nec alicui de eorum genere succurrere possint, imo haeredes nostri teneantur de eis vindictam sumere. Item statuimus, quod mercatoribus creditoribus nostris debita solvantur. Item statuimus, ut Sanctae Romanae Ecclesiae matri nostrae, et aliorum nostrorum fidelium jura restituantur, si ipsa Ecclesia restituat jura Imperii. Item statuimus, ut si de praesenti infirmitate nostra mori contigerit, in majori Ecclesia Panormitana, in qua Divi Imperatoris Henrici, et Divae Imperatricis Constantiae parentum nostrorum memoriae recolendae tumulata sunt corpora, corpus nostrum debeat sepeliri; cui Ecclesiae dimittimus uncias auri quingentas pro salute animarum dictorum parentum nostrorum, et nostrae, per manus Berardi Venerabilis Panormitani Archiepiscopi, familiaris, et fidelis nostri, in reparatione ipsius Ecclesiae erogandas. Praedicta autem omnia, quae acta sunt in praesentia predicti Archiepiscopi, Bertoldi Marchionis de Hohenburch dilecti consanguinei, et familiaris nostri, Riccardi Comitis Casertani dilecti generi nostri, Petri Ruffi de Calabria Mareciallae nostrae magistri, Riccardi de Monte Nigro Magnae Curiae nostrae magistri Justitiarii, magistri Joannis de Idrunto Notarii nostri, Fulconis Ruffi, magistri Joanni de Procida, magistri Roberti de Panormo Imperii, et Regni Siciliae, et magnae curiae nostrae notarii, meorum fidelium, quos praesenti dispositioni nostrae mandavimus interesse, per praedictum Corradum filium, et haeredem nostrum, et

alios successive sub poena benedictionis nostrae tenaciter disponimus observari, alioquin haereditate nostra non gaudeant. Ita autem universis fidelibus nostris praesentibus, et futuris sub sacramento fidelitatis, qua nobis, et haeredibus nostris tenentur, injungimus, ut praedicta omnia illibata teneant, et observent. Praesens autem testamentum nostrum, et ultimam voluntatem nostram, quam robur firmitatis volumus obtinere, per praedictum magnificum Nicolaum de Brundusio scribi, et signo Sanctae Crucis propriae manus nostrae sigillo nostro, et praedictorum subscriptionibus jussimus communiri. Actum apud Florentinum in Capitanata, anno, mense, die, et indictione praedicta. Anno Imperii nostri XXXII. Regni Hierusalem XXVIII. et Regni Siciliae LI. Signum Sanctae Crucis propriae manus praedicti Domini Imperatoris Federici. Qui supra Berardus Panormitanus Archiepiscopus Domini Imperatoris familiaris. Ego Bertoldus Marchio de Hohenburch iis interfui, et subscripsi. Ego Riccardus Comes Casertae iis interfui, et me subscribi feci. Ego Petrus Ruffus de Calabria Imperialis Marescialtus magister interfui his, et subscribi feci. Ego Riccardus de Monte Nigro Magnae Imperialis Curiae magister justitiarius. Ego magister Robertus de Panormo, qui supra judex. Ego Joannes de Idrunto, qui supra interfui. Ego Fulcus Ruffus de Calabria his interfui, et subscripsi. Ego Joannes de Procida Domini Imperatoris medicus testis sum. Ego, qui supra notarius Nicolaus de Brundusio, quia omnibus praedictis interfui, praesens testamentum propria manu subscripsi, et meo signo signavi.

Cum autem testamentum praedictum à nobis lectum fuisset, idem Dominus Archiepiscopus tunc nos rogavit, ut quia quaedam in dicto testamento continentur, quae ad utilitatem Salernitanae Ecclesiae Matris nostrae pertinere noscuntur, ipsum insinuare, seù publicare deberemus, ut ex insinuatione, seu publicatione ipsius possit inde fidelis assumi. Nos autem preces juri consentaneas admittentes ipsum testamentum totum per ordinem de verbo ad verbum nihil in eo addito, vel subtracto in hanc scripturam publicam per manum Thomasii publici Salerni notarii transumi fecimus, et transcribi, quod scripsi ego praedictus Thomasius publicus Salerni notarius, qui rogatus interfui, vidi, et legi, et illud in hanc scripturam redigens publicam, meo signo signavi, quod autem superius nititur virgulas scriptum, et legitur nostra, et quod disturbatum est, legitur, recognoscat.... Adest signum ✠. Ego qui supra Philippus judex ✠. Ego qui supra Matthaeus judex ✠. Ego qui supra Romoaldus judex ✠. Ego qui supra Philippus judex.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XVIII.

Morto Federico, prese immantenente il governo di questi Regni *Manfredi* suo figliuolo, lasciato dal padre per l' assenza di Corrado, ch' era in Alemagna, Balio, e Governadore de' medesimi con assoluto potere, ed autorità. Manfredi fu un Principe, in cui s' univano tutte le doti, e virtù paterne, e lo scrittor *anonimo* delle sue gesta, dice essere stato chiamato Manfredi, perch' egli era la *mano e la mente di Federico.* Egli nudrito nella Camera Imperiale, e careggiato, e tenuto in pregio dal padre più degli altri suoi figliuoli, crebbe colle medesime idee; ed avrebbe certamente emulato la gloria, e la grandezza paterna, se la sorte l' avesse fatto nascere suo figliuol primogenito, e di legittimo matrimonio; ma preferendo l' ordine della successione Corrado primo nato, al quale fu conforme il paterno testamento, Federico non potè far altro, che ammetterlo alla successione in mancanza di Corrado, e d' Errico senza figliuoli, e durante l' assenza del primo, lo creò Balio in Italia, e nel Regno di Sicilia.

Nel raccontar le vicende di questo Principe, e' suoi generosi fatti, mi valerò dell' *anonimo* scrittor contemporaneo, la di cui cronaca si legge ora impressa ne' volumi dell' Ughello (*a*), e la autorità sua è riputata grandissima, non pure da Agostino Inveges, dal Tutini, e da altri più moderni scrittori, ma anche da Oderico Rainaldo ne' suoi Ecclesiastici annali. Narra adunque questo scrittore, che gli andamenti, e le virtù di Manfredi furono cotanto conformi a quelle del padre, che ancorchè la morte de' Principi soglia negli stati sovente esser cagione di gravissimi turbamenti, nulladimanco per la prudenza di Manfredi non fu veduto interrompimento alcuno, e come se un medesimo spirito governasse, non si vide nè alla Corte nè tra

(a) Ughel. *Ital. Sacr.* tom. 9. Anonym. *de Reb. Feder. Conrad. et Manfr.*

gli ufficiali mutazione alcuna; ed avendo fatto gridare il nome
Re *Corrado* nel Regno di Puglia, mandò *Errico* suo fratel mi
a governar in sua vece la Sicilia, e la Calabria (*b*), perchè i
liani, e' Calabresi, veduta la regal persona di Errico, si contene
nell' ubbidienza, e lo riputassero come l' istessa persona di Fede

Ma breve tempo durò questa tranquillità, e ben si prevedeva
turbini, e le tempeste, che da Innocenzio IV. Romano Pont
erano per moversi. Questi persuaso, che per la sentenza della d
sizione interposta nel Concilio di Lione, fosse Federico con tut
sua posterità decaduto da' Reami di Sicilia, e di Puglia, pretese
come feudi della Chiesa Romana fossero a quella ricaduti p
contumacia del medesimo; onde intesa la sua morte, si risolvè p
da Lione, e ripassare in Italia; ed intanto scrisse a tutte le
principali, ed a' Baroni dell' uno, e l' altro Regno, che alzasse
bandiere della Chiesa; e giunto a Genova sua patria, proccurò
vere i Genovesi a danno di questi Reami. Manfredi avuta di
novella non tardò, cavalcando per tutto il Regno con una b
banda di soldati Saraceni, dissipare queste Papali insidie, e fac
gridare il nome del *Re Corrado*, racchetò le turbolenze, e conf
gli animi nell' ubbidienza del proprio Principe; ma non fu però,
questi moti non dassero fomento ad una occulta congiura, che
si scoperse nelle Provincie di Puglia, e di Terra di Lavoro. In Pu
si ribellarono Foggia, Andria, e Barletta. In Terra di Lavoro,
poli, e Capua. Accorse tosto Manfredi in Puglia, e col suo estr
valore, e coraggio ripresse la fellonia di quelle città, ed usa
moderazione, e clemenza concedè perdono a que' cittadini, ridu
dogli nell' ubbidienza di Corrado (*c*).

Avendo in cotal guisa renduta la pace, e tranquillità a qu
Provincia, tosto passò in Terra di Lavoro: ridusse sotto le sue i
gne Aversa, che posta in mezzo tra Capua, e Napoli, dava ind
di sospetta fede: cinse di stretto assedio Capua, devastando in
alle mura il suo territorio, e Nola ch' era già passata nel partito d
due ribellanti città, non avendo voluto rendersi, fu espugnat
presa. Ma niun' altra città mostrò in tal congiuntura più ostinazi
quanto Napoli. Dimenticatisi così subito i Napoletani d' aver Fe
rico resa la lor città celebre per la nuova accademia ivi stabilita
per li magnifici edificj che v' erse, i quali furono i primi fondam
onde si rendesse capo, e metropoli sopra tutte le altre: con som
ingratitudine, morto lui, si ribellarono dal suo figliuolo, e reser
lor città al Pontefice Innocenzio, alzando le bandiere della Chi
il di cui esempio seguì Capua, ed i Conti di casa d' Aquino, c
quel tempo possedevano quasi tutto quello, ch' è tra il Voltur
e 'l Garigliano.

(*b*) Anonym. *Misitque Henricum fratrem suum minorem ad gubern dam Siciliam, et Calabriam vice sui.*

(*c*) Anonym. *de Reb. Frid.*

Manfredi, scoverta la poca fede de' Napoletani, avea mandati prima a loro più messi, esortandogli a non dover macchiare con tanta indignità la loro fama; ma essi mostrando di non poter negare d' ubbidire al Pontefice, il quale gli minacciava terribili anatemi, ed interdetti: apertamente gli fecero intendere, che amavano meglio di sottoporsi al dominio della Chiesa, che star interdetti, e scomunicati, aderendo al partito di Corrado, cui senza l' investitura del Papa, non potevan riconoscere per loro legittimo Re. Per la qual cosa Manfredi, vedendo indarno essersi da lui adoperati questi mezzi, deliberò di ridurgli per forza; ed avendo assediata la città dalla parte del monte Vesuvio, cominciò a devastare tutto il territorio di quel contorno, depredando insino alle mura, per obbligare i Napoletani ad uscire dalla città, per attaccargli in campo aperto, non avendo forze bastanti per assalire la città cinta di ben forti, e ben difese mura. Ma i Napoletani deludendo l' arte coll' arte, non vollero in conto alcuno partirsi dalla città, niente curandosi del devastamento, che faceva Manfredi de' loro campi: il quale ciò vedendo, pensò per altra parte cingerla d' assedio, e collocato il suo esercito nella Solfatara vicino Agnano (*d*), quivi cominciò a devastare, e depredare tutto quel territorio, per allettare i Napoletani ad uscire dalla città, già che vedevano l' esercito nemico tra que' monti, e quelle balze in luogo, donde con difficoltà poteva scampare, se fosse stato inseguito. Ma i Napoletani, fermi nel loro proponimento, non vollero abbandonare la città, ed esporsi a battaglia; ed ancorchè Manfredi gli avesse più volte sfidati alla pugna, non vollero in conto alcuno uscire; onde avendogli dopo l' invito aspettati tre giorni, levò l' assedio, ed avendo devastati tutti que' luoghi, partissi da quivi, e s' incamminò in altre parti di Terra di Lavoro per mantenere in fede que' popoli, acciocchè non seguitasser l' esempio di Napoli, e di Capua.

CAP. I.

Corrado *di Alemagna cala in Italia: giunge per l' Adriatico in Puglia, ed abbatte i Conti d' Aquino: Capua se gli rende, e Napoli vien presa per assalto, e saccheggiata.*

Ma ecco, che mentre Manfredi con tanta vigilanza, ed accortezza era tutto inteso a rompere i disegni del Pontefice, vennegli avviso, che Corrado Re di Germania, pochi mesi dopo la morte del padre, essendosi disbrigato dalle guerre d' Alemagna, se ne calava con potente esercito di Tedeschi in Italia in quest' anno 1251. (*a*) ed in fatti essendo giunto in Lombardia trovò le forze de' Ghibellini tanto abbassate, che fu astretto d' indugiare alquanto, per poter poi entrare con più sicurtà nel Regno; onde chiamati a se tutti i capi di quel partito, ordinò, che tra loro facessero un giusto esercito, del quale

(*d*) Anonym.
(*a*) Costanzo *lib.* 1. *ist. di Napoli.*

avesse ad esser capo Ezzellino tiranno di Padoa, e che avesse da abbatter tanto la parte Guelfa, che Papa Innocenzio non potesse valersene, e contender con lui della possessione del Regno. Ed avendo in cotal modo stabilite le cose di Lombardia, con provido consiglio determinò di passare al Regno per mare; perocchè vedendo tutte le città di Romagna, e di Toscana tenersi dalla parte Guelfa, non confidava di passare senza impedimento, e dubitava, che il suo esercito tenuto a bada, non venisse a disfarsi per mancamento di danari, e di vittovaglie (b). Mandò adunque a' Veneziani per navi, e galee per potere passare in Puglia, i quali per lo desiderio di vederlo presto partito di là, gli mandarono tutte le navi, ch' e' volle nelle marine del Friuli, dove imbarcato comodamente con tutto l'esercito, giunse in pochi dì con vento prospero alle radici del monte Gargano, e diede in terra all'antica città di Siponto, non molto discosto dal luogo, dove è oggi la città di Manfredonia (c).

Quivi comparvero Manfredi, che l'attendeva, e tutti i Baroni di quella Provincia ad incontrarlo. Ed essendosi Corrado da lui informato dello stato delle cose del Regno, e della contumacia di Napoli, di Capua, e de' Conti d' Aquino, avendo commendata molto l'industria, e vigilanza di Manfredi: deliberarono insieme di dover prima d'ogni altra impresa, debellare i Conti d'Aquino, i quali posti fra Garigliano, e Vulturno potevano somministrare al Papa pronto ajuto; ed all'incontro occupati que' luoghi, co' quali serravasi ogni strada di poter venire soccorso a Capua, ed a Napoli, si sarebbe facilitata l'espugnazione di quelle due città cotanto importanti. Si mosse perciò il Re Corrado seguitato dal Principe Manfredi con tutto il suo esercito per la via di Capitanata, e del Contado di Molise contra que' ribelli (d).

Il Papa, che da Genova era passato a Milano, indi a Ferrara, e Bologna, ed erasi finalmente fermato in Perugia, schivando d'andare in Roma, perchè i Romani erano pieni di fazioni, e molti aderivano a Corrado, fatto consapevole dell'angustie, nelle quali si trovavano i Conti d'Aquino, premendogli molto la lor salute, mandò subito in lor soccorso alcuni soldati da Perugia, promettendo ancora di mandar loro maggiori ajuti; ma fu tanta la forza, ed il valore dell'esercito di Corrado, accresciuto poi da Manfredi con gran numero di Saraceni venuti da Lucera, e da Sicilia, che que' ribelli in pochi dì furono debellati; e le principali città a loro soggette saccheggiate, ed arse. tra le quali fu Arpino, Sessa, Aquino, S. Germano, ed altri castelli di quel contorno (e).

(b) Pansa *Vita Inn. IV.*

(c) Anonym. *Dictum Regem cum magna Theutonicorum comitiva per mare venientem apud Sypontum debita reverentia, et devotione recepit sub anno Domini* 1252.

(d) Anonym. *Cum ipso Rege praecedente, in Terram Laboris contra rebelles illarum partium cum toto suo exercitu profectus est.*

(e) Anonym. *In processu autem illius in Terra Laboris, Rex Civitates Aquini, Suessae, S. Germani, pluraque vicina castra, quae per Regis adventum rebellaverant, vicit.*

Da poi che Corrado ebbe espugnato que' ribelli, e ridotte alla sua ubbidienza quelle città, andò sopra Capua, ove non ritrovò resistenza alcuna, per la paura, e per l'esempio fresco delle terre arse, e saccheggiate; onde tosto a lui si rese (*f*). Così tutta l'ira di Corrado, e tutta la sua forza si raggirò contro la città di Napoli, la quale arditamente determinò di contrastare al Re sdegnato, e seguire le parti della Chiesa, per la speranza, che lor porgeva il Papa di presti soccorsi, e per la gran paura d'essere data in preda a' Tedeschi, e a' Saraceni. Accampato dunque Corrado vicino alla città, la cinse di stretto assedio, perchè non potesse andare vettovaglia agli assediati; e vedendo, che alcuni Ministri del Papa mandavan qualche volta navilj con cose da vivere, ordinò a Manfredi, che facesse venire le galee, ch'erano in Sicilia.

I Napoletani, fra questo tempo, non mancarono di mandar più volte ambasciadori al Papa per soccorso, i quali ritornaron sempre carichi di benedizioni, e di promesse, ma voti d'ogni ajuto, perchè Ezzelino avea sollevata la parte Ghibellina in Lombardia; ed i Guelfi, tra' quali il Papa avea molti parenti, e seguaci, non potevano partirsi dalla difesa delle cose loro; ed i Guelfi di Toscana, e di Romagna, ancorchè fossero liberi, avendo estinta in tutto la parte Ghibellina, come suol' accadere nelle felicità, erano venuti in discordia fra loro. Nè dalla città di Genova patria del Pontefice, della quale ei confidava molto, poteva sperarsi ajuto; poichè si trovava a quel tempo aver mandata la sua armata contra gl' Infedeli; onde veniva a togliersi ogni comodità di poter soccorrere gli assediati d'altro che di parole.

In fine essendo giunte alla marina di Napoli le galee di Sicilia, si tolse ogni speranza di soccorso: nè questo bastò a far piegare l'ostinazione degli assediati, perchè si tennero tanto, che ormai non potevano più sostenere in mano l'armi, in tal modo erano per la grandissima fame estenuati; onde i vecchi della città cominciaron a persuadere, che si mandasse per trattare di rendersi a patti, e così si eseguì. Ma Corrado, il qual sapeva l'estrema necessità loro, rigettò gli ambasciadori; ed avendo con macchine disposte intorno alla città, e con cave sotterranee scosse le mura della medesima, in quest'anno 1253. la costrinse a rendersi, solo col patto della salute delle persone (*g*).

La città fu messa a sacco, nè si tralasciò atto alcuno di crudeltà, e di rigore dall'irato Re; scaccionne l'Arcivescovo, ed entrato dentro volle, che per mano de' proprj cittadini fossero buttate a terra da' fondamenti le forti mura di quella città, per le quali dice Livio, che si sgomentò Annibale Cartaginese. E dopo esser quivi dimorato due mesi, che consumò in punire severamente l'infedeltà de' Napo-

(*f*) Anonym. Costanzo, *lib.* 1.

(*g*) Anonym. *Machinis quoque circumcirca dispositis, cavis etiam subterraneis ad murorum obversionem, et fossis, ad deditionem coegit; magnaque victoria ex illarum Civitatum deditione Rex illustratus est.*

letani, fece ritorno in Puglia, seco menando Manfredi, al qu
volle, che si dasse il secondo grado dopo lui.

I. *Primo invito d'* Innocenzio *fatto al fratello del Re d' Inghilter alla conquista del Regno.*

Innocenzio avendo scorto che Corrado avea depresse le città
amiche, e sotto la sua ubbidienza era tornato il Regno di Pugli
riputando che tutti i suoi sforzi sarebbero vani per opporsi agli es
citi formidabili di Corrado, pensò (giacchè era svanito il disegno
poterlo per se conquistare, siccome erano riuscite sempre infelici
spedizioni fatte da' Romani Pontefici sopra di quello) d'invitare al
conquista del Reame *Ricciardo*, o come altri lo chiamarono, *Cia
lotto* fratello d'Errico III. Re d'Inghilterra, e Conte di Conturbi
prode, e valoroso capitano. Inviò per tanto in Inghilterra Alber
notajo Apostolico per trattare sopra le condizioni dell'investitu
offertagli da Innocenzio. Ma narra Matteo Paris in quest'anno 125
che più cose fecero svanire questi trattati. Primieramente perc
Ricciardo temè della potenza di Corrado, nè si credette d'ugu
forze per poterlo da quivi discacciare. II. La parentela, che vi e
tra loro, essendo Corrado, com'egli dice, nato da Elisabetta Ingl
se, sorella del Re Errico, e moglie di Federico II. nel che va di gr
lungo errato; perchè Corrado fu figliuolo di Jole, non già d'Elis
betta; onde l'istesso Paris altrove, cioè nel 1258. rapporta un'alt
cagione, perchè fu rifiutata l'investitura, dicendo, che Ricciar
non volle accettarla se non sotto queste due condizioni. I. Che p
la sua conquista, gli fosse data la metà delle decime solite racc
gliersi per li Crocesignati nella guerra Santa. II. Che il Papa g
consignasse alcuni castelli del Reame da lui fortificati per la ritira
de' suoi soldati. Al che non volendo il Pontefice Innocenzio acco
sentire, svanì questa prima investitura, e si trattò poi dell'altra
persona d'*Edmondo* suo nipote, come diremo più innanzi. Ciò ch
convince l'errore del Collenuccio, e di Paolo Pansa nella vita d'In
nocenzio IV. che volle seguirlo, ove disse, che il Papa investì Cia
lotto fratello del Re d'Inghilterra, il qual accettò, e che perc
nelle lettere si scrivea Re di Sicilia.

(*Lunig* nel suo Codice Diplomatico (*h*), rapporta un Breve d'In
nocenzio drizzato a Lodovico IX. Re di Francia, che porta la dat
di Perugia dell'anno 1252. resogli da Alberto notajo, offerendogli
Regno per Carlo suo fratello. Ma questo Breve o è apocrifo, o f
posteriore; poichè in quest'anno Alberto fu mandato in Inghilter
a quel Re, e non in Francia al Re Lodovico. *)

(*h*) *Tom. 1. pag.* 914.
* Addizione dell'Autore.

CAP. II.

Corrado *insospettito di* Manfredi *lo spoglia d'ogni autorità, e de' suoi Stati; avvelena il suo minor fratello* Errico; *ed egli poco da poi sè ne muore di consimil morte; onde* Manfredi *assume di nuovo il Baliato del Regno.*

Intanto Corrado per le crudeltà usate alle città debellate, ed a Napoli, e per lo genio suo aspro, e severo, era entrato in grandissimo odio, e malevolenza presso ogni grado, ed ordine di persone; ed affatto ignudo di quelle virtù civili, e militari, che ornavano l'animo di Federico suo padre, riusciva a' suoi sudditi molto pesante, e duro il suo imperio. All' incontro Manfredi uomo d' ingegno, e di valore, con destrezza mirabile andava mitigando l'azioni crudeli del Re, per acquistarsi benevolenza da' popoli, e da' Baroni; talchè in breve, nacque opinione per tutto il Regno, che tutto quel male, che lasciava di fare il Re, e l'esercito de' Tedeschi, fosse per l' intercessione, e benignità di Manfredi.

Occultava ancora questo Principe con mirabile dissimulazione il dispiacere che Corrado insospettito di lui gl' avea dato per molti torti fattigli; poichè scorgendolo d'elevati pensieri, e d' animo regio, ed atto più a dominare, che a governare come Balio il Regno, venne in sospetto non la sua potenza, e sagacità, e l' amore che s'avea conquistato de' popoli, lo facessero aspirare al Regno. Deliberò pertanto trovar modi d' abbassarlo, ciò che non volendo far apertamente, un dì gli disse, che avea in pensiero di rivocare tutte le donazioni, che l'Imperador suo padre avea fatte nel suo testamento, come quelle, ch' erano dannosissime allo Stato, e portavan detrimento grandissimo alla sua Corona; e perchè gli altri Baroni con animo pacato il sopportassero, voleva incominciar da lui, acciocchè dal suo esempio s'inducessero gli altri. Con non dissimil arte simulò Manfredi di crederlo, e mostrandosi con prontezza di secondarlo, volle esser il primo spontaneamente a rinunciar in sue mani il Contado di monte S. Angelo, e la città di Brindisi, che per ragion del Principato di Taranto possedeva (a).

Tolsegli ancora di tempo in tempo, secondo se gli presentavano le congiunture, li Contadi di Gravina, di Tricarico, e di Montescaglioso, che possedeva per concessione di Federico suo padre; e sol gli rimase il Principato di Taranto assai diminuito; ed affinchè nemmeno da quel Principato rimastogli potesse riceverne profitto, e gli riuscisse inutile, impose agli uomini di quello una pesante, e gravissima general colletta, la quale faceva egli esigere, ed applicare al suo regio erario. Rimosse dal Principato suddetto il Giustiziero, che soleva crearsi da Manfredi, e vi pose il suo, siccome a tutte l' altre Provin-

(a) Anonym.

cie del Regno praticavasi. Tolsegli ancora il mero Imperio, e potestà che Federico gli avea conceduto sopra quel Principato, e ordinò che il Principe sopra di quello non avesse altra giurisdizione, che nelle cause civili solamente (*b*); poichè in questi tempi non soleva a' Baroni concedersi il mero imperio sopra i feudi, ma solamente ad alcuni grandi, e della casa regale, o suoi congiunti per ispezial favore, e grazia del Re rare volte si concedeva: ciò che poi a' tempi d' Alfonso I. d'Aragona cominciossi a dare a quasi tutti i Baroni; onde nacque, che ora non vi è Barone ancorchè piccolo, che non l'abbia.

Nè fermossi quì l'astio di Corrado contro quel Principe; ma volendolo ridurre all'estrema bassezza per liberarsi da ogni sospetto, sotto mendicate occasioni, e pretesti, comandò che dal Regno uscissero tutti i suoi congionti, ed affini, ch'e' teneva del lato materno. Ne mandò via Gualvano Lancia, che avea così bene, e con tanta fedeltà, e prudenza servito l'Imperador Federico, onde n'era stato da quello creato suo Vicario in Toscana, ove per molti anni avea con molta fede esercitato quel supremo comando. Il medesimo fece con Federico Lancia suo fratello, con Bonifacio di Anglono zio materno di Manfredi, con tutti gli altri suoi consanguinei, ed affini, e con esso loro le mogli, madri, sorelle, figliuoli, e figliuole grandi, e piccoli, che fossero. I quali tutti usciti dal Regno, essendosi ricovrati in Romania presso Costanza Imperadrice di Costantinopoli sorella di Manfredi: mandò Corrado Bertoldo Marchese di Honebruch in Romania a far intendere all'Imperadore, che gli avrebbe fatto un dispiacer grandissimo, se ritenesse presso di se quegli esuli; onde fu duopo a quell'Imperadore che gli facesse partire anche da' suoi stati (*c*).

Tutte queste offese sofferiva il Principe Manfredi con una prudenza, e dissimulazion d'animo maravigliosa; poichè non perciò tralasciava con ilarità di ajutarlo, e di seguirlo in tutte l'imprese, come fece in Terra di Lavoro, quando debellò i Conti d'Aquino, in Capua, ed in Napoli, ed ora in Perugia, simulando il suo acerbo dispetto; e nell'istesso tempo con astuzia grandissima cattivandosi i Baroni, ed i popoli, era nell'amore e benevolenza di quelli.

Accadde a questo tempo, che mentre era Corrado in Melfi, Errico suo fratello, che non avea più che dodici anni, venne in Sicilia a visitarlo; ed ancorchè l'anonimo non faccia autor Corrado di tanta scelleratezza, non mancano però gravi autori, che rapportano, che per mezzo di Gio. Moro Capitano Saraceno, ch'Errico avea seco portato da Sicilia, lo facesse crudelmente avvelenare. Coloro che narrano, avere Corrado fatto morire Errico per torgli il Regno di Sicilia, dicendo che Federico non poteva, nè dovea separarlo dal Regno di Puglia, errano all'ingrosso; poichè Federico non il Regno di Sicilia, ma quello di Gerusalemme, ovvero Arelatense ad elezion di Corrado gli avea lasciato nel suo testamento; e Manfredi mandò Errico in Si-

(*b*) Anonym.
(*c*) Anonym.

cilia per contenere i Siciliani nell' ubbidienza di Corrado, come si è di sopra narrato. Altri credono, che l' avesse fatto morire, per avere la maggior parte del tesoro dell' Imperador Federico, ch' era in suo potere. Che che ne sia, narra Matteo Paris (*d*), che Corrado diede non leggieri sospetti d' esser egli stato autore della morte di quell'innocente fanciullo; poichè da allora in poi non mostrò mai Corrado il suo volto così sereno, e giocondo come prima. E negli atti d' Inghilterra, ultimamente fatti imprimere dalla Regina Anna, si legge una lettera di Corrado scritta nell' anno 1254. al Re d' Inghilterra zio d' Errico, nella quale, per togliere questo rumore, che s' era sparso d' averlo fatto avvelenare, diedegli l' avviso della morte di suo nipote con sentimenti molto appassionati, fingendo molta afflizione, e dolore, per la morte di quel Principe; ma Papa Innocenzio, fomentando l' inimicizia nata perciò tra Corrado, ed Errico, offerì il Regno di Sicilia ad *Edmondo* figliuolo d' Errico, ch' era ancor fanciullo.

(Presso *Lunig* (*e*), si leggono alcune lettere d' Alberto Legato d' Innocenzio in Inghilterra, per le quali dassi l' investitura del Regno ad Edmondo, e la conferma del Papa nel 1254. coll' avviso, che dà ad Alberto di tal conferma. Ma questo trattato per la morte d' Innocenzio rimase interrotto (*)).

E notasi in questi atti, che Innocenzio non tralasciò cos' alcuna, per impegnar il padre a mettersene in possesso, fino a dar ordine al clero d' Inghilterra di prestar danari a questo Principe, e d' impegnar perciò i beni delle loro Chiese. Ma da poi tutto questo denaro fu dissipato, ed impegnato ad altri usi del medesimo Papa; onde questo secondo trattato anche rimase in tutto svanito.

Avendo intanto Corrado in cotal guisa ridotte le città del Regno fluttuanti sotto la sua ubbidienza, si disponeva di passare altrove verso le parti dell' Imperio; ma ecco, che mentre nella primavera di quest' anno 1254. s' accingeva a tal viaggio, ne' campi vicino Lavello fu assalito da mortal febbre, che in pochi giorni nel più bel fiore della sua età, non avendo più che 26. anni, a' 21. maggio lo tolse a' mortali (*f*), avendo durato il suo regno poco più che tre anni: onde di questo Principe nè leggi, nè altro attinente alla polizia di queste Provincie, abbiamo.

Pure gli scrittori della parte Guelfa, infesti non meno a Federico, che alla sua progenie, narrano, che Manfredi per mezzo d' un medico lo facesse avvelenare, con isperanza, morto Errico, e lui, non essendovi della linea di Federico altri, che Corradino, ch' era nato l' anno avanti, figliuolo d' esso Corrado, potesse agevolmente occupare l'uno,

(*d*) Paris *histor. Angl. Unde Rex Corradus post mortem sui fratris, nunquam ut antea vultum ostendit serenum.*

(*e*) *Lunig. Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 915. 916.

(*) Addizione dell'Autore.

(*f*) Anonym. *In Campis prope Lavellum infirmitate correptus, cum esset circa annos etatis* 26. *in triumphorum suorum primordiis acerbae mortis fato succubuit.*

e l' altro Regno; e che Corrado, non sapendo, che moriva di veleno, fattogli dare da Manfredi, lasciasse nel suo testamento erede Corradino, e Balio l' istesso Manfredi.

Ma se dobbiamo prestar fede all' anonimo scrittor contemporaneo, nè avremo Manfredi per autore di tale scelleratezza, nè per Balio lasciato da Corrado.

Narra questo scrittore, che mentre Corrado era infermo, Bertoldo Marchese di Honebruch, allora potentissimo, per lo favore de' Tedeschi, vedendo l' inclinazion di Corrado, ch' era di lasciar Manfredi per Balio del Regno, con sottil arte dimandò a Manfredi, se volesse assumere quel peso, per iscorgere l' animo suo. Manfredi conoscendo l' arte del Marchese, gli rispose, ch' egli non avrebbe accettato il Baliato, ma che ben se lo meritava la prudenza del Marchese, al quale in ciò per ogni rispetto dovea cedere: ciò che fece con somma astuzia, così per non esporsi all' odio de' Tedeschi, come anche perchè conoscendo, che Bertoldo, come insufficiente, tosto avrebbe con sua vergogna avuto a soccombere al grave peso: i magnati del Regno avrebbero chiamato lui per Balio, come seguì. Bertoldo ricevuta questa risposta, avendo al moribondo Corrado riferito, che Manfredi non avrebbe accettato il Baliato, fece che il Re nominasse lui per Balio del Regno.

Fece Corrado prima di morire il suo testamento, nel quale avendo lasciato erede il *piccolo Corrado* suo figliuolo, e Balio il Marchese di Honebruch, fra l' altre cose, prevedendo gli sconvolgimenti, che avrebbe potuto cagionargli Innocenzio IV. raccomandò al Balio, che proccurasse usar ogni studio d' ottener per *Corradino* la grazia e la pace della Sede Apostolica, per non vedere implicato quel fanciullo in nuove guerre col Pontefice.

Il Marchese avendo assunto il Baliato: e postosi in mano tutto il tesoro della camera regia, volle ubbidire al testamento del Re, e mandò Legati al Pontefice Innocenzio, chiedendogli in nome di Corradino la pace, e la sua buona grazia, siccome Corrado aveagli raccomandato nel suo testamento. Innocenzio, che morto Corrado, credeva aver per le mani la più opportuna congiuntura d' impossessarsi del Regno, reputò questa Legazione più tosto un argomento della debolezza della parte regia, che atto di devozione; onde rendutosi più animoso che mai, rispose a' Legati, che in tutte le maniere egli voleva prender la possessione del Regno devoluto già alla Chiesa Romana: che venuto poi alla pubertà Corradino, quando fosse maggiore, allora si sarebbero esaminate le sue pretensioni, e che forse, se la Sede Apostolica ne l' avesse reputato degno, gli avrebbe conceduta la sua grazia (g).

(g) Anonym. *Summus Pontifex illam Legatorum missionem, et Apostolicae gratiae postulationem magis debilitati partis Regiae, quam devotioni ascribens, respondit, praecise se habere velle Regni possessionem, atque dominium; promittens Regi pupillo, cum ad pubertatem veniret, de Jure, si quod haberet in Regno, gratiam esse faciendam.*

Questa risposta fece avvertito il Marchese, ed i Baroni del Regno, che l'animo del Papa era già tutto rivolto ad occupare il Regno, e ben tosto se ne videro gli effetti; poichè cominciava già a ragunare un conveniente esercito per invaderlo; ed oltre di ciò s'eran scoverti alcuni trattati, che teneva con molti Baroni affezionati della Chiesa, perchè l'ajutassero alla conquista; i quali mal soddisfatti del governo del Marchese, e dell'insolenza de'Tedeschi, amavano meglio sottoporsi al dominio della Chiesa, che vivere oppressi sotto la loro servitù. Il Marchese volle riparare all'imminente invasione; ma scoverto, che molti Baroni, da'quali egli sperava ajuto, s'erano dati dalla parte del Pontefice, e che l'esercito Papale era già per invadere i confini del Regno, atterrito dall'impresa, avvilissi in maniera, che pentitosi d'aver assunto il Baliato, quello, non senza suo rossore rifiutò, e vergognosamente depose (*h*).

I Conti, e'Baroni, e gli altri Magnati del Regno, che erano rimasi fermi nella fede del Re, vedendo il Marchese aver abbandonato il governo, tosto ricorsero al Principe Manfredi, pregandolo, e scongiurandolo, che per non veder ruinato il Regno, ed esposto a perdersi, riprendesse egli il Baliato, a cui di ragion s'apparteneva. Manfredi ripugnava, dicendo, che ora che le cose erano in istato pur troppo calamitoso, non voleva perdere il suo onore; ma i Baroni incessantemente rampognandolo, e protestandosi, che sarebbe il Regno perduto, finalmente l'indussero a pigliarne il governo. Movea ancora un'altra ragione fortissima, perch'essendosi sparsa voce, che Corradino fosse morto, il Papa era entrato in maggior speranza d'occupare il Regno. All'incontro Manfredi, che reputava, secondo il testamento dell'Imperador Federico suo padre, dover egli succedere ne'suoi stati, determinò di prenderne il governo, affinchè se il pupillo vivea, gli avrebbe per lui amministrati, e per lui ripressi gli sforzi dell'emolo Innocenzio; se all'incontro fosse vero il rumore della morte, con facilità se ne sarebbe potuto incoronare (*i*).

Avendo adunque Manfredi assunto il Baliato del Regno, si fece giurare fedeltà dall'istesso Marchese, dalli Conti, Baroni, e da tutti i fedeli del Regno, in cotal maniera: che se vivea il piccolo Re, giurassero a lui come general suo Balio; se fosse morto, avessero da ora a riputarlo per loro Re, e signore del Regno (*k*).

(*h*) Anonym. *Baliatus officium se assumpsisse poenituit, et ex tunc onus quidem incaute susceptum, non sine pudore deponendum existimavit.*

(*i*) Anonym. *Quamobrem Princeps ad hujusmodi quidem aemulorum intentionem repellendam. Regni gubernaculum, tam ad utilitatem pupilli nepotis sui, si viveret, quam ad suam, si forte de facto aliud contigisset, assumere de jure debeat.*

(*k*) Anonym. *Sin autem ipse puer vel jam defecisset, vel post, liberis non susceptis, deficeret, ipsum Principem Manfredum ex tunc in Regem et Regni dominum haberent.*

CAP. III.

Spedizione d' INNOCENZIO IV. *sopra il Regno.*

Composte in cotal maniera queste bisogne, il Marchese andossene in Puglia, promettendo a Manfredi di colà mandargli ogni soccorso di denaro, e di gente; ed intanto Manfredi cominciò a preparare, e disporre l'esercito per poter fronteggiare a quello del Pontefice, che a grandi giornate se ne calava nel Regno. Presidiò a questo fine S. Germano con buon numero di Tedeschi, e fortificò Capua con tutte le vicine terre, che cominciavano a fluttuare, per contenerle nella sua ubbidienza.

Ma dall'altra parte Innocenzio avea fatti progressi grandi per facilitar l'impresa, avea mandati suoi messi in Sicilia a Piero Ruffo di Calabria, che dal Marchese di Honebruch era stato lasciato Balio della Sicilia. e della Calabria, perchè disponesse que' popoli ad alzar le bandiere della Chiesa (*a*); ed in fatti Pietro, da Messina spedì al Papa Folco suo nipote, ed altri ambasciadori sopra due galee a significargli, che tanto la Sicilia, quanto la Calabria s'andavan disponendo ad abbandonar Manfredi, e darsi dalla parte sua.

S'aggiungeva ancora, che Riccardo da Monte Negro per l'odio, ed inimicizia, che teneva col Marchese Bertoldo, s'era dato già nel partito del Pontefice, col quale erasi confederato, e promise voler dar libero passo all'esercito Papale per le sue terre, che teneva ne' confini del Regno. Molti altri Baroni ancora aveano nascostamente mandato dal Papa a giurargli fedeltà, ed a ricevere da lui la rinovazione dell'investiture de'loro feudi, che possedevano (*b*); ed altri ottennero con facilità dal Pontefice nuove investiture, siccome Borrello di Anglono, che fu da Innocenzio in questi tempi prima d'entrar nel Regno investito del Contado di Lesina, ancorchè s'appartenesse a Manfredi, come pertinenza del Contado di Monte S. Angelo. Anzi Innocenzio avea conceduta l'investitura del Contado di Lecce a Marco Ziano figliuolo di Pietro Duca di Venezia, a cui dichiarò appartenere come discendente del Conte Tancredi suo avo, non ostante le ragioni, che vi tenea il Conte Tigrisio di Mudignana, ovvero i di lui figliuoli, per ragione d'Alberia sua moglie, che dovea nella successione a tutti preferirsi; e non per altra cagione, se non perchè il Conte Tigrisio, e i suoi figliuoli aderirono all'Imperador Federico contro la Chiesa, ed ancora non tralasciavano d'offenderla, onde Innocenzio gli reputava affatto indegni della sua grazia, e la carta di questa investitura spedita da lui in Perugia l'anno 1252. vien rapportata dall'Ughello (*c*), che dice averla riscontrata nel registro Vaticano. Siccome

(*a*) Anonym.
(*b*) Anonym.
(*c*) Ughel. *Ital. Sacr. tom.* 9. *pag.* 109. *riscontrata in Reg. Vat. ann.* 9. *Pontif. num.* 121. *et* 122.

questa cagione in maggior numero gli anni di Sicilia, che questi di Gerusalemme (q).

Terminate le feste della coronazione, il Re Carlo senza perder tempo si pose in cammino con le sue genti contro Manfredi, e per la Campagna di Roma s'avviò verso S. Germano. Il Papa non cessava di sollecitarlo, e per agevolar l'impresa, mandò in Sicilia il Cardinal Rodolfo Vescovo d'Albano, acciò *crocesignasse* i Siciliani, e sollevasse que' popoli contro Manfredi. Altra *crociata* avea già pubblicata in Italia, dove per la fortuna, e felicità di Carlo la parte Guelfa era notabilmente cresciuta di seguito, ed all'incontro i Ghibellini tutti depressi.

CAP. III.

Re MANFREDI *riceve con intrepidezza, e valore il nemico: ferocemente si viene a battaglia, nella quale, tradito da' suoi, rimane infelicemente ucciso.*

Dall'altra parte il Re Manfredi non tralasciava con intrepidezza, e valore accorrere in tutte le parti per prepararsi ad una valida difesa. Dolevasi dell'avversa sua fortuna, e fremeva insieme, e stupiva in veggendo il suo nemico non solo aver con tanta felicità su poche navi valicato il mare, e sfuggito l'incontro delle sue galee, ma con giubilo, e feste essere stato ricevuto in Roma, e istrutto il suo esercito, essere già ne' confini del Regno. Stupiva ne' medesimi suoi sudditi vedere tanta incostanza, e volubilità (a), sembrandogli, che tutti chiamassero Carlo, e già per ogni angolo non s' udiva altro, che il suo nome, e quello de' Franzesi. Non tralasciava intanto il mal avventuroso Principe inanimirgli, ed incoraggiargli alla difesa; ed a tal fine convocò in Napoli una general assemblea di tutti i Conti, e Baroni, richiedendogli del loro ajuto (b): scorreva egli ora a Capua, ora a Cepparano, ora a Benevento, e commise la custodia de' passi a due, de' quali dovea promettersi ogni accortezza, e fedeltà: al Conte di Caserta suo cognato, ed al Conte Giordano Lancia suo parente. Presidiò S. Germano, ed ivi pose gran parte de' suoi Cavalieri Tedeschi, e Pugliesi, e tutti i Saraceni di Lucera: ed intanto va in Benevento per tenere in fede quella città, e per accorrere da quivi a' bisogni del suo esercito, ed indi passa a Capua.

Ma tutte queste cauzioni niente giovarono a quest' infelice Principe; poichè essendo Carlo giunto all'altra riva del Garigliano, presso a Cepparano, il Conte di Caserta ch' era alla guardia di quel passo, con alcune scuse si ritirò indietro, e lasciò, che passasse il

(q) Inveges *tom.* 3. *Annal. di Palerm.*
(a) Anonym. *Qui semper de instabilitate, et voto contrario illorum de Regno meritò dubitabat.*
(b) Anonym.

con tal atto alcun pregiudicio alle ragioni sue, e del Re pupillo (e).

Il Pontefice ricevuta questa risposta con indicibile allegrezza, si lodò tanto di Manfredi, che quando prima tenne quel Principe per iscomunicato, e niente Cattolico, ora lo ricevè in sua grazia, ed in quella della Sede Apostolica dimenticando ogni offesa, ed avendogli fatto animo, che fidasse in lui, che con porsi il Regno in mano della Chiesa, non si sarebber punto pregiudicate le ragioni del Re pupillo, e sue; e che quando sarebbe quegli venuto alla età maggiore, la Sede Apostolica l'avrebbe renduta sua ragione: si dispose ad entrare nel Regno col suo esercito. Inviò intanto Manfredi, per maggiormente assicurarlo della sua fedeltà, Galvano Lancia suo zio ad Anagni ad umiliarsi col Pontefice; e se deve riputarsi vera quella Bolla rapportata dal Tutini, si vede, che Innocenzio per mostrargli all'incontro ugual corrispondenza, a'27. settembre di quest'anno 1254. in Anagni gli confermò l'investitura, colla quale per mezzo dell'istesso Galvano investì, e confermò a Manfredi il Principato di Taranto (del quale prima avea investito Errico Frangipane) il Contado di Gravina, e di Tricarico, con l'onore del Monte S. Angelo, con tutte le supreme regalie, ed onori, e preminenze, colle quali l'Imperador Federico suo padre gliel'avea conceduto, e che Corrado gli avea tolte. E per mostrargli maggior benevolenza, possedendosi allora il Contado di Montescaggioso dal Marchese Bertoldo, in iscambio di quello gli diede il Contado d'Andria, investendone in pubblico Concistoro in suo nome il sopraddetto Galvano Lancia, dandogli in segno dell'investitura un anello, come si legge nella Bolla dell'investitura, rapportata dal Tutin nel libro de'Contestabili del Regno (f).

Il Principe Manfredi, ancorchè dal tenore di questa investitura, e da altri fatti comprendesse, che l'animo d'Innocenzio era non di governare come Balio il Regno insino all'età maggiore di Corradino, ma supponendolo devoluto alla Sede Apostolica, dominarlo con assoluto, ed independente imperio, nulladimanco con mirabile astuzia dissimulava il tutto; e per maggiormente farlo cadere nelle sue reti, vie più mostravasi di lui tutto umile, ed ubbidiente; anzi per segno di maggior venerazione, essendosi Innocenzio già incamminato, volle andare ad incontrarlo, insino a Cepperano, e quivi incontratolo, volle inginocchione adorarlo, e prendendo da poi il freno del suo cavallo, lo servì in cotal maniera per un pezzo di strada insino che passasse il ponte di Garigliano (g).

Innocenzio gradì tanto queste umili dimostrazioni, che ancorchè

(e) Anonym.

(f) Reg. *In IV. in Vatic. epist.* 205. Tutin. *de' Contestab. del Regno pag.* 58. Pansa in *vita Innoc. IV.*

(g) Anonym. *Et Papa Regnum intrante, Princeps stratoris ei officium exhibens frenum tenuit, quo usque ad pontem Garigliani transiret.*

vecchio, e per esperienzia prudentissimo, si lasciò ingannare, in guisa, che oltre aver conferito con lui quasi tutti i suoi più riposti pensieri, credendo conserverebbe la più sopraffina divozione alla Sede Apostolica, volle cumularlo di maggiori onori, poichè oltre avergli dato il primo luogo fra tutti i Baroni, lo creò Vicario del Regno, dal faro, insino al fiume Sele, e per tutto il Contado di Molise, e terra Beneventana, eccettuatone il Giustizierato d'Abruzzo, costituendogli ottomila oncie d'oro l'anno di mercede; e la carta di questa concessione la rapporta ancora il Tutini (*h*); ed essendosi già sparsa fama per tutto il Regno, che il Papa con accordo, e permissione di Manfredi era entrato nel Regno per amministrarlo: i popoli, che stavano infastiditi de' trattamenti, che ricevevan da' Tedeschi, erano già tutti disposti per riceverlo, riputando in cotal guisa poter uscire dalla loro servitù, ed esser fuori di periglio d'esser più interdetti dagli ufficiali sacri (*i*). E questo fu cagione, che Manfredi con grandissime astuzie consigliò il Papa, che compartisse il suo esercito per le più ricche Provincie del Regno; dal quale consiglio ne avvenne, che i Capitani Tedeschi, parte per timore dell'esercito del Papa, parte per la mala volontà, che conosceano ne' popoli, i quali ricusavano di pagare a' Tedeschi cos' alcuna, si partirono dal Regno, e tornarono in Germania delusi da Manfredi, con lasciarne solo in Puglia, ed in terra d'Otranto alcuni, i quali appena potendo vivere, non avendo paghe, andavano sempre più mancando di numero. Così Manfredi toltisi dattorno i Tedeschi, i quali gli davano maggior sospetto, che i nemici palesi, e tratto tratto acquistando forza in quelle Provincie, ove era egli stato creato Vicario dal Papa: cercava ora opportunità, come potesse discacciarne i costui soldati, che compartiti in più luoghi, infra di loro divisi, credeva con più facilità debellare.

Intanto il Pontefice entrato nel Regno, prima fermossi a Teano per picciola indisposizione, e poi giunse in Capua, ove fu ricevuto con molta pompa, e celebrità (*k*); e quivi fermatosi, era tutto inteso ad unire sotto il dominio della Sede Apostolica tutte le altre Provincie del Regno di Puglia, e di Sicilia, come avea fatto dell' Abruzzo, di Terra di Lavoro, parte della Puglia, e d' alcune altre. Avea egli fatto Legato della Sede Apostolica sopra il Regno il Cardinal di S. Eustachio, suo nipote, al quale avea data tutta la sua autorità, e potere per amministrarlo. Questi essendo giovane, e congiunto ad Innocenzio (*l*), cominciò con alterigia a governarlo, non come Governadore, ma come assoluto padrone, ed obbligava i Conti, i Baroni, e tutti gli altri a dargli il giuramento di fedeltà, *nullo jure Regis, et Principis salvo* (come dice l' anonimo) ma assolutamente a

(*h*) Tutin. *loc. cit. pag.* 60.
(*i*) Costanzo *lib.* 1. *hist. di Nap.*
(*k*) Anonym.
(*l*) Anonym. *Viro quidem juvene, et ipsius Papa consanguineo.*

quando nel suo poema (*f*) commemorando questa rotta, coll' altra data a Corradino, disse:

E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan là, dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozze,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo.

Ecco l' infelice fine di questo invitto, e valoroso eroe; Principe (se ne togli la soverchia ambizion di regnare, e non avesse avuto l' odio di più Romani Pontefici, che lo dipinsero al mondo per crudele, barbaro, e senza Religione) da paragonarsi a' più famosi capitani de' secoli vetusti. E' magnanimo, forte, liberale, ed amante della giustizia, tenne i suoi Reami in istato sempre florido, ed abbondante. Violò solamente le leggi per cagion di regnare; in tutte le altre cose serbò pietà, e giustizia. Egli dotto in filosofia, e nelle matematiche fu espertissimo, non pur amante de' letterati, ma egli ancora fu litteratissimo; e narrasi aver composto un *trattato della caccia*, a questi tempi da' Principi esercitata, ed in sommo pregio, e diletto avuta. Biondo era, e bello di persona, e di gentile aspetto, affabilissimo con tutti, sempre allegro, e ridente, e di mirabile, ed ameno ingegno; tanto che non son mancati (*g*) chi con ragione l' abbia per la sua liberalità, avvenenza, e cortesia, paragonato a Tito figliuolo di Vespasiano, reputato la delizia del genere umano. Della sua magnificenza sono a noi rimasti ben chiari vestigi, il porto di Salerno, e la famosa città di Manfredonia in Puglia, che dal suo ritiene ancora il nome. E se i continui travagli sofferti per difendere il Regno dalle invasioni di quattro Romani Pontefici, gli avessero dato campo di poter più attendere alle cose della pace, di più magnifiche sue opere, e di altri più nobili istituti avrebbe egli fornito questo Reame.

Intanto l' esercito di Carlo avendo interamente disfatto quello dell' infelice Manfredi, inoltrossi nel Regno, ed in passando, non fu crudeltà, e strage, che i Franzesi non usassero: Benevento andò a sacco, ed a ruba, nè fu perdonato a sesso, nè ad età. Que' Baroni, che nella pugna non restarono estinti, parte fuggendo scamparono la morte, e parte inseguiti da que' di Carlo furon fatti prigioni in Provenza, ove gli fece morire d' aspra, e crudel morte: alcuni altri Tedeschi, e Pugliesi, ritenne prigioni in diversi luoghi del Regno; ed a preghiere di Bartolommeo Pignatelli Arcivescovo di Cosenza, e poi di Messina, diede libertà a' Conti Gualvano, e Federico fratelli, ed a Corrado, ed a Marino Capece di Napoli cari fratelli (*h*).

(*f*) Dante nell' *Infer. canto* 28.
(*g*) Riccobaldo presso il *Summonte.*
(*h*) Anonym. *Quibus ad preces B. de Pignatellis Archiepiscopi Messanensis vitae veniam post eventum praefatae deliberationis indulserat.*

a guisa d'oracolo in tal maniera: *Se praefato Burrello nihil de Juribus Principis concessisse* (n). Manfredi ben intese da questa risposta, che l'animo del Pontefice era per favorire Borrello; con tutto ciò premendo sempre, che gli fosse renduta sua ragione, gli fu risposto, che giunto a Capua avrebbe fatto esaminare per termini di giustizia quest' affare.

Intanto s'ebbe notizia, che il Marchese Bertoldo da Puglia erasi incamminato per Capua per inchinarsi al Pontefice, onde Manfredi, per non incontrarsi col medesimo, prese comiato dal Papa per tornarsene; e mentr'era in cammino, ecco che da lungi videsi Borrello, che con molta gente armata era in aguato per assalire ad un luogo angusto il Principe. Di che avvedutisi que' della comitiva di Manfredi, gli diedero sopra, e postolo in fuga, rimase in quel rumore ucciso Borrello dalle genti del Principe, niente sapendo Manfredi intanto della sua morte.

Essendo arrivato il Papa a Capua, tosto i suoi emoli variando il fatto, facevano reo di questo delitto Manfredi; ed ancorchè per mezzo del Marchese Bertoldo proccurasse purgarsi col Papa, con dire, che attorto ciò se gl'imputava; nulladimanco avendo scoverto, che il Marchese in vece di difenderlo proccurava la sua prigionia, mandò nella Corte del Papa, ch'era allora in Capua, Galvano Lancia suo zio per difendersi; ed egli intanto nell'Acerra in casa di quel Conte suo cognato ricovrossi.

Il Papa pretendeva, che Manfredi si presentasse avanti di lui per conoscere della di lui inquisizione: Manfredi non ripugnava venire, purchè se gli fosse promessa sicurtà della sua persona; ma Galvano Lancia, avendo penetrato, che il Papa voleva imprigionarlo, nè voleva dargli sicurtà, ma che si fosse presentato avanti il suo Legato: avviò a Manfredi, che tosto partisse dall'Acerra, non stando ivi sicuro, e che proccurasse andarsene in Puglia, ove coll'intelligenza de' Saraceni, ch'ivi erano suoi partigiani, proccurasse entrar in Lucera, e quivi afforzarsi (o). Manfredi avuto quest'avviso partì di notte, e seco portossi due fidati giovani nobili Napoletani, che con se avea, i quali furono Marino Capece, e Corrado suo fratello. Questi furono i suoi fidi compagni, che non l'abbandonaron mai in tutto quel pericoloso, e disagevol viaggio.

Passati molti pericoli, e disagi, finalmente Manfredi giunse in Lucera, ove coll'ajuto de' suoi Saraceni, ch'erano dentro, infrante le porte, entrò ivi pien di gloria, e da tutta la città fu acclamato, e gridato per lor Principe, e Signore, a' quali esponendo le cagioni, per le quali erasi allontanato dalle parti del Pontefice, che non come Governadore, ma come Signore voleva usurpare il Regno al Re pupillo suo nipote, dichiarò la volontà sua non essere altra, che *jura Regis nepotis sui, et sua, et libertatem, bonumque statum Regni, et*

(n) Anonym.
(o) Anonym.

memoria alcuna (*m*). Dante come Ghibellino, avendo compatimento d'un così miserabil caso, finge Manfredi penitente, e lo ripone perciò non già nell'Inferno, ma nel Purgatorio, e così gli fa dire (*n*):

Io son Manfredi
Nipote di Costanza Imperadrice;
Ond'io ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia genitrice
Dell'onor di Cicilia, e di Ragona;
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, i' mi rendei,
Piangendo a quei, che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolge a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia;
L'ossa del corpo mio sarien' ancora
In co del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia de la grave mora:
Or le bagna la pioggia, e move 'l vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde:
Dove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

CAP. IV.

Re CARLO *entrato nel Regno, comincia a reggerlo con crudeltà, e rigori; onde il suo governo è abborrito, e gli animi si rivoltano, ed invitano alla conquista Corradino.*

Sparsasi intanto la fama della rotta dell'esercito di Manfredi, e la sua morte, non fuvvi città così dell'uno, come dell'altro Reame, che non alzasse le bandiere de' Franzesi.

(Le lettere del Re Carlo scritte a Clemente, per le quali gli dà avviso di questa vittoria, sono rapportate, oltre il Summonte, da Lunig (*a*)). *

Tutti gridavano il nome di Carlo, e promettendosi nel nuovo dominio franchigia, e dovizia grande, credevano dover vivere sotto i Franzesi non solo liberi da straordinarie tasse, ma d'essere ancora

(m) Alessand. Andrea nella *Guerra di Paolo IV. ragion.* 2.
(n) Dante *Canto* 3. *del Purgatorio.*
(a) *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 970.
* Addizione dell'Autore.

l' attual possesso di quello. Tutte le spedizioni degli altri Pontefici per conquistarlo furono o infelicemente terminate, o appena mosse dissipate, e spente; d'Innocenzio IV. può solamente dirsi, che per più mesi ne avesse avuto il corporal possesso, e che per altri tanti lo tramandasse al suo successore Alessandro IV. Perciò si leggono di lui tante investiture concedute a molti nostri Baroni, delle quali si è fatta memoria. Pontefice ancor egli intendentissimo di ragion civile, e che ornò la nostra giurisprudenza di molti trattati, e volumi.

Fioriva in Italia in questi anni l' accademia di Bologna sopra tutte le altre; dove Innocenzio essendo giovane apprese la disciplina legale, e nelle leggi civili ebbe per maestri Azone, Accursio, e Jacopo Balduino; siccome nel jus canonico Lorenzo Spagnuolo, Giovanni Teutonico, Jacopo d' Albasio, ed Uguccione principali dottori di quella età; onde ne divenne un de' più perfetti legisti del suo tempo (c). E volendo emulare Innocenzio III. pur famoso giureconsulto de' suoi tempi, in mezzo alle cure del suo turbulento, ed inquieto Pontificato, non tralasciò questi studj, perchè stando in Lione, scrisse sopra i cinque libri de' Decretali gli *apparati*, di che tanto i canonisti si servono: fondando il principio sopra l' autorità d' Ezechiel Profeta; della qual opera, scrivendo S. Antonino dice, ch' ella è di maggior autorità, che la lezione di ciascun libro degli altri dottori, onde ne venne chiamato padre, e monarca delle Divine, ed umane leggi.

Scrisse le costituzioni, che fece nel Concilio di Lione, parte delle quali s' hanno nel *sesto* libro de' Decretali. Compose un libro, che Ostiense nella sua somma chiama *autentiche*. Ed un altro intitolato *apologetico*, contro a Pietro delle Vigne, intorno alla giurisdizione dell' Imperio, ed autorità del Papa, e compose anco i *commentarj* del vecchio, e del nuovo testamento.

Ebbe in molto pregio gli uomini virtuosi, e letterati, fra' quali Alessandro d' Ales di nazione Inglese, ch essendo già vecchio prese l' abito de' frati minori; dal quale fece comporre la *somma* della teologia, ed altre grandi opere, onde ebbe il cognome di dottore *irrefragabile*. Spinse *Bernardo* da Parma, ed il *Compostellano*, ch' erano suoi cappellani, perchè scrivessero sopra il *Decretale*, e componessero altre opere.

Amava molto le religioni, e fra le altre quella di *S. Benedetto*, e le due di *S. Domenico*, e di *S. Francesco*, le quali a guisa di novelle piante allora fiorivano. Riformò la regola a' frati *Carmelitani*, dandone la cura al Cardinal Ugo. Ordinò, che tutti i romiti viventi senza regola, e particolarmente, quelli ch' erano per la Toscana ed anche molti religiosi di S. Agostino, uniti sotto un generale si chiamassero *eremitani*. Rinovò in Francia, ed anche in Italia la religione de' *Cruciferi*, ch' era quasi spenta; tal che in Italia si rifecero alcuni monasterj di nuovo, ed in Napoli particolarmente ebbero poi

(c) Pansa in *Vita Innoc.*

intendere, che se veramente egli voleva la pace colla Chiesa, partisse col suo esercito della guardia Lombarda, e ritornasse in Puglia.

Gli ambasciadori, accortisi del lor timore, gli promisero di voler scrivere a Manfredi, che ritornasse in Puglia, come fecero; ma nell' istesso tempo in secreto gli significarono, che se egli s' incamminava verso Napoli, per la paura entrata nelle genti del Papa, con facilità l'avrebbe disfatte, e si sarebbe impadronito di Terra di Lavoro. Manfredi avuta tal notizia, era disposto, ancorchè impedito dalle tante nevi cadute, di passare in Terra di Lavoro; ma lo ritenne l' avviso importuno in quell' istante sopraggiuntogli d' una sollevazione scoverta in Terra d' Otranto, di coloro di Brindisi, i quali essendosi sollevati, aveano sorpresa Nardò, e fatta molta strage di que' cittadini, e di soldati, che erano comandati da Manfredi Lancia che il Principe suo consanguineo avea creato Capitano in Terra d' Otranto; laonde convenne a Manfredi rivocar il suo proponimento e volle incamminarsi verso Brindisi, come fece, lasciando la guardia e venne con ciò a soddisfare alla volontà del Pontefice.

I Cardinali, veduto lui allontanato, ed implicato a questa nuova impresa in Terra d' Otranto, si raffreddarono per la pace, nè per ciò i Legati di Manfredi poterono conchiuder niente; anzi il Papa creò allora un altro Legato della Sede Apostolica per lo Regno, che fu Ottaviano di Santa Maria in Via Lata, Diacono Cardinale, il quale appena fu fatto, che subito cominciò ad unire gente, per formar un competente esercito da opporsi a Manfredi: di che avvedutisi i suoi Legati, tosto partirono da Napoli, e andarono a ritrovar il Principe, il quale già era per incamminarsi verso Brindisi, e gli esposero ciò che il Papa, per mezzo del nuovo Legato intendeva di fare, e d' essersi rotto ogni trattato.

Manfredi, perciò non intimorito, volle proseguire l'impresa; e cinse d' assedio Brindisi capo della ribellione, alla qual città eransi unite molte altre di Terra d' Otranto, come Oria, Otranto, Lecce, e Mesagna; e devastando il terreno d' intorno, abbattè, e demolì Mesagna, fece ritornar Lecce sotto la sua ubbidienza, ed all' assedio d' Oria tutto si rivolse.

Or mentre questo Principe era tutto inteso a sedare queste rivolte, altre nuove rivoluzioni lo chiamarono in altre più rimote parti, in Sicilia, ed in Calabria.

Era a questi tempi il governo di queste regioni commesso ad un solo moderatore, il qual era, come si disse, Pietro Ruffo di Calabria Conte di Catanzaro. Questi essendo di fortuna assai povera, fu a' tempi dell' Imperador Federico ammesso nella sua Corte (*k*); indi tratto tratto crescendo della grazia di Federico, fu fatto suo intimo Consigliero, e finalmente Maresciallo del Regno di Sicilia. Morto Federico, fu da Manfredi dato per Balio ad Errico, perchè governasse la Calabria, e la Sicilia in suo nome. Fu da poi da Corrado

(*k*) Anonym. *Curiam ipsius Imperatoris Federici pauper ingressus.*

fatto Conte di Catanzaro, e confermato nel governo di quelle Provincie; ma morto Corrado, mal sofferendo il Baliato di Manfredi, diede di se gravi sospetti d'essersi confederato col Pontefice Innocenzio IV. a danni del Re Corradino; e mostrò sempre avversione con Manfredi, ed ora più che mai, che lo vedeva potente in Puglia, gli avea sconvolta la Sicilia non meno, che la Calabria per mezzo di Giordano di Ruffo suo nipote. Questi essendosi con molta gente afforzato in Cosenza, teneva sotto la sua divozione tutta la Provincia di Val di Crati, e terra Jordana, in guisa che il nome del Principe Manfredi, non solo non era temuto, ma avuto in niun conto; anzi erasi scoverto un trattato, che passava con molta secretezza tra lui, ed il Pontefice Alessandro, di darsi la Calabria in mano della Chiesa, e già andavano, e ritornavano messi per compire il trattato (*l*).

Manfredi avvisato di queste insidie da alcuni Cosentini, e da Gervasio di Martina, tosto mandò sue truppe in Calabria, e ne fece Capitano Corrado Truich, al quale insieme col suddetto Gervasio impose, che guardasse quella Provincia. Furono da questi valorosi guerrieri dopo varj successi, descritti diffusamente dall'anonimo, finalmente poste quelle Provincie sotto l'ubbidienza del Re Corrado, ed avendo l'esercito di Manfredi soggiogata quasi tutta la Calabria, fu anche espugnata Messina, e Reggio tosto si pose sotto l'ubbidienza del Principe, il quale intanto, mentre per suoi ministri guerreggiava in Calabria, e in Sicilia, non tralasciò l'assedio d'Oria, e di ridurre le città di Terra d'Otranto ribellanti alla sua divozione.

Ma mentre Manfredi era intento all'assedio d'Oria, e teneva le sue forze divise in varie parti di Calabria, e di Sicilia: Ottaviano Legato della Sede Apostolica avea già ragunato un grand'esercito per invadere la Puglia; ed era il numero delle truppe, che lo componevano sì grande, che obbligarono Manfredi abbandonare quell'assedio, e portarsi in Melfi, per resistere a quel torrente, che veniva ad inondarlo. Unì per tanto il Principe, come potè meglio, i suoi Tedeschi, e Saraceni: ed ancorchè il suo esercito di numero cedesse a quello del Legato, nulladimanco per lo valore de' suoi soldati, con intrepidezza mirabile se gli fece incontro, invitandolo a battaglia. Ma l'esercito Papale, alla cui testa era il Legato, non volle mai accettar l'invito, e sol fronteggiava quello del Principe, non venendosi per più tempo a niun fatto d'arme.

Intanto sotto la condotta dell'Arciprete di Padova, che il Legato avea fatto suo Vicario, erasi ragunato un altro esercito per l'impresa di Calabria; poichè Pietro Ruffo scacciato da Messina, e fuggitivo da Calabria era ricorso al Pontefice Alessandro, animandolo all'impresa di Calabria. S'aggiunsero ancora gli acuti stimoli di Bartolommeo Pignatelli, creato allora dal Papa Arcivescovo di Cosenza, il

(*l*) Anonym. *Quia tractari dicebatur, quod Calabria in manibus Ecclesiae daretur.*

quale per l'odio implacabile, che teneva con Manfredi, fu dal Pontefice Alessandro riputato istromento abilissimo per poterlo impiegare insieme con Pietro Ruffo a quella impresa. Accoppiossi ancora a costoro Bertoldo Marchese di Honebruch, al quale Alessandro, per maggiormente adescarlo, avea conceduta l'investitura del Contado di Catanzaro, tolto da Manfredi a Pietro Ruffo (*m*).

Or mentre questi erano per incamminarsi in Calabria, fu dal Legato richiamato indietro l'Arciprete, per dover colle sue truppe accrescere l'esercito, che fronteggiava con quello di Manfredi; e s'avviarono l'Arcivescovo di Cosenza, e Pietro Ruffo in Cosenza, ove giunti, avendo prima sparse molte finte novelle, per atterrire que' popoli, finalmente gli richiesero, che si rendessero al Papa. Ma stando alla difesa di que' confini Gervasio di Martina, fece loro valida resistenza; e poichè per la mancanza delle genti dell'Arciprete l'esercito dell'Arcivescovo era molto estenuato, questo Prelato per accrescere il numero, tenendone facoltà dal Papa, cominciò a *crocesignare* quanti Calabresi potè avere per que' contorni, togliendogli dalla zappa, dall'aratro, e dal remo, i quali correvano in folla a farsi crocesignare; poichè l'Arcivescovo avea pubblicata la *Crociata* contro Manfredi, con remissione di tutti i loro peccati, e indulgenze così plenarie, come se pigliassero la Croce contro infedeli per discacciargli da Terra Santa, e dal Sepolcro di Cristo (*n*). Si crocesignarono perciò da duemila Calabresi, che uniti colle genti dell'Arcivescovo, ancorchè mal in arnese d'armi, e cavalli, nulladimanco come se andassero a prender il martirio per la Fede, mostrarono intrepridezza tale, che stimolavano l'Arcivescovo a dover in tutti i modi uscire a combattere l'esercito contrario. Ma Gervasio di Martina disprezzando le loro forze, dopo varie vicende descritte minutamente dall'anonimo, alla perfine gli pose in fuga, gli dissipò tutti, e costrinse l'Arcivescovo, e Pietro Ruffo a scappar via, il quale ricovratosi in Lipari, tornò poi in Terra di Lavoro nella Corte del Papa. Questi avvenimenti stabilirono le Calabrie saldamente nella fede del Principe Manfredi, e tutte pacate sotto la sua ubbidienza tornarono.

Intanto questo Principe campeggiava col suo esercito in Puglia presso guardia Lombarda a fronte dell'esercito del Legato, il quale non volendo venir mai a battaglia, stavasi a vista di quello di Manfredi, osservando l'uno gli andamenti, ed i moti dell'altro.

Ma mentre questi eserciti erano in cotal stato, ecco che giunse in Puglia a Manfredi un Maresciallo del Duca di Baviera zio del fanciullo Re Corrado mandato dalla Regina Elisabetta madre del Re, e dal Duca istesso, per trattare con Manfredi, e colla Corte Romana di questi interessi, ch'erano proprj di quel Principe (*o*).

(*m*) Anonym.
(*n*) Anonym.
(*o*) Anonym.

del Regno da tenersi in Barletta in febbrajo nel dì della Purificazione del seguente anno 1256. Ed intanto perchè dal suo canto niente da far rimanesse, per togliere ogni scusa, tornò a mandare nuovi ambasciadori al Pontefice a ricercarlo di nuovo, se volesse confermar la concordia; ma Alessandro espressamente negando di fermarla, ne rimandò i Legati.

Allora fu, che Manfredi nel stabilito tempo convocò in Barletta il general Parlamento, nel quale in presenza di tutti i Conti, e Baroni del Regno furono varj, e gravi affari risoluti.

Fu privato per sentenza de' medesimi Pietro di Calabria, tanto dell' onore del Contado di Catanzaro, quanto dell' ufficio della Marescialleria regia del Regno di Sicilia, per la sua fellonia.

Fu creato Conte del Principato di Salerno Galvano Lancia zio del Principe, al quale fu anche conceduto l' ufficio di Gran Maresciallo del Regno di Sicilia, di cui era stato Pietro spogliato.

Nell' istesso Parlamento, il fratello di Galvano zio parimente di Manfredi fu fatto Conte di Squillaci; ed ad Errico da Spernaria fu conceduto il Contado di Marsico (*t*).

Fu parimente in questa general Corte agitata, e discussa la causa del Marchese Bertoldo, e de' suoi fratelli, i quali convinti della congiura macchinata contro il Principe, con concorde voto de' Conti, e de' Baroni del Regno, furono con lor sentenza condennati a morte. Ma Manfredi volendo usar loro clemenza, commutò la pena in carcere perpetua, ove miseramente finirono la loro vita.

Disbrigato, che fu il Principe Manfredi da questa Corte, ove diede molti provedimenti politici per la quiete del Regno, fu poi tutto rivolto all' impresa di Terra di Lavoro, ed a spegnere affatto dalla Calabria, e più dalla Sicilia la fazione del Papa, il quale in quell'isola ancor vi teneva *frate Rufino* dell' ordine de' minori per Legato della Sede Apostolica, il quale poneva in isconvolgimenti continui quell' isola, avendosi resi molti Siciliani benevoli, i quali scossa la fede Regia, ubbidivano a lui, come a Signore dell' isola in nome della Chiesa Romana. A riparar questi mali creò Manfredi per suo general Vicario di Calabria, e di Sicilia Federico Lancia suo zio, il quale con mirabile destrezza, e gran valore ripose le città di Calabria fluttuanti interamente in pace, e quiete, e sotto l' ubbidienza del Re, e dando animo all' esercito Regio, ch' era in Palermo, fece sì, che il Legato Rufino, e' suoi seguaci fossero fatti tutti prigioni, e fosse restituita Palermo, e tutti que' luoghi all' ubbidienza del Re, e passato poi in Messina ridusse parimente quella città alla fede Regia.

Intanto il Principe Manfredi avendo intimata la guerra al Papa, che allontanatosi dal Regno, avea prima in Anagni, e poi in Viterbo trasferita la sua Corte, s' accinse all' impresa di Terra di Lavoro, per restituirla sotto il suo dominio. Spiegò li suoi stendardi, e con

(*t*) Anonym.

Ma Corradino, niente di ciò curandosi, prosiegue il suo viaggio, e giunto a Roma, fu ricevuto in campidoglio dal Senatore Errico, e da' Romani con gran pompa, ed allegrezza a guisa d'Imperadore; ed ivi ragunata molta gente, e denaro, unito con Don Errico e colle sue truppe, intesi ancora i moti delle città, e Baroni del Regno, gli parve tempo opportuno d'entrare nel Regno, e si partì da Roma a' 10. d'agosto con Don Errico, e suoi Baroni, e con molti Romani, nè volle far la via di Campagna: sapendo che il passo di Cepperano era ben guardato, ma prese la via delle montagne tra Abruzzo, e Campagna, conducendo il suo esercito per luoghi non guardati, e freschi, abbondanti di carni, e di strame, e d'acque fresche, che fu a' Tedeschi impazienti del caldo di grandissimo ristoro, e finalmente nel piano di Tagliacozzo collocò il suo esercito.

Il Re Carlo dall'altra parte, avendo ordinato a Ruggiero Sanseverino, che con buon numero di altri Baroni suoi partigiani tenessero a freno i sollevati: egli con tutte le sue forze cavalcò da Capua per andare ad opporsi a Corradino; ma accadde, che in quelli dì capitò in Napoli *Alardo di S. Valtri*, Barone nobilissimo Franzese, che veniva d'Asia, dove con somma sua gloria avea per venti anni continui militato contro infedeli, ed ora già fatto vecchio ritornava in Francia per riposarsi, e morire nella sua patria. Costui non ritrovando il Re in Napoli, andò a ritrovarlo a Capua, dove era coll'esercito: Re Carlo, quando il vide, si rallegrò molto, e subito disegnò di valersi della virtù di tal uomo, e del suo consiglio, e lo pregò, che volesse fermarsi ad ajutarlo in sì gran bisogno; e bench'egli si scusasse, che per la vecchiezza avea lasciato l'esercizio delle armi, e s'era ritirato ad una vita Cristiana, e che non conveniva, che avendo spesa la gioventù in combattere con infedeli, alla vecchiezza avesse da macchiarsi del sangue de' Cristiani; nulladimanco avendogli Carlo dato a sentire, che militando contro Corradino pure militava contro gl'infedeli, essendo ribelle del Papa, scomunicato, e fuori della Chiesa, oltre che il Re di Francia l'avrebbe sommamente gradito: tanto fece, fin che lo strinse a restare; e sentendo che Corradino era alloggiato nel piano di Tagliacozzo, volle che l'esercito di Carlo da lui guidato s'accampasse forse due miglia lontano da quello: da poi con pochi cavalli salito in un poggio, e considerato bene il campo de' nemici, s'avvide l'esercito suo esser di numero molto inferiore di quello di Corradino, e perciò dovea sperarsi più nella prudenza, ed astuzie militari, che nella forza; ed avendo appiattato il terzo squadrone dietro ad una valle, fece presentare la battaglia al nemico, il quale avidamente la ricevè, sdegnato dall'ardire de' Franzesi, che con tanto disvantaggio di numero venivano a far giornata. Si attaccò il fatto d'arme, ed ancor che i Franzesi con due soli squadroni valorosamente sostenessero l'impeto de' nemici, a lungo an-

Errico vi condescese; ma perchè le forze non erano pari all' imp
il Re desiderava, che gl' Inglesi gli dessero validi ajuti; per la
cosa fece egli unire un Parlamento, e fecevi in quello comp
Edmondo *vestito alla Pugliese*, per maggiormente spinger
soccorrerlo, acciocchè il Regno offertogli, per cagion loro non si
desse (z); ma gl' Inglesi niente conchiusero, e come dire
nell' anno 1259. il trattato rimase affatto estinto; e Manfredi per
rumore, essere *Corradino* morto, fattosi incoronare a Palerm
stabilì nel trono di Sicilia: ciò che bisogna rapportare nel segu
libro di quest' istoria.

(Si leggono presso *Lunig* (*aa*) due Brevi d'Alessandro IV.
scritto ad Errico Re d'Inghilterra padre d' Edmondo, ed un altr
Vescovo di Erford, perchè in vigor dell' investitura si sollecita
per questa spedizione, e mandassero gente, e 'l denaro promess
discacciar Manfredi del Regno.) *

(z) Inveges *Annal. di Paler. tom.* 3.
(*aa*) *Lunig Cod. Ital. Diplom. p.* 927. *a* 928.
* Addizione dell'Autore.

leria, e molt'altri investì di varj Contadi, dando loro per lo stendardo l'investitura. Dopo questo intimò un'altra general Corte in Foggia, ove avendo convocati i Baroni, e' gentiluomini, ornò molti altri del cingolo della milizia, e profusamente concedè ad altri onori, ufficj, e preminenze; e con magnifici giuochi, feste, ed illuminazioni tenne i popoli tutti allegri, e festanti, e pien di gioja.

Il Pontefice Alessandro di mal animo vedendo i progressi di Manfredi, ed il poco conto che s'avea di lui, pensando che per reprimere le costui forze non erano sufficienti quelle della Chiesa, avea già sin dal passat'anno 1257. ripreso il trattato con Errico Re d'Inghilterra, invitando *Edmondo* suo figliuolo alla conquista del Regno: ed in effetto, come si disse, avea mandati suoi Legati in Inghilterra a portargli l'investitura, per la quale investiva del Regno il Re Errico in nome d'*Edmondo* suo figliuolo, ch'allora era di minor età. E già Errico in nome di suo figliuolo diede il giuramento di fedeltà al Legato; e si erano stabiliti i patti, ed il censo, che dovea pagarsi alla Sede Apostolica, ed avea promesso di presto venire con potente armata in Regno per discacciarne Manfredi Ma o che questo Principe, meglio pensando, non volesse intrigarsi in questa nuova guerra, o che il censo stabilito ne' patti dell'investitura fosse veramente grave, ed esorbitante, differiva l'espedizione, e sollecitato da Alessandro, rispondeva, che bisognava moderar il censo, ch'era esorbitante, prima d'ogni altra cosa (*b*). Il Papa impaziente designò tosto di mandare in Inghilterra Arlotto sottodiacono della Sede Apostolica, ed il suo cappellano per trattar di questa moderazione; ma non fu ciò di mestieri, perchè nell'istesso tempo dal Re Errico furono spediti suoi ambasciadori al Papa l'Arcivescovo di Tarantasia, i Vescovi di Bottun, e Roffense, e maestro Nicolò di Francia suo cappellano regio per trattare di quest'istesso affare; ma essendosi costoro affaticati in vano, per li nuovi torbidi insorti in Inghilterra, finalmente nel seguente anno 1259. svanì ogni trattato; nè da poi vi si pensò più in Inghilterra, ma in Francia furono rivolti i pensieri d'Alessandro non meno, che del suo successore Urbano.

Mentre per queste cagioni si differiva tal espedizione, Manfredi intanto avea già discacciate le genti del Papa da Puglia, da Terra di Lavoro, e da Sicilia: avea presi, e puniti i ribelli, ed erasi già, come si è detto, fatto incoronare Re in Palermo. Per la qual cosa Papa Alessandro adirato più che mai, non volendo trascurare via di vendicarsi, e vedendo che le armi temporali niente giovavano, fu tutto rivolto alle spirituali, onde alle scomuniche, ed interdetti fece ricorso.

Prefigge in prima certo termine al Re Manfredi, perchè comparisse avanti di lui, e dassegli sodisfazione, ed ammenda di tutto ciò, che contro la Sede Apostolica avea attentato, altramente l'avrebbe deposto, scomunicato, e privato di tutti gli onori; ma non compa-

(*b*) Tutin. *de' Contest. p.* 61.

fici: ch'essendo Corradino di poca età, tornerebbe facilmente a perderlo; ed i Pontefici Romani fieri inimici della casa Sveva con facilità glielo ritoglierebbero; oltre che le genti del Regno non avrebbero comportato, dovendosi egli valere de' Tedeschi, de' quali aveano orrore, che dominasse più in quello la nazion Tedesca: che non bisognava ora, che i popoli erano assuefatti al suo dominio, ed alle sue maniere placide, ed all'Italiana, con dar loro nuovo Principe, mettersi in pericolo di nuove revoluzioni; e perchè si scorgesse, che non per ambizion di regnare, ma per maggior utile del piccolo Re, egli non lasciava il Regno, prometteva di conservarlo per lui, e governarlo, mentr'egli vivea, e da poi lasciarlo a Corradino: che perciò avrebbe la Reina fatto assai prudentemente di mandarlo a lui ad allevare, acciocchè apprendesse i costumi Italiani, perch'egli l'avrebbe tenuto, non come nipote, ma come proprio suo figliuolo (e). Gli ambasciadori ricevuta tal risposta, chiesta licenza si partirono riccamente presentati; e mandò al Duca di Baviera dieci corsieri bellissimi, ed al picciolo Corradino molte gioje.

Rimandati con queste risposte i Legati del Duca, e della Regina, riputando questa infelice Principessa esser molto dura, e difficile impresa poter colle sue forze ritoglier ora dalle mani di Manfredi il Regno, le fu forza dissimular il tutto, riserbando a tempo migliore di poter vedere il picciolo Re suo figliuolo restituito al trono di Sicilia.

Intanto Manfredi stabilito ora più che mai nel Regno, avendo abbassate le forze del Pontefice, e de' Guelfi in Italia, s'era reso formidabile a tutta Italia, ed avea esteso, oltre quella, la sua fama, e grido per tutte le altre nazioni d'Europa per lo suo coraggio, munificenza, e splendidezza, e per tutte le altre virtù, che adornavano la sua persona, veramente regie. Si vide perciò favorito, e stimato da quasi tutti i Principi d'Europa, co' quali egli trattava con estraordinaria magnificenza, e splendore; ed accadde in questi tempi, ch'essendo venuto a Bari Balduino Imperador di Costantinopoli, trovandosi egli in Barletta, andò subito cortesemente a riceverlo, e lo trattenne in splendidissime feste, e diversi giuochi d'armi; e non perdonando a spese, fece far superbi apparati, e giostre continue, ove furono invitati i signori più riguardevoli così dell'uno, come dell'altro Reame.

Per la celebrità della sua fama, che aveasi con sì generosi modi acquistata, fu mosso il Re Giacomo d'Aragona a voler imparentar con lui, sposando il suo primogenito Pietro d'Aragona alla sua figliuola *Costanza*, ch'egli avea generata di Beatrice figliuola d'Amadeo Conte di Savoja sua prima moglie, presa in tempo, che ancor vivea l'Imperadore suo padre (f); ed il Marchese di Monferrato si sposò un'altra sua figliuola.

(e) Costanzo *lib.* 1.
(f) Anonym. *Et filiam suam Constantiam, quam ex prima consorte*

nel regal trono di Palermo, citò con termine perentorio, e prefisso, che dovessero personalmente presentarsi avanti di lui nella prossima festività dell' ottava de' SS. Pietro, e Paolo. La carta di queste terribili censure, che Alessandro scagliò contro Manfredi, e suoi partigiani, ove con formole orrende si lanciano tanti fulmini, ed interdetti, vien rapportata dal Tutino, e si legge nel suo trattato de' Contestabili del Regno (c).

Ma di questi fulmini non si facea alcun conto, erano riputati vani, e senza ragionevol cagione scagliati; onde non si mossero punto nè Manfredi, nè le città del Regno, nè i Prelati, nè que' popoli ad obbedirgli; anzi Manfredi godendo il frutto delle tante sue vigilie, e sudori, sovente divertivasi in giuochi, e nelle caccie, rigorosamente comandando, che si proseguissero per tutte le Chiese del Regno, come prima i Divini ufficj, nel che non incontrò veruna repugnanza ne' Prelati, ed in tutte l'altre persone Ecclesiastiche. E resosi da per tutto potente, e glorioso, già stendeva le sue forze fuori de' confini del Regno, e nell' altre parti d'Italia avea reso celebre, e famoso il suo nome, tanto che per lui la fazione Ghibellina cominciò a sollevarsi sopra la Guelfa; ed in Lombardia, ed in Fiorenza avea fatti mirabili progressj.

E perchè vedeva, che l' opulenza dell' uno, e l' altro Regno, ancorchè fosse grande, non avrebbe bastato a mantenere grandi eserciti, come bisognava, che e' tenesse per l' inimicizia de' Pontefici Romani: prese partito di mandare parte dell' esercito in Toscana, e parte in Lombardia in sussidio de' Ghibellini; onde venia insieme ad evitar la spesa, ed a divertire il pensiero del Papa dal molestarlo, al quale era più necessario attendere alla conservazione de' Guelfi, del patrimonio di S. Pietro, di Romagna, e della Marca (*d*). Ed egli rimase nel Regno, dove trattanto viveva quel tempo con molta felicità, e splendidezza: dimorando nelle città marittime di Puglia, e più d' ogn' altra in Barletta.

Or mentr' egli dimorava in questa città giunsero quivi gli ambasciadori della Regina *Elisabetta*, secondo l'anonimo, ovvero di *Margherita* (secondo per una carta, che rapporta, crede il Summonte) madre del Re *Corradino*, e del Duca di Baviera, i quali esposero a Manfredi la loro ambasciata, dicendogli, che Corradino era vivo, e che si doveano punire quelli, che falsamente aveano pubblicata la sua morte; onde in nome della Regina, e del Duca lo pregavano, che volesse lasciare il Regno, che legittimamente era di Corradino. Manfredi ricevè gli ambasciadori con grand' onore, e stima; e come molto accorto, e prudente avendo prevista l'ambasciata, prontamente loro rispose: ch' era già notorio, e palese a tutti, che il Regno era perduto per Corradino, e che egli con tanti sudori, e vigilie per viva forza avealo ricuperato dalle mani di due Ponte-

(c) Tutin. *de' Contest. pag.* 63. *et* 64.
(d) Costanzo *lib.* 1. *hist. di Nap.*

sospetti, poichè il nuovo Pontefice, appena assunto al Pontefica[illegible] adoperò nuovi mezzi perchè il Re Giacomo d'Aragona disfacesse matrimonio già conchiuso da Pietro suo figliuolo con Costanza [illegible]gliuola di Manfredi (a); e per mostrare maggior coraggio del s[illegible] predecessore, volle sul bel principio ritrattar la causa di Manfred[illegible] onde nel dì della cena del Signore in presenza d'innumerabil c[illegible]corso di popolo solennemente gli spedì una terribile citazione (b), per renderla più strepitosa, la fece affiggere nelle porte delle Chie[illegible] per la quale citava Manfredi di dover comparire avanti di lui p[illegible] purgarsi, e difendersi sopra molti altri gravi, ed enormi delitti, ricever da lui que' castighi, e quelle pene, che la giustizia gli avre[illegible]be persuaso d'imporgli.

I delitti, ch'erano espressi in quella citazione rapportata dal T[illegible]tini (c), e sopra de' quali voleva prender ammenda, erano, c[illegible] Manfredi per mano de' Saraceni avea fatto abbattere, e ruinare [illegible] da' fondamenti la città d'Ariano: che avea fatto vergognosamen[illegible] uccidere Tommaso d'Oria, e Tommaso Salice: avea data crud[illegible] morte, e con tradimento a Pietro Ruffo di Calabria Conte di Cata[illegible]zaro, e fatta crudel strage di molti fedeli della Romana Chiesa.

Che in disprezzo dell'autorità Apostolica, e delle censure Ecc[illegible]siastiche, ed in destruzione di quelle, faceva celebrare avanti di l[illegible] ne' luoghi interdetti i Divini ufficj, ciò che non era senza sospett[illegible] d'eretica pravità; e che citato perciò dal suo predecessore Alessa[illegible]dro, nè comparendo, era stato da colui scomunicato.

Che egli in obbrobrio della fede Cattolica, preferiva a' Cristi[illegible] i Saraceni, valendosi de' loro riti, e conversando con essi as[illegible] familiarmente; che avea ridotto il Regno di Sicilia ad uno sta[illegible] ignominioso, ed in una dura servitù, per l'acerbe taglie, ed i[illegible]posizioni, colle quali gravava gli abitatori: che s'era anche imbra[illegible]tato del sangue de' suoi congiunti; ed avea fatto proditoriamen[illegible] trucidare Corrado Busario nunzio, e vassallo di Corradino; olt[illegible] di molti esecrandi eccessi, per li quali era dannato di notoria i[illegible]famia.

Manfredi ancorchè non personalmente citato, ma in quella m[illegible]niera, per editto, udita la citazione non volle mancare di mand[illegible] tosto suoi nunzj al Papa per difendersi di quanto se gl'imputava ma ne furono tosto rimandati indietro senza conchiuder niente; [illegible] approssimandosi il tempo prefisso alla citazione di dover comp[illegible]rire, tornò Manfredi a mandare altri suoi messi, vi spedì il gi[illegible]dice Aitardo da Venosa, e Giovanni da Brindisi notai suoi fam[illegible]gliari, i quali con premurose istanze dimandarono, ch'essendo sta[illegible] Manfredi citato per cause ardue, e gravi, non poteva commetter[illegible] a niuno de' suoi nunzj la sua difesa, ma che sarebbe egli pers[illegible]

(a) Inveges *Ann. di Palermo*, *tom.* 3.
(b) Anonym.
(c) Tutin. *de' Contest. del Regno fol.* 67.

nalmente venuto a presentarsi avanti il Papa, ed il Collegio de' Cardinali, purchè però se gli spedissero dal Pontefice lettere di assicuramento, affinchè dovendo passare per luoghi della Chiesa non ricevesse molestia, ed ostilità. Il Papa gli concedè sì bene licenza di poter venire, ma ristrinse il numero di coloro, che doveano per sua custodia accompagnarlo, e che entrasse senz' armata; onde Manfredi temendo di qualche insidia incamminossi alla volta del Pontefice, ma per sua sicurezza portò seco competente numero di soldati, e molti cavalieri per sua compagnia. Urbano ciò reputando una gran temerità di Manfredi, sordo, ed implacabile a quel, che per sua discolpa allegavano i suoi ambasciadori, rotto ogni indugio, rinovò le censure contro Manfredi, e con celebrità grande non altrimente di quel che fece il suo predecessore di nuovo lo scomunica, lo dichiara tiranno, eretico, ed inimico della Chiesa (*d*).

Allora Manfredi toltasi ogni lusinga di poter entrare in grazia d'Urbano vedendolo risoluto a suoi danni, e che non vi era altro rimedio che reprimere la sua alterigia colla forza, mandò subito ad assoldare nuove compagnie di Saraceni, spedendole a' confini del Regno, perchè infestassero lo Stato della Chiesa in Campagna di Roma; ed altre truppe mandò nella Marca d'Ancona, ritirandosi egli in Puglia a provvedere a' bisogni d' una buona guerra, che già prevedea doversi fare con Urbano.

Queste mosse accrebbero in guisa lo sdegno, e l'ira nell'animo del Papa, che non contento d'aver umiliati i Svevi in Germania, cercò anche abbattergli in Italia; ed avendo scorto, che i ricorsi fatti da' suoi predecessori in Inghilterra erano riusciti tutti vani: volle tentare se in Francia potessero aver miglior successo. Spedì per tanto ivi messer Alberto notajo Apostolico, a trattare col Re Lodovico perchè accettasse l'investitura per alcuno de' tre minori suoi figliuoli, che erano Giovanni Conte di Nevers, Pietro Conte d'Alenzon, e Roberto Conte di Chiaramonte. Ma il santo Re non accettò l'offerta, temendo (come rapporta Rainaldo (*e*) per una lettera di questo Pontefice scritta al soprannomato Alberto) di non scandalizzar il mondo, assaltando un Regno, che a Corradino Svevo era dovuto per eredità, e ad Edmondo d'Inghilterra donato per investitura d'Alessandro IV.

Escluso per tanto Urbano dal Re Lodovico si rivolse a pubblicar la Crociata in Francia; laonde mandò ivi un Legato Apostolico ad assoldare buon numero di gente, ed a predicare l'indulgenza plenaria, e remissione de' peccati a chi pigliava l'arme contra Manfredi, dichiarandolo per tiranno, eretico, ed inimico della Chiesa.

(*d*) Anonym. *Excusatorum itaque praedictorum allegationibus non discussis, ipse Summus Pontifex cum vinculo excommunicationis adstrinxit.*

(*e*) Rainald. *ad ann.* 1262. *num.* 21.

E perchè premeva ad Urbano di non differir di vantaggio quest'affare, poichè in altra maniera non si sarebbe potuto scacciar Manfredi dal Regno: fu contento di moderare secondo il volere di Carlo le condizioni suddette, onde conchiuso il trattato in cotal modo, scrisse anche al Re Lodovico, che desse ajuto a Carlo suo fratello, significandogli per altra lettera, che i denari, che fosse per somministrargli, si sarebbon presi per titolo di prestanza, con animo di restituirgli. Re Luigi non potè resistere a tanti impulsi, e di mala voglia fu alla perfine costretto a dar il consenso, che suo fratello accettasse l'invito. Questa memoranda deliberazione, siccome fu cagione della fatal ruina della casa di Svevia, così ancora non può negarsi, ciò che da' savj politici fu ponderato, che portasse insieme la cagione non pur di tanti travagli, e desolazioni della casa stessa d'Angiò, ma anche tante spese, e tante inutili spedizioni alla corona di Francia; la quale per lo corso di più secoli si vide impegnata perciò a sostener molto dispendiose guerre, le quali riuscitele sempre con infelice successo, l'han portato dispendj, ed incomodi gravissimi; essendo cosa, e per gli antichi, e nuovi esempj pur troppo nota, che cominciandosi da Gregorio Magno tutti i Papi suoi successori, ancorchè invitassero molti Principi alla conquista, ebbero poi quegli istessi invitati per sospetti, quando gli vedevano prosperati, e a maggior fortuna arrivati; onde ne invitavano altri per discacciar i primi, per la qual cagione il nostro Reame fu miseramente afflitto, e reso teatro d'aspre, e di crudeli guerre.

Ma mentre il Legato Apostolico era di ritorno in Italia, portando la novella della venuta di Carlo, ecco che Urbano dimorando in Perugia, se ne muore in quest'anno 1264. ciò che impedì per allora il passaggio di Carlo in Italia.

CAP. II.

Spedizione di Clemente IV. *e conquiste di* Carlo d'Angiò, *da lui investito del Regno di Puglia, e di Sicilia.*

Re Manfredi intesa la morte di Papa Urbano ne prese grandissimo piacere, sperando esser in tutto fuor di pericolo: non meno per le discordie, che a que' tempi soleano sorgere tra' Cardinali per l'elezione, onde nasceva lunga vacazione della Sede Apostolica: che per la speranza avea, che fosse eletto alcun Italiano, il quale non avesse interesse co' Franzesi, e che avesse abborrimento d'introdur gente oltramontana in Italia; ma restò di gran lunga ingannato, perocchè i Cardinali, che si trovavano averlo offeso, e dubitavano, ch'egli ne avesse presa vendetta: studiaronsi di creare un Papa d'animo, e di valore simile al morto, e di comune consenso a febbrajo del nuovo anno 1265. crearono Papa il Cardinal di Narbona. Costui non solo

ed essendosi da poi proccurato d'innalzar assai più la loro dignità, a gradi, ed onori *eminenti*, vennero dagli adulatori della Corte Romana anche chiamati *grandi Senatori*, che venerati con regali onoranze, eleggono il *Supremo Principe*, che così chiamano il Papa, ed assistono al suo gran soglio.

Divenuto il Papa Monarca, i Cardinali grandi Senatori, e la Sede Apostolica Regia, e Corte universale del Cristianesimo: Gregorio IX. per maggiormente stabilire la Monarchia applicò l'animo ad una compilazione, e pubblicazione di *Decretali*, le quali terminarono di mettere interamente in rovina il diritto antico de' Canoni, e stabilirono la possanza assoluta, e senza termine de' Romani Pontefici; poichè considerando, che siccome l'Imperador Teodosio formò la polizia dell'Imperio, con far raccorre le costituzioni, ed editti, così suoi, come degli altri Imperadori predecessori in un libro, che fu poi chiamato il *Codice Teodosiano*; e l'Imperador Giustiniano, oltre la compilazion delle *Pandette*, che contenevano le leggi antiche accomodate al suo tempo, ridusse ancora in un corpo le sue costituzioni, e quelle de' predecessori Imperadori nel suo *Codice*: così bisognava formar una nuova polizia per la Chiesa accomodata a' suoi tempi (giacchè, mutate le cose, la compilazione del *Decreto* non era a proposito) e di ridurre perciò in un corpo tutte l'epistole decretali de' suoi predecessori, con separarle da' canoni, e dall'altre epistole de' Pontefici, le quali non potevano servire, come queste, ch'egli trascelse, per stabilire la Monarchia Romana, e massimamente per la materia beneficiale, e per lo foro Episcopale, e per maggiormente stendere la conoscenza nelle cause, e la loro giurisdizione; ond'egli, ad imitazione di que' due grandi Imperadori, ordinò la compilazione d'un nuovo Codice; ed aboliti tutti gli altri rescritti, volle, che questo suo libro, che chiamò *Decretale*, avesse tutta la forza, e vigor di legge; nel quale vi è molto più intorno a quello, che concerne l'edificazione de' processi, che l'edificazione dell'anime.

I. *Della compilazione delle Decretali; e loro uso, ed autorità.*

Epistole decretali erano ne' primi tempi chiamate quelle lettere, che i Vescovi delle Sedi maggiori scrivevano a' Padri della Chiesa, che gli richiedevano di qualche parere intorno alla dottrina, e disciplina della Chiesa (*a*). Ma da poi il Pontefice Romano, come capo della Chiesa, essendosi innalzato sopra tutti i Vescovi, e Patriarchi, e facendo perciò valere la sua autorità più di tutti gli altri, s'appropriò egli solo di mandar sue epistole a' Padri ed a' Vescovi, che ricorrevano a lui per consultarsi di qualche affare delle loro Chiese: e pervenute queste epistole a qualche numero, sin ne' tempi di Papa Gelasio nel Sinodo di 70. Vescovi tenuto in Roma nell'anno 494.

(*a*) Jo. a Costa *Comment. in decretal.* Gregor. IX. *pag.* 1.

furono quelle confermate, acquistando vigore non meno che i Canoni, che ne' Concilj erano stabiliti (*b*).

Ma a' tempi di Carlo Magno che favorì cotanto i Pontefici Romani, acquistando vie più forza le loro decretali, si cominciò a separarle da' canoni, e riputandosi non esser mestieri per aver vigore, di esser confirmate da' Concilj, o da' Sinodi: si credette, che esse sole bastassero per regolare la dottrina, e la disciplina della Chiesa, onde maggiormente i Pontefici stabilirono la loro autorità, e vie più crebbe il lor numero, tanto che bisognò pensare ad unirle insieme, e farne raccolta con introdursi perciò un nuovo dritto Pontificio, lasciando da parte stare i canoni de' Concilj (*c*).

La prima compilazione di queste lettere decretali separate da' canoni la fece *Bernardo Circa* Preposito di Pavia e poi Vescovo di Faenza, il quale sotto certi titoli dispose le decretali de' Pontefici, cominciando da Alessandro III. insino a Papa Celestino III. il qual pervenne al Ponteficato nell' anno 1191. Non ebbe egli altro scopo, se non perchè quella servisse, come un supplemento al Decreto di Graziano; onde questa raccolta fu chiamata libro delle *Stravaganti*, perchè le costituzioni ivi racchiuse, vagavan fuori del *Decreto* (*d*). Antonio Augustino la diede alla luce, dandole il primo luogo fra le altre raccolte delle antiche decretali. In questo decimoterzo secolo ne surse un' altra, di cui si nominano tre autori, *Gilberto*, *Alano*, e *Giovanni Gallense*. Questi imitando *Bernardo*, raccolsero le decretali di quelli Pontefici, che vissero dopo Bernardo; ma sopra i due primi si distinse *Giovanni*, che ne fece più ampia raccolta (*e*). La terza la dobbiamo a Bernardo *Compostellano*, il quale da' registri d' Innocenzio III. Pontefice il più dotto, e 'l maggior facitore di decretali, le raccolse, e fu chiamata *Romana* (*f*).

Tutte queste collezioni essendosi fatte per privata autorità, allegate nel foro, o altrove, non avevano vigor alcuno; onde era di mestieri da' scrigni della Chiesa di Roma cavar gli esemplari perchè facessero autorità. Per la qual cosa i Romani pregarono Innocenzio III. perchè di sua autorità comandasse una nuova compilazione: Innocenzio loro compiacque, e diede la cura a *Pietro Beneventano* suo notajo, che la facesse: questi nell' undecimo anno del suo Ponteficato intorno il 1210. la fece, e fu la prima raccolta del *jus Pontificio*, che si facesse con pubblica autorità (*g*) Passati cinque anni coll' occasione del Concilio tenuto in Laterano sotto il medesimo Pontefice se ne

(*b*) Synod. Romano sub Gelasio ann. 494. *Item decretales epistolae, quas beatissimi Papae diversis temporibus ab Urbe Romana pro diversorum Patrum consultatione dederunt, venerabiliter suscipiendae sunt.* Can. *Sancta Romana* 3. *dist.* 15.

(*c*) V. Baluz. in *praefat. ad Ant. Augustini Dialogos*, §. 2.

(*d*) V. Mastricht. *hist. Jur. can. num.* 338. *Fr. Florent. de Methodo et Ant. Col. Grat.* §. 4.

(*e*) Mastricht. *loc. cit.*

(*f*) Guido Pancirol. *lib.* 3. c. 3. Mastric. *loc. cit. num.* 349.

(*g*) Mastric. num. 345.

fece un'altra nel 1215. nella quale furono aggiunte tutte le decretali, e rescritti, che per lo spazio di que' cinque anni eransi emanati. Da poi nell'anno 1227. *Tancredi* Diacono di Bologna ne fece un'altra, nella quale unì le costituzioni d'Onorio III. successor d'Innocenzio; ma quantunque fosse stata terminata in quell'anno, nel quale morì Onorio: Gregorio IX. suo successore, che meditava oscurar la fama de' suoi predecessori con più ampia e nuova compilazione, la fece supprimere, nè mai vide la luce del mondo, se non negli ultimi tempi, quando Innocenzio Cironio nell'anno 1645. la fece imprimere in Tolosa colle sue dottissime chiose (*h*).

Gregorio IX. adunque per maggiormente stabilire la Monarchia Romana, ordinò, che si compilasse un nuovo Codice, nel quale ad imitazione dell'Imperadore Giustiniano, volle, che risecate le altre costituzioni de' Pontefici suoi predecessori, le quali non erano più confacenti a' suoi tempi, s'inserissero in quello le sue, e l'altre de' suoi predecessori, che egli stimò più a proposito; ed oltre a ciò, perchè non s'avesse occasione di ricorrere al *jus civile*, statuì da se molte cose, ancorchè non richiesto (*i*), affinchè con questo suo codice si regolassero i tribunali ne' giudicj, e le scuole nell'insegnar a' giovani la giurisprudenza. Commise la compilazione di quest'opera a *Raimondo di Pennaforte* del Contado di Barcellona, frate Domenicano, gran canonista, ed Inquisitore in Catalogna, e molto caro a Giacomo Re d'Aragona, che lo trascelse per suo confessore (*k*). Gregorio, tratto dalla fama della sua dottrina, e bontà de' costumi, lo fece venire in Roma, e lo creò suo cappellano, e penitenziero, dignità, che a que' tempi non si conferiva se non che ad uomini riguardevoli, e letteratissimi. Costui eseguendo la sua commissione la ridusse a compimento. Divise l'opera in cinque libri, e seguitò l'istesso metodo appunto, che tenne Triboniano nella compilazione del Codice di Giustiniano (*l*).

Papa Gregorio, vedendo terminata l'opera a seconda del suo genio, tosto promulgò una costituzione, che la prepose all'istesso Codice, per la quale, abolendo tutte le altre, comandò a tutti, che solamente di questa compilazione si servissero così ne' giudicj, come nelle scuole: proibendo ancora con molto rigore, che per l'avvenire niuno abbia ardimento di farne altra, senza spezial autorità della Sede Apostolica (*m*). Comandò ancora, che per tutto il mondo si divolgasse, ed in tutte l'accademie, ed università d'Europa si leggesse (*n*), infiammando allo studio di quella non meno i professori, che gli scolari.

(*h*) Mastric. *num.* 351.
(*i*) Cujac. *ad c. ult. X. de sent. et re jud.*
(*k*) Andr. Scottus *Bibl. Hispan. tom.* 2. *pag.* 186.
(*l*) Fr. Florens, *dissert. de Meth. et Auct. Collect. Grat. in fine.*
(*m*) Gregor. IX. *Volentes igitur, ut hac tantum Compilatione universi utantur in judiciis, et in scholis, districtius prohibemus, ne quis praesumat aliam facere, absque auctoritate Sedis Apostolicae speciali.*
(*n*) Matth. Paris *hist. Anglic. ann.* 1235. *p.* 352. *Solemniter, et authentice per totius Mundi latitudinem legi praecepit, et divulgari.*

Non vi fu parte d'Europa, che per la potenza, e credito di Gregorio non la ricevesse con ardore; e si mossero i professori da tutte le parti, non meno ad insegnarla nelle scuole, che a farvi copiose chiose. I primi furono *Ruffino*, *Silvestro*, e *Riccardo* Inglese: *Rodovico* cognominato di *pocopasso*, e Pietro *Corbolo*, ovvero *Boliato* Spagnuolo: *Bertrando*, *Damaso*, ed *Alano* Inglese: *Pietro* Preposito di Pavia, *Pietro Gallense* di Volterra, *Bernardo Compostellano*, *Vincenzo Castiglione* di Milano, *Giovanni Teutonico* e *Tancredi*. Seguitarono appresso le costoro pedate *Guglielmo Naso*, e *Giacomo di Albenga* Vescovo di Faenza, *Vincenzo Goffredo*, *Filippo Innocenzio Ostiense*, *Pietro Sampso*, *Egidio* Bolognese, *Bonaguida* d'Arezzo, *Francesco* da Vercelli, *Boatino* di Mantua, e *l'Arcidiacono*. Ma surse poi sopra gli altri *Bernardo Bottone* da Parma, il quale raccogliendo tutte le costoro chiose, ne fece egli, intorno l'anno 1240. una più ampia, trasferendo a se la gloria di tutti (*o*).

Anche i *monaci* per secondare il genio de' Pontefici v'impiegarono i loro talenti, e sopra queste *decretali* composero un opera, intitolata *suffragium monachorum*: ma come mancante nelle cose sustanziali, e ripiena di molti errori, e di cose vane, e superflue, riuscì molto inetta, ed inutile. *Frate Giacomo* Canonico di S. Giovanni in monte pure intorno a ciò volle affaticarsi: ma così egli, come tutti coloro, che vi s'erano affaticati riuscirono inetti, e siccome per quelli, che s'erano impiegati sopra il *Decreto*, ne nacque il proverbio *magnus decretista magnus asinista*, così ancora, secondo che ci testifica Giacomo Gujacio (*p*), non vi furono dottori più inetti di coloro, i quali a questi tempi si posero a scrivere sopra questo nuovo *Diritto Pontificio*.

Dopo questa compilazione di Gregorio non tralasciarono gli altri Pontefici suoi successori (per ingrandire vie più la Monarchia Romana) di stabilire altre loro costituzioni, sicchè nel fine di questo istesso secolo decimoterzo non fosse stimata necessaria da Bonifacio VIII. una nuova altra compilazione. Se n'erano stabilite alcune da Gregorio istesso, molte da Innocenzio IV. da Alessandro IV. da Urbano IV. da Clemente IV. da' due Gregorj IX. e X. da Niccolò III. e dall'istesso Bonifacio. Vi erano ancora molte costituzioni fatte nel Concilio di Lione nell'anno 1245. sotto Innocenzio IV. Ve n'erano ancora delle stabilite nell'altro Concilio di Lione tenuto nel 1274. sotto Gregorio X. Per tanto Bonifacio VIII. il quale sopra tutti gli altri suoi predecessori ebbe idee molto grandi, e vaste del Pontificato Romano, riputando per quella sua veramente *stravagante* costituzione *unam Sanctam*, che in balia del Papa sia maneggiar ugualmente i due coltelli, e la sovranità temporale essere dipendente dalla spirituale: volle, che di tutte queste costituzioni se ne formasse una

(*o*) Guid. Pancirol. *de Clar. leg. interp. lib.* 3. c. 8. Mastric. *num.* 356. 357.
(*p*) Cujac. *ad cap.* X. *extr. de sent. et re indic.*

nuova raccolta, e fosse come di giunta a quella fatta da Gregorio IX. e ne diede l'incombenza a tre Cardinali, a Guglielmo Mandagoto Arcivescovo d'Ambrun, al Vescovo Berengario Fredello, ed a Riccardo Malumbro da Siena gran dottore di que' tempi, e Vicecancelliere della Chiesa di Roma (q). Costoro diedero compimento all'opera, e la divisero pure in cinque libri, e quasi in altrettanti titoli, come fu divisa da Raimondo di Pennaforte la sua. Bonifacio, compita, che fu, la fece pubblicare intorno l'anno 1299. e volle, che s'aggiungesse al volume delle Decretali di Gregorio, e si chiamasse perciò il *sesto* libro; e con sua particolar Bolla ordinò, che da tutti s'osservasse, che in tutte l'università del mondo si leggesse, e ne' tribunali avesse la sua forza, e vigore, non altrimente di quel, che Gregorio fece per la sua; ma in Francia questa compilazione di Bonifacio non ebbe gran successo, non solo per contener molte ordinazioni riguardanti l'ingrandimento della sua potenza, e del maggior guadagno della sua Corte; ma ancora perchè molte cose in quella avea stabilite in odio del Regno di Francia per le controversie, ch'allora ardevano fra lui, e il Re Filippo il Bello (r). Non così gli avvenne negli altri Regni (s) dove fu con onor ricevuta, nè le mancarono Canonisti, che vi facessero le loro chiose, e fra gli altri il famoso *Giovanni d'Andrea* insigne dottore del diritto Canonico di que' tempi (t).

Seguirono da poi nel seguente secolo decimoquarto l'altre collezioni chiamate le *Clementine*; ed anche l'*estravaganti*, affinchè, siccome le compilazioni sinora fatte corrispondevano, cioè quella del *Decreto* alle *Pandette*, e le *Decretali* al *Codice*, così l'*estravaganti* corrispondessero alle *Novelle*; e perchè niente mancasse, negli ultimi secoli si venne anche a far compilare i libri delle *Istituzioni*; di che ne' loro luoghi, e tempi secondo l'opportunità, che ci sarà data, ragioneremo.

Queste *Decretali* presso di noi durante il Regno de' Svevi, in quelle cose, che s'opponevano alle nostre *costituzioni*, non ebbero gran successo; e così Federico II. come gli altri Re Svevi suoi successori fecero valere le loro costituzioni, e quelle de' Re Normanni suoi predecessori, contrastando con vigore alle sorprese, che intendevano fare i Romani Pontefici sopra i loro diritti, e supreme regalie: facevano valere le leggi da essi stabilite sopra i matrimonj, sopra gli acquisti de' stabili alle Chiese, mantenevano le loro regalie nelle sedi vacanti, nell'elezioni de' Prelati, e sopra tutto ciò, che ne' precedenti libri si è potuto osservare.

Ma caduto questo Regno sotto la dominazione degli Angioini uo-

(q) Bulla Bonifac. *ad lib. decret. et Pithaei fratres in notis ad libri titulum.*

(r) Duar. in *praefat. lib. de Sacr. Eccles. Ministr.*

(s) Artur. Duck *de Auth. Jur. civ. lib.* 1. *cap.* 7. *num.* 13. 14. 15. 16. 18.

(t) Pancirol. *de Clar. leg. Interpr. lib.* 3. *cap.* 19.

mini ligj de' Pontefici Romani, e da' quali riconoscevano il Regno, prendendo vigore la fazion Guelfa, ed abbassata affatto la Ghibellina, tantosto si vide tutto mutato, ed introdotte nuove massime, e le *Decretali* non pur ricevute, ed insegnate nelle scuole, ma anche ne' tribunali: non già per legge d'alcun Principe, ma per l'uso, e consuetudine, che di quelle s'avea in ciò, che non era espresso nel diritto civile, e massimamente per l'edificazione de' processi nelle cause forensi, per la forma, e per l'ordine di procedere ne' giudicj, contenuto nel secondo libro (*u*); siccome ancora per le cause Ecclesiastiche, e dove accadeva disputarsi di cosa, che poteva portar peccato, e pericolo della salute dell'anima (*x*). Ed i nostri Principi della casa d'Angiò, ancorchè conoscessero essersi quel volume fatto compilare per gareggiare colle leggi degl'Imperadori, ed ingrandire la potenza de' Pontefici, e che si metteva mano non pure alle cose Ecclesiastiche, ma anche alle profane, con assumersi autorità di giudicare sopra tutte le cause ne' dominj de' Principi Cristiani, così fra gli Ecclesiastici, come fra' laici; nulladimanco parte per trascuraggine ed ignoranza, non sapendo essi farne megliori, parte perchè molto loro premea aver la grazia, e buona corrispondenza de' Pontefici: non si curarono di farle valere ne' loro dominj, e che non pure nelle pubbliche scuole s'insegnassero, ma anche ne' loro tribunali s'allegassero.

I nostri professori perciò vi s'applicarono non meno di quello, che facevano gli altri nelle altre città d'Italia; onde imbevuti delle loro massime, ciò che non era a quelle conforme, era riputato stranio, ed ingiusto. Alcune costituzioni di Federico, e degli altri Re Normanni suoi predecessori, parvero perciò empie, e tra l'altre quelle, che disponevano de' matrimonj, degli acquisti, della cura delle robe delle Chiese vacanti, e cose simili: si credette che ciò non potesse appartenere alla potestà del Principe, e fosse un metter la falce nell'altrui messe. Andrea d'Isernia disse chiaramente, che tutto ciò erasi prima stabilito, perchè allora non era uscito fuori il libro delle *Decretali: non erat compilatum* (e' dice) *volumen Decretalium* (*y*).

A tutto ciò providero ancora i Romani Pontefici nell'investiture, che diedero a' nostri Re, e Clemente IV. in quella che diede al Re Carlo I. d'Angiò, volle che s'annullassero tutte le costituzioni, e tutti gli statuti, che riputava essere contra la libertà Ecclesiastica (z), togliendogli molte regalie, e preminenze, che i Re Normanni, e Svevi s'aveano mantenute; onde presso di noi nel Regno degli Angioini, non solo i Pontefici Romani non ebbero alcuno ostacolo a' loro disegni di stabilire la monarchia; ma trattando questo Reame come lor feudo, ed i Principi come veri feudatarj,

(*u*) Decretal. *lib.* 2. Artur. Duck *lib.* 1. *cap.* 7. *num.* 19.
(*x*) V. Artur. *loc. cit. num.* 10. 11. 12. 13. 14.
(*y*) Andr. de Iser. in *Constit. lib.* 3. *tit.* 31. *de Admin. rer. Eccl.*
(*z*) *Cap.* 19. *Invest. Clem. IV.*

e loro ligj, vi fecero progressi maravigliosi, come si vedrà chiaro ne' seguenti libri di quest' istoria.

II. *Elezione de' Vescovi, e provisione intorno a' Beneficj.*

Non bastava per fondar una Monarchia provvederla di sole leggi, ed ornar la Corte di grandi Senatori, e di altri ministri per renderla più maestosa; ma bisognava ancora provederla di denaro, per mantenerla con pompa, e fasto conveniente ad una Regia universale del Cristianesimo, senza il quale sarebbe tosto sparita. Le sole rendite dello Stato della Chiesa di Roma non bastavano: si proccurò pertanto tirare da tutte le Provincie ogni cosa a Roma. Bisognava, che siccome gli altri Principi per gratificare i loro fedeli, e per premiare coloro, che per essi militavano, concedevan feudi, dignità, ed ufficj: così era uopo averne de' consimili per potergli dispensare a coloro, che militavano per la Corte, e trovar mezzi per istabilirgli, affinchè niente mancasse, ed in tutto il Sacerdozio corrispondesse all' Imperio. S' istituirono perciò molte dignità, ed ufficj, i quali non appartengono punto alla gerarchia della Chiesa per ciò, che concerne il suo potere spirituale; ma indrizzati solamente per la temporalità, e giurisdizione, e per le cose del governo politico: ed in ciò la Corte di Roma ha superate tutte l' altre Corti de' Principi. Per li *feudi*, si sono istituiti i *beneficj*, e siccome per la materia *feudale* surse una nuova giurisprudenza, che ha occupati tanti volumi: così per la materia *beneficiale* ne surse un' altra, che ha occupati assai più volumi presso i *canonisti*, che non la feudale presso i *legisti*.

La maniera, che si praticò per fargli sorgere, fu non meno ingegnosa che travagliosa: bisognò lungo tempo per istabilirgli, e s' ebbero da sostenere grandi contese co' Principi, e co' popoli, e capitoli delle Provincie per tirargli tutti a Roma.

L' elezioni de' Vescovi, ancorchè in apparenza si lasciassero al clero, si è già veduto, che i Pontefici si servivano di varj mezzi per tirarle tutte in Roma. Si proccurò ancora togliere nell' elezioni l' assenso a' nostri Principi: Federico II Corrado, e Manfredi sostennero con vigore i loro diritti, nè permisero sopra ciò novità alcuna; ma Clemente IV. investendo Carlo I. d' Angiò, fra i capitoli già rapportati, che gli fece giurare: volle espressamente, che si rinunciasse a quest' assenso, e nel capitolo 18. gli prescrisse, che così egli, come i suoi successori non s' intromettessero nell' elezioni, postulazioni, e provisioni de' Prelati, in maniera, che nè prima, nè dopo l' elezione si ricercasse regio assenso; ma solamente lor rimanesse salvo il diritto, che per ragione di *patronato* avessero in alcune Chiese, per quanto i canoni concedono a' *padroni* di quelle (*a*).

(*a*) Chioc. *MS. giurisd. in indice tom.* 19.

Rimase solamente a' nostri Re la facoltà di poter impedire all'eletto, che se gli desse la possessione senza il loro *placito regio*; e quantunque tentarono di contrastarla: ma non meno gli Aragonesi, che gli Angioini stessi loro ligj se la mantennero, leggendosi, che Carlo I essendo stato eletto Manfredi Gifonio Canonico di Mileto per Vescovo di questa istessa città, perchè era al Re sospetto, gl'impedì il possesso di quella Chiesa, non concedendogli il regio exequatur, come si legge nella carta del Re data in Napoli nell'anno 1269. rapportata dall'Ughello nella sua Italia Sacra (*b*). E tutti gli altri Re Angioini, come Carlo III Ladislao, insino alla Regina Giovanna II quando gli eletti non eran loro sospetti, davano alle bolle Papali di loro provisione tantosto l'*exequatur*; di che presso il Chioccarello (*c*) se ne leggono più esempj.

Tolse ancora Clemente a' nostri Re la *regalia*, la quale (non meno che i Re di Francia) tenevano nelle sedi vacanti del nostro Regno, con porvi i regj Baglivi, o altre persone da essi destinate per l'amministrazione dell'entrate, per conservarle al successore, secondo il prescritto de' canoni; e Federico II com'è chiaro dalle nostre costituzioni del Regno (*d*), ve la mantenne. Siccome altresì fece Corrado suo successore, il quale, secondo che narra Matteo Paris, essendo stato dal Pontefice, fra l'altre cose, imputato, che avesse occupato i beni delle Chiese vacanti: rispose all'accusa, ch'egli non faceva usurpazione alcuna, ma valevasi di quella istessa ragione, che i suoi predecessori s'erano valsi nelle sedi vacanti, con dar la cura de' beni di quelle a' suoi proccuratori idonei, e fargli da quelli amministrare; e che egli era contento di valersi di quell'istessa ragione, che i Re di Francia, e d'Inghilterra valevansi nelle Chiese vacanti de' Regni loro (*e*).

Ma Clemente IV. ne' suddetti capitoli investendo Carlo I. ciò non piacendogli, volle nel capitolo 22. obbligare quel Re, e suoi successori a rinunziare a qualunque *regalia*, stabilendo, che nelle sedi vacanti non potesse pretendere, nè avere, nè regalie, nè frutti; rimanendo intanto, finchè non fossero proviste, la custodia delle Chiese presso le persone Ecclesiastiche, le quali secondo il prescritto de' canoni dovranno amministrare le rendite di quelle, e conservarle a' futuri successori (*f*) Questo fu un gran passo, che avanzarono i Pontefici Romani, togliendo a' nostri Principi le regalie nelle Chiese

(*b*) Ughell. *tom.* 1. *in Episc. Militens. num.* 16.

(*c*) Chioc. *tom.* 4. *de Regio exequatur.*

(*d*) *Tit. de Administr. rerum Eccl. post mortem Praelator.*

(*e*) Matth. Paris. *Hist. Ang. in Henrico III. fol.* 597. *edit. Paris. et ex libro additamentorum cuso post dict. Hist. fol.* 125. *et* 126. *Quod si videtur absonum Apostolicae Sedi, contentus est Dominus Rex illo jure in praedictis vacantibus, quo utitur Rex Franciae, et Angliae in Ecclesiis vacantibus Regni sui.*

(*f*) Raynal. *Ann. Eccl. ad ann.* 1253. *num.* 3. *et ann.* 1265. *Custodia Ecclesiarum earundem liberè remanente penes personas Ecclesiasticas, juxta Canonicas Sanctiones.*

vacanti; poichè, se bene in questi principj si mostrasse di far rimanere la cura delle medesime alle persone Ecclesiastiche, e di regolare l'amministrazione delle loro entrate secondo i canoni; nulladimanco in processo di tempo, vi destinarono essi i collettori, e nunzj, i quali mettendo mano sopra i beni di quelle, non più a' futuri successori, ma a Roma si serbavano i frutti; onde fu stabilito presso di noi un nuovo fondo, e cominciò a sentirsi il nome di *nunzio Apostolico*, il che non ebbe perfezione se non nel seguente secolo decimoquarto nel regno di Roberto per le cagioni, che saranno da noi rapportate ne' libri seguenti di quest' istoria, quando ci tornerà occasione di favellare dell' introduzione del *collettore Apostolico* nel Regno, e de' suoi maravigliosi progressi in fornir Roma di denari per gli spogli delle nostre Chiese, e per altri emolumenti, che ivi si tirarono.

Si fecero ancora a questi tempi altre sorprese per tirar ogni cosa in Roma; poichè quando prima, secondo i concordati avuti dal Re Guglielmo I. colla Sede Apostolica, non erano accordate le appellazioni del Regno di Sicilia (*g*); ora Clemente nel 18.° articolo dell' investitura data a Carlo, espressamente convenne, che le cause Ecclesiastiche dovessero trattarsi innanzi agli ordinarj, e per appellazione dalla Sede Apostolica; ed essendosi proccurato in questi tempi, come vedremo più innanzi, stendere la conoscenza, ed il foro Episcopale in immenso, tanto che non vi era litigio, dov' essi non pretendessero metter mano, furono tirate tutte le cause in Roma: ciò che apportò a quella Corte grandi emolumenti, e danari.

Ma quello, che portò maggior utile, e guadagno alla Corte di Roma, siccome non minor povertà al Regno, fu la provisione de' beneficj, ed i varj mezzi, e modi inventati, e stabiliti da poi per le loro *Decretali*, ed *estravaganti*, e molto più *per le regole della Cancellaria*, per li quali quasi tutto il denaro delle nostre Chiese, e monasterj va a colare in Roma.

Il nome di *beneficio* fu ne' primi secoli della Chiesa inaudito, nè per tutto il tempo, che durò la quadripartita divisione de' beni di quella, s' intese mai; ma quella poi posta in disuso, ed annullata, si videro varie mutazioni. Siccome la parte assignata a' poveri si diede a' Vescovi col peso d' alimentargli: così la porzione assegnata a' Cherici cessò, ed in sua vece furono assegnati agli Ecclesiastici ufficj certi, con destinar loro determinate rendite, delle quali si servissero i ministri delle Chiese, come di roba propria; e questo dritto di raccogliere le mentovate rendite congiunto col ministerio spirituale, fu generalmente appellato *beneficio*; e credesi che tal nome, ed assegnamento di rendite a ciascun ministerio cominciasse nel nono secolo circa l' anno 813. come si raccoglie dal

(*g*) Bulla Adriani *apud Capecelatr. histor. Neap. lib.* 2. *Habebit Romana Ecclesia, quae habet in aliis partibus Regni nostri, excepta appellatione.*

Concilio *Maguntino*, celebrato in quell'anno, dove la prima volta si fa menzione del beneficio Ecclesiastico (*h*). In cotal guisa, siccome coloro, che militavano per l'Imperio, erano premiati con *feudi*, che pure si dissero *beneficj*: così i ministri militanti per la Chiesa era di dovere, che si premiassero con tal sorte di *beneficj*, cioè con queste rendite, e dignità Ecclesiastiche, le quali erano chiamate beneficj; affinchè con tal premio ciascuno si rendesse più animoso, e forte, e adempisse al proprio dovere, ed ufficio.

Ma questi beneficj non essendo, che un dritto annesso, e dipendente dal ministerio di godere le rendite Ecclesiastiche in vigore d'una canonica istruzione, bisognava, che chi il conferiva, avesse ragione, e potestà di conferirlo, e che la persona, a chi si conferiva, fosse parimente Ecclesiastica, per cagion del ministerio, a cui con titolo perpetuo era unito. Nelle Diocesi la facoltà di conferire era de' Vescovi, i quali o liberamente gli conferivano, ovvero di necessità; ed era quando il beneficio non poteva conferirsi se non a colui, che il *padrone* presentava in vigor del *patronato*, che v'avea: dritto, che erasi a lui acquistato, o per aver fondata la Chiesa, o arricchitala di beni, sopra i quali avea istituito il beneficio.

I Pontefici Romani trovaron mezzi non solo di tirar in Roma le collazioni, e privarne i Vescovi, ed i padroni delle presentazioni, ma d'inventare nuove regole, perchè ogni cosa servisse a congregar tesori. Prescrissero certi termini, così agli uni, come agli altri, di valersi di lor ragione, li quali elassi, la collazione si devolve a Roma. Parimente se nominavano persone indegne, ed incapaci, ed a' quali ostassero canonici impedimenti, a' quali essi soli si riserbarono la potestà di poter dispensare, togliendola ad ogni altro. Se fra gli presentati, o eletti accadeva litigio, la causa era tirata in Roma, e spesso il beneficio si conferiva nè all'uno, nè all'altro, ma ad un terzo. S'introdusse, che il Papa potesse concorrere, e prevenire ciascun collatore de' benefici. S'inventò la *riservazione*, ch'è un decreto, per cui il Papa innanzi, che un beneficio vachi, si dichiara, che quando vacherà, nessuno lo possa conferire. Che li vacanti in Curia, la provisione sia del Papa; siccome tutti li vacanti per privazione, ovvero per traslazione ad un altro beneficio, ed ancora tutti quelli, che fossero rinunziati in Curia, e tutti li beneficj de' Cardinali, ufficiali della Corte, Legati, Nunzj, ed altri rettori, e tesorieri nelle terre dello Stato Romano, e parimente li beneficj di quelli, che vanno alla Corte per negozj, se nell'andare, o nel tornare morissero circa 40. miglia vicini alla Corte, ed ancora tutti quelli, che vacassero, a cagion che li possessori loro avessero avuto un altro beneficio.

Furono ancora introdotte le *rassegnazioni*, comandandosi sotto

(*h*) *Cap.* 1. *de Eccles. aedific.*

spezioso pretesto di levare la pluralità de' beneficj, che chi ne avea più gli rassegnasse; e per l'avvenire, chi avendo un beneficio Curato ne ricevesse un altro, dovesse parimente rassegnar il primo, e li rassegnati fossero riservati alla disposizione del Papa.

S'introdussero in questo secolo le *commende* de' beneficj, le quali secondo la loro istituzione antica, non duravano, che per poco tempo: perchè vacando un beneficio, che dall'ordinario per qualche rispetto non si potesse immediatamente provvedere, la cura di quello era raccomandata dal superiore a qualche soggetto degno, sin tanto che la provisione si facesse, il quale però non avea facoltà di valersi dell'entrate, ma di governarle, e riserbarle al futuro successore; ma poi, ancorchè i Pontefici proibissero a' Vescovi il *commendare* più che sei mesi, essi passarono a dare le commende a vita E le *commende* delle nostre badie rendute ricchissime, che stabilirono nel nostro Reame, han tirato in Roma più tesori, che quelle di tutte l'altre parti d'Italia.

Papa Giovanni XXII. che si distinse sopra tutti gli altri per l'esquisita diligenza, che avea in cavar danari d'ogni cosa, onde in 20. anni di Pontificato ragunò incredibili tesori, e con tutta la profusione usata in vita, pure lasciò alla morte sua 25 milioni: introdusse da poi l'*annate*, ordinando, che per tre anni ogniuno, che otteneva beneficio di maggior rendita, che 24. ducati, dovesse nell'espedizione delle Bolle pagare l'entrata d'un anno: il qual pagamento però finiti li tre anni fu continuato così da lui, come da' suoi successori.

Furono anche introdotte le *pensioni* sopra i beneficj, le quali sono riuscite più utili, che i beneficj stessi. S'introdussero anche le *coadjutorie*, li *regressi*, le *grazie espettative*, gli *spogli*, e tanti altri modi per tirar denaro in Roma (*i*). Ma sopra tutto li tanti *divieti*, per potervi appoggiar poi le tante *dispense*, così per la pluralità de' beneficj in una persona, come per li gradi di matrimonj, per le irregolarità, per l'illegittimità di natali, e per tante altre infinite, ed innumerabili cagioni; onde non concedendosi quelle senza denari, vennesi per tante, e sì diverse scaturigini ad esser ben provveduta di tesori la Regia universale del Cristianesimo; con impoverirsi all'incontro le nostre Chiese, e togliersi a' nostri Vescovi la provisione di quasi tutti i beneficj del Regno, li quali erano in Roma provveduti nella maggior parte a' forestieri, esclusi i nazionali, contro il prescritto de' Canoni.

Quando nella general Dieta tenuta in Vormazia, alle querele de' Principi, e de' Vescovi si trattò di togliere questi abusi, narra il Cardinal Pallavicino (*k*), che il Legato del Papa Alessandro, altamente si protestava, che ciò sarebbe uno sconvolgere tutto il mondo;

(*i*) V. il *Trattato delle materie Beneficiarie* attribuito al P. Paolo Sarpi Servita.

(*k*) Pallav. *Istor. del Concilio di Trento lib.* 1. *cap.* 25.

tuzione di Bonifacio VIII. per la quale era stato conceduto a' *Cherici conjugati* privilegio d' immunità; onde il Re Roberto nel 1322. ordinò a' suoi ufficiali del Regno, che osservassero detto privilegio, e che non procedessero, così nelle loro cause civili, come criminali, purchè però abbiano contratto matrimonio con una vergine, portino la tonsura, e le vesti chericali, e non si meschino in mercatanzie, e negoziazioni; ed ancora se non abbiano assunto la tonsura, ed abito del Chericato dopo commesso il delitto per evitar la pena (*b*). La qual ordinanza fu rinovata poi dalla Regina Giovanna I. nell'anno 1347. (*c*), e confermata dal Re Ferdinando I. d' Aragona per sua prammatica (*d*) stabilita nell' anno 1469.

Parimente nel nostro Regno a' *frati terziarj*, di S. Francesco, che sono mantellati, e cordonati, ed abitano in luoghi claustrali, siccome alle *bizoche*, che vivono con voto verginale, o celibe viduale, pure loro si diede l' esenzione dal foro secolare E nel Regno degli Angioini la cosa si ridusse a tal estremità, che fino le *concubine* de' Cherici godevano esenzione; e quel che fa più maraviglia, ne furon persuasi gli stessi nostri Principi, leggendosi, che i Cherici della città, e Diocesi di Marsico si querelavan col Re Roberto, perchè il Giustiziero della Provincia di Principato *citra* procedeva contro le loro concubine; imperocchè avendo il Re Carlo II. padre di Roberto per *suoi capitolarj*, ordinato, che le concubine scomunicate, le quali passato l'anno persistevano pure nella scomunica, fossero multate in certa quantità di denari: il Giustiziero, anche dalle concubine de' Cherici voleva esiger la multa; onde il Re Roberto nell' anno 1317. ordinò al medesimo, che non procedesse contro di loro in virtù del detto capitolario di suo padre, nè tampoco le molestasse nelle persone, nè nelli beni, ma che lasciasse il castigo di quelle alli Prelati delle Chiese (*e*).

S' introdussero ancora nel Regno i *Diaconi selvaggi*, che pure pretendevano esenzione; e bisognò per correggere in parte quest altro abuso, che il suddetto Re Ferdinando I. nel 1479. pubblicasse prammatica (*f*) colla quale fu stabilito, che qualora non sono ascritti al servizio d'alcuna Chiesa, ma si mescolano ne' negozj secolari, e di Diaconi, e di Cherici non abbiano, che il puro nome: s'abbiano da riputare come veri laici, in modo che siano soggetti al foro secolare, ed avanti giudici secolari, così nelle cause civili, come criminali, debbiano essere convenuti, e debbiano soffrire tutti i pagamenti fiscali, gabelle, collette, e tutti gli altri pesi, che sostengono i laici. Fu da poi praticato, che non godessero il privilegio del *can. si quis suadente.*, nè il privilegio del foro nelle cause civili, ma solo nelle criminali, e nelle civili in quanto al costringimento del corpo, rendendogli immuni da' pesi personali, non però di gabelle,

(*b*) Chioc. *MS. giurisd. tom.* 10.
(*c*) Chioc. *loc. cit.*
(*d*) *Pragm.* 1. *de Clericis, seu Diaconis salvaticis.*
(*e*) Chioc. *loc. cit.*
(*f*) *Pragm.* 4. *de Clericis seu Diaconis salvaticis.*

ed altri pagamenti fiscali, e pesi reali. Intorno a che dal nostro Collaterale per varie consulte, e dal tribunale della regia Camera per molti suoi arresti fu meglio regolato tutto quest' affare, e rimediato in parte agli abusi; di che è da vedersi il Chioccarelli (g).

Ancora fra noi fu uno de' punti controvertiti se i laici *familiari de' Vescovi* dovessero convenirsi così nelle cause civili, come criminali avanti il Vescovo, o pure avanti giudici secolari (h); pretendendo gli Ecclesiastici tirargli al loro foro Episcopale.

Parimente stendevano la esenzione conceduta alle loro persone, anche sopra i mobili de' Cherici, in conseguenza di quella massima mal intesa, *mobilia sequuntur personam*, dimanierachè tutti li mobili delle genti di Chiesa casate, o non casate, non potevano essere eseguiti, nè ad altri aggiudicati dal giudice laico.

II. Essi sostennero, che ogni causa dove occorresse *mala fede*, e per conseguenza *peccato*, fosse della loro giurisdizione, come quella nella quale occorre di doversi trattare del soggetto dell' anima, di cui essi sono i moderatori; e così essi intendevano il passo del Vangelo, *si peccaverit frater tuus dic Ecclesiae*, particolarmente quando le parti se ne querelavano; la qual querela perciò essi chiamavano *denuncia Evangelica*, siccome è ampiamente trattato nelle *Decretali* (i), dove il Papa vuol prendere a giudicare delle differenze tra i Re di Francia, e d' Inghilterra toccante la devoluzione pretesa dal Re di Francia de' feudi, e signorie, che il Re d' Inghilterra teneva di quella corona, a cagion della costui fellonia; per la qual cosa essi si pretendevano giudici competenti quasi in ogni azione eziandio personale, anche tra laici, dicendo, che rare volte ella era esente dalla *mala fede*, e per conseguenza dal *peccato*, o dell' una, o dell' altra parte; e quando si trattava dell' esecuzione de' contratti, essi non facevano difficoltà di tirar alla loro conoscenza la lite, a cagion del giuramento, che per lo stile comune de' notaj vi è inserito (k), confondendo malamente la *censura* de' costumi colla *giurisdizione*, e la *correzion penitenziale* colla *giustizia contenziosa*, senza aver riguardo al fatto di Natan con Davide rapportato anche da Graziano nel suo *Decreto* (†).

III. Per somigliante ragione essi sostenevano, che la conoscenza de' testamenti loro appartenesse, come materia di coscienza, dicendo, ch' erano li naturali esecutori di quelli; anzi ch' essendo il corpo del defunto testatore lasciato alla Chiesa per la sepoltura, la Chiesa ancora erasi fatta padrona de' suoi mobili per quietare la sua coscienza,

(g) Chioc. *MS. giurisd. tom.* 10. *de Immunit. Cleric.*
(h) Chioc. *MS. giurisd. tom.* 20.
(i) *Cap. novit. de Judic.*
(k) *Cap.* 3. *da For. compet.*
(†) *Can.* 41. §. *item cum David. caus.* 2. *qu.* 7. *Nathan cum David redarguit, suum est executus officium, in quo erat Rege superior: non usurpavit Regis officium, in quo erat Rege inferior. Monuit eum, ut per poenitentiam peccata sua expiaret; non autem tulit in eum sententiam qua tanquam adulter, et homicida morti adjiceretur.*

ed eseguire il suo testamento. E Carlo *Loyseau* (*l*) ci testifica, che in Inghilterra erasi introdotto perciò costume, che quando taluno moriva senza testamento, il Vescovo, o persona da lui destinata s'impadroniva de' mobili di quello. E che in Francia anticamente gli Ecclesiastici non volevano seppellire i morti, se non si metteva tra le loro mani il testamento, o in mancanza del testamento, non s'otteneva licenza speziale del Vescovo: tanto che nell'anno 1407. bisognò che il Parlamento rimediasse a tanto abuso, con far decreto contro il Vescovo d'Amiens, e li Curati d'Abbeville, che coloro, che morivano intestati, fossero senza contradizione, e senza comandamento particolare del Vescovo seppelliti Ed erasi parimente in Francia introdotto costume, che gli afflitti eredi per salvare l'onore del defunto, morto senza testare, dimandavano permissione al Vescovo di poter per lui testare *ad pias causas*; e vi erano degli Ecclesiastici li quali constringevano gli eredi dell'intestato di convenire a prender arbitri, per determinare la somma, che il defunto avesse dovuto legare alla Chiesa.

Da queste intraprese degli Ecclesiastici nacque nel nostro Regno, la pretensione di alcuni Vescovi, d'arrogarsi la facoltà di far essi i testamenti *ad pias causas* per li laici, che muojono ab intestato, siccome per antica usanza lo pretesero i Vescovi di Nocera de' Pagani, d'Alise, d'Oppido, di S. Marco, ed altri Prelati nelle loro Diocesi, i quali sovente applicavano i beni del defunto a se stessi. Ed in alcune parti del Regno i Prelati pretesero indistintamente d'applicarsi a lor beneficio la quarta parte de' mobili del defunto morto senza testare. E si pensò molto presso di noi per estirpar questi abusi, e non se negli ultimi tempi, alle reiterate consulte della regia Camera, e voti del Collaterale, vi si diede rimedio, con ispedirsi più lettere ortatoriali a' Vescovi, affinchè non presumessero d'arrogarsi tal potestà, e sovente contro gl'inobbedienti si è proceduto al sequestro delle loro entrate, ed a carcerazioni de' congiunti; non perdonandosi nemmeno al Vescovo di Nocera, con tutto che per se allegasse l'*immemoriale*, come un abuso condannabile, e più tosto corruttela, che lodevole usanza (*m*).

Da ciò è nato ancora, che siavi presso di noi rimaso costume, siccome anche dura in Francia, che li Curati, o i Vicarj siano capaci, come i notaj di ricevere li testamenti, e quando dispongono *ad pias causas*, ancorchè fatti senza solennità, dar loro vigore, ed osservanza.

IV. Per cagion della *connessità*, se tra più compratori, coeredi, o condebitori, uno ne fosse Cherico, essi dicevano, che il privilegiato, come più degno, deve tirare avanti il suo giudice tutte le altre parti. Parimente li Canonisti dicevano, che il laico poteva provocare la giurisdizione Ecclesiastica, e non il Cherico la secolare; e dicevano ancora: che apparteneva al giudice Ecclesiastico supplire il difetto,

(*l*) Loyseau *loc. cit.*
(*m*) V. Chiocar. *MS. giurisd. tom.* 12.

o negligenza del giudice laico. e non al contrario; e quando se gli dimandava la ragione, essi dicevano, che ciò era, perchè anticamente gli Ecclesiastici erano giudici de' laici così ben che de'Cherici, e che non v'era perciò inconveniente, che le cose tornassero nella loro prima natura, come dice il Cardinal Ostiense (n). E pure da' precedenti libri di quest' istoria si è chiaramente veduto, che la giustizia Ecclesiastica in ciò, ch'ella è contenziosa, è stata conceduta dalli Principi, e dismembrata dalla giustizia temporale, ed ordinaria, e fu chiamata perciò *privilegio Chericale*; e li Canonisti la chiamano pure *privilegium fori*, per denotare, ch'è contro il diritto comune.

V. Essi sostenevano, che tutte le cause difficili, spezialmente in punto di ragione, loro appartenessero, e principalmente quando vi era diversità d' opinioni tra' giureconsulti, o giudici: allegavano perciò quel passo del *Deuteronomio* (o): *Si difficile, et ambiguum apud te judicium esse prospexeris, et judicium intra portas videris variari, venies ad Sacerdotes Levitici generis, et ad judicem, qui fuerit illo tempore, qui judicabunt tibi veritatem, et facies quaecumque dixerint qui praesunt in loco, quem elegerit Dominus.* Quando è a tutti palese la gran differenza tra le leggi Romane, e la polizia del vecchio, e nuovo testamento. E da questo principio avvenne che si veggano in più luoghi delle *Decretali* cause difficili decise da' Pontefici, che non erano in conto alcuno della giustizia Ecclesiastica, come fra l'altre la famosa Decretale *Raynutius* (p).

VI. Dicevano, che apparteneva ad essi il supplire al difetto, negligenza, o suspizione del giudice laico (q); e sotto questo pretesto, se un gran processo durava lungo tempo nel tribunale secolare, lo tiravano a loro. Quindi s'arrogavano la facoltà di conoscere delle suspizioni de' giudici laici, e quest' abuso non pure in Francia, come testifica *Loyseau* (r), ma anche ne' Regni di Spagna erasi introdotto (s), e presso di noi nel regno degli *Angioini* avea preso anche piede; e fu tanta la soggezione a' Pontefici Romani, ovvero la stupidezza de' nostri Principi *Angioini*, che non senza gran maraviglia, tra i riti della nostra Gran Corte della Vicaria (t), si legge una prammatica della Regina Giovanna II. colla quale ordina, che (toltane la città di Napoli, dove vuole che le suspizioni si conoscano dal Gran Protonotario) in tutte le altre città, e luoghi del Regno, le suspizioni s'abbiano ad allegare avanti il vescovo Diocesano, e suo Vicario. E con tutto che nel regno degli *Aragonesi* non si fosse fatta osservare, nulladimanco non mancavano i Vescovi, quando lor veniva fatto, di prenderne la conoscenza.

(n) Ostiens. in *Summa tit. de foro compet.*
(o) Vien allegato nel *cap. per venerabilem, Extr. qui filii sint legis.*
(p) *Cap. Raynutius. Extr. de testamentis.*
(q) *Cap. licet, Extr. de foro compet.*
(r) Loyseau *loc. cit.*
(s) *For. Judic. lib.* 2. *tit.* 1. *l.* 22. et ibi Villad. *num.* 8. Rov. *Pragmat.* 2. *et.* 3. *de suspic. offic.*
(t) *Rit.* 265.

Ma succeduti gli *Spagnoli*, usarono costoro rimedj più forti per togliere quest'abuso, perchè avendo nel 1551. l'Arcivescovo d'Acerenza tentato d'intromettersi a conoscere della suspizione allegata innanzi a lui dal capitano di Pietrapertosa contro i suoi siodicatori: don Pietro di Toledo, ad istanza di quella Università, con voto del regio collateral Consiglio, scrisse una grave lettera oratoriale all'Arcivescovo, insinuandogli, che dovesse astenersi di conoscere di quella sospizione, spettando tal conoscenza alla giurisdizione del Re, non essendo stata la pretesa prammatica osservata, e che facendone il contrario avrebbe proceduto contro di lui, come di chi cerca usurparsi la giurisdizione regia (*u*), la qual lettera, narra Prospero Caravita (*x*), averla egli fatta imprimere fra l'altre prammatiche di questo Regno, che oggi giorno si legge in quel volume. E nel governo di don Parafan di Rivera, essendo stato questo Vicerè avvisato, che i Vescovi, e' loro Vicarj nelle Provincie di Principato citra, e di Basilicata, s'abusavano d' intromettersi a conoscere delle cause di sospizione degli ufficiali, dirizzò nel 1566. un premuroso ordine al governadore di quelle Provincie, comandandogli, che in suo nome facesse emanar bando sotto gravi pene in tutte le città, terre e luoghi di quelle Provincie, che nelle cause di sospizioni le parti litiganti non debbiano più aver ricorso a' Diocesani, ma che lo dovessero aver nella regia audienza, dove loro sarà ministrato complimento di giustizia: il quale ordine fu pure fatto imprimere tra le nostre prammatiche (*y*) affinchè tra noi si togliesse affatto quest'abuso.

VII. Sotto colore, che negli antichi canoni trovavano, che il Vescovo era protettore delle persone miserabili, come delle vedove, pupilli, stranieri, e poveri, volevano conoscere di tutte le loro cause (*z*); ancorchè vi sia gran differenza tra proteggere i miserabili, e proccurar per essi la giustizia, che d'esser giudici delle loro cause.

VIII. Inventarono un altro genere di giudicio chiamato di *foro misto*, volendo, che contro il secolare possa procedere così il Vescovo, come il magistrato dando luogo alla prevenzione, come sono i delitti di bigamia, d'usura, di sagrilegio, d'adulterio, d'incesto, di concubinato, di bestemmia, di sortilegio, e di spergiuro, siccome ancora le cause di decime, e di legati pii. Nel che essi v'aveano questo vantaggio, perchè colla esquisita lor sollecitudine, sempre prevenendo, non lasciavano mai luogo al magistrato secolare, e se l'appropriavan tutti, come reputati anche da essi delitti Ecclesiastici. E nel nostro Reame non si finiron d'estirpare affatto questi abusi, se non nel Regno degli *Spagnuoli*, i quali non ammisero prevenzione alcuna, e la cognizione de' suddetti delitti contro i laici fu attribuita

(*u*) Pragm. 2. *de suspic. offic.*
(*x*) Caravita *Rit.* 265. *num.* 2.
(*y*) Pragm. 3. *de suspic. offic.*
(*z*) Cap. *ex. parte de foro compet.* Cap. *nuper de donat. inter vir. et uxor.*

nteramente a'giudici regj (*aa*); non dovendosi riputar in modo alcuno
Ecclesiastici, perchè veramente li delitti Ecclesiastici, o sono quelli
he concernono la polizia Ecclesiastica, come dice Giustiniano nella
Nov. 83. ovvero li minori delitti, di cui la giustizia ordinaria ne tra-
cura la ricerca, e di cui per ciò la primitiva Chiesa ne intraprendeva
censura, o correzione, per conservare una particolar purità di co-
tumi tra'Cristiani; ma questa correzione si faceva sommariamente,
senza giudicio contenzioso, come si è narrato nel primo, e secondo
ibro di questa istoria.

IX. Si appropriarono tutte le cause matrimoniali, dicendo, che
ssendo stato il contratto di matrimonio da Cristo signor nostro ele-
ato a sacramento, la cognizione di tutte le cause a quello apparte-
enti deve essere de'giudici Ecclesiastici. Ma s'è veduto ne'prece-
denti secoli, che i Principi Cattolici presero essi la cura de'matrimonj,
essendo cosa chiarissima, che le leggi de'matrimonj, i divieti, e le
dispense de'gradi, tutte furono stabilite dagl'Imperadori; e sin tanto
che le leggi Romane ebbero vigore, i giudicj a quelli appartenenti
erano innanzi a'magistrati secolari agitati: il che la sola lettura de'co-
dici di Teodosio, e di Giustiniano, e delle Novelle lo dimostra
evidentemente. E nelle formole di Cassiodoro (*bb*), come altrove fu
da noi rapportato, restano memorie de' termini usati da'Re Ostrogoti
nelle dispense de'gradi proibiti, che allora erano riputate apparte-
nere al governo civile, e non cosa di religione; ed a chi ha cogni-
zione dell'istoria, è cosa notissima, che gli Ecclesiastici sono entrati
a giudicar cause di tal natura, parte per commessione, e parte per
negligenza de'Principi e de'magistrati. Ma di ciò ora, per la determi-
nazione del Concilio di Trento (*cc*), non lece più dubitarne.

Finalmente i dottori Romani (*dd*) arrivarono insino ad inse-
gnare, che i delinquenti ne'territorj d'altri Principi, non si deb-
biano rimettere, ma mandarsi a dirittura in Roma per esser puniti,
perchè il Papa essendo il Signore della città di Roma, ch'è la comune
patria di tutti, avendo l'Imperador Antonino per sua legge (*ee*) sta-
tuito, che tutti coloro, che nascono nell'orbe Romano, s'intendano
fatti cittadini Romani, meritamente come suoi sudditi può prender-
gli a giudicare, e punirgli (*ff*).

Nè finirono quì le loro intraprese, perchè vi sono altri innumera-
bili casi, ne'quali eran costretti i laici piatire avanti giudici Eccle-
siastici, de'quali non comporta il mio istituto farne qui un più lungo

(*aa*) V. Chiocc. *MS. giurisd. tom.* 5.
(*bb*) Cassiod. *lib.* 7. *cap.* 46.
(*cc*) Conc. Trid. *sess.* 24. *can.* 12.
(*dd*) Oldrad. *cons.* 124. Petr. Barbos. ad *l.* 2. §. *legatis*, *D. de Judic.* Farinac. in *prax. crim. q.* 7. *num.* 17.
(*ee*) *L. Romae* 33. *D. ad municipal l. in Orbe* 17. *D. de stat. hom.*
(*ff*) Artur Duck *de auth. jur. civ. Rom. lib.* 2. *cap.* 5. *num.* 3.

catalogo. Essi furon nientedimeno compresi da Ostiense (†) in sette versi, che chi gli considera, non può non rimaner sorpreso in veggendo a quale sterminata ampiezza avessero gli Ecclesiastici a questi tempi stesa la loro conoscenza; donde conoscerà ancora, che non vi è fine all'usurpazione, da poi che una volta li limiti della ragione sono superati, ed oltrepassati.

Tutte queste intraprese della giustizia Ecclesiastica, non meno presso di noi, durante il regno degli *Angioini*, che in Francia durarono lungamente; ma da poi i Franzesi valendosi di rimedj forti, ed efficaci, ruppero le catene; e per l'ordinanza del 1539. furono molto ben risecate, la quale rimise la lor giustizia al giusto punto della ragione, lasciando solamente alla Chiesa la conoscenza de' sagramenti tra tutte le persone, e delle sole cause personali degli Ecclesiastici (*gg*); che fu in effetto ritornare all'antica distinzione delle due potenze, lasciandosi le persone, e le cose spirituali alla giustizia Ecclesiastica, e le temporali alla temporale. Nel nostro Reame gli *Spagnuoli* cominciarono a risecar gli abusi, ma non ridussero la lor giustizia al giusto punto, come si fece in Francia, perchè gli *Spagnuoli*, come saviamente fu osservato da Pietro di Marca Arcivescovo di Parigi, e da noi si farà vedere quando ci toccherà ragionare del lor governo, vollero medicar la ferita giurisdizione regia con impiastri, ed unguenti, non già col fuoco, e col ferro, come si era fatto in Francia.

IV. *Tribunale dell' Inquisizione*

Per meglio stabilir la Monarchia fu in questo secolo introdotto in Roma il tribunale dell'Inquisizione. Innocenzio III. come si è veduto nel decimoquinto libro di quest' istoria, non avea agl' Inquisitori eretto tribunale alcuno; ed il nostro Imperador Federico II. nè meno presso di noi l'eresse, ma a' magistrati ordinarj commise la condannazione degli eretici, i quali insieme co' Prelati delle Chiese da lui destinati, a' quali s'apparteneva la conoscenza del diritto, dovevano invigilare per estirpargli. Ma morto l'Imperador Federico, essendo le cose di Germania in confusione, e l'Italia in un interregno, che durò 23. anni: Innocenzio IV. rimanendo quasi arbitro in Lombardia, ed in alcune altre parti d'Italia, e vedendo il gran progresso, che gli eretici aveano fatto nelle turbazioni passate, applicò l'animo all'estirpazione di quelli; e considerate l'opere, che per l'addietro aveano

(†) Ostiens. *Haereticus, Simon, foenus, perjurus, adulter,*
Pax, privilegium, violentus, sacrilegusque,
Si vacat Imperium, si negligit, ambigit, aut sit
Suspectus Judex, sit subdita Terra, vel usus,
Rusticus, et servus, peregrinus, feuda, viator.
Si quis poeniteat, miser, omnis causaque mista,
Si denunciat Ecclesiae quis, judicat ipsa.

(*gg*) Loys. *loc. cit.*

fatte in questo servigio i frati di S. Domenico, e di S. Francesco, ebbe per unico rimedio il valersi di loro, adoperandogli, non come prima solo a predicare, e congregare i *Crocesignati*, ma con dare ad essi autorità stabile, ed erger loro un fermo tribunale, il quale d'altra cosa non avesse cura.

Ma a ciò due cose s'opponevano: l'una, come si potesse senza confusione smembrar le cause d'eresia dal foro Episcopale, che le avea sempre giudicate, e constituir un ufficio proprio per esse solo: l'altra come si potesse escludere il magistrato secolare, al giudicio del quale era commesso il punir gli eretici, per l'antiche leggi Imperiali, e per l'ultime dell'Imperador Federico II. ed ancora per li proprj statuti, che ciascuna città era stata costretta ordinare, per non lasciar precipitare il governo in que' gran tumulti. Al primo inconveniente trovò il Pontefice temperamento, con erger un tribunale composto dell'Inquisitore, e del Vescovo, nel quale però l'Inquisitore fosse non solo il principale, ma il tutto, ed il Vescovo vi avesse poco più, che il nome. Per dar anche qualche apparenza d'autorità al magistrato secolare, gli concesse d'assegnar li ministri all'Inquisizione, ma ad elezione degl'Inquisitori medesimi: di mandare coll'Inquisitore, quando andasse per lo contado, uno de' suoi assessori, ma ad elezione dell'Inquisitore stesso: di applicare un terzo delle confiscazioni al comune; ed altre cose tali, che in apparenza facevano il magistrato compagno dell'Inquisitore, ma in sostanza servo. Rimaneva di proveder il danaro per le spese, che si sarebbero fatte nel custodire le prigioni, ed alimentar gl'imprigionati; laonde si ordinò, che le comunità le pagassero, e così fu risoluto, essendo il Papa in Brescia l'anno 1251.

Furono per tanto deputati li frati di S. Domenico Inquisitori in Lombardia, Romagna, e Marca Trivisana, li quali adempiendo al lor ufficio con molto rigore, cagionarono in Lombardia qualche tumulto; perciocchè avendo nel seguente anno Innocenzio deputato Inquisitore di Milano fra Pietro da Verona dell'ordine de' predicatori, costui per estirpar da quella città alcuni infettati d'eresia, che si facevano chiamar *credenti*, non trascurava diligenza per punirgli, *onde alcuni incarcerava* (sono parole del Pansa (a)) *ad altri dava bando, e gli ostinati, in balia della Corte secolare faceva con l'ultimo supplicio del fuoco punire; ed avea già fatte molte esecuzioni, ed ordinato di farne dell'altre dopo Pasqua di Resurrezione*; di che attimoriti alcuni principali Milanesi, dubitando della lor vita per li processi, che avean presentito aver loro fatti fabbricare l'Inquisitore, si congiurarono insieme, e risolvettero di prevenir l'Inquisitore con farlo morire; onde accordati gli assassini, questi postisi in aguato in una solitudine fra Milano, e Como, dove all'Inquisitore occorreva passare quando lo videro, gli corsero subito colle spade nude addosso, e l'uccisero. Di che fattosene in Milano gran rumore, e preso

(a) Pansa nella *Vita d'Innocezio IV.*

de'delinquenti severo castigo: Innocenzio per questo martirio soffer
volle canonizzarlo per Santo, siccome la prima domenica di quare
ma del seguente anno 1253. con molta solennità fu celebrata la c
nonizzazione, ed ascritto nel catalogo de' Santi *Pietro Martire d*
Verona. Si segnalarono anche in cotal guisa molti altri frati di qu
st'ordine, e di quello ancora de' *frati minori* i quali mandati d
Papa nelle parti di Tolosa, molti ne furono per simili esecuzio
ammazzati.

Ma non perciò riputò Innocenzio di rallentar il rigore, anzi se
mesi da poi, che in Brescia avea date le leggi per questo tribunal
dirizzò una Bolla a tutti i rettori, consigli, e comunità di quelle t
Provincie, prescrivendo loro 31. capitoli, che dovessero osservare p
lo prospero successo del nuovo tribunale, comandando, che li c
pitoli fossero registrati fra gli statuti del comune, ed osservati invi
labilmente. Diede poi autorità agl' Inquisitori di scomunicargli, e
interdirgli, se non gli osservassero. Non si distese il Pontefice p
allora ad introdurre l Inquisizione negli altri luoghi d' Italia, nè fu
di quella, dicendo, che le tre Provincie soprannomate erano p
sotto gli occhi suoi, e più amate da lui. Ma la principal cagione er
perchè in queste egli avea grande autorità, essendo senza Principi,
facendo ogni città governo da se sola, nel quale il Pontefice ave
anche la parte sua, poichè avea loro aderito nell' ultime guerre. M
contuttociò non fu facilmente ricevuto l' editto; onde Alessandro IV
suo successore, sette anni da poi nel 1259. fu costretto a moderarl
e rinovarlo. Comandò tuttavia agl' Inquisitori, che con le censu
costringessero li reggenti della città all' osservanza.

Per la stessa cagione Clemente IV sei anni da poi, cioè nel 126
lo rinovò nel medesimo modo, nè però fu eseguito per tutto, finch
quattro altri Pontefici suoi successori non fossero costretti ad us
ogni loro sforzo per superar le difficoltà, che s' attraversavano nel fa
ricevere il tribunale in qualche luogo. Nascevano le difficoltà da d
capi: l' uno per la poco discreta severità de' frati Inquisitori, e p
l' estorsioni, ed altri gravami: l' altro, perchè le comunità ricusavan
di somministrar le spese; per la qual cosa risolsero di deporre la pr
tensione, che le spese fossero fatte dal pubblico; e per dar tempera
mento al rigore eccessivo degli Inquisitori, diedero qualche parte d
più al Vescovo, il che fu cagione, che con minor difficoltà s' intro
ducesse l' Inquisizione in quelle tre Provincie di Lombardia, Marc
Trivisana, e Romagna, e poi in Toscana ancora, e passasse in Arago
na, ed in qualche città d'Alemagna, e di Francia. Ma da Francia,
da Alemagna presto fu levata, essendo alcuni degl' Inquisitori sta
scacciati da que'luoghi per li molti rigori, ed estorsioni, e pe
mancamento ancora de' negozj. Per la qual cagione si ridussero anch
a poco numero in Aragona; poichè negli altri Regni di Spagna no
erano penetrati.

Nel nostro Reame di Puglia, mentre durò il Regno de' *Svevi*, no
fu variato il modo stabilito dall' Imperador Federico di proceder

ontro gli eretici. Nè morto Federico, per la nimistà, e continue
erre tra Corrado e Manfredi suoi successori con Innocenzio, e con gli
tri seguenti Pontefici, fu introdotta novità alcuna. Nelle *Corti ge-
rali* da Federico istituite se ne prendeva cura, dove i Prelati do-
ano denunciargli, affinchè il magistrato vi procedesse, di cui era
conoscer del fatto, e la condanna, siccome de' Prelati la conoscenza
l diritto. Erano non da Roma, ma da' nostri Principi destinati i
elati per quest' ufficio, il quale insieme co' giudici regj, quando
sognava, scorrevano le Provincie, e gl' imputati d'eresia, se con-
nti persistevano ostinatamente nell'errore, erano fatti morire; se
vano speranza di ravvedimento, erano mandati nel monastero di
onte Casino, o a quello della Cava, dove si tenevano prigionieri
sino che dopo aver abjurato, non soddisfacessero la pena a loro im-
sta, siccome si è narrato ne'precedenti libri di questa istoria.

Ma caduto il Regno in mano degli Angioini ligj de' Romani Pon-
fici, ancorchè non si fosse introdotto presso di noi tribunal fermo
Inquisizione dipendente da quello di Roma; nulladimanco di volta
volta i Pontefici solovano destinar particolari Commessarj Inqui-
ori per lo più frati Domenicani, i quali scorrendo per le nostre
ovincie, col favore, e braccio del magistrato secolare, facevano
lle esecuzioni. E quantunque queste commessioni non potessero
guirle senza il *placito regio*; nulladimanco i nostri Principi
ngioini per la soggezione, che portavano a' Romani Pontefici, non
lo non gl' impedivano, ma loro facevan dare da' giudici regj ogni
ito, e favore; anzi sovente comandavano, che dal regio erario, loro
ssero somministrate anche le spese. Così Carlo I. d' Angiò nell' an-
1269. ordinò a' suoi ministri, che pagassero a *fra Giacomo
Civita di Chieti* Domenicano Inquisitore dell' eretica pravità nella
ovincia di Terra di Bari, e di Capitanata costituito dalla S. Roma-
Chiesa, un augustale d'oro il dì per sue spese, e d' un suo com-
gno, d' un notajo, e tre altre persone, e loro cavalli (*b*); e nel
desimo anno ordinò al Governadore della Provincia di Terra di
voro, che a richiesta di *fra Trojano Inquisitore* costituito dalla
de Apostolica gli prestasse ogni ajuto, consiglio, e favore, quando
ove vorrà, e che eseguisse subito le sue sentenze, che darà contro
eretici, loro beni, e fautori (*c*). Parimente scrisse a'regj Secretarj
Puglia, che somministrassero 30 once d' oro a *fra Simone di Be-
vento* dell'ordine de' frati predicatori Inquisitore dell' eretica pra-
tà, costituito dalla Chiesa Romana nel Giustizierato di Basilicata,
di Terra d' Otranto (*d*). Il medesimo Re nel 1271. ordinò a' suoi
inistri, che pagassero a *fra Matteo Castellammare* Inquisitore
elle Provincie di Calabria, un augustale il dì per le sue spese, e

(*b*) La carta (oltre il Chioccarello) è rapportata dal Toppi nel fine della
a Biblioteca Napol. cavata dall' Archivio della Zecca in *Regist. R. Caroli I.*
ign. ann. 1269. *lit. S. fol.* 129. *a ter.*
(*c*) Chioc. *MS. tom.* 8.
(*d*) Toppi *loc. cit. ex Registr. Caroli I.*

d'un altro frate suo compagno, un notaro, e tre altre persone (e): nell'anno 1278. mandò più lettere a' Giustizieri d'Abruzzo, e Capitani dell'Aquila, ed a tutti i suoi ufficiali, che a *fra Bartolommeo dell'Aquila* dell'ordine de' predicatori Inquisitor deputato dalla Sede Apostolica nel Regno di Sicilia, somministrassero ogni ajuto, e favore, con tormentare i rei, secondo loro dirà detto Inquisitore, ed eseguire quanto da colui verrebbe imposto (f).

Carlo II. suo figliuolo nell'anno 1305. ordinò a tutti i Baroni, e suoi ufficiali, che dassero ogni ajuto a *frate Angelo di Trani* Inquisitore destinato dalla Sede Apostolica, guardando, e riducendo nelle carceri le persone macchiate d'eresie, secondo vorrà detto Inquisitore: che non molestino i suoi uomini per portar armi: eseguano le sentenze, ch' egli darà contro le persone degli eretici, e loro beni; e che agl' Inquisitori di tali delitti, e per gli ufficiali regj d'ordine del detto Inquisitore carcerati, si tormentino a richiesta di detto fra Angelo, acciò possa cavare la verità da essi, e dagli altri (g); e nell'anno 1307. incaricò a *fra Roberto da S. Valentino* Inquisitore del Regno di Sicilia, che con tutto rigore procedesse contro l'arciprete di Buclanico, che corretto prima dal suo predecessore Benedetto, era ricaduto ne' primi errori, sostenendo falsa dottrina sopra alcuni articoli della fede Cattolica (h).

L'istesso Re negli anni 1295. e 1307. scrisse a Filippo suo figliuolo Principe d'Acaja, e di Taranto, che Papa Clemente V. avea scritto un Breve a Roberto Duca di Calabria suo figliuolo, e Vicario generale del Regno, avvisandogli, che il Re di Francia avea usata grandissima diligenza in carcerare per le loro eresie in un tempo istesso tutti li cavalieri Templarj, che erano in Francia, e sequestrati i loro beni; e per ciò lo richiedeva, che con consiglio secreto de' suoi savj, facesse carcerare cautamente, e secretamente in un tempo tutti i cavalieri Templarj, ch' erano ne' suoi dominj, e quelli carcerati, tenergli in buona custodia ad ogni ordine della Camera Apostolica, siccome facesse sequestrare tutti i loro beni, e li tenesse in nome della medesima: onde Re Carlo ordina al detto suo figliuolo, che esegua detto Breve nel Principato d'Acaja, siccome il Duca di Calabria avrebbe fatto nel Regno.

Il Re Roberto suo successore nell'anno 1334. parimente ordinò a' suoi ufficiali, che dessero ogni ajuto agl' Inquisitori destinati da Roma; e il medesimo stile fu tenuto dalla Regina Giovanna I. nel 1343. dal Re Lodovico nel 1352. e dal Re Carlo III. nel 1381. il quale donò a Tommaso Marincola suo famigliare i beni confiscati del

(e) Chioc. *MS. tom.* 8

(f) Le carte sono rapportate dal Toppi *loc. cit. ex Reg. Car. I. sign. ann.* 1278. *lit. C. fol.* 181. *a ter.*

(g) Chioc. *loc. cit.*

(h) La Carta è rapportata dal *Toppi loc. cit. ex Reg. Car. II. sign. ann.* 1307. *lit. B. fol.* 217. *a ter.*

Vescovo di Trivento eretico, come aderente all'antipapa, e dichiarato ribelle di S. Chiesa, e del detto Re (*i*).

Non a' soli *frati predicatori* era commesso quest' ufficio; vi ebbero anche parte i *frati minori*, i quali dichiarati dal Papa *Inquisitori* scorrevano pure le nostre Provincie. Era in questo secolo il numero degli eretici cresciuto in immenso di varie sette, e di varj istituti. Alcuni, lasciate le loro religioni, affettando di vivere da *solitarj* senza regola, e senza superiori, e di menar una più austera vita, si ritiravano nelle solitudini, e scorrevano in varie parti, contaminando de' loro errori molta gente. Si facevano chiamare *fraticelli*, *bizochi*, *begardi*, ovvero *beghini*; e presso di noi erano moltiplicati assai ne' monti d' *Abruzzo*, e nella vicina Marca d' Ancona. Erano usciti dall' ordine de' frati minori, ed avevano quasi tutti gli stessi principj, e la stessa condotta; ed i loro gonfalonieri furono due frati minori, *Pietro di Macerata*, e *Pietro di Forosempronio*, i quali prima ottennero da Papa Celestino V. amatore della ritiratezza, la permissione di vivere da romiti, e di seguire litteralmente la regola di S. Francesco; ma da poi Onorio IV. Niccolò IV. e Bonifacio VIII. condannarono il loro istituto; ed i loro successori Clemente V. e Giovanni XXII. gli suppressero affatto (*k*). Era commessa per lo più la cura d' estirpargli a' *frati minori*; onde si legge, che Bonifacio VIII commise a *fra Marco* di *Chieti* dell'*ordine de' minori* Inquisitore nella Provincia di S. Francesco, che si portasse ne' monti d' *Abruzzo*, e nella Marca d' Ancona, ed implorando, se sarà di bisogno, il braccio secolare, proceda contro di loro, e loro fautori, con incarcerarli, scovrirgli, e manifestargli da nascondigli, ove solevan appiattarsi, mandargli in Roma prigioni, e con molto rigore farne inquisizione (*l*). Eglino si ritirarono perciò in Sicilia, cominciando a declamare contro i Prelati, e contro la Chiesa Romana trattandola da Babilonia.

In cotal modo fu, durante il regno degli *Angioini*, praticata l'*Inquisizione* presso di noi, ma quanto poi questo Reame si fosse distinto sopra ogni altro, per aver tolto da sè ogni vestigio d' Inquisizione, sarà narrato al suo luogo ne' seguenti libri di quest' istoria.

V. *Monaci*, *e Beni temporali.*

Fa di mestieri da ora innanzi congiungere i monaci co' beni temporali, perchè siccome altrove fu notato, che chi dice *religione*, dice *ricchezze*: così ora essendosi per gli acquisti de' beni temporali renduti più esperti i monaci, che tutti gli altri Ecclesiastici, tantochè non vi è proporzione fra gli acquisti, che in questi tempi si fecero dalle Chiese, e quelli fatti da' monasterj, bisogna ora dire,

(*i*) Chioc. *loc. cit.*
(*k*) V. Wadingo *tom.* 2. *Ann. Min. ann.* 1291.
(*l*) La Bolla di Bonifacio VIII. è rapportata dal *Toppi loc. cit. ex Reg. Vatic. num.* 170.

nuove religioni, *nuove ricchezze*; e tanto più la cosa fu portentosa, che non ostante, che fossero fondate sopra la mendicità, onde furo chiamate *mendicanti*, contuttociò gli acquisti, e le ricchezze furo immense.

Le religioni, che sursero in questo secolo, riuscirono come tante legioni, per conservare, e mantenere la Monarchia Romana; ed i Pontefici non furon mai dagli altri cotanto ben serviti, quanto da costoro, i quali militavano con ogni fervore per sostenere la loro autorità, e per agevolare le loro intraprese; onde con ragione di tanti privilegj, e prerogative gli cumularono. Coloro, che sopra tutti, in questo secolo si distinsero furono i *frati predicatori*, ed i *frati minori*. De' primi, come si è veduto, fu autore *Domenico* Gusmano, il quale avendo gran tempo predicato contro gli *Albigesi*, prese nell'anno 1215. la resoluzione con nove suoi compagni di fondar un ordine di *frati predicatori*, con istituto d'impiegar le loro prediche per estirpar l'eresie a quel tempo multiplicate in Italia, ed in Francia. Portossi Domenico a Papa Innocenzio III. per ottener la conferma del suo ordine; ma il Papa differì l'accordarla, e lui morto, ciò che non fece Innocenzio, ottennero da Onorio III. suo successore, il quale nell'anno 1216. lo confermò, ed acconsentì, che que' religiosi lasciassero l'abito di canonici regolari da essi sino a quel tempo portato, e prendessero un abito particolare, ed osservassero nuove costituzioni. Si propagarono in Francia; ed in Parigi sin dall'anno 1217. ebbero un monastero nella casa di S. Jacopo, onde furono denominati *jacopini*. Appena eran sorti, che vennero nel nostro Reame a fondarvi de' conventi, ed ebbero gradito ricevimento; poichè avendo i *Patareni*, ed altri eretici, cominciato a contaminar Napoli, e l'altre Provincie; Gregorio IX. gli spedì a Napoli, scrivendo nell'anno 1231. a Pietro di Sorrento Arcivescovo di questa città, che benignamente gli ricevesse, e che gl'impiegasse quivi a predicare, ed insinuasse a' popoli a sè commessi di ricevere dalle loro bocche il seme della parola di Dio, per essersi costoro cotanto segnalati in estirpar l'eresie, e con voto di volontaria povertà essersi in tutto applicati ad evangelizzare la sua parola (*a*). Incaricò anche, che gli provvedesse in Napoli di una comoda abitazione, affinchè quivi agiatamente permanendo, potessero attendere con maggior fervore alla carica loro imposta. Scrisse consimile epistola al popolo Napoletano, incaricandogli, che benignamente e devotamente gli ricevessero, affinchè potessero felicemente pervenire al lor fine, e raccogliere il frutto delle loro fatiche, cioè la salute delle anime (*b*); ed insinuò anche

(*a*) Epist. Greg. apud Chioccar. *de Archiep. Neap. fol.* 155. *Dilectos filios Fratres Ordinis Praedicatorum velut novos vinitores suae vineae suscitavit, qui non sua, sed quae sunt Jesu Christi querentes, tam contra profligandas haereses, quam pestes alias mortiferas extirpandas se dedicarunt evangelizationi verbi Dei in abjectione voluntariae paupertatis.*
(*b*) Epist. Gregor. apud Chiocc. *loc. cit.*

CAP II.

Carlo *si rende tributario il Regno di Tunisi: e per la cessione di* Maria *figliuola del Principe d' Antiochia diviene Re di Gerusalemme.*

Luigi Re di Francia, fratello di Carlo, essendo passato nella fine dell' anno 1270. in Affrica contra infedeli, e tenendo assediato Tunisi, oppresso il suo esercito da peste, stava in pericolo d'esser rotto da' Mori, e d' esser fatto prigioniero co' suoi figliuoli, ch' erano con lui (*a*). Carlo, avuta tal nuova, fu costretto dal debito del sangue, e dall' obbligo, che avea a quel buon Re, che l' avea ajutato ad acquistare due Regni, di ponersi sopra l' armata, che avea apparecchiata per passare in Grecia, ed andar subito a Tunisi (*b*); dove trovò l' esercito Franzese cotanto estenuato, che parve miracolo di Dio, che i Mori non l' avessero assaltato, e dissipato; e trovò il Re, che all' estremo di sua vita, stava nel punto di render l' anima a Dio, come la rese. Quanto fosse il suo arrivo caro a' figliuoli del Re, ed a tutto l' esercito, non è da dimandare, perchè a quel tempo medesimo venne un numero infinito d'Arabi, con disegno non tanto di soccorrere il Re di Tunisi, quanto di saccheggiare le ricchezze del Re di Francia, e del Re di Navarra, e di tanti altri Principi, ch' erano seco venuti a quella impresa; ma poichè videro l' esercito Cristiano accresciuto d' un tal soccorso, se ne tornarono a' loro paesi; ed il Re di Tunisi che aspettava d' ora in ora, che gli Arabi in quel modo lo liberassero dall' assedio, uscito da tal speranza, mandò ambasciadori al Re Carlo per la pace. Carlo temendo, che la peste non s' incrudelisse ancora co' suoi, come avea consumato l' esercito di Re Luigi; e vedendo ancora Filippo suo nipote, nuovo Re di Francia, desideroso d' andare a coronarsi, entrò con gli ambasciadori del Re di Tunisi nella pratica della pace, la quale fra brevi dì si conchiuse con questi patti: *Che si pagasse al nuovo Re di Francia una gran quantità d'oro per la spesa, ch' avea fatta nel passaggio: Che si liberassero tutti i prigioni Cristiani, ch' erano nel Regno di Tunisi: Che potessero i Cristiani liberamente praticare con mercatanzie in Affrica: Che si potessero ivi edificare Chiese, e monasterj, e predicarsi il sacro evangelio di Cristo senza impedimento: E che il Re di Tunisi, e suoi successori restassero tributarj al Re Carlo, ed a' discendenti di lui, di venti mila doble d'oro l'anno.* Tributo, che da' Re di Tunisi altre volte s' era pagato a' Re di Sicilia, come al Re Ruggiero, e Guglielmo Normanni. Tutini da' regj archivj trascrive una carta, ove sta notato quanto importasse l' anno questo tributo, il di cui tenore è tale:

(*a*) Villani *lib.* 7. *cap.* 37.
(*b*) Costanzo *lib.* 1.

al Vescovo di Melito, e non v'abitava, che un sol monaco Benedettino, con ceder loro tutte le sue possessioni ed entrate, siccome fu eseguito; ond'è che per detta unione ritenga questo monastero ancora oggi il nome di *S. Pietro* e *S. Sebastiano* (*f*).

Non meno in Napoli, che in tutto il Regno multiplicaronsi i *frati predicatori* in questo secolo per lo favore, che tenevano non meno de' Re Angioini, che de' Romani Pontefici. Innocenzio IV. dirizzò nel 1245. un diploma agli Arcivescovi di Napoli, di Salerno, e di Bari, col quale loro si dava facoltà, che in nome della Sede Apostolica, strettamente ordinassero a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, Priori, ed a tutti i Prelati delle Chiese de' Regni di Sicilia, che non inferissero a' *frati predicatori* gravame alcuno, e proibissero a' loro sudditi di dar loro molestia; e che proccurassero di fare a' medesimi mantenere tutte l'esenzioni, ed immunità concedutegli dalla Sede Apostolica (*g*). Crebbero perciò col favore de' Pontefici, e de' nostri Principi della casa d'Angiò in maggior numero di quello, che avean fatto nel Regno di Federico, e degli altri Svevi suoi successori; e molto splendore recò loro *Tommaso d' Aquino*, soprannomato il *Dottor Angelico*, uscito dalla famiglia de' Conti d' Aquino, il quale mal grado di sua madre entrò nell'ordine de' frati predicatori nell'anno 1243., ed avendo in Parigi presa la laurea dottorale di teologia l'anno 1257. ritornò in Italia l'anno 1263. e dopo avervi insegnata la *scolastica* nella maggior parte delle università, si fermò in fine in Napoli a legger teologia, ricusando l'Arcivescovado di questa città, offertogli da Clemente IV.

Non disugual successo ebbero in questo Regno i *frati minori*. Essi riconoscono per loro istitutore *S Francesco d' Assisi*, e sursero ne' medesimi tempi, che i *Valdesi*; ma ebbero disuguale fortuna. Pietro *Valdo* mercatante ricco di Lione prese anch' egli risoluzione di menar una vita tutta apostolica; ed avendo distribuite tutte le sue facoltà a' poveri, fece professione d' una povertà volontaria. Molti seguirono il di lui esempio, onde verso l'anno 1160. si formò una setta d' uomini, che si denominavano i *poveri di Lione*, a cagion della povertà da essi professata Si dissero ancora *Lionisti*, dal nome della città di Lione; ed anche *insabbatati*, a cagione di certa sorta di scarpe, ovvero sandali da essi portati, tagliati per far apparire i loro piedi ignudi ad imitazion degli Apostoli. Ma avean da poi preteso, senza missione del Vescovo, o della Sede Apostolica, di poter eziandio predicare la lor riforma, ed insegnare la lor dottrina per sè soli, ancorchè laici. Ebbero per ciò opposizione dal clero di Lione; onde cominciarono per queste contese a biasimar la vita rilasciata degli Ecclesiastici, e declamare

(*f*) V. Engen. *Nap. Sac. di S. Sebastiano.*

(*g*) Il diploma si legge nell'*Archivio di S. Domenico*, secondo che rapporta Chioccarello *de Archiep. Neap. fol.* 159.

in varie, e diverse parti sotto la disciplina d'espertissimi capitani. Era ancor potente per forze marittime, le quali erano poco meno di quelle di terra, tenendo ne' nostri porti varie armate di mare, numerose di vascelli, sotto il comando d'Errico di Mari Genovese suo grand' Ammiraglio; ed al di lui imperio ubbidiva l'uno, e l'altro mare superiore ed inferiore: onde a questi tempi non potevano certamente i Vinegiani vantarsi del dominio del mare Adriatico, poichè Carlo era più potente in mare, ch'essi non erano; alle di cui forze marittime fidandosi, avea egli intrapreso di scacciar l'Imperador *Paleologo* dalla sede di Costantinopoli, e fare altre imprese in Oriente.

Per questo Maria figliuola del Principe d'Antiochia, cui Ugo suo zio Re di Cipri le contrastava il titolo, e le ragioni del Regno di Gerusalemme, venne in Roma, e ricorse al Papa, ed al Re Carlo, perchè volessero ajutarla; ma poichè vide il Papa poco disposto, fu indotta finalmente da Carlo a ceder a lui queste sue ragioni: onde innanzi al Collegio de' Cardinali assegnò, e rinunziò al medesimo tutte le ragioni, che avea nel Regno di Gerusalemme, ed il Principato d'Antiochia (*b*), con tutte le solennità che si richiedevano a cosa di tanta importanza (*c*): onde Papa Giovanni, che favoriva il Re, avendo per vere le ragioni di Maria, in quest'anno 1277. coronò Carlo Re di Gerusalemme, e da questo tempo cominciarono gli anni del suo Regno di Gerusalemme.

Carlo avuta tal cessione mandò subito Ruggiero Sanseverino a pigliare il possesso di tuttte le terre, che Maria possedeva, e ad apparecchiare di ricovrar l'altre; ed in un medesimo tempo ordinò un apparato grandissimo di guerra d'infinite galee, ed altri legni, con numerose genti, per l'impresa non meno di Costantinopoli, che di Gerusalemme.

Le ragioni di Maria sopra il Reame di Gerusalemme venivano a lei per la sua madre *Melisina* quartogenita, che fu di Isabella sorella di Balduino IV. Re di Gerusalemme. Lasciò Isabella, dal suo primo marito Corrado di Monferrato, come nel XVI. libro fu narrato, quattro femmine: la primogenita *Maria* fu madre di Jole seconda moglie dell'Imperador Federico, al quale il titolo, e le ragioni di Gerusalemme furono date in dote; perciò Federico, Corrado suo figliuolo, e Corradino si valsero del titolo di Re di Gerusalemme. Per la morte di Corradino ultimo del sangue Svevo senza successori, essendo estinte queste ragioni in quella linea, pretendeva Maria, come figliuola di *Melisina*, che s'appartenessero a lei.

La secondogenita d'Isabella fu *Alisia*. Costei si casò con Ugo Re di Cipri. Pretese questi per le ragioni di sua moglie, estinta la

(*b*) Chioccarell. *tom.* 1. *MS. giurisd.*
(*c*) Raynald. *Ann. ad ann.* 1277.

linea della primogenita nella persona di Corradino, di poter egli intitolarsi Re di Gerusalemme, siccome fece; ma per parte di Maria d'Antiochia, si diceva che anche queste ragioni d'Alisia fossero estinte, poichè il Re Almerico di Cipro, altro marito della Regina Isabella, al qual successe il Re Ugo suo figliuolo, procreato con la sua prima moglie, e marito dell'Alisia, le avea cedute a Giovanni di Brenna marito di Maria primogenita, siccome scrive il Padre Lusignano nella cronaca de' Re di Cipri.

La terzogenita d'Isabella fu *Sibilla*. Costei maritata con Livone Re d'Armenia morì senz'eredi; onde restavano solamente le ragioni di *Melisina* quartogenita madre di *Maria*, che fece la cessione a Carlo.

Ma questa cessione avea delle gravi difficoltà, poichè veramente non potea dirsi, che le ragioni della secondogenita *Alisia* fossero estinte per la cessione fatta da Almerico a Giovanni di Brenna; poichè quella cessione non potea pregiudicare a' suoi successori, i quali vengono a succedere in quelle per altra cagione, cioè per le ragioni d'Alisia, alla quale, come figliuola d'Isabella, non già d'Almerico s'appartenevano, nè questi cedè altro, che quelle ragioni, che allora le appartenevano, come marito d'Isabella, non già le future, che per altra cagione poteano spettare ad Alisia, e suoi descendenti; per la qual cosa saviamente avvertì il Padre Lusignano, che questa cessione di Maria fatta a Carlo fu di quelle ragioni, che ella non avea, ma che spettavano ad *Alisia* sua zia moglie del Re Ugo. Ed in effetto, quando Federico II. Imperadore fu scomunicato, e tornò in Puglia, lasciando la Soria: la vedova Regina di Cipri andò in Soria, ricorrendo agli Ospitalieri, e Templarj, perchè la mettessero nel possesso del Regno di Gerusalemme, stante che Federico era tornato in Puglia, ed era stato scomunicato: di che gli Ospitalieri, e Templarj non vollero far nulla, rispondendogli, che volevano aspettar un anno a vedere, se anderebbe in Soria Corrado figliuolo di Federico e di Violante sua moglie. figliuola della sorella maggiore da parte di madre di questa Regina di Cipri: il qual Corrado era più propinquo alla corona, e successione del Regno, siccome narra il Bossio (*d*). Quindi avvenne che Carlo avvertito da poi della poca sussistenza di queste ragioni di Maria, si convenne con Errico II. di tal nome Re di Cipri, che, come scrive l'istesso Padre Lusignano, glie le contrastava. E sebbene Errico rinovasse da poi la contenzione col Re Carlo II. d'Angiò per le ragioni dell'ava; nulladimanco così il suddetto Carlo, come tutti gli altri Re Angioini suoi successori, continuarono ad intitolarsi sempre *Re di Gerusalemme*, come si vede da' loro diplomi, e privilegj. Ed il Re Roberto colla Regina Sancia sua moglie, essendo ne' loro tempi dal Soldano angustiati più che mai i Cristiani, che ministravano al Santo Sepolcro, convenne col Soldano, che non si dasse impedimento alcuno a' Cristiani, che ivi

(*d*) Bossio *Istor. di Malta, lib.* 16. *pag.* 561.

erano, con promettergli perciò grosso tributo, somministrando ancora a quelli tutto il bisognevole, perchè non mancassero d'assistere a quel santo luogo (*f*). Parimente la Regina Sancia a sue spese fece edificare nel monte Sion un convento a'frati minori di S. Francesco, e n'ottenne anche Bolla da Papa Clemente VI. rapportata dal Wadingo; il qual autore narra ancora, che la Regina Giovanna I. ottenne anche dal Soldano permissione di poter costruire un altro convento a'frati suddetti di S. Francesco nella valle di Giosafat, somministrando ella le spese, e quanto bisognava per mantenimento di detti frati (*g*). Donde alcuni fondano il patronato, che tengono i Re di Napoli nel S. Sepolcro, ed in detti luoghi serviti da'frati minori di S. Francesco, soccorsi, e fondati con tante spese da'loro predecessori, avvalorato anche dalla Bolla di Papa Clemente.

Ma altri ponderando, che il fonte, onde deriva il titolo di Re di Gerusalemme a' Re di Napoli, sia alquanto torbido, volendosi tirare da questa cessione di Maria: per ischermirsi ancora più validamente dalle pretensioni de'Re d'Inghilterra, de' Marchesi di Monferrato (donde tirano le loro ragioni i presenti Duchi di Savoja) e della signoria di Vinegia, i quali per la successione de' Re di Cipro tutti pretendono questo titolo: scrissero, che a' Re Austriaci giustamente s'appartenga per le ragioni di *Maria* primogenita d'Isabella sorella di Balduino IV. Re di Gerusalemme, le quali non s'estinsero nella persona di Corradino; poichè gli scrittori oltramontani, ed Italiani tutti concordano, che quando fu mozzo il capo a quell' infelice Principe, investì egli col guanto, e coll'anello di tutti i suoi Regni, e ragioni il Re Pietro d'Aragona, al quale s'apparteneva la successione di tutti i Regni, e stati di Corradino, com'erede della famiglia di Svevia, a cagione di Costanza figliuola del Re Manfredi; ed al Re Pietro essendo per legittima successione succeduto il Re Federico d'Aragona, ed a costui, i Re Austriaci di Spagna suoi successori, meritamente questi se ne sono intitolati Re con maggior giustizia, e ragione, che tutti gli altri competitori.

CAP. III.

Nuova Nobiltà Franzese introdotta da Carlo I. *in Napoli; e nuovi Ordini di Cavalieri.*

Nel Regno de'*Normanni*, siccome si vide ne'precedenti libri di quest' istoria, molti signori Franzesi capitarono in queste nostre parti adorni di militari posti, de'quali, come capitani in guerra espertissimi, si valsero que'Principi, che dalla Normannia, paese della Francia, ci vennero: furono in premio delle loro lunghe, e

(*e*) V Rainald. *Annal. ann.* 1342.

(*f*) V. Fr. Luca Waldingo *Annal. min. tom.* 3. *fol.*486. V. Lucerna Hierosolymitana, V. D. Maurizio d'Alsedo nella *Gerusal. Schiava*, *pag.* 77.

gloriose fatiche lor conceduti molti feudi, ed aggranditi co' maggiori ufficj della corona: essi perciò introdussero appo noi un nuovo modo di succedere ne' feudi, detto *jus francorum*; e molte altre usanze, e riti vi portarono. Ma questi Baroni non in Napoli si fermarono: molti in Sicilia, e particolarmente in Palermo, allora sede Regia, fecero permanenza. Altri ne' loro stati, de' quali erano investiti, altri seguendo la persona de' loro Principi, decorati di varj ufficj ivi residevano, dove era la persona regale, ovvero dove ricercava il lor posto, facevano residenza. Ma que' capitani, e que' guerrieri Franzesi, e Provenzali, che seguirono Re Carlo nell'impresa di questi Regni, residendo, dopo avergli conquistati, per lo più egli in Napoli, in questa città si fermarono; ove dalla munificenza del Re riceverono i premj delle loro sofferte fatiche; poichè Carlo, dopo essere entrato in Napoli, con magnifico apparato, e con allegrezza ricevuto, avendo passati molti dì in festa con la Regina Beatrice sua moglie, e con gli altri signori Franzesi, volle premiar tutti coloro, che l'aveano servito; e fatto scrutinio de' Baroni, che aveano seguitato la parte di Manfredi, confiscati i loro beni, cominciò a compartirgli a costoro, principiando da Guido Monforte, ch'era stato capitan generale di tutto il *suo esercito*, e da Guglielmo Belmonte, che oltre averlo fatto grand' *Ammiraglio*, l'investì del Contado di Caserta, e donò molte città, e castelli a moltissimi altri. Furono premiati Guglielmo Stendardo, Guglielmo di Clinetto, Ridolfo di Colant, Martino di Dordano, Bonifacio di Galiberto, Simone di Belvedere, Pietro di Ugoth, Giovan Galardo de Pies, Giordano dell'Isola, Pietro di Belmonte, Roberto Infante, Beltrano del Balzo, Giacomo Cantelmo, Guglielmo di Tornay, Rainaldo d'Aquino, ed altri moltissimi rapportati dal Costanzo, e dal Summonte (a), e più diffusamente da Pier Vincenti nel teatro de' Protonotarj del Regno, dove favella di Roberto di Bari, per le cui mani, come Protonotario del Regno, passavano allora queste donazioni. Ed oltre aver premiato anche i Romani, e gli altri Italiani, che lo seguirono, ebbe particolar cura di que' cavalieri Franzesi, che di Provenza, e di Francia condusse seco, a' quali donò città, terre, castelli, dignità, ed ufficj eminenti nel Regno; tra' quali furono più chiari quelli di casa Gianvilla, d'Artois, d'Appia, Stendardi, Cantelmi, Merloti della Magna; que' di casa di Burson, di Marsico, di Ponsico detti Acclocciamuri, di Chiaramonte, di Cabani, ed altri. Potè Napoli pertanto, oltre l'antica, per la nuova, e numerosa nobiltà Franzese quivi stabilita con tanti feudi, preminenze, ed ufficj rendersi sopra ogni altra città del Regno più illustre e chiara; ond'è, che poi meritamente acquistonne il titolo di *nobile*, ovvero di *gentile*.

(a) Costanzo *lib.* 1. Summonte *tom.* 2. *pag.* 240.

dato l'anno 1231. in monte Fano da *Silvestro Guzolino*, che di Canonico si fece romito, e trasse nella sua comunità non poche persone. L'ordine di *S. Maria della mercede*, fondato da *S. Pietro Nolasco* in Barcellona l'anno 1223. sotto l'autorità di Jacopo I. Re d'Aragona, per consiglio di *Raimondo di Pennaforte*, ed approvato da Gregorio IX. l'anno 1235. L'ordine de' *Serviti*, il quale cominciò in Firenze l'anno 1234. approvato da Alessandro IV. e da Benedetto XI. L'ordine de' *Cruciferi*, ch'era quasi spento, fu restituito da Innocenzio IV. tal che in Italia si rifecero alcuni monasterj di nuovo; ed in Napoli da poi nel 1334 dalla famiglia Carmignana, e Vespola fu conceduta a fr Marino di S. Severino in nome d'essi Cruciferi la Chiesa di S. Maria delle Vergini, collo spedale che ivi eravi, fuor della porta di S. Gennaro, perchè quivi dimorassero, e servissero gl'infermi di quello spedale (*t*). Ebbe ancora in questo secolo origine l'ordine de' *Celestini*, istituito nel nostro Regno da *Pietro di Morrone* d'Isernia, che menando una vita tutta austera, e solitaria alle falde della Majella, diè fuori la sua regola, e fu tanto caro al Re Carlo I d'Angiò, che prese sotto la sua protezione tutti i suoi monasterj; e la sua santità rilusse tanto, che dall'eremo ascese al Pontificato sotto nome di *Celestino V.* Pose il suo ordine sotto la regola di S. Benedetto, e l'approvò fatto Papa con una sua bolla l'anno 1294. che fu poi nel 1297. confermato da Bonifacio VIII. e da Benedetto XI. nell'anno 1304. Non pur in Abruzzo, ma anche in Napoli ebbero i *Celestini* ricetto nell'istesso tempo del loro nascimento. Fu loro data una Chiesa vicino la porta chiamata anticamente di don Orso, edificata, e di ricchi poderi dotata da Giovanni Pipino da Barletta maestro razionale della Gran Corte, e Conte di Minervino, e da Carlo II tenuto in sommo pregio, per aver col suo valore discacciati i Saraceni di Lucera di Puglia; e di lui in questa Chiesa se ne addita ancora il sepolcro. Fu chiamata perciò di *S. Pietro a Majella*; la quale ruinata dal tempo, fu nell'anno 1508. rifatta ed ampliata da Colanello Imperato maestro portolano di Barletta (*u*).

Molti altri ordini sursero in questo secolo, il numero de' quali era divenuto sì grande, che Gregorio X. fu costretto nel Concilio general di Lione tenuto l'anno 1274. sospendere lo stabilirne de' nuovi, e vietare tutti quelli, ch'erano stati stabiliti dopo il quarto Concilio generale Lateranense, senz'essere stati approvati dalla Sede Apostolica. E d'un medesimo ordine, ed in una stessa città se ne andavan costruendo tanti conventi, che fu uopo a più Pontefici per varie loro Bolle (*x*) stabilire una convenevol distanza di passi, perchè l'uno non togliesse il concorso all'altro, di cui eran tanto gelosi.

Ma di tanti ordini i più distinti furono i *mendicanti*, e fra questi i più favoriti da' Romani Pontefici furono i *frati predicatori*, ed i

(*t*) Engen. *Nap. sacra di S. Maria delle Vergini.*
(*u*) Engen. *Nap. sacra di S. Pietro a Majella.*
(*x*) Si leggono nel *Bullario Romano.*

frati minori. Essi s' erano sopra gli altri segnalati per le spedizioni contro gli eretici di questi tempi, ed aveano fatti altri importanti servigj alla Chiesa di Roma; perciò furono sopra gli altri innalzati, ed arricchiti di molti privilegj, e prerogative Innocenzio III. ed Onorio III. concedè loro esenzione dagli ordinarj, e vollero che fossero sottoposti immediatamente alla Sede Apostolica. Così essi come gli altri religiosi *mendicanti*, appoggiati sopra i privilegj lor conceduti da' Pontefici pretesero aver diritto di confessare, e di dar l'assoluzione a' fedeli senza domandarne la permissione, non solo a' Curati, ma ne pure a' Vescovi: di che nacquero tanti ostinati litigj col clero secolare, che per comporgli s' affaticarono più Papi.

Ma se mai meritarono questi novelli religiosi il favore de' Pontefici Romani, per niun' altra cagione era loro certamente più ben dovuto, quanto che per essi fu stabilita la nuova teologia *scolastica*, la quale avendo fatto andare in disuso la *dogmatica*, e posto in dimenticanza lo studio dell' antichità, e dell' istoria Ecclesiastica, tenne occupati gl' ingegni a quistioni astratte, ed inutili, e a dispute piene di tanta oscurità, di tanti contrasti, e di tanti raggiri, che non vi furono se non coloro, ch' erano versati in quell' arte, che potessero comprenderne qualche cosa.

Questa sorta di studj, allontanandogli dall' antichità, e dall' istoria, piacquero a Roma, e tanto più, quanto che la potestà de' Pontefici Romani era innalzata in infinito, non prescrivendo loro nè termine, nè confine: e ciò anche bisognava farlo per proprio interesse; perchè avendo essi ottenute da Roma ampjssime esenzioni, e grandi privilegj, perchè loro valessero, e potessero contro i Vescovi, e Curati sostenergli, bisognava ingrandire la potestà del concedente. Quindi i decretisti da una parte, e gli *scolastici* dall' altra cospirarono insieme a stabilir meglio la Monarchia Romana, e far riputare il Papa supremo Principe non meno dello spirituale, che del temporale.

Ma parrà cosa stupenda come queste religioni fondate nella mendicità, onde presero il nome di *mendic nti*, e che nacquero per lo rilasciamento della disciplina, ed osservanza regolare, cagionato dalle tante ricchezze, avessero potuto in progresso di tempo far tanti acquisti, sicchè per quest' istesso bisognasse pensare ad altra *riforma*, la quale nemmeno è bastata? Ma a chi considererà la condizione degli uomini sempre appassionati alle novità, ed a' modi tenuti da Roma, a cui ha importato sempre stendere i di loro acquisti, perchè finalmente a lei veniva a ricadere la maggior parte, non parrà cosa strana, o maravigliosa. I monaci vecchi avendo già perduto il credito di santità, ed il fervore della milizia sacra essendosi intepidito: li frati mendicanti, per quest' istesso che professavano povertà, essendosi accreditati, invogliavano maggiormente i fedeli ad arricchirgli; imperocchè essi s' erano spogliati affatto della facoltà d' acquistar stabili, e fatto voto di vivere di sole oblazioni, ed elemosine; ed ancorchè trovassero molte persone loro divote, ch' erano prontissime

di dar loro stabili, e poderi, contuttociò per loro istituto non potendo ricevergli, rifiutavano l' offerte. A ciò fu subito da Roma trovata una buona via; perchè fu conceduto dalla Sede Apostolica privilegio a' frati mendicanti di poter acquistare stabili, con tutto che per voto, ed istituzione loro era proibito. Per cotal ritrovamento, subito i monasterj de' mendicanti d' Italia, e di Spagna, e d' altri Regni fecero in breve tempo grandi acquisti di stabili. In Francia solo i Franzesi s' opposero a tal novità, dicendo, che siccome erano entrati nel loro Regno con quell' istituto di povertà, così conveniva, che con quella perseverassero.

Ma nel nostro Regno, particolarmente a tempo degli Angioini ligj de' Romani Pontefici, i loro acquisti furono notabili, massimamente ne' tempi dello scisma, quando tutto il rimanente dell' ordine chericale era in poco credito, ed all' incontro tutto il credito era de' monaci. Assaggiati ch' essi ebbero la comodità, ed agio, che lor recavan le ricchezze, non trovaron poi nè modo nè misura, siccome è difficile trovarlo quando si oltrapassano i confini del giusto per estraricchire. Per vie più accrescerle, e tirar la divozione de' popoli inventarono molte particolari divozioni. I *Domenicani* istituirono quella del *rosario*; i *Francescani* l' altra del *cordone*; gli *Agostiniani* quella della *coreggia*; e gli Carmelitani l' altra degli *abitini*; e poi al di loro esempio non mancarono l' altre religioni d' inventar anch' esse le proprie insegne, chi *scapularj*, e chi altre particolari divozioni; e per lo profitto che se ne traeva, diedero in eccessi, ciascuno innalzando l' efficacia, ed il valore della propria insegna, con depressione dell' altre I Domenicani esaggeravano il valor del *rosario*. I Francescani a' loro *cordonati* quello del *cordone*. Gli *Agostiniani* a' suoi *coreggiati*, il proprio della *coreggia*; ed i Carmelitani il loro degli *abitini*; e con questo trassero non men gli uomini, che le donne a *rosariarsi*, a *cordonarsi*, a *coreggiarsi*, e ad *abitiniarsi*, e ad ergere proprie cappelle, e congregazioni, favorite sempre da' Romani Pontefici con indulgenze plenarie, e remissione di tutti i peccati, ed altre prerogative.

(Non dee alcun credere, che questi vocaboli di *coreggiati*, *rosariati*, *cordonati*, ec. siansi posti per derisione; poichè così si nominano, nelle Bolle stesse Papali, da' canonisti, e da' curiali stessi di Roma. Il Cardinale de Luca, ch' essendo avvocato in Roma, ebbe sovente a difender liti istituite in quella Curia, o dagli uni, o dagli altri, in più suoi discorsi non si vale di altri termini. Leggasi il Tamburino (*y*), ove rapporta più Bolle di sommi Pontefici, che così gli chiamano, con darne di più la derivazione, scrivendo, che le donne si chiamano *corrigiatae etc. quatenus corrigiam S. Augustini cingunt*. E lo stesso ripete nella disp. 7. qu. 10 n. 4. Il Card. di Luca (z) fa un catalogo di ques ti nomi, li quali non altronde derivano, che

(*y*) *Tamburin. de Jure Abbatissarum disp. 7. qu. 3. n. 3.*
(z) *De Luca de Regalaribus part. 1. disc. 90. n. 4.*

da simiglianti cagioni: *Quae appellari solent* (e' dice) *conversae, tertiariae, biguinae, corrigariae, mantellatae, pinzoncheriae, canonissae, jesuitissae etc.* ciocchè sovente questo medesimo scrittore rapporta in altri suoi discorsi, particolarmente de *jurisdictione, part.* 1. *disc.* 45 *n.* 3. ed altrove *.)

E fu tanta sopra ciò la loro emulazione, che ciascuno guardava l' altro, perchè non si valesse della sua insegna per tirar a sè la gente, ovvero s' ingegnasse d' introdurne un' altra simile a quella; e sovente vennero a contrasti, e ad istituirne liti in Roma, insino se un Francescano tentava all' immagine di Nostra Signora farvi dal dipintore aggiungerci un rosario denotante nuova istituzione, sicchè per quella si scemasse il concorso a' Domenicani, e s' accrescesse agli emoli Francescani. *Frat' Ambrogio Salvio* da Bagnuolo dell' ordine de' predicatori famoso oratore, e poi Vescovo di Nardò, cotanto per le sue prediche grato all' Imperador Carlo V. ed al Pontefice Pio V. ed a cui i Napoletani eressero una statua di marmo nella Chiesa dello Spirito Santo, che fu zio del dottor *Alessandro Salvio*, celebre ancor egli per lettere, e per lo famoso trattato, che compilò del *giuoco degli scacchi;* perchè il *rosariare* fosse solo de' Domenicani, e non potessero altri arrogarsi tal facoltà, ebbe nell' anno 1569. ricorso al Pontefice Pio V. da cui ottenne Bolla (*aa*), per la quale fu interdetto, e vietato a tutti gli altri d' ergere cappelle, e confraterie del rosario; e che tal facoltà fosse solamente del generale dell' ordine di S. Domenico, o suoi deputati, concedendola ancora per ispezial favore al medesimo frat' Ambrogio.

Per l' occasione di queste particolari divozioni, per maggiormente infiammar i devoti, s' inventavano molti finti miracoli, ed oltre di predicarli a voce, se ne compilavano libri, tantochè, siccome avvertì Bacon di Verulamio (*bb*), per questa parte resero l' istoria Ecclesiastica così impura, che vi bisogna ora molta critica, e gran travaglio per separare i finti miracoli dalli veri. Cotali furono i principj di questi nuovi acquisti in questo decimoterzo secolo, i quali ricevettero molto maggiore augumento per tutto il tempo, che fra noi regnarono gli *Angioini*, gli avvenimenti de' quali bisognerà riportare ne' seguenti libri di quest' istoria.

* Addizione dell' Autore.

(*aa*) *Bulla Pii V.* 86. *in Bullario*, tom. 2.

(*bb*) Baco *de Augum. Scien.*

esenti dalle tasse: di portar la spada sino al gabinetto del Re: goder il privilegio della caccia: essere esenti dalle pene degl'ignobili; e non esser tenuti battersi in duello con gl'ignobili. Ne' loro tumuli perciò si scolpivano vestiti d'arme, col cingolo, con la spada, e con gli sproni a' piedi, sotto i quali erano due cani per simbolo della fedeltà, ciò ch'era l'impresa de' Cavalieri, e di ciò infiniti marmi si veggono in varie Chiese di Napoli; nè era permesso ad altri, che non fosse Cavaliere, farsi scolpire in cotal modo nelle sepolture; poichè i dottori ne' loro tumuli si scolpivano con la toga lunga, e col cappuccio su 'l capo, come si vede nella Chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli nel sepolcro di Niccolò Spinello Giovenazzo, detto di Napoli, ed in altre Chiese ancora; e que' del minor popolo, come i mercatanti, e gli artefici, si facevano scolpire con una vesta a mezza gamba, con maniche larghe, e con uno involto di tela su 'l capo, siccome si veggono i loro tumuli in varie Chiese di questa città (*k*). Per questo era necessario, che si ritornasse il cingolo, quando si voleva far guerra al Principe, da cui erano stati armati Cavalieri, perchè altrimenti sarebbero stati riputati felloni, ed infami, siccome de' Principi di Bisignano, e di Melfi, del Duca d'Atri, e del Conte di Maddaloni rapportano l'Engenio, ed il Tutini (*l*), i quali essendo stati onorati da Luigi XII. Re di Francia della collana di S. Michele, quando occupò il Regno, essendo quello poi ricaduto a Ferdinando il Cattolico, restituirono la collana a Luigi.

Queste cerimonie per essersi rese le più segnalate, e rimarchevoli, si facevano con tale magnificenza, e dispendio, che si vede così in più costumanze di Francia, come nelle nostre leggi del Regno, che i Baroni aveano dritto d'imporre dazj su i loro vassalli, e dimandar sovvenzioni da essi per le spese, che si avean da fare in tal funzione, quando essi, o i loro figliuoli primogeniti dovean armarsi Cavalieri, non altrimente che, quando maritavano le loro figliuole primogenite (*m*). Noi ne abbiamo una costituzione di Guglielmo sotto il titolo *de adjutoriis exigendis* (*n*), che parla de' figliuoli, *pro faciendo filio milite*. Federico II. l'ampliò poi al fratello, come si legge nella costituzione *Comitibus* sotto il titolo *de adjutoriis pro militia fratris*. E tra l'epistole di Pietro delle Vigne (*o*) ne leggiamo una di quell' Imperadore dirizzata ad un Giustiziero, affinchè faccia esigere il solito *adjutorio* da' vassalli d'un certo Barone, il cui figliuolo dovea prender l'onoranza di Cavaliere: *Idem Justitiarius a vaxallis praefati Baronis juxta constitutionem Regni nostri subventionem fieri faciat congruentem.*

(*k*) V. Tutin. *Orig. de' Seggi*, *cap.* 14. *p.* 149.
(*l*) Engen. *Nap. Sac. dell' Ordine di S. Michele.* Tutin. *loc. cit. pag.* 158.
(*m*) And. d'Isernia *Constit. quamplurium de adjutoriis exigend. lib.* 3.
(*n*) *Constit. Reg. lib.* 3.
(*o*) *Lib.* 5. *epist.* 5. *fol.* 560.

fu gran tempo governata; ed essendosi continuata per molti secoli la successione in questa stirpe, pervenne a questi tempi alla possessione del Regno il Re *Lodovico IX.* di questo nome, quegli il quale per l'innocenza della vita, e per l'integrità de' costumi, meritò dopo la morte d'essere ascritto tra' Santi. Fratello di questo Re fu Carlo Conte di Provenza, e d'*Angiò*, il quale per le cagioni nel precedente libro esposte, essendo stato invitato alla conquista del Regno, con prosperi avvenimenti ridusse l'impresa a compiuto fine, e stabilì in Puglia, ed in Sicilia il Regno degli Angioini.

Nel narrare i successi, ed i cambiamenti del governo civile accaduti nel regno loro, serberò, contro il costume degli altri scrittori, maggior brevità di quel, che sinora abbiam fatto. La dovizia istessa, e copia grande delle loro memorie lasciateci, e 'l veder la maggior parte d'esse notate in molti volumi di nostri autori, e d'essersene tessute più istorie, mi fa sperare, che rese ormai note, e divulgate, di non mi si dovere imputare a difetto, l'averle in parte taciute. De' fatti degli *Angioini*, e degli altri seguenti Re, molto da' nostri si trova scritto: de' predecessori nostri Principi molto poco, e tutto intrigato. Ciò nacque da più cagioni: principalmente per non avere i Principi Normanni, e gli Svevi fermata la loro sede regia in Napoli, o in altra città di queste nostre Provincie, e d'esserci perciò mancati delle loro memorie pubblici archivj. Le tante guerre poi, e revoluzioni accadute; gl'incendj, e' saccheggiamenti di quelle città, che avrebbero potuto conservargli, come di Capua, Benevento, Salerno, e Melfi; e finalmente la barbarie, e l'ignoranza de' scrittori mal disposti a tesserne istoria, ne cancellarono quasi ogni memoria. Molto perciò dobbiamo a' monasterj della regola di S. Benedetto, e sopra tutto a quello di monte Casino, in cui serbansi le memorie più vetuste anche de' Goti, essendo il più antico archivio che abbiamo nel Regno; ed a' due altri della Trinità della Cava, e di monte Vergine, dove stà raccolto quanto mai de' Normanni è a noi rimaso. Molto ancora dobbiamo a' loro monaci; poichè qualche antica cronaca, e qualche mal composta istoria ad essi la dobbiamo. De' Re della illustre casa di Svevia, per aver avuti costoro nemici i Pontefici Romani, gli scrittori Italiani, che per lo più furono Guelfi, ne scrissero con molto strapazzo, con gran pregiudizio della verità; e se qualche straniero, o qualche cronaca novellamente trovata, non vi rimediava, si sarebbe nella medesima ignoranza, e pregiudicj.

Non così avvenne ne' tempi di questi Re della casa d'Angiò; poichè avendo Carlo principiato adornar Napoli con magnifici tempj, ed edificj, e dopo la separazione del Reame di Sicilia, avendola renduta regia sede, e capo, e metropoli del Regno: quindi avvenne, che tennesi maggior conto de' regali diplomi, e delle altre lor memorie, e si diede miglior forma in Napoli a' regj archivj. Carlo fu il primo, che ordinò in Napoli l'*archivio della regia zecca*, che prima era in potere de' maestri razionali, ed in miglior forma lo ridusse; ond'ebbe lunga durata, e ancor dura, ed è il più antico, che

abbiamo in questa città. Si conservano in questo 436. registri, nciando dal Re Carlo I. dall' anno 1267. che fu il secondo anno 10 regno, insino alla Regina Giovanna II. ove molte scritture, nella lor lingua Franzese, sono dettate. Di Carlo I. si trovano antacinque registri, e più di Carlo II. suo figliuolo, ch' ebbe più di regno, insino al numero di 153. di Roberto, 117 di Carlo igliuolo, vicario che fu del Regno, 62. della Regina Giovan- 32. di Carlo III. della seconda razza d' Angiò non più che tre. adislao, dieci, e della Regina Giovanna II. sua sorella quat- a). Per questo oggi giorno vediamo, che le scritture, che si ervano in quello archivio non hanno maggior antichità, se non iella de' tempi di Carlo I. d' Angiò. Solamente quasi per mira- vi è rimaso un registro dell' Imperador Federico II. d' un solo , cioè del 1239. Ed è da credersi, che a ciò vi cooperasse Carlo stinguere affatto la memoria de' Re Svevi, a' quali era succe- , non già per ragion ereditaria, ma per ragion di guerra, e di li inviti (b). Quindi avvenne, che i nostri scrittori furon più osi, ed abbondanti in registrar la memoria degli Angioini, che i altri Re predecessori.

aggiunse ancora, che costoro regnarono in tempi, ne' quali la arie non era cotanta, e cominciavano pian piano in Italia, e o di noi a risorgere le buone lettere, e ad aversi buon gusto istoria. Avea Fiorenza *Giovanni*, e *Matteo Villani*, che coetanei ue Carli, e di Roberto, non mancarono di mandar alla memoria osteri le loro gesta.

uccessero poi uomini più illustri, come il *Petrarca*, e *Giovan accio*, i quali nelle loro opere de' Re Angioini ci lasciaron non e memorie, come da coloro molto ben careggiati, e tenuti in no pregio: e tra' nostri non mancarono ancora chi i fatti di ti Re notasse, come *Matteo di Giovenazzo*, che scrisse dalla e di Federico II. sin a' tempi di Carlo II. ne' quali visse: l' *autore iornali* chiamati *del Duca di Montelione*, ne' quali furono an- e dì per dì le cose fatte dal tempo della Regina Giovanna I. fin morte di Re Alfonso I. e *Pietro degli Umili* di Gaeta, che e a pieno delle cose del Re Ladislao, il qual visse a quel tem- fu ufficiale della tesoreria di quel Re. Dalle memorie de' quali, altri gravi autori, confortato da que' due grandi uomini Gia- o Sannazaro, e Francesco Poderico, compilò poi *Angelo di anzo* quella sua grave, e giudiziosa istoria del Regno di Napoli, siccome oscurò tutto ciò, che insin allora erasi scritto, così an- per la sua gravità, prudenza civile, ed eleganza, si lasciò in- ro tutte le altre, che furono compilate dopo lui dalla turba nfiniti altri scrittori. Per questa cagione l' istoria di questo insigne ttore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo

(a) Toppi *de Orig. Tribun. tom.* 1. *in princ.*
(b) Andreys. *disp. feud. pag.* 159.

a vergogna se alle volte colle sue medesime parole, come ch
gravi, e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti.

Carlo adunque, dopo essersi con que' mezzi di sopra narrat
lito ne' due Reami di Puglia, e di Sicilia, dopo aversi reso b
molti Baroni del suo partito con profuse donazioni, e de
maggior sua sicurezza fatti fermare nel Regno molti signori Fr
a cui diede molti feudi, onde nuove famiglie in esso ci v
erasi reso formidabile per tutta Italia, e riputato uno de' m
Re d'Europa; e stendendo le sue forze oltre i confini di ques
mi, aveasi ancora reso tributario il Regno di Tunisi, e come
ambiziosissimo, ed avido di signoria, aspirava all'Imperio
stantinopoli, e tutto il suo studio era di cacciar da quel
Paleologo, che allora imperava in Oriente. E forse gli sareb
scito, se in *Gregorio* successore di Clemente avesse trovato
medesime inclinazioni, ed affetti, che in costui furono.

Era stata la Sede Apostolica, per le discordie de' Cardinali, v
poco men di tre anni dopo la morte di Clemente; nè vi bisognò
che la presenza del Re Filippo di Francia, e d'Errico, e d'O
l'uno nipote, e l'altro figlio del Re d'Inghilterra, per ri
Cardinali a rifar il successore: poichè questi Principi, che r
vano d'Affrica, passati per Sicilia, e Napoli, ritornando
stati, andarono a Viterbo per sollecitare i Cardinali per l'el
i quali finalmente mossi dalla presenza di que' signori, non
nendo in niuno di loro, finalmente nel dì 1. di settembre d
st'anno 1271. elessero persona fuor del Collegio, che fu Te
di Piacenza della famiglia de' Visconti Arcidiacono di Liegi,
quel tempo si trovava in Asia Legato Apostolico nell'esercit
stiano contro infedeli; che fattosi nel seguente anno coronare
terbo, fu chiamato *Gregorio X.* il quale ammaestrato da' prec
disordini, fu il primo, che fece la legge di chiudere dopo la
del Papa i Cardinali in *conclave*, e di tenervigli finchè a
eletto il successore.

Fatta l'elezione del nuovo Pontefice, Re Filippo se n'an
Francia, e Re Carlo ritornò in Napoli: questi considerand
Filippo suo figliuolo secondogenito era morto, un altro ch
Roberto terzogenito era pur morto sin nel 1265. e che *Car*
primogenito (investito da lui del Principato di Salerno colla c
o cerchio d'oro, del Contado di Lesina con lo stendardo, e del
re di monte S. Angelo coll'anello (c)) non avea ancor fi
maschi, egli nel nuovo anno 1272. tolse la seconda moglie, fig
(secondo il Costanzo) di Balduino di Fiandra, ultimo Imp
di Costantinopoli, per via della quale sperava acquistar par
l'Imperio di Oriente; ancorchè il Sigonio dica, che fu figliuol
già di Balduino, ma del Duca di Borgogna. Furono perciò in N
fatte gran feste, e giostre, ed armati da lui molti gentiluomin

(c) Inveges tom. 3. *Annal. di Paler.*

tazione l'esercizio militare, che non vi era gentiluomo, che non proccurasse quest' onoranza, e s' esercitasse perciò nella milizia; onde venne il Regno a fornirsi di bravi, e valorosi capitani.

Non è, che Carlo I. d'Angiò fosse stato il primo ad introdurgli in Napoli, e nel Regno: cominciarono sin da' tempi di Ruggiero I. Re di Sicilia; ma egli fu che esaltò quivi tal ordine, e specialmente a Napoli, in maggior elevatezza, e lo rese più numeroso, e florido.

Ruggiero I. Re di Sicilia fu il primo ad introdurlo a Napoli, e fu allora, quando entrato pien di trionfo, e vittorioso in questa città, si narra, che nel primo ingresso, che vi fece nell'anno 1140. armò 150. Cavalieri (gg). E quando diede il cingolo al Duca Ruggiero, ed a Tancredi Principe di Bari suoi figliuoli, ne creò quaranta altri (hh). Il di cui esempio imitò poi *Tancredi*, il quale essendo stato nell' anno 1189. coronato in Palermo Re di questi Regni insieme con Ruggiero suo figliuolo, in questa solennità cinse molti Cavalieri, dell' uno, e l'altro Reame.

Il Re Manfredi, narra Matteo Spinello da Giovenazzo (ii), coronato che fu Re in Palermo, essendosene passato in Calabria, creò per quelle città molti Cavalieri, e poscia venendo in Napoli, nell'ingresso solenne, che vi fece, armò trentatre Cavalieri, tra'quali vi furono Anselmo, e Riccardo Caraccioli Rossi. E portatosi poi nell'anno 1253. in Civita di Chieti, nelle feste di natale cinse molti Cavalieri di varie città di Abruzzo.

Ma niuno altro de' nostri Principi usò tanta magnificenza, e profusione in armar Cavalieri in Napoli, e nel Regno, quanto Carlo I. d'Angiò. Non vi occorreva pubblica solennità, che Carlo con sontuose feste non volesse crearne. Nell'anno 1272. nel dì di Pentecoste ne cinse in Napoli moltissimi tutti nobili Napoletani, fra'quali Bartolommeo dell'Isola, Landolfo Protonobilissimo, Marino Tortello, Liguoro Olopesce, Filippo Falconaro, Bartolommeo d'Angelo, Marino del Doce, Marino Pignatello, Tommaso Pignatello, Gualtieri Falconaro, Lorenzo Caputo, Bartolommeo Gaetano, Guatieri Caputo, tutti nobili Napoletani. De' nobili poi del Regno, armati da Carlo Cavalieri, ne sono pieni i registri, siccome in quello dell' anno 1269. ove ne sono notati infiniti, e fra gli altri Pietro di Ruggiero da Salerno, Bernardo di Malamorte, Raimondo di Brachia, e Pietro di Penna d'Abruzzo; creò ancora Cavaliere il giudice Sparano da Bari, che poi innalzò ad esser Gran Protonotario del Regno, ed altri infiniti sotto questo Re se ne trovano. Nè la munificenza di questo Re si restrinse a' soli nobili, ma ammise anche a quest' onoranza que' del popolo di Napoli, e del Regno, che

(gg) Fazzel. *Poster. decad. lib. 7.* V. Camill. Pellegr. *hist. Long. in Castigat. ad Falcon. Benev. in fine.*
(hh) Ab. Teles. *lib. 4. fol.* 138.
(ii) *Annali MS. di M. Spin.*

Imperador d'Occidente, essendo vacato l'Imperio molti anni, affine d'unire questi Principi al riacquisto di Terra santa.

Tutte queste cose molto dispiacquero al Re Carlo; e avendo Gregorio nel 1274. aperto già il Concilio in Lione, ed invitato fra Bonaventura, soprannomato il *dottor Serafico*, che era stato creato Cardinale, e fra Tommaso d'Aquino, il *dottor Angelico*, perchè dovendosi trattare dell'unione della Chiesa Greca, e Latina, potessero questi due insigni teologi confutar gli errori de' Greci: Carlo temendo che Tommaso, il qual partiva di Napoli, dove in quest' università leggeva teologia, ed al quale erano note le sue crudeltà, nel Concilio non maggiormente esacerbasse l'animo del Pontefice, passando egli per Fossanova, luogo non molto lontano da Terracina, lo fece avvelenare, onde ivi nel monastero de' monaci Cisterciensi trapassò nel dì 7. marzo dello stesso anno, in età di 50. anni. Ciò che Dante (c) noverò tra le altre fierezze, e crudeltà di questo Principe, dicendo:

> *Carlo venne in Italia, e per ammenda*
> *Vittima fè di Corradino; e poi*
> *Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.*

Scorgendo per tanto Re Carlo l'animo del Pontefice non esser niente disposto a secondare i suoi desiderj, differì i suoi disegni; e mentre Gregorio visse, non si travagliò molto per le cose d'Italia, nè fuori di quella; ma *fermato* in Napoli, attese a magnificarla, ed a dar nuovo sistema alle cose di questo Regno, cominciando da lui queste nostre Provincie a riconoscer Napoli per loro capo, e metropoli.

CAP. I.

Cagioni onde Napoli divenisse Capo del Regno, e Sede Regia.

I primi fondamenti della magnificenza, e grandezza di questa città, onde con prosperi avvenimenti surse poi a quello stato, in cui oggi si vede, furono gettati da Federico II. Imperadore. Primieramente lo studio generale, che questo Principe vi fondò, tirò a quella gli scolari non pur di questo Reame, ma anche di Sicilia, e d'altre più remote parti. Il non essersi da poi Federico fermato in Palermo, come gli altri Re Normanni suoi predecessori, ma avere scorso più città di queste nostre Provincie, ed essersi spesso fermato in Napoli colla sua Gran Corte, e con gli altri ufficiali del Regno, servì anche per scala a tanta altezza; e l'aver ancora in magnifica forma ridotto il castello Capuano, e quel dell'Uovo vi conferì molto.

(c) Dante *Purgator. cant.* 20.

L'altra cagione di tanta elevatezza furono *Innocenzio IV*. e 'l suo successore *Alessandro*, i quali in Napoli lungamente colla loro Corte dimorarono; ma coloro, che vi diedero l'ultima mano furono i novelli Re Angioini, Carlo I. e II. e più la separazione della Sicilia per quel famoso vespro Siciliano: donde sursero due regie, e due Re, cioè l'antico di Sicilia, e 'l nuovo di Napoli. Palermo antica regia restò per gli *Aragonesi* in Sicilia. Napoli nuova regia restò per li *Franzesi* in Puglia, e Calabria.

§. I. *Edificj*.

Cominciò prima Carlo ad ampliarla con magnifici, e superbi edificj: non ben soddisfatto del castel Capuano fatto alla tedesca, appena sconfitto Manfredi, ed entrato con trionfi, e plausi in questa città, che fece edificar il *castel nuovo*, dove è oggi, al modello franzese, per farlo abile a ricever soccorso per mare, ed a difendere il porto, riputato allora una delle opere più notabili d'Italia, ingrandito poi, e reso più forte, ed inespugnabile dagli altri Re suoi successori. Narrasi ancora, che nell'antico molo di questa città per maggior sicurtà de' vascelli, e per maggior difesa di questo castello vi avesse fatta edificare quella *torre*, che ancora oggi ritiene il nome *di S. Vincenzio*, per Chiesetta, che in questo luogo v'era dedicata a quel Santo.

L'adornò anche di magnifiche Chiese, e monasterj, ed una Chiesa de' frati di S. Francesco, ch'era in quel luogo, ove edificò il castel nuovo, la trasferì, come si disse, dove è oggi *Santa Maria della Nuova* in forma più magnifica, e vi fece un comodo monastero capace di molti frati minori, il di cui numero ne' seguenti anni fu notabilmente accresciuto. L'antico palazzo della Napoletana Repubblica, ove solevano convenire per pubblici affari il popolo, e la nobiltà, per tenergli divisi, proccurò che si disfacesse, e fecevi edificare quella magnifica Chiesa che ritiene ancora il nome di *S. Lorenzo*, (che poi Carlo II. suo figliuolo ridusse in più ampia forma) a cui unì un ben grande convento di S. Francesco.

L'antico duomo di Napoli, che prima era la Chiesa di S. Restituta, lo cominciò in altra più grande, e magnifica forma a ristorare, ciò che non potendo perfezionare, Carlo II. poi lo fece riedificare nella forma, che oggi si vede, benchè nell'anno 1456. per un gran tremuoto cadde, e fu in quella guisa che stava prima, ristorato dal Re Ferrante I. d'Aragona, e da molti altri signori del Regno, che tolsero ognuno da per se una parte a ristorare, de' quali si vedono oggi l'insegne sopra i pilastri.

L'esempio del Principe mosse anche i suoi famigliari, e domestici a far il medesimo, i quali d'altre Chiese l'adornarono; ma sopra tutti si distinsero tre Franzesi, che si crede fossero stati tre cuochi del Re Carlo, i quali ottenuto dal medesimo nell'anno 1270. per donazione quel luogo, v'edificarono un ben grande ospidale, e una

della Pentecoste era nato, e stato fatto Re E questi Cavalieri oltre l'insegne del loro ordine, che portano sopra i loro mantelli, ne portano un altra ad una fascia di color turchino.

Ad esempio de' Re di Francia hanno per l'istessa cagione altri Principi istituiti nuovi ordini di Cavalleria, ed i nostri Re *Angioini* ne furono i più pronti imitatori. Odoardo III. Re d'Inghilterra, essendo caduta ad una dama, la quale egli amava, una becca della gamba, che gl'Inglesi in lor lingua chiamano *Garter*, egli alzolla, ed alla dama cortesemente la rendè: di che si levò romore tra la Corte, che il Re con quella avesse amorosa pratica; onde il Re in sua scusa, e per onorar quell'accidente, istituì l'ordine, detto tra noi volgarmente della *giarretiera*; aggiungendo alla becca quelle parole Franzesi: *Honni soit, qui mal y pense*, che in nostra lingua vuol dire, *mal abbia, chi mal pensa* (c). I Re di Castiglia ne istituirono un consimile detto della *banda*, ovvero *fascia*; i Duchi di Borgogna l'altro del *toson d'oro*; i Duchi di Savoja quello dell'*Annunziata*; i Duchi di Toscana l'altro di *S. Stefano*; i Duchi di Orleans quello dell'*istrice*; e sotto gli ultimi Re di Spagna, e di Portogallo quelli d'*Alcantara*, di *S. Giacomo*, di *Calatrava*, di *S. Benedetto de Avis*, ed altri.

Ma i nostri Re della casa d'*Angiò* istituirono ad imitazione di quelli di Francia più ordini. Luigi di Taranto Re di Napoli, secondo marito della Regina Giovanna I. nell'anno 1352. nel giorno della Pentecoste ordinò una festa in memoria della sua coronazione, nella quale istituì l'ordine, e la compagnia del *nodo* di sessanta signori, e Cavalieri i più valorosi di quella età, sotto certa forma di giuramento, e perpetua fede; ed insieme col Re vestivano ogn'un di loro la giornea usata a que' tempi della divisa del Re, con un laccio di seta d'oro, e d'argento, il quale s'annodava dal Re al petto, come il Costanzo (*d*), ovvero al braccio, come vuol l'Engenio (e), di quel Cavaliere, ch'entrava in questa compagnia. Di quest'ordine furono il Principe di Taranto, fratello maggiore del Re Luigi, benchè scriva Matteo Villani, che quando il Re gli mandò la giornea riccamente adornata di perle, e di gioje, col nodo d'oro, e d'argento: egli ch'era di maggior età, e che s'intitolava Imperadore, sdegnato di ciò, disse ridendo a quelli, che la presentarono, ch'egli avea il vincolo dell'amor fraterno col Re, e però non bisognava più stretto nodo Il mandò anche Re Luigi a Bernabò Visconte signor di Milano, il quale l'accettò molto volentieri. Il diede a Luigi Sanseverino, a Guglielmo del Balzo Conte di Noja, a Francesco Loffredo, a Roberto Seripando, a Matteo Boccapianola, a Gurrello di Tocco, a Giacomo Caracciolo, a Giovanni di Burgenza, a Giovannello Bozzuto, a Cristofano di Costanzo, a Roberto

(c) Polid. Virg. Ammirato *ne' paralleli*, *p*, 201.
(*d*) Costanzo *hist. lib.* 6.
(*e*) Engen. *loc. cit. dell'Ordine del nodo.*

l' assisa alle cose venali, moderata però, e giusta, affinchè non riuscisse grave, ed iniqua a' venditori, e compratori. Che potessero anche costituire, col consenso degli scolari, uomini probi, i quali dovessero assignare a' scolari gli ospizj, e stabilire la giusta mercede per li medesimi, e per le case, che serviranno per l' abitazione de' medesimi. Perchè non fossero distratti da' loro studj, proibì a tutti gli ufficiali della sua Corte di non gravare i medesimi d' angarie, esazioni, servigi personali, anche se la sua Corte medesima, o la città ne avesser bisogno. Nè che i baglivi, ed altri ufficiali esigessero per le merci, e robe, che saranno a' scolari mandate per loro sostentamento o necessità, dritto alcuno di pedatico, fondaco, o dogana; esimendogli affatto dalla loro giurisdizione, e potestà.

Finalmente invita tutte le nazioni a mandar i loro giovani a studiare in Napoli, a' quali sarà libero, e sicuro l' accesso, e 'l recesso a loro arbitrio, e volontà, e saranno benignamente accolti, e liberalmente protetti, e favoriti dal presidio, e regal munificenza. Della corte di questo Giustiziero degli scolari istituita da Carlo I. fassi anche memoria nel regal archivio; e ne' registri di Carlo II. si leggono altri Giustizieri, come Marino del Duca Giustiziero degli scolari, e da poi Pietro Piscicello, detto *Ortante*, e dopo costui Gualtiero Caputo di Napoli milite; e finalmente Matteo Dentice milite. Ed il Summonte rapporta, che dalle carte di que' registri si vede, che l' assisa de' pesci, e delle altre cose commestibili conceduta da Carlo I. e poi confermata da Carlo II. suo figliuolo allo studio di Napoli, si faceva nella Chiesa di S. Andrea a Nido, insieme col Giustiziero, dottori, e studenti, conforme al solito (c); di che ora n' è pur a noi rimaso vestigio; poichè sebbene l' ufficio del Giustiziero degli scolari si vegga a' tempi nostri molto ristrettamente passato nel *cappellan maggiore*, il quale come prefetto degli studj tiene giurisdizione, ma molto ristretta, e differente da quella, che teneva il Giustiziero, stendendosi solamente sopra gli scolari delinquenti nello studio; e la potestà di metter l' assise fosse rimasa al Giustiziero, ed a' suoi catapani, con giurisdizione molto differente dall' antica, e ristretta solo sopra i venditori delle cose commestibili (*d*); nulladimanco dura ancor ora, che gli emolumenti della catapania per tre mesi dell' anno s' appartengano al lettor primario di legge civile di quest' università, il quale senza nuova provvisione, gode di quegli emolumenti, come attaccati, e dependenti dalla cattedra primaria del jus civile.

Perchè ancora questo studio fosse più florido, e numeroso, invitò i più insigni dottori forastieri de' suoi tempi con grossi stipendj, perchè venissero ad istruire la gioventù di buone lettere, e discipline. Fioriva a questi tempi lo studio di Bologna, e fra gli altri professori era rinomato per la legge civile *Giacomo Belviso*. Fu costui

(c) V. Summont. *tom.* 2. *lib.* 3. *cap.* 2.

(*d*) Summ. *tom.* 2. *lib.* 3. *cap.* 2. Nigris. *in Comment. ad cap. Reg. cap.* 269. *nu.* 17.

Fu istituita da poi in Napoli la compagnia della *leonza*, e l' insegna era una leonessa d' argento legata con un laccio nelle branche, e ne' piedi; e li Cavalieri di quest' ordine furono quasi tutti del seggio di Portanova, cioè della famiglia Anna, Fellapane, Gattola, Sassona, Ligoria, e Bonifacia: e ve ne furono degli altri seggi ancora (*l*).

Da poi, Giovanni Duca d'Angiò figliuolo di Renato Re di Napoli, essendo giunto nel Regno coll' armata di suo padre ad assaltarlo, per cattivarsi gli animi de' Cavalieri Napoletani, e fra gli altri di Roberto Sanseverino, cercò all' uso di Francia istituire una nuova compagnia, che chiamò della *luna*, a cagion che per impresa di questa sua milizia portava la luna cornuta, e ciascun de' suoi compagni la portava d' argento legata nel braccio. Furon molti di quest' ordine, e fra gli altri Roberto figliuolo di Giovanni Conte di Sanseverino (*m*).

Finalmente Ferdinando I. Re di Napoli, essendo scampato dall' insidie, e tradimenti di Marino Marzano Duca di Sessa, e marito d' una sua sorella, ed avendolo fatto incarcerare, era consigliato da alcuni di farlo morire, ma il Re non volle acconsentirvi, reputando atto crudele imbrattarsi le mani nel sangue d' un suo cognato, ancorchè traditore. Volendo poscia dichiarar questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò per impresa un *armellino*, il qual pregia tanto il candor della sua politezza, che per non macchiarla si contenta più tosto morire. Si portava perciò dal Re una collana ornata d' oro, e di gemme coll' armellino pendente, e col motto: *Malo mori, quam foedari* (*n*). Fu di questa compagnia fra gli altri Ercole da Este Duca di Ferrara, al quale il Re Ferdinando mandò la collana per Giovanni Antonio Carafa Cavalier Napoletano (*o*).

Fu veramente nel Regno degli *Angioini* per questi ordini di Cavalleria la milizia tenuta in sommo pregio; onde la nobiltà di Napoli seguendo questi generosi costumi, stese l' ale della sua fama per ogni parte della terra abitata; poichè molti Cavalieri Napoletani impazienti dell' ozio, e spinti da studio di gloria, si congregavano in diverse compagnie, e sotto diverse insegne; ed a guisa di cavalieri erranti, mentre il Regno era in pace, andavano mostrando il lor valore per diverse parti del mondo, dove sentivano che fosse guerra; ed avevano tra loro alcuni obblighi di fratellanza con molta fede, e cortesia osservati; ed il Costanzo (*p*) rapporta, non esservi memoria, in tanta emulazione d' onore, che l' invidia, o malignità avesse tra loro suscitata mai briga, o discordia alcuna.

Ma in decorso di tempo, avendo perduto Napoli, ed il Regno il pregio d' esser sede regia, per la lontananza de' nostri Re, non solo l' ordine de' Cavalieri rimane oggi affatto estinto; ma anche suo

(*l*) Eugen. *loc. cit. nella leonza.*
(*m*) Eugen. *loc. cit. dell' Ordine della luna.*
(*n*) Eugen. *loc. cit. dell' Armellino.*
(*o*) Pigna *lib.* 8. *histor. Estens.*
(*p*) Costanzo *lib.* 9.

estinti tutti questi altri nuovi ordini di Cavalleria, e solo il nome di *milite* è rimaso agli ufficiali perpetui di toga del Re, come a' Reggenti della Cancelleria, al Presidente del Consiglio, al Luogotenente della Camera, ed a tutti i Consiglieri, e Presidenti di Camera, i quali dal Re nella loro creazione sono decorati di questo titolo, come quelli, che militano ancor essi (*q*). E siccome i primi eran cinti di spada, così questi sono ornati di toga; alla qual milizia sono ammessi non pur i nobili, ma anche que' del popolo di Napoli, e dell'altre città del Regno, pur che siano dottori; ond'è, che siccome ne' tempi di Carlo, e degli altri Re Angioini suoi successori tutti erano intesi all'arte della guerra, così oggi tutti alla milizia togata drizzano i loro desiderj; ed il di lor numero, non pur pareggia, ma è di lunga mano maggiore di quello de' Cavalieri, che fiorivano a' tempi de' Re dell'illustre casa d'Angiò.

CAP. IV.

Seggi di Napoli riordinati, ed illustrati da Carlo.

Napoli città Greca (siccome fu detto nel primo libro di quest'istoria) ebbe sin da' suoi principj i suoi portici, ovvero teatri, detti ancora tocchi, li quali ora piazze, ovvero seggi s'appellano, così come l'ebbero tutte le altre città Greche di queste nostre Provincie, poichè non fu ciò pregio solamente di questa città, siccome altri crede. Essi non erano, che luoghi particolari delle città, per lo più vicini alle porte di quelle (*a*), ove alcune famiglie nobili di quel rione, o quartiere s'univano a menar tempo allegro in conversando fra di loro, e con tal opportunità confabulare ancora, e conferire de' pubblici affari, e d'altre bisogne della città, ed anche de' loro privati interessi; e poichè per lo più in quelli non solevano convenire se non gli sfaccendati, i quali vivendo nobilmente non stavano attaccati ad alcun mestiere, o arte per vivere, perocchè veniva ad essi somministrato ciò che loro bisognava, o da' loro ampj, e ricchi poderi, o dalla milizia, ovvero da qualche altra carica della Repubblica: perciò s'introdusse per questi seggi come una divisione, e distinzione tra' cittadini, per li quali i nobili si vennero a separare da' popolani, i quali impiegati, o nello studio delle lettere, e discipline, o nelle mercatanzie, o nelle arti meccaniche, o ne' lavori di mano, o nell'agricoltura, ovvero in altre opere di braccia, non potevano aver quest'ozio di convenir nelle piazze a trattar co' nobili de' pubblici affari, o d'altri bisogni della città.

I Greci non aveano città, la quale non avesse queste ragunanze,

(*q*) Ann. Lucanus *in Panegyr. Pison. Togatae militiae exercere munera.*
(*a*) Camil. Pellegr. *Discorso del nome Porta.*

ovvero *sodalituli*, o confraterie, ch' essi chiamavan *fratrie*, nelle quali i cittadini per lo più convenivano per trattar i negozj. E Sigonio rapporta, che gli Ateniesi ne' portici della lor città trattavano i loro affari. Nè altrimente si praticava a Cuma, città parimente Greca, la quale teneva questi teatri, ovvero *fratrie*. Onde Pio II. ne' suoi commentarj (*b*) portò opinione, ch' essendo stati i Cumani i primi fondatori di Napoli, avessero essi ad imitazione della loro città istituiti questi teatri in Napoli, ove i nobili passeggiando, e quivi diportandosi, soleano trattare de' pubblici affari: *Cumanos quoque theatra, deambulationes, conventusque frequenter posuisse.*

E non può dubitarsi, siccome altrove fu rapportato, che in Napoli non fossero antichissimi, per la testimonianza di Strabone, il quale noverando i riti, e costumi greci, che ancor' a' suoi tempi riteneva questa città, fra gli altri scrisse, che siccome l' altre città Greche, così Napoli avea questi portici, che ancor' a' suoi tempi i Napoletani chiamavano con greco vocabolo *fratrie*. E Varrone (*c*) pur ne fece memoria, quanto disse: *Phratria, est Graecum vocabulum partis hominum, ut Neapoli etiam nunc.* Ove Turnebo notò, ch' essendo Napoli città Greca, a somiglianza d' Atene avea queste ragunanze particolari, e separazioni, dette *fratrie* (*d*).

Quanti di questi seggi avesse prima avuti Napoli, Camillo Tutini (*e*) dall' antiche sue regioni, e contrade, e da molti altri monumenti, con molta diligenza, ed accuratezza andò ricercando; e veramente essendo costume de' Greci dividere le loro città in quattro parti, siccome d' Atene testifica Guglielmo Postello (*f*), non è fuor di proposito il credere, che anche Napoli in quattro principali parti fosse ripartita: ciò che par, che si confermi dal nome istesso di *quartiere*, che ancor oggi si ritiene. Ciascuna di queste quattro regioni, ovvero quartieri, racchiudeva dentro di se molte altre regioni, ovvero piazze minori, che sono come tanti membri, che formano il corpo della città. Queste quattro principali regioni non può difficoltarsi, che secondo l' antico sito di questa città fossero stati i quartieri di *Capuana*, di *Forcella*, di *Montagna*, e di *Nido*.

Il quartiere di *Capuana*, così detto, perchè da questa contrada prendeasi il cammino verso Capua, oltre la maggior sua piazza, abbracciava molte altre minori strade, o vicoli, i quali (siccome tutti quelli dell' altre tre regioni) per la maggior parte prendevano il nome, o dalle famiglie, che vi abitavano, o da' tempj, o da altri pubblici edificj, che vi erano. Così in questo quartiere leggiamo i

(*b*) Pio II. in *Com. in Europa.*
(*c*) Var. *lib.* 4. *de lingua lat.*
(*d*) Turneb. *Quod cum Neapolis oppidum Graecum esset, ut Athenae, suas Phratrias habebat.*
(*e*) Cam. Tutin. *dell' origine, e fondaz. de' Seggi, cap.* 4. *et* 6.
(*f*) Gul. Postel. *de Magistr. Athen. cap.* 2.

vicoli del sole, e raggio di sole, per lo famoso tempio d'Apollo, che quivi era costrutto. Quelli di dragonario, Corneliano, corte torre, di S. Lorenzo *ad Fontes*, delle zite, corte pappacavallo, ferraro, Santi Apostoli, de' filimarini, de' barrili, gurgite, rua de' fasanelli, caracciolo, boccapianola, de' zurli, de' carboni, manoccio, e rua de' piscicelli.

Perciò, oltre il maggior seggio di *Capuana*, erano in questo quartiere cinque altri seggi minori, che presero il nome o dalle famiglie, che solevano ivi abitare, o da' tempj, ovvero dal nome comune di quel luogo dove erano fabbricati. Così in questo quartiere leggiamo i seggi di *S. Stefano*, di *Santi Apostoli*, di *S. Martino*; ond'è, che poi essendosi questo unito al maggior seggio di Capuana, per conservarne la memoria, si vede dipinto questo Santo a cavallo nel muro del seggio, il seggio de' *Melazzi*, e l'altro de' *Monocci*.

Il quartiere di *forcella* chiamossi dagli antichi scrittori *regione Ercolense*, come chiamollo S. Gregorio nelle sue epistole (g), perchè quivi fu fondato il tempio d'Ercole; e talora *regione termense*, per le antiche terme, ch'erano nel suo seno (*h*). Come da poi si chiamasse di *forcella*, non è di tutti conforme il sentimento. Alcuni vogliono, che fuori d'una porta, ch'era vicina a questa contrada, fossero piantate le forche per castigo de' malfattori. Altri perchè quivi fosse la scuola di Pitagora, che per impresa faceva una lettera biforcata, detta *Ypsilon*. Ma altri con maggior senno dissero, che quella forca, che sinora si vede scolpita in un antico marmo sopra la porta della Chiesa di *S. Maria a piazza*, dove anticamente era il seggio, fosse particolar insegna del seggio, che diede nome al quartiere.

Abbracciava questa regione molte altre regioni minori, ovvero vicoli, come l'Ercolense, cupidine, Lampadio, Placido, granci, pizzofalcone, regionario, verde, di S. Epulo, pubblico bajano, fistola, corario, termense, capo d'agno, corte bagno nuovo, corte Greca, sennarino, degli agini, degli orimini, di S. Giorgio Cattolico maggiore, Cimbri, Pistaso.

Erano perciò in questo secondo quartiere, oltre al maggiore di forcella, ch'era posto avanti l'atrio della Chiesa, detta oggi perciò *S. Maria a piazza*, due altri seggi: quello de' *Cimbri*; e l'altro di *Pistaso*.

Il terzo quartiere, ovvero contrada fu chiamato di *montagna*, ovvero di somma piazza, perch'era nella più alta parte della città. Fu detta ancora la regione del teatro, e del foro per aver nel suo recinto il teatro, ed il foro; ed anche regione palatina dall'antico palazzo, che ivi era, ove si trattavano i pubblici affari.

Le minori piazze, o vicoli di questa contrada erano: il vicolo

(g) S. Greg. *epist.* 59. *fol.* 116.
(*h*) Janus Gruter. *fol.* 430.

della luce, bell' aere, circolo, piazza Augustale, piazza segno, sopramuro, marmorata, de' Giudei, casurio, formello, dodici pozzi, carmignano, ferraro, frigido, burgaro, de' tori, de' maj, vertecilli, cafatino, de' marogani, de' masconi.

Erano perciò in questa regione, oltre il maggior seggio di montagna, detto anche di S. Angelo per essere allato della Parrocchial Chiesa di S. Angelo, otto altri seggi minori. Il I. seggio di *talamo*. II. de' *mamoli*. III. di *capo di piazza*. IV. de' *ferrari*. V. de' *saliti*. VI de' *cannuti*. VII. de' *calandi*. VIII. de' *carmignani*.

La quarta regione è quella, che oggi diciamo di *Nido*, e che gli antichi nominavano *Vestoriana*, e *Calpurniana*. Fu appellata ancora *Alessandrina*, o per la frequenza de' mercatanti d Alessandria, che venuti a Napoli a mercatantare dimoravano in quella regione, come vuole il Giordano, o per una Chiesa, che v' era dedicata a S. Attanagio Patriarca d' Alessandria, come stima il Tutini. Perciò si vede essere stata quivi collocata la statua del fiume *Nilo*, che diede poi il nome al quartiere, e che oggi ancora il ritiene, ancorchè corrotta dal tempo la voce, di *Nido* s' appelli.

Nel suo distretto ha più strade, o vicoli minori, che sono di S. Biase, scorfuso, fontanola, capo di monterone, daniele, corte-gloria, pretorio, casanova, Camillo, montorio, scalese, misso, degli acerri, degli offieri, de' vulcani, salvonato, Augustale, arco bredato, ficarolo, della giosa, Celano, quattropozzi, a due amanti, del sole, e della luna, settimo cielo, capo di trio, don orso, ed ursitato; e corte pagana.

Questa contrada, oltre al seggio maggiore di *nido*, avea quattro altri seggi minori; quello d' *Arco*, l' altro di *S. Gennarello ad Diaconiam*, l' altro di *casanova* vicino il monastero di monte Vergine, non già, come vuole il Costanzo (*i*), che questo seggio fosse il medesimo di quello di portanova, e che mutasse il nome di casa in porta; e l' altro di *fontanola* nel vicolo oggi detto di mezzo cannone.

Queste quattro regioni con l' altre minori piazze, che le componevano, ebbero, siccome si è veduto, altrettanti principali seggi, e gli altri minori erano diciannove, che uniti con que' quattro arrivavano al numero di ventitrè. Tutti erano rinchiusi dentro le mura dell' antica Napoli; ma essendo stato a questa città da varj Imperadori Greci sotto la di cui dominazione durò lungo tempo, ampliato, ed allargato il suo recinto, vennero perciò a rinserrarsi i borghi, e gli altri luoghi, ch' eran fuori di quella; onde s' accrebbero due altre regioni, che furono quelle di *porto*, e l' altra di *portanova*, ed in conseguenza due altri seggi maggiori, oltre i minori, a' primi s' aggiunsero.

La regione di *porto*, che anticamente era borgo fuori della città, chiamossi così, perchè stava vicino al mare dov' era l' antico porto della città. Abbracciava più minori contrade, chiamate: morocino

(*i*) Cost. *hist. lib.* 2.

ccolo, severino, monterone, bagno di Platone: aquario, fusario: telluccio, delle calcare, della lopa, media, ovvero melia, rua caputi, serico, volpola, griffo, Appennino di S. Barbara, albina, rucciolo, cervico.

Oltre il suo seggio maggiore di *porto*, teneva due altri seggi miri, quello d'*aquario*, così detto per l'abbondanza dell'acque, era in quella contrada; e l'altro de'*griffi*, che prese tal nome la famiglia Griffa di quella piazza.

Il quartiere di *portanova* era prima detto di porta a mare, per a porta antica della città, ch'era dalla parte del mare; ma amata la città, nelle nuove muraglie si fece una nuova porta, onde se poi questo nome. Racchiude queste minori contrade: patrono, Appennino de' moccia, de'Costanzi, de' Grassi, S. Salvatore; iapaccia, giorgito, alburio, barbacane, sinocia, porta de' monaci, ula, delle palme.

Oltre il suo maggior seggio, ve n'erano due altri minori: quello gli *acciapacci*, e l'altro de' *costanzi*.

Erano adunque a' tempi del Re Carlo I. d'Angiò 29. seggi in esta città, sei maggiori, e ventitre minori, come si è detto.

Tutti questi seggi, ed in cotal maniera disposti, trovò Carlo, ando si rese padrone di Napoli, e del Regno; onde non è punto o ciò, che alcuni scrittori sognarono, che Carlo I. d'Angiò istisse i seggi in Napoli, come ben a lungo, e coll'autorità di pubci, ed antichi monumenti dimostrò il Tutini (*k*). Non è punto cora vero, che questo Re di 29. ch'erano, gli avesse ridotti ne' soli que, che sono al presente; poichè dalla scritture rapportate dal desimo, si vede chiaro, che anche a' tempi del Re Carlo II. suo linolo, e di Roberto suo nipote non s'erano ancora uniti. Siccome n deve riputarsi Carlo autor della divisione tra la nobiltà, ed il polo, quasi che egli fosse stato il primo a separare in questa città obili da' popolari; essendo chiarissimo, che in tutti i tempi, così Romani, come de' Goti, de' Greci, de' Longobardi, Normanni, vevi, furon sempre in Napoli divisi i nobili dal popolo, come da lti marmi rapportati dal Grutero (*l*), dall'epistole di Cassiodo(*m*), da quelle di S. Gregorio Magno (*n*), d'Innocenzio III. e ltri Romani Pontefici (*o*) si è potuto notare ne' precedenti libri quest' istoria.

Nè Carlo ne' seggi medesimi separò i popolari da' nobili, quasi quelli promiscuamente, e di nobili, e di popolari si componesso; poichè, siccome ben pruova il Tutini (*p*), que' seggi di soli

(*k*) Tutin. dell' *Orig. de' Seggi*, *cap.* 7.
(*l*) Grut. *inscript. Orb. fol.* 366. *et* 374.
(*m*) Cassiod. *var. lib.* 6. *epist.* 24.
(*n*) S. Greg. *lib.* 2. *epist.* 6. et *lib.* 8. *epist.* 40.
(*o*) V. Tutin. *loc. cit. cap.* 8.
(*p*) Tutin. *loc. cit. cap.* 7.

nobili si componevano, e de' primi della città, ancorchè non
ticasse quel rigore, che s' usa oggi, di non ammettere in ess
polani, come spesso si faceva allora, quando o vivessero nobiln
o imparentati con nobili, o d' altra prerogativa cospicui ne
stati stimati meritevoli.

Carlo solamente gli rese più cospicui, e chiari, dando loro
che più notabili di distinzione dal popolo, e rendendogli più
nenti ed illustri sopra gli altri seggi delle altre città del R
onde la nobiltà di Napoli si rese similmente più chiara, ed il
sopra la nobiltà di tutte l' altre città del Regno. E ciò avven
più cagioni.

Primieramente, per aver Carlo ornato quasi tutti que' nob
cingolo militare, facendogli Cavalieri. II. essendosi per la di lu
denza renduta questa città capo, e metropoli del Regno: con
vano in essa tutti i Baroni del Regno, ed i maggiori signori, e
tarj a dimorarvi, i quali per venire ammessi allora con facilità
pregati, a que' seggi, gli resero più numerosi, e cospicui. III.
residenza de' maggiori ufficiali della corona, e della milizia, i
illustrarono anch' essi quelle ragunanze; perchè non volendo
del popolo s' arrolavano co' nobili. IV. i tanti nobili Fran
Provenzali, che portò seco Carlo di Francia, e di Provenza, i
per essere stati premiati da lui con feudi, e cariche pubbliche,
mati perciò in Napoli, ed arrolati co' nobili, resero più cospic
loro piazze, introducendosi in quelle molte famiglie France
che Carlo vi cooperava per altro fine, cioè per aver conte
quanto in quelle si trattava.

E per ultimo, vivendosi in Napoli a' tempi di Carlo per coll
concedè questo Principe molte prerogative a' nobili intorno
pagamenti, perchè volle, che non contribuissero co' popolari
che separatamente dal popolo i nobili le pagassero; onde i
esigevano per la nobiltà; ed i popolani per lo popolo. E pe
lettare maggiormente la nobiltà Napoletana, nel primo ann
suo Regno confermò il privilegio concesso loro dal Re Man
di dividersi tra essi la sessagesima parte del jus delle mercata
ch' entravano in Napoli, tanto per terra, quanto per mare
ciocchè fu una più distinta marca di divisione tra' nobili, e qu
popolo.

Ma tutte queste belle prerogative non poterono far tanto e
lere la nobiltà di questi seggi sopra tutti gli altri seggi del Re
e rendergli in quella maniera pregievoli, nella quale si ve
oggi: quanto i rigorosi regolamenti seguiti da poi intorno all'
mettere nuove famiglie, e l' essersi poi tutti questi ridotti a
cinque.

Prima ne' tempi stessi di Carlo, e degli altri Re Angioini
successori, non vi era tanto rigore nelle aggregazioni: i popol

(q) Tutin. *cap.* 12. *pag.* 115.

i vi erano indifferentemente ammessi. Questo costume da
ichissimi traeva la sua origine; poichè Napoli come città
guendo l'esempio de' Tebani, che come dice Aristotele (*r*),
ındare ammettevano alla loro nobiltà que' del popolo,
ascesi a grandi ricchezze, e quegli ancora, che per lungo
ın nobilmente vivuti, ed aveano lasciato il mercatantare,
imili mestieri, riceveva le famiglie così nazionali, come
, che per lungo tempo avean serbato il decoro della no-
ie per lungo tempo eran vivute con arme, e cavalli. Così
, ne' quali siamo di Carlo I. Fusco Favilla vivendo no-
con armi, e cavalli, fece istanza al Re di farlo contri-
ıobili, e 'l Re acconsente, dicendo: *Eo quod vivit cum
equis, contribuat cum militibus* (*s*). Il simile leggiamo
ı di Madio, di Ademaro di Nocera, e di Niccolò Canuto
Napoletano (*t*). E Carlo II. suo figliuolo a Messer Dono
ıza commorante in Napoli l'ammise a qualsivoglia seg-
poter contribuire *cum militibus illius plateae, in qua
t, usque ad regium beneplacitum, ex gratia speciali* (*u*).
imi altri esempj se ne leggono ne' regali registri, ammet-
te le famiglie ne' seggi in tal guisa; poichè questa era
che distingueva i nobili da' popolani; cioè che costoro
rano le collette col popolo, e coloro colla nobiltà.
te via le collette, cessò questo modo d'aggregar ne' seggi;
li s' appartenne l'aggregare, i quali niente di rigor usando,
ano indifferentemente tutti quelli, che per lungo tempo
ilmente vivuti in Napoli, sì cittadini, come forastieri, che
ntratta parentela co' nobili, ed abitavano nel quartiere di
ggio: così la famiglia Sassone vivendo nobilmente in Na-
uartiere di portanova, ed imparentando co' nobili di piaz-
gregata al seggio di portanova. E nel libro de' parlamenti
aggregazione fatta nell' anno 1480. di Giulio Scorciato,
*omo nuovo in Napoli, allora venuto dalla Castelluccia,
ra dottore, e Consigliere di Re Ferrante, et avea la casa
mento della montagna, lo chiamarono alla congrega-
o detto seggio.* E questo era il consueto stile d'aggregare
ggendosi nel processo d'Ettorre d'Anagni con la piazza di
*così anticamente erano chiamati nelle piazze quelli, che
nello quartiero, gente ben nate, ricche, dotte, che vi-
bilmente, a dare il loro parere nella congregazione delli*

avvenne, che nelle cause di reintegrazioni, l'aver avute
' quartieri a' seggi vicini, era riputato atto possessivo di

istotel. *lib. 6. Politic. cap. 7.*
tin. *cap. 12. pag. 112. Registr. ann. 1269. lit. S. fol. 14.*
g. 1269. *lit. C. fol. 6. a ter. Reg. 1269. S. fol. 38. 1269. D. fol. 35.*
g. *ann. 1294. M. fol. 179.*
tin. *cap. 12. pag. 114.*

nobiltà in quel seggio, e così furono reintegrate molte famiglie, come la Pandona, e la Mariconda a Capuana; la Majorana a montagna, la Mastrogiudice a Nido, e moltissime altre.

Da poi si vennero pian piano a restringersi le aggregazioni; poichè i nobili delle piazze infra di loro fecero alcuni stabilimenti, con ricercare altri requisiti, senza i quali non erano ammessi. Così i nobili della piazza di *Capuana* nell'anno 1500. per pubblico istromento conchiusero, che chiunque volesse essere ammesso nella lor piazza, dovea esser nobile di quattro quarti di nome, e d'arme, senza alcuno *ripezzo*: che fosse legittimamente nato, e figliuolo di legittima persona: che per lungo tempo avesse praticato con nobili, e con essi contratta ancora parentela: che non fosse macchiato di alcun vizio, che offender potesse la nobiltà. La piazza di *Nido* fece ancor essa molti altri capitoli così in detto anno 1500 come negli anni 1507. e 1524. Quella di *montagna* nell'anno 1420. pur fece i suoi, che poi nell'anno 1500. accrebbe d'altri, i quali tutti possono vedersi in Tutini. Siccome anche fecero i nobili di *porto*, e *portanova*, i capitoli de' quali non si sanno, per essersi gli antichi libri di questi due seggi perduti.

Ridotto per questi nuovi capitoli l'esser nobile di *seggio in più* alta stima, così per lo rigore, che praticavasi nell'aggregazioni, come anche per passare i negozj più importanti per le mani de' nobili, e perchè i signori Vicerè nel trattare gli affari regj avean sovente bisogno di essi, onde quando prima non molto si curavano queste aggregazioni, si fece dapoi così desiderabile esser di piazza, che non vi era famiglia, nè signore, o ministro regio, che non movesse ogni impegno per aggregarvisi; sicchè infastidite le piazze per le tante dimande, si tolsero per se medesime l'autorità di aggregare, risegnandola in mano del Re; di modo che ordinò Filippo II. che senza sua saputa, e licenza non si potesse trattare aggregazione, o reintegrazione alcuna nelle piazze di Napoli; e volendosi di ciò trattare, s'ottenesse prima licenza di Sua Maestà, e poi congregati tutti i nobili di quel seggio, e propostasi la dimanda, non essendovi discrepanza, fosse ammesso colui, che dimandava l'aggregazione; altrimenti, discrepando uno d'essi nobili, il trattato fosse nullo: ciò che riusciva molto difficile, ed era esporsi ad un cimento molto pericoloso. Per la qual cosa molti impresero più tosto per via di giustizia pretender reintegrazione, portando, che alcuni de' loro maggiori avessero goduto in quelle piazze, che esporsi al cimento difficile dell'aggregazione. Sicchè al presente il Re tien deputati cinque consiglieri, ed un fiscale nel seggio chiuso a sentenziare sopra le loro istanze, ottenuta prima licenza dal Re di potersi trattare la reintegrazione. Al cui esempio le città minori delle Provincie, alcune delle quali hanno seggi chiusi, ottennero parimente dal Re, che senza sua licenza non potessero trattarsi reintegrazioni, ovvero aggregazioni.

L'altra cagione, onde questi seggi si fossero resi cotanto prege-

voli, si fu di 29. ch' erano in prima, essersi ultimamente ridotti a soli cinque, di Capuana, Nido, montagna, porto, e portanova. Quando si fosse fatta tal restrizione, non è di tutti conforme il sentimento, poichè non vi sono scritture che ci possano accertare del tempo preciso; ma poichè quest' unione non si fece tutta in un tratto, egli è verisimile, che negli ultimi anni del regno di Roberto quella si perfezionasse. Ed il modo come tutti que' seggi minori s' unissero a questi cinque, fu così naturale, e proprio, che sarebbe maraviglia se s' osservasse il contrario; poichè quasi tutti questi seggi si componevano di sei, o otto famiglie, quanto forse n' erano in quelle minori contrade, ed essendo dipendenti dal seggio maggiore, in decorso di tempo sovente accadeva, che spenta la maggior parte d' esse, e poche famiglie rimaste, queste se ne passavano al suo principale seggio, e restavano estinti i minori; onde si vede, che poi i nobili del principal seggio vendevano il luogo, ove era il teatro, o portico *(y)*: così vedesi il seggio de' *Melazj*, appartenente al seggio di Capuana, ne' tempi di Roberto, intorno l' anno 1325. essere stato venduto dalla piazza di Capuana, per essere spente le famiglie, che quello componevano. Così ancora nell' anno 1331. per comandamento della Regina moglie di Roberto fu abbattuto il seggio delli *griffi*. Ed il seggio di *somma piazza*, altrimente detto il seggio de' *rocchi*, essendo mancate le famiglie, che lo componevano, e rimasto per ricettacolo de' malfattori, la Reina Giovanna II. lo donò ad Antonello Centonze da Tiano. Parimente i nobili di montagna venderono il seggio de' *Cimbri*, come cosa lor propria, a D. Fabio Rosso. Ed in questa maniera tratto tratto si ridussero tutti a' loro seggi maggiori.

Ma come, ed in qual tempo si facesse l' unione d' un seggio maggiore ad un altro parimente maggiore, come fu quello di *Forcella* a quello di *montagna*, è d' uopo che si narri. Alcuni portarono opinione, ch' essendo mancate ne' tempi di Carlo I. nella piazza di Forcella molte famiglie, si fosse fatta da poi nel Regno di Carlo II. suo figliuolo questa unione. Ma siccome notò prima il Summonte *(z)*, e da poi il Tutini *(aa)*, ciò è falso; poichè tra' collettori dell' anno 1300. nel Regno di Carlo II. destinati all' esazione delle collette, si legge Niccolò Saduccio collettor di Forcella, e ne' *capitoli* del Re Roberto, si vede convenire Giacomo Chianula per la piazza di Forcella, insieme con gli altri deputati nobili dell' altre piazze *(bb)*.

Non è da rifiutarsi perciò l' opinione del Tutini, che credette quest' unione essersi fatta negli ultimi anni del regno di Roberto, con l' occasione della discordia nata fra' nobili delle due piazze Capuana, e Nido, co' nobili dell' altre piazze, intorno alla quale

(y) Tutin. dell' *Orig. de' Seggi*, *cap.* 3.
(z) Summonte *tom.* 2. *pag.* 208.
(aa) Tutin. *loc. cit.*
(bb) *Cap. de Raptoribus.*

Concobletti, Orsini, Marchesi, Franchi, Leiva, Mendozza, ed altre, posero di nuovo in trattato d' ergere un nuovo seggio, e ne ricorsero al Re Filippo IV. ma dopo un lungo aspettare, secondo la solita tardità, e lunghezza di quella corte, stancati finalmente i pretendenti, non ne fecero più parola, tanto che proccurarono da poi d' essere aggregati negli antichi seggi, dove sono stati ammessi.

I. *Parlamenti generali cominciati a convocarsi in Napoli.*

Da' precedenti libri di quest' istoria si è potuto notare, che i Re di Sicilia, quando o per occasione di stabilir nuove leggi, ovvero per altri bisogni dello stato convocavano le corti generali, non in Napoli, ma in varie città del Regno l' intimavano. Così ora in Melfi, ora in Ariano, ora in Bari, in S. Germano, Capua, Barletta, ed altrove tennero parlamenti. Ma da poi che Carlo I. d' Angiò, risedendo per lo più in Napoli, invitò ad abitare in quella quasi tutti i Baroni, i signori, ed i maggiori ufficiali del Regno: fu questa città riputata la più acconcia, e comoda, per potersi quivi convocare le generali assemblee, dove trovandosi la maggior parte de' Baroni, e venendo i sindici delle altre città, e terre del Regno, s' univano i due ordini della nobiltà, e del popolo a deliberare delle cose importanti, e rimarchevoli dello stato; poichè presso di noi, siccome in tutti gli altri stati della cristianità, toltone il Regno di Francia, lo stato Ecclesiastico, non fa ordine a parte, ma non altrimente che facevano i Romani de' loro preti, li quali li lasciavano mescolati fra i tre stati, gli lasciamo nell' ordine della nobiltà, e del popolo; ond' è, che tra noi ne' parlamenti il clero non ha luogo a parte, e se talora vi sono invitati i Prelati, v' intervengono come Baroni, siccome l' abate di Monte Casino, che vanta essere il primo Barone del Regno, l' Arcivescovo di Reggio, e tanti altri. Quindi per esservi Napoli renduta capo, e metropoli del Regno, quasi tutti i parlamenti, che si tennero da poi, in questa città si convocarono, *tanquam in solemniori, et habiliori loco*, come Carlo II. stesso la qualifica (*gg*). Ciò che poi imitarono Giovanna I. Carlo III. Luigi II. Alfonso I. e gli altri Re suoi successori (*hh*), tantochè avendo il Re Alfonso intimato un parlamento in Benevento, i Napoletani se ne offesero, e feron sì, che il Re lo convocasse in Napoli.

(*gg*) Summ. *tom.* 2. *pag.* 208.
(*hh*) V. Costo nell' *Annot. a Collenuc.*

trattare i negozj del pubblico, potendo l'uno andare al seggio dell'altro, con dar i voti; ma non perciò possono ricevere ufficj, se non ognuno nel suo proprio seggio. Hanno ancora una legge fra loro circa il contrarre i matrimonj, detta la nuova maniera di Capuana, e Nido. Ed i nobili di montagna aveano anch'essi anticamente un nuovo modo circa il dar delle doti alle gentildonne della loro piazza. Ed in Napoli ancora nell'età vetusta v'era un altro modo di contratto dotale all'usanza delle Contesse, e Baronesse del Regno

Non riconoscendosi nella città di Napoli se non che due ordini, di nobiltà, e di popolo, poichè lo stato Ecclesiastico, che in Francia fa ordine a parte, presso di noi non è riputato ordine separato; ma (siccome l'ordine de' magistrati) è rimasto mescolato tra la nobiltà, e popolo: perciò nel governo della medesima, non si ammettono se non nobili, e del popolo. Quindi è, che appartenendosi il governo della medesima non meno a' nobili, che al popolo, siccome fu sempre, come ben pruova il Tutini *(ee)*, perciò oltre le cinque supranomate piazze, evvene un'altra del popolo, la quale non altrimenti che quelle de' nobili, elegge il suo eletto, crea i suoi ufficiali, tiene le sue regioni minori, che chiamano ottine, ed è partecipe insieme co' nobili del governo della città, e di tutti gli altri onori, e preminenze *(ff)*.

Ma all'incontro, dimorando in questa città molte nobili, ed illustri famiglie, le quali non comunicano nè con la nobiltà, nè col popolo: perciò queste si riputano come fuori del corpo della cittadinanza, traendo esse la maggior parte l'origine da altre città di dentro, e fuori del Regno. Nè tal nobiltà ha sede, o luogo; perchè altrimente dovrebbe ancor ella aver parte ne' pesi, e negli onori insieme con gli altri nobili de' cinque seggi.

Per questa cagione a tempi di D. Pietro di Toledo, allora Vicerè, cadde in pensiero a molte famiglie, che non erano aggregate a' seggi, nè comunicano col popolo, di supplicar Carlo V. che traendo esse origine da famiglie illustri, nobilitate con feudi, per lunghi anni signore di vassalli, ed imparentate con nobili di piazze, che dovessero ammettersi a' seggi, ovvero di conceder loro licenza, che potessero edificare un nuovo seggio, e goder degli onori, e pesi, che godono i nobili della loro città. Ma trovandosi allora implicato l'Imperadore alla guerra di Siena, non potè darvi alcun provvedimento; ed intanto perchè molte di quelle famiglie furono poi ammesse a' seggi, non vi si fece altro. Ma da poi correndo l'anno 1558. si rinovò la dimanda da quelle case, che non furono aggregate, e da molte famiglie Spagnuole, le quali ne supplicarono il Re Filippo II. ma rimesso dal Re l'affare a giustizia, s'impose a quello perpetuo silenzio. Ultimamente nell'anno 1637. molte illustri famiglie, come gli Aquini, Eboli, Filangieri, Gambacorti, Ajerbi d'Aragona,

(ee) Tutin. *cap.* 9.
(ff) V. Tutin. dell' *Orig. de' Seggi*, *cap.* 16. *et seqq.*

Regno, nell'isola di Sicilia, ed in Provenza; ed erasi già accinto all'impresa con un gran numero di galee, e numero infinito di legni da passar cavalli, e da condur cose necessarie ad un grandissimo esercito; e fece intendere a tutti i Conti, e feudatarj a lui soggetti, che si ponessero in ordine per seguirlo: scrivendo in oltre a tutti i capitani, che facessero elezione de' più valenti soldati, e cavalli, per poter venire al primo ordine suo a Brindisi (*b*).

La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo, e'l mise in gran timore, sapendo quanta fosse la potenza di Re Carlo: pure quanto potea, si preparava a sostenere l'impeto di tanta guerra; ma trovò dall'ingegno, e dal valore d'un solo uomo quello ajuto, che avrebbe potuto promettersi da qualunque più grande esercito.

Quest'uomo fu Giovanni di Procida Cittadino nobile Salernitano, signore di Procida, e di molte terre: fu molto affezionato alla casa di Svevia, e da Federico II. tenuto in sommo pregio per le molte virtù sue alle quali accoppiò anche una somma perizia di medicina, ciò che non faceva in que' tempi vergogna; poichè, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest' istoria, in Salerno questa scienza era professata da' nobili più illustri di quella città, nè abborrivano di professarla eziandio i Prelati della Chiesa, siccome l'Arcivescovo di Salerno Romualdo Guarna, e l'Arcivescovo di Napoli Berardino Caracciolo, il quale non disdegnò nella iscrizione del suo sepolcro, rapportata dal Summonte (*c*), che fra gli altri encomj, vi si ponesse: *Utriusque Juris doctoris, ac medicinae scientiae periti.* Ed il Tutini (*d*) rapporta d'aver egli osservato nel regio archivio una carta, ove Gualtieri Caracciolo dimanda licenza al Re Carlo II. d'andare nell'isola di Sicilia a ritrovar Giovanni di Procida, già vecchio, per farsi curare d'una sua infermità. Non meno di Federico l'ebbe caro Re Manfredi, di cui volle troppo ostinatamente seguire le parti; onde per la venuta di Carlo, essendogli stati confiscati i suoi beni, non fidandosi di star sicuro in Italia, per l'infinito numero degli aderenti di Re Carlo, se n'andò in Aragona a trovare la Regina Costanza unico germe di casa Svevia, e moglie di Re Pietro, al quale per segno dell'investitura di questi Reami eragli stato portato il guanto, che come si disse buttò Corradino nella piazza del mercato, quando Re Carlo gli fece mozzar il capo. Fu benignissimamente accolto tanto da lei, quanto dal Re suo marito, dal quale essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore, e di molta prudenza, fu fatto Barone nel Regno di Valenza, e signor di Luxen, di Benizzano, e di Palma. Giovanni veduta la liberalità di quel Principe, drizzò tutto il pensier suo a far ogni opera di riporre il Re, e la Regina ne' Regni di Puglia, e di Sicilia;

(*b*) Costanzo *lib.* 2.

(*c*) Summ. *tom.* 2. *pag.* 282. La rapporta anche il *Chioccar. de Archiep. Neap. ann.* 1262.

(*d*) Tutini degli *Ammiragli*, *pag.* 66.

e tutto quel frutto che cavava dalla sua Baronia, cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell' uno, e nell' altro Regno, dove avea gran sequela d' amici, e cominciò a scrivere a quelli, in cui confidava.

Ma tosto s' avvide, che tentar ciò nel Regno di Puglia era cosa affatto impossibile, e disperata; poichè per la presenza di Re Carlo, che avea collocata la sua sede in Napoli, e scorreva per l' altre città di queste nostre Provincie, e per li beneficj, che avea fatti a' suoi fedeli, e per lo rigore usato contro i ribelli, era in tutto spenta la memoria del partito di Manfredi. Rivoltò perciò tutti i suoi pensieri nell' isola di Sicilia, ove trovò le cose più disposte, poichè essendo il Re lontano, avea commesso il governo di quella a' suoi ministri Franzesi, i quali trattando i Siciliani asprissimamente, erano in odio grandissimo presso tutti gl' isolani. Venne perciò sotto abito sconosciuto Giovanni in Sicilia, e cominciando a trattare della cospirazione con alcuni più potenti, e peggio trattati da' Franzesi, vennero a conchiudere fra di loro di prender l' armi tutti in un tempo contro i Franzesi, e gridare per loro Re Pietro d' Aragona. Ma parendo loro poche le forze dell' isola, e non molte quelle di Pietro, e che perciò bisognava a queste due giungere altra forza maggiore: Giovanni ricordandosi de' disgusti, che Carlo passava col Papa, e che 'l Paleologo temendo molto degli apparati di Carlo, avrebbe fatto ogni sforzo per distorlo dall' impresa di Costantinopoli; andò subito a Roma sotto abito di religioso a tentare l' animo del Papa, il quale trovò dispostissimo d' entrare per la parte sua a favorir l' impresa. Se ne andò poi col medesimo abito a Costantinopoli, ed avendo con efficacissime ragioni dimostrato al Paleologo, che non era più certa, nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favore di denari al Re Pietro, affinchè l' impresa di Sicilia riuscisse, poichè in tal caso Carlo, avendo la guerra in casa sua, lasciarebbe in tutto il pensiero di farla in casa d' altri; di che persuaso l' Imperadore, si offerse molto volentieri di far la spesa, purchè Re Pietro animosamente pigliasse l' impresa; e mandò insieme con Giovanni un suo molto fidato segretario con una buona somma di denaro, che avesse da portarla al Re d' Aragona, ordinandogli ancora di abboccarsi col Papa, per dargli certezza dell' animo suo, e della prontezza, che avea mostrata in mandar subito ajuti. Giunsero il segretario, e Giovanni a Malta, isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermarono ivi alcuni dì, finchè i principali de' congiurati, avvisati da Giovanni, fossero venuti a salutare il segretario dell' Imperadore, ed a dargli certezza del buon effetto, che ne seguirebbe, quando l' Imperadore stasse fermo nel proposito fin' a guerra finita. Poi si partirono i congiurati, e ritornarono in Sicilia a dar buon animo agli altri consapevoli del fatto. Intanto Giovanni col segretario passarono a Roma, dove avuta audienza dal Papa, gli proposero tutto il fatto: costui che temea la potenza di Carlo, e voleva vendicarsi dell' ingiuria fattagli, imitando i suoi predecessori: siccome costoro con l' ajuto dei

Franzesi, discacciarono da quell' isola gli Svevi, così egli colle forze degli Aragonesi pensò discacciarne gli Angioini; onde non solo entrò nella lega, ma avendo inteso, che l'Imperadore mandava denari, promise di contribuire anch' egli per la sua parte, e scrisse al Re Pietro, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto per poter subito soccorrere i Siciliani da poi che avessero eseguito la congiura, ed occupato quel Regno, del quale egli l'avrebbe data subito l'investitura, ed ajutato a mantenerlo. Per queste cagioni il Re d'Aragona nella lettera scritta a Carlo dopo essersi impadronito dell' isola, gli diceva che quella era stata aggiudicata a lui per l'autorità della Santa Chiesa, e di messer lo Papa, e de' venerabili Cardinali Con queste lettere, e promesse portossi nell'anno 1280 Giovanni in Aragona, ed avendo comunicato al Re il disegno che s'era fatto per dargli in mano la Sicilia, Pietro temè in prima di entrar in una guerra, della quale dubitava di non poter uscire con onore: ma il Procida tolse tutte le difficoltà. I. con assicurarlo per parte dell' Imperador di Costantinopoli, il quale per mezzo del suo segretario gli avea mandato il denaro, ed offertosi che non avrebbe mancato per l'avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra II. con dargli le lettere del Papa che l'assicurava del medesimo, e che l'avrebbe investito di quell' isola. III. che i Siciliani per l'odio *implacabile*, che aveano co' Franzesi, con contentezza universale avrebbero agevolata l'impresa; e per ultimo gli fece concepire, che non era necessario ch' egli s' impegnasse, se non quando la congiura di Sicilia fosse riuscita. Per queste efficaci ragioni fu disposto quel Re d'accettarla; tanto più, quanto la Regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di Re Manfredi suo padre, e del fratello Corradino, che a ricoverare i Regni, che appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea Sveva; convocati perciò i più intimi suoi consiglieri, trattò del modo, che s'avea da tenere, e fu convenuto tra di loro, che il Re allestirebbe una flotta considerabile, sotto pretesto di far la guerra in Affrica a' Saraceni, e che si terrebbe su le coste dell' Affrica, pronto a far vela in Sicilia, se la cospirazione fosse riuscita: che se venisse a fallire, poteva, senza mostrar d'averci alcuna parte, continuare a far la guerra a' Saraceni E vi è chi scrisse (*e*), che Re Carlo vedendo posta in ordine questa flotta molto maggiore di quello, che potea sperarsi dalle forze di Re Pietro, gli avesse mandato a dimandare a che fine facea tal' apparato; ed essendogli stato risposto per l'impresa d'Affrica contro Saraceni: Re Carlo, o per partecipare del merito guerreggiando contro infedeli, de' quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare quel Re suo stretto parente, gli avesse mandati ventimila ducati per soccorso di quell' impresa.

Ma ecco, che mentre queste cose si dispongono, e 'l Procida ritorna in Italia, muore Papa Niccolò; ed in suo luogo per gl' in-

(*e*) Costanzo *lib.* 2.

trighi di Carlo, o più tosto per la violenza fatta a' Cardinali, fu rifatto a febbrajo 1281. un Papa Franzese, creatura, ed amicissimo del Re Carlo, che *Martino IV.* comunemente si noma, chiamandolo altri Martino II. poichè i due predecessori, non Martini, ma *Marini* l' appellano. Dubitando perciò Giovanni, che non si raffreddasse l'animo dell' Imperadore, tosto ritornò in Costantinopoli per riscaldarlo; e passando in abito sconosciuto insieme col segretario per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de' primi della congiura, e diede loro animo, narrando quanto erasi fatto, e che non dovessero sgomentarsi per la morte di Papa Niccolò: e fece opera che quelli mostrassero al segretario la prontezza de' Siciliani, e l'animo deliberato di morire più tosto, che vivere in quella servitù, affinchè ne potesse far fede all' Imperadore, e tanto più animarlo; poi seguirono il viaggio, e giunsero felicemente a Costantinopoli. E fu notata da' scrittori per cosa maravigliosa, che questa congiura tra tante diverse nazioni, ed in diversi luoghi del mondo durò più di due anni, e per ingegno, e per destrezza del Procida fu guidata in modo, che ancor che Re Carlo avesse per tutto aderenti, non n'ebbe però mai indizio alcuno.

Dall' altra parte Re Pietro, ancorchè per la morte di Papa Niccolò restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale, ed importante alla lega; non però volle lasciar l' impresa, anzi mandò ambasciadore al nuovo Pontefice a rallegrarsi dell' assunzione al trono, e a cercargli grazia, che volesse canonizzare *fr. Raimondo di Pegnaforte;* ma invero molto più per tentare l' animo del Papa, mostrando destramente volere, non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al collegio proponere, e proseguire le ragioni, che la Regina Costanza avea ne' Reami di Puglia, e di Sicilia. Ma il Papa avendo ringraziato l'ambasciadore della visita, e trattenuto di rispondergli sopra la canonizzazione, come intese l' ultima richiesta, disse all' ambasciadore: *Dite a Re Pietro, che farebbe assai meglio pagare alla Chiesa Romana tante annate, che deve per lo censo, che Re Pietro suo avo promise di pagare, ed altresì i suoi successori, come veri vassalli, e feudatarj di quella; e che non speri, finchè non avrà pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla Sede Apostolica (f).*

Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti sconosciuto, andò per le principali terre di Sicilia, sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato Re Pietro segretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso, che la sua armata era già in ordine per far vela, egli eseguì con tant' ordine, e tanta diligenza quella ribellione, che nel mese di marzo, il secondo giorno di Pasqua dell' anno 1282. al suon della campana, che chiamava i Cristiani all' ufficio di vespro, in tutte le terre di Sicilia, ove erano i Franzesi, il popolo

(f) Costanzo *lib.* 2.

pigliò l'arme, e l'uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima isola, ch' erano casate con Franzesi e quelle ch'erano gravide, ed i piccioli figliuoli ch' erano nati da loro; e fu gridato il nome di Re Pietro d' Aragona, e della Regina Costanza: e questo è quello che fu chiamato e si chiama *il Vespro Siciliano*. Non corse in questa crudele uccisione, dove perirono da ottomila persone, spazio di più di due ore; e se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi, o di fuggire, non per questo furon salvi; perocchè essendo cercati, e perseguitati con mirabile ostinazione, all' ultimo furon pure uccisi.

Questa crudele strage, e così repentina mutazione, e rivoluzione fu per lettera dell' Arcivescovo di Monreale scritta al Papa, a tempo, che Carlo si trovava con lui in Montefiascone. Il Re restò sorpreso, e molto abbattuto, vedendo in tanto breve spazio aver perduto un Regno, e buona parte de' suoi soldati; pure, raccomandate le sue cose al Papa, trovandosi già l'armata in ordine, ch' era destinata contro l'Imperador Greco, ritornò subito nel Regno, e con quella incontinente fece vela verso la Sicilia, e cinse Messina di stretto assedio.

Dall' altra parte Papa Martino, desideroso che l' isola *si ricovrasse*, mandò in Sicilia per Legato Apostolico il Cardinal Vescovo *di Sabina*, con lettere a' Prelati, ed alle terre dell' isola, confortandole a rimettersi nell' ubbidienza di Carlo, con ingiungere al medesimo, che quando queste lettere non valessero, adoperasse non solo scomuniche, ed interdetti, ma ogni altra forza, per favorire le cose del Re.

Giunse il Cardinale in Palermo, nel medesimo tempo che Carlo giunse a Messina; ma siccome gli ufficj del Legato niente poterono contro l' ostinazione de' Siciliani, così l' assedio, che Carlo avea posto a Messina fu con tanto vigore proseguito, che finalmente strinse gli abitanti a volersi arrendere a lui colla sola condizione, di salve le vite: ma egli era così trasportato dalla rabbia, che negò anche questa condizione. Mandarono ambasciadori al Papa, perchè intercedesse per loro presso l' adirato Principe; ma non fu data loro udienza, onde posti nell' ultima disperazione, si risolvettero di difendersi fino all' ultimo spirito.

Giovanni di Procida, che si trovava a Palermo, impaziente della dimora del Re Pietro, il quale era passato già coll' armata in Affrica all' assedio d' una città, che gl' istorici Siciliani chiamano *Andacalle*, vedendo lo stretto bisogno de' Messinesi, imbarcatosi sopra una galeotta con tre altri, che andavano con lui con titolo di sindici di tutta l' isola: andò a trovare Re Pietro, ed informatolo del presto bisogno del suo soccorso, l' indusse a lasciar tosto le coste dell' Affrica, e colla sua armata ad incamminarsi verso Palermo

Allora fu, che Re Pietro non potendo più nasconder i suoi disegni, per l' impresa di Sicilia, volle giustificarsi co' Principi d' Europa suoi parenti; onde prima, che lasciasse le coste d' Affrica, scrisse in

quest'anno 1282. una lettera ad Odoardo Re d'Inghilterra, che si legge negli atti di quel Regno, ultimamente fatti dare alla luce dalla Reina *Anna* (*), nella quale gli dice, che essendo egli occupato nella guerra contro i Saraceni, i Siciliani gli aveano inviati deputati a pregarlo di venirsi a mettere in possesso della Sicilia, ciò ch'era risoluto di fare, perchè quel Regno apparteneva a Costanza sua moglie. Fece dunque egli vela per Sicilia, e a' dieci d'agosto giunse a Trapani, ove concorsero ad incontrarlo tutti i Baroni, e Cavalieri de' luoghi convicini; indi portossi a Palermo, dove fu con grandissima festa, e regal pompa incoronato Re dal Vescovo di Cefalù, poichè l'Arcivescovo di Palermo, a cui ciò toccava, era presso Papa Martino.

I Messinesi, per l'arrivo del Re Pietro, ripresero vigore, ed attesero costantemente alla difesa della patria; e non solo quelli, ch'erano abili a portare, ed esercitar l'armi, ma le donne, ed i vecchi non lasciavano di risarcire di notte tutto ciò, che il giorno per gl'istromenti bellici era abbattuto.

Intanto Re Pietro, così consigliato dal Procida, ordinò che il famoso Ruggiero di Loria capitano della sua armata, andasse ad assaltare l'armata Franzese per debellarla, e ponere guardia nel faro, affinchè non potesse passare vettovaglia alcuna di Calabria al campo Franzese; ed egli per animar i popoli, e tener in isperanza i Messinesi, si partì da Palermo, e venne a Randazzo, terra più vicina a Messina. Di là mandò tre Cavalieri Catalani per ambasciadori al Re Carlo, con una lettera, nella quale l'informa essere giunto nell'isola di Sicilia, che gli era stata aggiudicata per autorità della Chiesa, del Papa, e de' Cardinali, e gli comanda, veduta questa lettera, di partir tosto dall'isola, altrimente ne l'avrebbe costretto per forza. Letta da Carlo questa lettera in pubblico avanti tutto il consiglio de' suoi Baroni, nacque tra tutti un orgoglio incredibile, ed al Re tanto maggiore, quanto era maggiore, e più superbo di tutti; nè poteva sopportare, che Re Pietro d'Aragona, ch'era in riputazione d'uno de' più poveri Re, che fossero in tutta Cristianità, avesse osato di scrivere a lui con tanta superbia, che si riputava il maggiore Re del mondo. Fu consultato della risposta. Il Conte Guido di Monforte fu di parere, che non s'avesse a rispondere, ma subito andare a trovarlo, e dargli la penitenza della sua superbia; ma il Conte di Brettagna, ch'era allora col Re, consigliò, che se gli rispondesse molto più superbamente siccome fu eseguito con un altro biglietto del medesimo tenore,

(*) *Foedera, Conventiones, Litterae, etc. tom.* 1. *pag.* 208. (Oltre i biglietti rapportati negli *atti d' Inghilterra*, si leggono presso *Giovanni Cristiano Lunig* nel suo *Codice Diplomatico d' Italia*, *Tom.* 2. *pag.* 974. et 977. due vicendevoli lettere Latine contumeliose, e diffidatorie, una scritta dal Re *Carlo*, e l' altra dal Re *Pietro* in risposta al medesimo; siccome nella *pag.* 918. se ne legge un' altra scritta da' *Palermitani* a' Messinesi contra il Re *Carlo*, e' suoi Franzesi) *.

* Addizione dell' Autore.

trattandolo da malvagio, e da traditore di Dio, e della Santa Chiesa Romana. Questi due biglietti, oltre esser rapportati da Giovanni Villani, e dal Costanzo, si leggono ancora così in Italiano, come furono scritti, negli atti suddetti d' Inghilterra ultimamente stampati (g).

Esacerbati in cotal maniera gli animi d' ambedue i Re, che non si risparmiavano, anche con parole piene di gravi ingiurie d' infamar l' un l' altro: Re Pietro intanto avea soccorsa Messina, e Ruggiero di Loria era passato colla sua armata al faro per combatter la Franzese, e per impedirgli le vettovaglie. Errico Mari ammiraglio di Carlo venne dal Re a protestare, ch' egli non si confidava di resistere, nè poteva fronteggiare con l' armata Catalana, che andava molto ben fornita d' uomini atti a battaglia navale. Carlo, che in tutti gli altri accidenti s' era mostrato animoso, ed intrepido, restò sbigottito, e chiamati a consiglio i suoi, dopo molte discussioni, fu conchiuso, che per non esporsi l' armata d' esser affamata dalla flotta del Re d'Aragona, si dovesse levar l' assedio, e ritirarsi in Calabria, e differire l' impresa. Carlo, benchè l' ira, e la superbia lo stimolasse a non partire con tanta vergogna, lasciò l' assedio, e subito pieno di scorno, e d' orgoglio, passò in Calabria con animo di rinovare la guerra a primavera con tutte le forze sue; ma appena fur messe le sue genti in terra a Reggio, che Ruggiero di Loria sopraggiunse con la sua armata, e quasi nel suo volto pigliò trenta galee delle sue, ed arse più di settanta altri navilj di carico; del che restò tanto attonito, e quasi attratto da grandissima doglia, che fu udito pregar Dio in Franzese, che poichè l' avea fatto salir in tant' alto stato, ed or gli piaceva farlo discendere, il facesse scendere a più brevi passi. Dopo distribuite le sue genti per quelle terre di Calabria più vicine a Sicilia venne a Napoli, e pochi giorni da poi se n' andò a Roma, a portar querele al Papa contro il suo nemico, lasciando nel Regno per suo *Vicario* il Principe di Salerno, a cui diede savj consiglieri, che l' assistessero per ben governarlo.

Ma trattanto, che Carlo perdeva il tempo a querelarsi col Papa, Re Pietro a' 10. ottobre entrò in Messina, e ricevuto con allegrezza universale, fu riconosciuto, ed acclamato per Re da tutta l' isola. E fermatosi quivi diede assetto a tutte le cose, riordinando quel Regno, ora che tutto quieto, e pacato era sotto la sua ubbidienza. Ed avendo voluto il Cardinal di Parma Legato Apostolico disturbarlo con interdetti, e censure: egli imitando gli esempj degli altri Re di Sicilia suoi predecessori, curandosi poco dell' interdetto, costrinse i sacerdoti per tutta l' isola a celebrare, e que' Prelati aderenti al Pontefice, che negarono di voler far celebrare nelle loro Chiese, il lasciarono partire, ed andare a Roma (h). Ed avendo poco da poi fatta venire a Palermo la Regina Costanza sua consorte, e due suoi

(g) *Foedera, Convent. etc. tom.* 2. *pag.* 225.
(h) Costanzo *lib.* 2.

gliuoli, don Giacomo, e don Federico, ed una sua figliuola chia-
ata donna Violante, ordinò a' Siciliani, che dovessero ubbidir a
ostanza, alla quale egli dichiarossi avere riacquistato il perduto
egno. Indi dovendo partir per Aragona, e dopo passar in Francia
er l'appuntato duello in Bordeos col Re Carlo: volle, che tutti i
iciliani giurassero per legittimo successore, ed erede, e futuro Re
on Giacomo suo figliuolo: il che fu fatto con grandissima festa, e
uona volontà di tutti.

Ecco come rimasero questi due Reami infra di lor divisi, e come
ue reggie sursero. Palermo restò per gli Aragonesi in Sicilia:
apoli per li Franzesi in Puglia, e Calabria.

CAP. VI.

Ufficiali della Corona divisi. Il Tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli; e della Corte del Vicario.

Quindi nacque ancora, che quando a' tempi de' Normanni, e
e' Svevi, essendo una la sede regia, gli ufficiali della corona erano
medesimi non meno in Sicilia, che in Puglia: da questo tempo in
oi ciascuno Regno ha avuti i suoi proprj, nè quelli dell' uno s' im-
acciavano dell' altro. Re Pietro creò i suoi per lo Regno di Sicilia,
Carlo ritenne gli antichi, che restrinsero la loro giurisdizione nel
egno solo di Puglia. Così avendo il Re d'Aragona creato gran
iustiziere di quell' isola Alaimo di Lentino, che fu uno de' princi-
ali capi della congiura, vennero a farsi due *gran Corti*, una in
icilia, della quale era capo Alaimo; l' altra in Napoli, nella quale
a gran Giustiziere Luigi de' Monti; ond' è, che Sicilia ritenga
ncora questo tribunale della *gran Corte*, senz' altra giunta di
icaria; poichè in quell' isola non vi fu la Corte del Vicario, come
in Napoli, essendo questa stata istituita da Carlo I. quando lasciò
Principe di Salerno per Vicario del Regno, come diremo. Così
ell' istesso tempo, che Re Pietro creò Giovanni di Procida gran
ancelliere di Sicilia, noi avevamo l' altro in Napoli. Ruggiero di
oria fu grand'Ammiraglio del Re Pietro, ed Errico di Mari del Re
arlo; e così di mano in mano degli altri ufficiali.

Perciò Napoli ritiene oggi li suoi ufficiali separati da quelli di
icilia, siccome eziandio gli ritenne, ancorchè quella si fosse riunita
tto il regno d'Alfonso I. Ciò che per questa divisione ne avanzò il
egno di Sicilia fu, che gli Aragonesi per aver sempre avversi i
ontefici Romani, i quali volevano che il Regno si restituisse agli
ngioini, non cercarono più da essi investitura; onde a lungo andare
uella del Regno di Sicilia si tolse, e rimase solo per lo Regno di
apoli.

Ma non perchè Napoli fosse per tanti gradi salita ad esser capo, e
etropoli del Regno di Puglia, è punto vero quel, che il Munste-

ro (a), Freccia (b), e 'l Summonte (c) scrissero, che sin da quei tempi fosse questo Regno perciò chiamato il *Regno di Napoli*, e che Carlo I. d'Angiò, *Re di Napoli* volle denominarsi; poichè tanto Carlo I. quanto Carlo II. suo figliuolo, e Roberto suo nipote, e tutti gli altri suoi successori, non ostante la Bolla di Clemente IV. che chiamò questi Regni di Sicilia *citra, et ultra pharum*, non vollero ne' loro diplomi mutar punto gli antichi titoli, e sempre vollero intitolarsi *Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae.* Anzi per quest' istesso, che la Sicilia era occupata dagli Aragonesi, affinchè non potesse dirsi d' aver avuto animo d' abbandonarla, perciò s' intitolavano anch' essi, non meno che gli Aragonesi, *Re di Sicilia.* E l' essersi poi questo Regno detto di Napoli, e non più di Puglia, non accadde in questi tempi, ma molto tempo da poi; e ciò avvenne, quando di nuovo fu diviso dalla Sicilia sotto il regno di Ferdinando I d'Aragona, figliuolo d'Alfonso, e de' suoi successori, poichè questi Aragonesi non avendo altro Reame, che quello di Sicilia, si dissero, o semplicemente Re di Napoli, ovvero di Sicilia *citra pharum.* E nel regno degli Angioini, gli scrittori di questi tempi, non chiamarono con altro nome questo Regno, che con quello di Puglia, siccome, oltre di molti altri, può scorgersi in Giovanni Boccaccio, il quale scrivendo ne' tempi del Re Roberto, e di Giovanna I. non chiamò mai questo Regno, di Napoli, ma sempre di Puglia.

I. *Del Tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli.*

L' essersi questo tribunale stabilito in Napoli, non solo si dee alla residenza di Carlo I. d'Angiò in questa città, ma molto più a questa divisione del Regno di Sicilia, la quale obbligò così lui, come gli altri Re suoi successori a mantenerlo quivi. Non è, che questo tribunale riconoscesse la sua istituzione da Carlo, o da Federico II. siccome si diedero a credere alcuni; ma come si è veduto nell' undecimo libro di quest' istoria, quando si favellò del gran Giustiziere, fu introdotto da' Normanni. Federico per mezzo di molte sue costituzioni lo innalzò, e stese molto la sua giurisdizione, costituendolo supremo sopra tutti gli altri: siccome, imitando i suoi vestigj, fecero poi gli altri Re della casa d'Angiò. Prima, oltre del gran Giustiziere suo capo, componevasi di quattro giudici; ma Federico v' aggiunse poi l'avvocato, ed il proccurator fiscale, il maestro razionale, molti notai, ed altri ufficiali minori. Si agitavano in questo, non solo le cause civili, e criminali, ma anche le feudali, delle Baronie, de' Contadi, e de' feudi quaternati: le liquidazioni d'istromenti; e tutte le cause degli altri tribunali inferiori, e

(a) Munster in sua *Geogr. fol.* 276.
(b) Freccia *de Subfeud. lib.* 3. *cap. ult. post. num.* 37.
(c) Summonte *tom.* 2. *p.* 311.

de' Giustizieri delle Provincie, si portavano a quello per via d'appellazione, anche quelle delegate del Re. Erano sottoposti alla sua giurisdizione tutti i Conti, tutti i Baroni, e tutte le persone del Regno. Poteva anche conoscere de' delitti di maestà lesa, e di tutte le cause più gravi, e rilevanti dello stato.

I Re Angioini gli diedero anche per mezzo de' loro *capitoli* più regolata, e stabil forma; e fra gli altri Carlo II. nel 1306. mentr' era gran Giustiziere Ermengano di Sabrano Conte d'Ariano, mandò al medesimo molti altri capitoli, co' quali gli diede norma più particolare, come dovesse reggere il suo ufficio, mostrandogli quanto quello fosse sublime, ed in quante cause potesse stendere la sua giurisdizione (*d*).

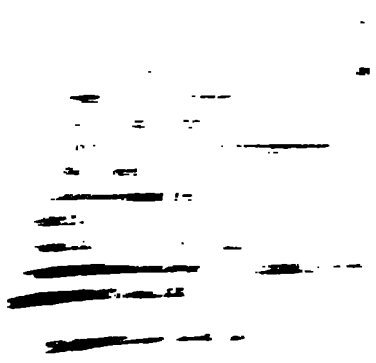
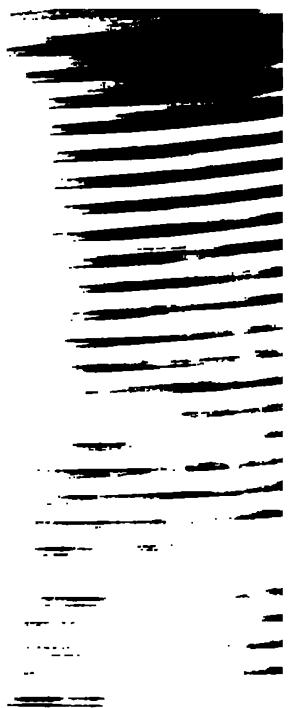
Reggendosi questo tribunale dal gran Giustiziere, perciò veniva anche chiamato *magna curia magistri justitiarii*, il quale prima avea facoltà di destinar egli il suo luogotenente, ovvero reggente, che in sua vece lo reggesse; la qual prerogativa fu da poi tolta al gran Giustiziere, ed attribuita a' Vicerè, siccome ora costumasi.

Napoli adunque resesi più cospicua sopra l'altre del Regno, anche per cagion di questo tribunale, il quale tirando a sè per via d'appellazione tutte le cause del Regno, e dove trattavansi le più rilevanti de' Baroni, e de' Conti, doveva per necessità renderla più frequentata, e grande. Ma con tutto che per la residenza de' Re Angioini fossesi un tribunale così augusto stabilito in Napoli, non s'estinse perciò l'altro più antico, che vi era del Capitano. Il Capitano di Napoli avea la sua corte composta da' suoi particolari giudici, la quale amministrava giustizia a' cittadini Napoletani, ed a' suoi borghesi (*e*). Si stendeva ancora la sua giurisdizione nella città di Pozzuoli; ond'è, che ne' registri (*f*) di questi Re Franzesi, si leggono alcuni, che furono Capitani di Napoli, e di Pozzuoli, come *Aymericus de Deluco miles capitaneus Neapolis, et Puteolis.* E ne' tempi del Re Roberto ancor si legge Roberto di Cornai Capitano di Napoli, e di Pozzuoli. Era creato a dirittura dal Re, e perciò non poteva il reggente della gran Corte impedire, che non esercitasse la sua giurisdizione in questi luoghi. Così leggiamo a' tempi di Carlo II. che Francesco d'Ortona Capitano, ottenne dal Re, che il Reggente della Gran Corte non l'impedisse a poter esercitare la sua giurisdizione, anche nella città di Pozzuoli.

Di questa corte del Capitano di Napoli sin da' tempi di Carlo I. d'Angiò, ne' quali, come si è altrove rapportato, vi fu giudice il famoso *Marino di Caramanico*, abbiamo ne' registri di questi Re Franzesi spessa memoria. Nel registro del Re Carlo II. dell'anno 1298. si legge una sua carta dirizzata *Capitaneo, et universis hominibus civitatis*

(*d*) Questi *Capitoli* si leggono in *Registr. ann.* 1306. *lit. A. fol.* 95. e sono rapportati dal *Tutini de'M. Giustiz. pag.* 10.

(*e*) Tutin. *de'M. Giustiz. pag.* 2.

(*f*) *Registr. ann.* 1302. *cap.* 4. *lit. A. fol.* 3.

.. nuovo tribunale deve attribuirsi alle moleste
travagli, ne' quali fu Carlo I. intrigato, da
fortuna mutar aspetto, e da prospera, che
ita, farsi poi avversa; quando voltandogli la
ribellanti i popoli, e perdere in un tratto la
perciò con nuove guerre col Re Pietro d'Ara-
co, e competitore, che glie la involò Percosso
arlo, che non fece per ricuperarla! mosse tutte
randi apparati di guerra contro i Siciliani, ma
ise d'assedio Messina; ma costretto ad abban-
ma, ove altamente si querela col Papa del Re
o traditore, e mancator di fede. Rimprovera colà
l'Aragonese, e lo chiama a particolar tenzone.
a da Pietro, si stabilisce il luogo da battersi, e
di Bordeos in Francia, ch'era allora tenuta dal

adunque imprendere sì lungo viaggio, coll' in-
pravvivesse a sì pericolosa, e grande azione: perchè
ia, ch' era rimaso sotto la sua ubbidienza, seguendo
della vicina Sicilia, per la sua assenza, non peri-
l'eleggere il Principe di Salerno suo primogenito,
r *Vicario* del Regno, con assoluto, ed independente
gli tutta la sua autorità regia per governarlo in sua
egnò ancora i più gravi ministri, ed i più alti si-
assistessero al suo lato per consiglieri nelle delibe-
portanti della corona. Ed il Principe, come savio,
e valersi di tanta autorità, che riordinò il Regno in
, stabilendo, mentr'era Vicario più capitani, de'quali
farem parola, pieni di somma prudenza, e benignità
li di queste nostre Provincie.

a nuova dignità di *Vicario*, e per gli ufficiali destinati
Principe per suo consiglio, surse questa nuova Corte,
uria Vicarii (a): maggiore, e più maestosa dell' altra,
della gran Corte; poichè la gran Corte era rappresentata
o Giustiziere, uno degli ufficiali della corona, che n'era
questa rappresentava la persona del primogenito del Re,
ario generale del Regno, di cui egli era capo: ciocchè
e era di maggiore dignità, e preminenza. Quindi la pre-
, che oggi ritiene il tribunale della gran Corte della Vicaria
a tortura a' rei dal processo informativo, la ritiene perchè
tà unita la Corte del Vicario, poichè altrimenti la sola gran
on potrebbe darla (b).

a Corte del Vicario in tempo di Carlo I. fu solamente adom-

Summonte *tom.* 2. *pag.* 211. *et pag.* 328.
V. Grammat. *decis.* 34. *nu.* 9. Carav. *Rit.* 1. *nu.* 35. Hieronym. Calà
emis. M. C. V. cap. 1. *n.* 7. 8.

brata, e ne' suoi primi delineamenti; siccome furono quasi tutte le cose di Carlo, che dal suo successore furono poi ridotte a perfezione.

Carlo II suo figliuolo le diede forma più nobile, e maggiore stabilimento, per una occasione, che bisogna qui rapportare. Avendo questo Principe promesso nelle capitolazioni della pace fatta per la sua scarcerazione, di presentarsi di nuovo prigione, nel caso che Carlo di Valois non volesse rinunziare l'investitura del Regno d'Aragona; vedendo differita tal rinunzia, deliberò passare in Francia a stringere quel Re, e suo fratello a farla, con fermo proponimento di ritornare in carcere, quando non avesse potuto ciò ottenere. Dovendo dunque intraprender questo viaggio, creò nell'anno 1294. *Vicario* generale del Regno *Carlo Martello* suo primogenito, come si legge nel libro dell'archivio dell'anno 1294 (*c*). Ed avendo differita la partenza per Francia, portatosi a Roma per l'elezione del nuovo Pontefice: da questa città nel mese d'aprile dell'anno seguente 1295. mandò a Carlo Martello una più esatta istruzione del reggimento di questa Corte, destinandogli i consiglieri, e tutti gli altri ufficiali, de' quali dovea comporsi; donde si raccoglie ancora la preminenza di questo tribunale; poichè anche alcuni ufficiali supremi della corona furono destinati per consiglieri collaterali del Vicario. Ed in prima fu trascielto Filippo Minutolo Arcivescovo di Napoli, quello stesso, di cui il Boccaccio (*d*) ragiona in una delle sue novelle, Giovanni Monforte Conte di Squillaci camerario, Raimondo del Balzo figliuolo del Conte d'Avellino, Gotifredo di Miliagro senescalco, Guglielmo Stendardo maresciallo, Rainaldo de Avellis ammiraglio, e Guido di Alemagna, e Guglielmo de Pontiaco militi. Tommaso Stellato di Salerno professore di legge civile, e maestro razionale della gran Corte, Andrea Acconciajoco di Ravello professore di legge civile, e Viceprotonotario del Regno; e frate Matteo di Reggiero di Salerno, e Matteo Alberico cherico, e familiare del Re. Prescrissegli ancora il modo da spedire gli affari appartenenti a' loro ufficj, distribuendo a ciascuno ciò ch'era della sua incumbenza come si legge nel suo diploma istromentato in Roma per mano di Bartolommeo di Capua, e rapportato non men dal Chioccarelli (*e*), che dal Tutini (*f*) nelle loro opere.

Questo medesimo istituto mantennero gli altri Re Angioini suoi successori; e Carlo II. istesso, partito che fu Carlo Martello per Ungheria a prender la possessione di quel Regno, elesse per Vicario generale del Regno Roberto altro suo figliuolo (*g*). Roberto

(*c*) *Archiv. ann.* 1294. *fol.* 10. Summ. *tom.* 2. *pag.* 330.
(*d*) Boccacc. *Giorn.* 2. *nov.* 5.
(*e*) Chiocc. *de Archiep. Neap. ann.* 1288.
(*f*) Tutin. *de' M. Giustizieri*, *pag.* 4.
(*g*) Freccia *de subfeud. lib.* 1. *cap.* 10. *de Offic. Logot.* n. 40. Summ. *tom.* 2. *fol.* 329. Tutin. *de' M. Giustiz. fol.* 2.

innalzato al soglio, fece suo Vicario Carlo Duca di Calabria suo unigenito, del quale come Vicario abbiamo più capitoli, ed una costituzione fra' riti della gran Corte (*h*). E negli ultimi tempi del Regno loro leggiamo ancora, la Regina Isabella essere stata creata Vicaria del Regno dal Re Renato suo marito, la quale nell'anno 1436. dirizzò una sua lettera a Raimondo Orsino Conte di Sarno Giustiziere del Regno, ed al reggente della gran Corte della Vicaria, che si legge tra' riti della medesima (*i*).

Fu ancora lor costume, che i Vicarj in caso d'assenza, o altro impedimento, solevano eleggere loro luogotenenti, chiamati *reggenti*, affinchè attendessero all'amministrazione, e governo di questa Corte, della quale erano capi; e perchè maggiormente si veda quanto nel regno degli Angioini si fosse innalzato questo tribunale: i figliuoli stessi de' Regi non isdegnavano d'essere eletti reggenti del medesimo. Così leggiamo, che tra' figliuoli di Carlo II. fu eletto reggente della Vicaria Raimondo Berlingiero suo quintogenito (*k*). E nell'anno 1294. il suddetto Re fece reggente Pietro Bodino d'Angiò; e nell'anno 1306. Niccolò Gianvilla. Il Re Roberto creò ancor egli varj reggenti, come nell'anno 1326. Francesco Stampa di Potenza; e nell'anno 1338. Giovanni Spinello da Giovenazzo. La Regina Giovanna I. creò ancor ella nell'anno 1369. Gomesio de Albernotiis, detto per ciò *regens curiam Vicariae, et Capitaneus generalis Regni Siciliae* (*l*).

Oscurò pertanto questo nuovo tribunale del Vicario non poco l'altro della gran Corte. La Corte del Vicario per li personaggi che la componevano innalzossi sopra tutte l'altre, ed era, come è a noi oggi il consiglio collaterale del Principe. Così osserviamo, che nel regno de' *Normanni*, e degli *Svevi*, la *gran Corte* era il tribunal supremo. Nel regno degli *Angioini* tenne il campo la *Corte del Vicario*. Nel regno degli *Aragonesi*, il nuovo tribunale del *sacro consiglio di S. Chiara* oscurò tutti due. E nel regno degli *Austriaci* si rese eminente sopra tutti gli altri il *consiglio collaterale*, come si vedrà nel corso di quest'istoria.

Questi tribunali della gran Corte, e della Vicaria furono lungo tempo divisi, leggendosi ne' medesimi tempi i *maestri Giustizieri*, che reggevano la gran Corte ed i *Vicarj*, ovvero loro reggenti, che amministravano quella della Vicaria. Nel tempo istesso di Carlo II. abbiamo Ermengano di Sabrano Giustiziere della gran Corte, e Niccolò di Gianvilla reggente della Vicaria, ed in tutte le scritture di questi tempi de' Re *Angioini* osserviamo d'altra maniera espressi reggenti di Vicaria, e d'altra i maestri Giustizieri della gran Corte. Così di coloro preposti alla Corte del Vicario, leggiamo:

(*h*) *Rit. de supplendis defectib. Detestantes*, etc.
(*i*) *Rit. seq. Isabella*, etc.
(*k*) Tutin. *loc. cit. fol.* 3. Summ. *loc. cit.*
(*l*) Tutin. *loc. cit.*

regens curiam Vicariae. Degli altri: *In quo hospitio magnae Curiae magistri Justitiarii Regni, regebatur, et regitur*. In breve la gran Corte era chiamata: *Curia magistri justitiarii*, quella del Vicario *Curia Vicarii*, *seu Vicariae*.

Quando questi tribunali si fossero uniti, e ridotti in uno, e chiamato perciò *la gran Corte della Vicaria*, non è di tutti conforme il sentimento. Camillo Tutini (*m*) credette, che questa unione si fosse fatta da Carlo I. ma va di gran lunga errato; poichè tanto è lontano che fosse stato egli autore di quest' unione, che appena possiamo riconoscerlo per istitutore della Corte del Vicario, avendocene sol egli dati i primi principj, e delineamenti. Carlo II. suo figliuolo ancora non è da dirsi, che gli unisse, perchè egli diede forma, e perfezione alla Corte del Vicario, e la rese eminente anche sopra la gran Corte, per i personaggi de' quali volle, che si componesse, e nelle scritture degli altri Re Angioini suoi successori, sovente quando fassi memoria di questi tribunali, leggiamo l' uno esser chiamato *Curia magni justitiarii*, e l' altro *Curia Vicarii*. Per questa ragione alcuni credettero, che questa unione non si fosse fatta nel regno degli Angioini, e Prospero Caravita (*n*) credette, che a' tempi della Regina Giovanna II. questi tribunali fossero ancor divisi. Altri dissero, che tal unione seguisse negli ultimi tempi d' Alfonso I. d' Aragona, il quale avendo istituito il nuovo tribunale del Sacro Consiglio unì insieme questi tribunali, che chiamò della gran Corte della Vicaria, come tenne il Toppi (*o*). Ma più verisimile sarà il dire, che questa unione non si facesse in un subito. L' origine d' essersi tratto tratto questi due tribunali uniti, e la cagione di ciò bisognerà riportarla sin a' tempi di Carlo II. verso l' anno 1306. Maggiori occasioni di tal unione si diedero dopo il Vicariato del Duca di Calabria figliuolo di Roberto, ma assai più nel regno di Giovanna II. onde negli ultimi tempi d' Alfonso I. Re d' Aragona fu l' unione perfezionata, e di due tribunali se ne formò un solo.

Chi vi diede la prima mano fu l' istesso Carlo II. poichè avendo egli, come si disse, nell' anno 1306. formati alquanti capitoli (*p*) intorno all' amministrazione dell' ufficio di gran Giustiziere, che drizzò ad Ermengano de Sobrano maestro Giustiziere del Regno di Sicilia, fra l' altre cose, che in quelli costituì, fu di dar la cognizione al maestro Giustiziere di tutte le cause, delle violenze, ingiurie, delitti, e di tutto ciò che s' apparteneva alla Corte del Vicario, e che a lui potesse ricorrersi, siccome *Robertus primogenitus noster Dux Calabriae, nosterque Vicarius generalis posset adiri*. Essendosi adunque infra di lor confuse le cognizioni, e le preminenze, fu cosa molto facile in decorso di tempo farsi questa unione, e congiungersi

(*m*) Tutin. *loc. cit.*
(*n*) Carav. *Rit.* 1. *n.* 35.
(*o*) Toppi *tom.* 1. *de Orig. Tribunal.*
(*p*) Sono rapportati dal *Tutini de' M. Giust. fol.* 10.

insieme queste due Corti. Ma dopo il Vicariato del Duca di Calabria figliuolo di Roberto la divisione fu riputata più inutile; poichè non leggendosi dopo lui essersi creati altri Vicarj, se non che negli ultimi periodi del regno loro si legge costituita Vicaria del Regno la Regina Isabella dal suo marito Renato. avvenne, che tal separazione fosse riputata inutile, potendosi gli affari di questi due tribunali spedire con più facilità ridotti in uno. Poi la Regina Giovanna II. volendo per mezzo de' suoi riti, riformare queste due Corti, riputò meglio congiungerle insieme; onde avvenne, che il gran Giustiziere ch'era capo della gran Corte a' tempi de' Normanni, unendosi ora questi tribunali, ne venne anch'egli ad esser capo di questo altresì. Quindi è, che tutte le provvisioni, ed ordini, che dal tribunale della gran Corte della Vicaria si spediscono, tanto per Napoli, quanto per tutto il Regno, sotto il titolo di gran Giustiziere vengono pubblicate (q).

Da ciò nacque ancora, che dandosi al solo gran Giustiziere la soprantendenza di queste due Corti (r), siccome poteva egli crear il luogotenente, e reggente per regger la sua gran Corte, così ancora deputava egli quello stesso per reggente della Corte della Vicaria: unendo queste due dignità, ed ufficj in una sola persona, che vi destinava; de'quali reggenti, insino a' suoi tempi, Niccolò Toppi tessè lungo catalogo.

E quindi avvenne ancora, che volendo la Regina Giovanna II. riformare, e ristabilire i riti, ed osservanze di quelle, trovando ne' suoi tempi, che scambievolmente comunicavasi infra d'esse tutta la loro autorità, e cognizione, con una sola determinazione providde al ristabilimento, e buono governo, ed amministrazione delle medesime.

Ed è da notare, che quantunque i riti, che questa Regina ordinò, fossero stabiliti per lo miglior governo, ed amministrazione di questo tribunale componendosi di due Corti, perciò viene da lei nominato ora con singolar nome di sua Corte, o gran Corte di Vicaria, ed ora di Corti in plurale Così nel proemio disse: *In nostris magnae, et Vicariae Curiis*. E nel primo rito: *In praedictis nostris magnae, et Vicariae Curiis, et qualibet ipsarum*. Ed altrove: *Judices ipsarum Curiarum* (s). Ed è notabile ancora, che questa Regina ne' privilegj che spedì a' Napoletani nell'anno 1420. che son registrati tra' riti suddetti (t); volendo che di quelli potessero valersi in tutte le Corti di Napoli, disse; *Tam scilicet magna curia domini magistri justitiarii Regni Siciliae, seu ejus locumtenentis, ac regentis Curiam Vicariae; quam Capitaneorum, vel aliorum habentium merum, et mixtum imperium, etc.* volendo denotare componersi questo tribunale di due Corti, di quella del maestro Giustiziere, e dell'altra della Vicaria. E la Regina Isabella creata Vicaria dal Re Renato suo marito

(q) Tutini de' *M. Giust. pag.* 2.
(r) *Rit.* 54. 63. 64.
(s) *Rit.* 14. 34. 39. 46. 50.
(t) Si leggono sotto il *tit. Confirmatio, etc. fol.* 44a.

drizzando, come si disse, nell'anno 1436. una sua lettera, che pur leggiamo tra que' riti (*u*), agli ufficiali di questo tribunale, pur disse: *Raymondo de Ursinis etc. magistro Justitiario Regni Siciliae, et ejus locumtenenti: Nec non regenti magnam Curiam nostrae Vicariae.*

Donde si convince l'errore d'alcuni, e fra gli altri del reggente Petra (*x*); i quali leggendo ne' riti della gran Corte della Vicaria fatti compilare dalla Regina Giovanna II. chiamarsi questo tribunale ora in dual numero, ed ora in singulare, si diedero a credere, che nel tempo, che questa Regina ordinò la compilazione, erano queste Corti separate; quando poi fu quella ridotta a fine, erano già unite; onde perciò ne' primi riti si nominano in dual numero, e negli ultimi in singulare. Ciò che sarebbe far gran torto alla diligenza, ed accortezza di que' giureconsulti, de' quali si valse la Regina per quella compilazione, i quali raccolti, ed ordinati che l'ebbero, gli diedero fuori tutti insieme in un volume; e sarebbe stata grande lor trascuraggine, se nel principio avesser separate queste Corti, e nel fine l'avesser congiunte. Oltre che non meno la Regina Giovanna II. nel privilegio conceduto a' Napoletani, spedito negli ultimi anni del suo regno, e posto nel fine di que' riti: che la Regina Isabella, che visse dopo Giovanna, separò queste due Corti nel tempo, che il reggente Petra le vuole unite, drizzando quella sua carta non meno al gran Giustiziere, e suo luogotenente, che al reggente della Vicaria. Erano adunque queste Corti separate in se medesime, ma congiunte insieme a questi tempi, facendo un sol tribunale, di due Corti composto.

Nel regno poi d'Alfonso I. si tolse affatto così nelle scritture, come nel parlare ogni vestigio di divisione, e l'unione si rese perfetta, onde da poi non si nominò più in numero di più, ma fu riputato un solo tribunale; e poichè era composto di due Corti, fu chiamato perciò con un sol nome, *tribunale della gran Corte della Vicaria.*

CAP. VII.

CARLO *Principe di Salerno governa il Regno, come Vicario, mentre il padre è in Roma, e va poi a battersi in Bordeos con* PIETRO *Re d'Aragona.*

Il Re d'Aragona, ancorchè fosse certo, che le sue preghiere al Pontefice Martino niente doveano giovargli, essendo il Papa alle preghiere di Carlo già risoluto di dare a costui ogni ajuto per la ricuperazione dell'isola; nulladimanco perchè Carlo non fosse solo a querelarsi col Papa, e potesse con frapporre qualche trattato di pace divertire la guerra, mandò a Roma suoi ambasciadori ad iscusarsi con Martino, e col collegio de' Cardinali, ponendo loro in considerazione, che volendo egli ricovrare quel Regno dovuto alla

(*u*) Sotto il *tit. de supplendis defectibus, etc. fol.* 440.
(*x*) Petra *Rit.* 1. *num.* 23.

moglie, ed a' suoi figliuoli: non avea potuto con aperte forze levarlo di mano a Carlo, ch'era il più potente Re de' Cristiani; e però avendo veduto, che quelli dell'isola, disperati per gli atrocissimi portamenti de' Franzesi, erano stati sforzati di fare quella uccisione: avea voluto pigliare quella occasione, e cercare di salvar insieme la vita a' Siciliani, e racquistare alla moglie il perduto Regno; e che conveniva alla Santità del Papa, ed al decoro di quel sacro collegio di spogliarsi d'ogni passione, e giudicare quel che ne fosse di giustizia: che se si fosse sentenziato per lui, avrebbe egli così ben pagato il censo alla Chiesa Romana, e sarebbe stato così buon feudatario di quella, com'era stato Re Carlo, e quando, udite prima le sue ragioni, fosse sentenziato contra di lui, egli avrebbe lasciata la possessione dell'isola in man della Chiesa.

Ma furono ben tosto conosciuti, e dal Papa, e da Carlo questi artificj di Pietro, onde ne furono rimandati gli ambasciadori, non riportando altro da Roma, se non che il Papa avea conosciuto, che queste erano parole per divertire la guerra, e che era risolutissimo di dar ogni ajuto, e favor possibile al Re Carlo, il quale senza dubbio alla nuova campagna verrebbe sopra l'isola con grandissimo apparato per mare, e per terra.

Allora fu, che Re Pietro lasciate ordinate alcune cose in Sicilia, come fu consigliato da Ruggiero di Loria, e da Giovanni di Procida, passò in Aragona per provvedere di mandare in Sicilia nuovi soccorsi. Gli Aragonesi, che prima aveano avuta a male quella impresa, come pigliata senza volontà, e consenso de' popoli, e con ciò d'esser altresì rotte, e violate l'ordinanze, e' privilegj di quel Regno; nulladimanco vedendola succeduta prospera, e guadagnato un Regno, nel quale, da poi, molti del Regno di Aragona, e di Valenza ebbero stati, e signorie, cominciarono a pensare d'ajutare il Re quanto potevano, e nel consiglio gli persuasero, che cercasse in ogni modo di placar il Papa; onde l'indussero a mandare di nuovo Gismondo di Luna per ambasciadore: il quale avesse d'assistere a Roma, e pregar uno per uno i Cardinali, che vedessero d'addolcire l'animo del Papa. Ma ecco, che ciocchè Re Pietro con tanto studio non avea potuto per innanzi ottenere, fortunatamente gli avvenne; poichè mentre il suo ambasciadore và per Roma, è incontrato da Carlo, il quale subito che 'l vide, com'era impaziente, e soggetto all'ire, gli disse: che il Re Pietro avea proceduto villanamente, e da traditore, con avergli, essendogli cugino, occupato il Regno suo, nel qual Manfredi non era stato mai Re legittimo, ma occupatore, e tiranno; e ch'egli sarebbe per sostenerlo in battaglia a corpo a corpo, o con alcuna compagnia di soldati. Gismondo, ch'era persona accorta, rispose, ch'egli era venuto per trattar altro, e non per disputare se 'l Re avea fatto bene, o male, ancora che fosse certo, che avea fatto ottimamente, ma ch'egli avrebbegli scritto, e che sarebbe venuta da lui risposta, quale si conveniva al grado, al sangue, ed al valore di tal Re; nè indugiò molto a scriver al suo Re

quel ch'era passato. Re Pietro gli rescrisse subito, che accettasse per lui il duello, e ch' offerisse al Papa, che per evitare tanto spargimento di sangue di Cristiani, e' si contentava non solo combattere quella querela, ma con esso ancora il dominio di tutta l' isola.

Alcuni scrissero, che Carlo per la fiducia, ch'avea nella persona sua, ed in molti altri Cavalieri del suo esercito, si fosse rallegrato di questa offerta di Pietro, e che con assenso del Papa si cominciò a trattare del modo, che aveano da tenere per combattere. nel che i due Re convennero di scieglier ciascuno dodici Cavalieri per regolare il tempo, il luogo, e le condizioni del combattimento. Questi essendosi ragunati formarono alcuni articoli, che furono ratificati da' due Re. Fu in quelli determinato, che si sarebbero battuti a Bordeos città della Guascogna, ch'era allora sotto il dominio del Re d'Inghilterra: la giornata fu stabilita, per lo dì primo giugno 1283. nel quale s'avessero da presentare in quella città ciascuno accompagnato da cento Cavalieri.

Negli atti d'Inghilterra ultimamente fatti imprimere dalla Regina Anna (*a*), si leggono questi articoli, e come quelli che non erano pubblici, nè se non per questa edizione si sono esposti alla luce del mondo, sono stati cagione d'alcuni abbagli a' migliori istorici, con gran pregiudizio della riputazione del Re d'Aragona; poichè credettero, che nella formazione de' medesimi v' avesse avuto anche parte il Re d'Inghilterra, il quale come ugualmente parente d'ambedue questi Re, avesse loro assicurato il campo, e che perciò non poteva scusarsi Re Pietro d'aver avuto timore di comparire in pubblico, come fece in secreto; imperocchè da questi articoli, e da alcune lettere dello stesso Re d'Inghilterra si convince, che tanto fu lontano, che v' avesse avuta egli parte, ed avesse egli assicurato il campo, che più tosto egli fece ogni sforzo per disturbare il combattimento. Gli articoli furono accordati solamente da' Cavalieri eletti da ambedue i Re, ed alcuni anche scrissero, che nemmeno il Papa vi assentisse.

(Nel *codice diplomatico di Lunig* (*b*), si legge il diploma del Re *Pietro*, nel quale s'inseriscono le capitolazioni accordate intorno al duello col Re *Carlo* nella città di *Bordeos* in Guascogna, firmato da' suoi Cavalieri. Siccome alla *pag.* 1015. si legge un consimile diploma spedito dal Re *Carlo*, dove promette di comparire nel luogo stabilito del duello, firmato parimente da' suoi Cavalieri. E che il Papa facesse ogni sforzo per impedirlo, è manifesto da due brevi di *Martino IV.* che rapporta il citato *Lunig*, uno alla *pag.* 1014. dove inibisce al Re *Carlo* il duello concertato col Re *Pietro*; l'altro alla *pag.* 1022. drizzato ad *Odoardo I.* Re d'Inghilterra, nel quale esorta quel Re ad usar ogni studio per impedire, che siegua ne' suoi stati *).

(*a*) *Foedera, conventiones, etc. tom.* 1. *pag.* 225.
(*b*) *Tom. II. pag.* 986.
* Addizione dell'Autore.

Gli articoli, come si legge in quegli atti, furono i seguenti. I. Che il combattimento si farà a Bordeos, nel luogo, che il Re d'Inghilterra giudicherà più convenevole, il qual luogo sarà circondato di barriera. II. Che gli due Re si presenteranno avanti il Re d'Inghilterra per far questo combattimento il dì primo giugno 1283. III Che se il Re d'Inghilterra non potrà trovarsi in persona a Bordeos, li due Re saranno tenuti di presentarsi avanti colui, che il medesimo Re avrà deputato per ricever la loro presentazione, in suo luogo. IV. Che se il Re d'Inghilterra non si trovasse in persona nel medesimo luogo, nè inviasse alcuno in sua vece, i due Re siano tenuti di presentarsi avanti colui, che comanda a Bordeos per lui. V. Egli è stato ancora convenuto, che il detto combattimento non si farà avanti a chi che sia delle genti del Re d'Inghilterra, a meno che il detto Re non vi si trovasse attualmente presente in persona: salvo a' due Re di convenire tra di loro, per un consenso reciproco, di fare il detto combattimento di questa maniera, cioè a dire in assenza d'Odoardo. VI. Che se il Re d'Inghilterra non si trovasse di persona nel luogo, e nel tempo accennato, gli due Re siano tenuti di aspettarlo trenta giorni VII. Affinchè si possa in tutte le maniere proccurar la presenza del Re d'Inghilterra, li due Re promettono, e giurano di fare il lor possibile di buona fede, e senza frode, per ottenere dal detto Re, che si trovi al luogo notato, ed al giorno detto, e di fare in maniera che le loro lettere gli sian rese. Dopo alcuni altri articoli, che riguardano la tregua, e le sicurezze, che li due Re si danno reciprocamente, egli è convenuto. VIII. Che quegli de' due Re che mancherà di trovarsi nel luogo, e giorno suddetto, sia riputato vinto, spergiuro, falso, infedele, traditore, che non possa giammai attribuirsi nè il nome di Re, nè gli onori dovuti a questo grado; ch'egli resti per sempre privato, e spogliato del nome di Re, e dell'onor regale, e sia incapace di ogni impiego e dignità, come vinto, spergiuro. falso, infedele, traditore, ed infame eternamente.

Accordati questi articoli, ambedue i Re s'affrettarono di dar provvedimenti a' loro Reami, perchè, dovendo intraprendere sì lungo viaggio, ed esporsi ad una sì pericolosa azione, la loro assenza, o mancanza ad essi non nocesse. Re Pietro raccomandò a' Siciliani l'ubbidienza, che doveano prestare alla Regina Costanza: diede allora il titolo di Vicerè di quell'isola a Guglielmo Calzerano: creò Giovanni di Procida gran Cancelliere: diede l'ufficio di gran Giustiziere ad Alaimo di Lentino, ed a molti altri benignamente fece grazie, e concedè molti privilegj; e volle che tutti giurassero per legittimo successore, ed erede, e futuro Re *D. Giacomo*; il che fu fatto con magnifica pompa, e buona volontà di tutti.

Dall'altra parte il Re Carlo lasciò nel Regno per suo *Vicario* il Principe di Salerno, e gli diede buoni consiglieri, che assistendolo l'avessero da governare, stabilendo, come fu detto, un nuovo consiglio, che fu chiamato la Corte del Vicario; ed affrettandosi più del suo competitore, tolta che ebbe la benedizione dal Papa, marciò con

le sue genti, e si presentò nal giorno destinato con li cento suoi Cavalieri al campo avanti Bordeos, e cavalcando per lo campo aspettò fino al tramontar del sole, facendo spesso dal suo araldo chiamare il Re Pietro; ma questi non comparendo, alcuni rapportano, che Carlo si portasse avanti il Siniscalco del Re d'Inghilterra, che comandava la città di Bordeos, e 'l richiedesse, ch'avesse da far fede di quello ch'era passato: e che avendo novella, che il Re d'Aragona era ancora lontano, si ritirasse lo stesso giorno.

Re Pietro dall'altro canto, dappoichè s'ebbe eletti i suoi cento Cavalieri, lor comandò, che s'avviasser subito verso Guascogna, ed egli mandò avanti Giliberto Gruiglias per intendere se 'l Re d'Inghilterra era arrivato a Bordeos, o se ci era suo luogotenente, che avesse assicurato il campo; ed egli con poco intervallo gli andò appresso con tre altri Cavalieri valorosi: ma scorgendo, che niuno era che assicurava il campo, narrasi, che si fosse travestito, e nascosto dentro la città di Bordeos sotto nome d'un de' signori della sua corte, e che da poi, che Re Carlo fu partito, la stessa sera andasse a presentarsi al Siniscalco di Guienna, facesse atto della sua presentazione, e gli lasciasse le sue arme in testimonianza: e che dopo ciò avesse ripigliato frettolosamente il cammino verso i suoi stati, temendo l'insidie, e gli aguati che Re Carlo susurravasi avergli preparati.

Questa condotta ha dato luogo agli istorici Franzesi di accusarlo di poltroneria, e di non aver avuto animo di misurarsi col suo nemico. Ma l'error nacque dall'avere tutti gli istorici, così Franzesi, ed Italiani, come Spagnuoli creduto costantemente, che Odoardo avesse assicurato il campo a' due Re: ingannati per essersi presentato Re Carlo a Bordeos co' suoi cento Cavalieri; imperciocchè non hanno potuto comprendere, come questo Principe fosse venuto colla sua truppa pronto a combattere, e si fosse trattenuto a Bordeos dal levar del sole fino alla sera del giorno appuntato, se egli non avesse creduto d'essersi assicurato il campo, e di combattere.

Ma negli atti d'Inghilterra ultimamente dati alle stampe, si legge al *foglio* 239 una lettera di Odoardo a Carlo, per la quale gli fa sapere, che quando egli potesse guadagnar i due Regni di Aragona, e di Sicilia, non verrebbe ad assicurar il campo a' due Re; nè permetter che questo duello si facesse in alcun luogo del suo dominio, nè in alcun altro dove fosse in suo potere l'impedirlo. In un'altra lettera, ch'egli scrisse al Principe di Salerno (*pag.* 240.) gli dice, che era ben lungi dal vero di aver accordato a suo padre ciò che gli avea dimandato intorno a questo combattimento, anzi egli l'avea rifiutato tutt'oltre (*tout outre*) questo è il termine, di cui egli si serve; perchè queste lettere sono in Franzese.

Egli dunque non vi è luogo di credere, che Odoardo abbia autorizzato questo combattimento, nè per la sua presenza, nè con inviarvi alcuno, che avesse rappresentata la sua persona, nè in dando salvocondotto a' due Re, nè in fine con far loro preparare il luogo; e nientedimeno gli istorici lo suppongono come certo, quando di-

cono, che Carlo venne a Bordeos, ch' entrò nel campo, e che vi si trattenne dal levare fino al tramontar del sole, senza veder comparire il suo nemico.

Quel che abbiamo di certo è, che Carlo venne effettivamente a Bordeos il giorno appuntato; ch' egli vi si trattenne fino verso la sera, e che avendo novella, che il Re d' Aragona era ancora lontano, si ritirò lo stesso giorno. Ma appena fu egli partito, che Pietro, il qual era nella città travestito sotto nome d' un de' signori della sua corte, andò a presentarsi al Siniscalco di Guienna: fece atto della sua presentazione, e gli lasciò le sue armi in testimonianza: fatto questo si ritirò in diligenza verso i suoi stati. Se si considera il tenor degli articoli aggiustati tra' due Re: questa condotta non potrà accusarsi di poltroneria; poichè la presentazione di questi due Principi avanti il Siniscalco di Guienna non era, che per soddisfare al quarto articolo, e non per battersi; perchè per lo quinto, non dovea esservi punto di combattimento, se il Re d' Inghilterra non vi era presente, e che per le lettere di Odoardo quì sopra rapportate, non vi era cosa più lontana dall' intenzione di questo Principe, che l' assistere a questo combattimento. Che voglia accusarsi il Re d' Aragona di aver avuta paura, non è da dubitare; ma la paura ch' egli avea non era di battersi contro il suo nemico, poichè per le loro convenzioni non era a ciò obbligato, se non in presenza del Re d' Inghilterra, dopo avergli assicurato il campo. Che dunque ha egli temuto? Gl' istorici Franzesi, che per altro sono stati ben attenti di trovare una occasione d' avvilir questo Principe nemico della casa di Francia, non si sono curati di spiegare il soggetto del suo timore; ma gli Siciliani, ed i Napoletani l' hanno fatto in dicendo, ch' egli era informato non solamente, che Carlo avea portati i suoi cento Cavalieri con lui in Bordeos, ma ch' egli aveva, altri dicono 3000. altri 5000. cavalli una giornata distanti da quella città; ed alcuni anche aggiungono, che il Re di Francia suo nipote era alla loro testa. Ciò che *Mezeray* non ha potuto interamente dissimulare, quando egli dice, che Pietro si ritirò, fingendo di aver paura di qualche sorpresa dalla parte del Re di Francia; perchè se il Re di Francia non avesse avute truppe vicino Bordeos, come Pietro trovandosi ne' stati del Re d' Inghilterra, avrebbe potuto fingere d' aver paura di qualche sorpresa del Re di Francia?

Si devono adunque esaminar due cose per giustificazione del Re d' Aragona: la prima, se egli ha eseguite le convenzioni; e di ciò non si può dubitare dopo aver letti gli articoli di sopra rapportati: la seconda, se ha avuto suggetto di diffidarsi di Carlo, e del Re di Francia Quanto al primo di questi Principi, gli istorici di Napoli, e di Sicilia dicono, ch' egli si era vantato pubblicamente di fare assassinare il Re d' Aragona, ciò che bastava per dare un giusto soggetto di timore a quest' ultimo, che si trovava in un paese lontano da' suoi stati, vicino a quelli del Re di Francia, e senza salvocondotto del Re d' Inghilterra, nè alcun' altra sicurezza, che la parola

d' un nemico, sopra la buona fede del quale egli non poteva appoggiarsi, perchè si era vantato di farlo assassinare Quanto al Re di Francia, gl'Italiani assicurano che avea un corpo di 5000 o di 3000 cavalli a una giornata di là. *Mezeray*, e gli altri istorici Franzesi, che non hanno potuto ignorare ciò che gl' Italiani han detto, non lo negano, e si contentano di non parlarne; di maniera che egli è altrettanto dubbio, che la cosa sia vera, quanto è dubbio che sia falsa. In somma, quando anche Re Pietro fosse stato preso da un timor mal fondato di qualche sorpresa del Re di Francia, non meritava perciò quelle accuse, e quegli scherni, che han fatto i Franzesi su la sua condotta.

Dall' altra parte alcuni istorici Spagnuoli furono soverchio millantatori, e fra gli altri *Garibay*, il quale senza dubbio non sapeva le convenzioni passate tra' due Re; e pure fu così ardito, che scrisse, che il Re d' Aragona si presentò a Bordeos, e che se ne ritornò, perchè Carlo non vi si trovò: *Despues que el Rey D. Pedro se apoderò del Reyno de Sicilia, viviò cinco anos, y dando orden en las cosas del nuevo Reyno, tornò à Espana, y tuvò rieptos y desafios con el Rey Carlos, y disfrazado passò por la Provincia de Guipuscoa, para la Ciudad de Burdeos, que por ser en esto tiempo de Ingleses era el lugar de la batalla, a la qual por no acudir el Rey Carlos, tornò el Rey D. Pedro en Aragon, y Cataluna.*

Non è da tralasciare quel, che tra queste diversità d' opinioni credette il Costanzo nostro gravissimo scrittore (c), ajutato ancora da un' annotazione antica scritta a mano, che dice aver trovato: cioè che Re Pietro, il quale confidò sempre più nella forza, non ebbe mai volontà d' esporre un Regno a quel cimento, e che dopo la giornata, ragionando di questo fatto si fosse dichiarato, dicendo, ch' egli intrigò con tante condizioni, e patti quel combattimento, per far perdere al Re Carlo una stagione, ed egli aver tempo di più fortificarsi, e far pigliar fiato a' Regni suoi; anzi si facea beffe di Carlo, che avesse creduto, ch' egli voleva avventurare il Regno di Sicilia, che già era suo, senza volere, che Carlo avesse da promettere di perdere all' incontro il Regno di Puglia, quando succedesse, che restasse vinto.

In fatti risoluto a questo modo il combattimento, Papa Martino ben s' avvide d' essere stato il Re Carlo beffato, e che Re Pietro avea evitata la guerra; onde pieno di stizza lo scomunicò con tutti i suoi ministri, ed aderenti. Scomunicò ancora, e di nuovo interdisse i Siciliani, dichiarandogli ribelli di S. Chiesa con tutti quelli, che gli favorivano in secreto, o in palese: lo privò, e depose del Regno d' Aragona, e di Valenza, scomunicando ancora chi l' ubbidisse, o chiamasse Re; e concedè questi Regni a Carlo di Valois, figliuolo secondogenito di Filippo III. Re di Francia (†); mandando il Car-

(c) *Cost. lib.* 2.

(†) La Bolla di *Martino IV.* di questa scomunica, e deposizione, si legge negli *Atti d' Inghilterra*, *pag.* 212. Leggesi parimente questa Bolla di scomunica, ed interdetto di *Martino IV.* presso *Lunig* pag. 999. che porta la data del 1282.

dinal di S. Cecilia Legato Apostolico in Francia, con l'investitura di questi due Regni, ed a trattare col Re, ch'avesse da movere un potente esercito in Aragona, per discacciar Pietro dalla possessione di que' Regni. Fu ricevuto il Legato in Francia con grand' onore, e tosto si pose a predicar la *Crociata*, ed a conceder indulgenze a ciascuno, che prendesse l'armi contro Re Pietro, e non tardò il Re di Francia poner in punto un grandissimo esercito, col quale andò a quell' impresa. E Carlo dall' altra parte tornato da Guascogna in Provenza, glorioso per aver cavalcato il campo, ma deriso d'aver perduto il tempo, si mosse da Marsiglia con 60. galee, e molte navi, e navigò di Provenza verso Napoli, con intenzione d'unirsi con l'altre galee ch'erano nel Regno, e passar in Sicilia innanzi l'autunno.

Re Pietro all' incontro tornato in Aragona mandava tutto giorno validi soccorsi in Sicilia di navi, e genti a Ruggiero di Loria suo ammiraglio; e poco curando delle maledizioni, e deposizioni del Papa, per ischerzo si faceva chiamare: *Pietro d'Aragona, padre di due Re, e signore del mare.*

CAP. VIII.

Prigionia del Principe di Salerno, e morte del Re CARLO *suo padre.*

Mentre queste cose si trattavano in Francia, Ruggiero di Loria avendo inteso, che Guglielmo Carnuto Provenzale, era passato con ventidue galee per soccorrere, e munire il castello di Malta, che si tenea per Carlo, uscì dal porto di Messina con diciotto galee, ed andò per trovarlo, e giunse a tempo, ch'avea messo nel castello genti fresche, e vettovaglie, e stava con le galee nel porto di Malta. Mandò Ruggiero una fregata con un trombetta, che richiedesse il capitano Franzese a rendersi, o veramente apparecchiarsi alla battaglia: il Provenzale, che da sè era orgoglioso, ed avea avuta certezza, che l'armata nemica era inferiore di numero di galee, uscì dal porto, ed attaccò la battaglia; ma alla fine dopo molto spargimento di sangue restò egli rotto, e morto, e delle sue galee se ne salvarono sol dodici fuggendo verso Napoli: le dieci altre furon prese, e condotte da Ruggiero a Messina con grand' allegrezza di tutta l'isola. I Maltesi si resero, e Ruggiero lasciò alla guardia di quell' isola Manfredi Lancia suo capitano (*a*).

Ma non contento Ruggiero di questa vittoria, avendo già conceputo nell' animo altre gran cose che poi fece, posto in ordine quante galee erano per tutta l'isola, con grandissima celerità andò verso Napoli, acciocchè offerendosi qualche altra occasione avesse potuto far alcun' altra impresa notabile; il che gli successe felicemente,

(*a*) V. Maurolico.

perchè avendo trascorse le marine di Calabria con quarantacinque galee, se ne venne a Castellamare di Stabia, donde rinfrescata l'armata passò verso Napoli nel medesimo mese di giugno dello stesso anno 1283. e con quell' ordine, che si suol andare per combattere, appressato alle mura di Napoli cominciò a far tirare saette, ed altri istromenti bellici, che s' usavano a quel tempo dentro la città: onde tutto il popolo si pose in arme, credendosi che Ruggiero volesse dar l'assalto alla città; ma perchè l' intenzion di Ruggiero non era di far altro effetto, che d' allettare, e tirare le galee, ch' eran nel porto di Napoli alla battaglia: dappoichè ebbero i Siciliani con parole ingiuriose provocati i Napoletani, che stavano su le mura, e quelli ch' erano al porto su le galee: si mosse egli colle sue costeggiando la riviera di Resina, e della torre del Greco, e l' altra riviera verso occidente di Chiaja, e di Posilipo, brugiando, e guastando quelle ville, e que' luoghi ameni, che vi erano.

Il Principe di Salerno lasciato dal padre Vicario del Regno, non potendo soffrire tanta indegnità di vedere, che su gli occhi suoi i nemici avessero tanto ardire: fece ponere in ordine subito le galee, delle quali era allor Capitano generale Giacomo di Brusone Franzese, e vi s' imbarcò con animo d' andar a combattere. Gerardo Cardinal di Parma Legato Apostolico, che si trovava in Napoli, esclamava, che non uscisse il Principe, nè s' arrischiasse l' armata a combattere; ma egli non potendo soffrire il fasto di Ruggiero, volle in tutti i modi imbarcarsi. Non solo i Franzesi veterani, e gli altri stipendiarj del Re s' imbarcarono con lui, ma non restò nella città uomo nobile, o cittadino onorato atto a maneggiar l' arme, che non andasse con lui con grandissimo animo; e poichè l' armata fu allontanata poche miglia dal porto di Napoli, Ruggiero di Loria, tosto che la vide, fece vela con le sue galee, mostrando di voler fuggire, ma con intenzione di tirarsi dietro l' armata nemica tanto in alto, che non avesse potuto poi evitare di non venir a battaglia. Il Principe allegro, credendosi, che fosse vera fuga, e tutti i soldati delle sue galee, e massime quelli, ch' aveano poca esperienza nell' armi, con grandissime grida si diedero a seguire, sperando vittoria certa; ma poichè furon allontanate per molte miglia da terra ferma, Ruggiero fece fermare le sue galee, e dopo averle una per una visitate, animando i suoi, fece girar le prode verso i nemici, che già s' avvicinavano, e con grandissimo impeto andò ad incontrargli. Fu con grandissima forza dell' una parte, e dell' altra attaccata la zuffa; ma poichè la battaglia fu durata un gran pezzo, tanto stretta, che appena si potea conoscere una galea dall' altra, al fine avendo i Cavalieri delle galee del Principe adoperate tutte le forze, vinti dal caldo, e dalla stanchezza, cominciarono a cedere; ma la galea capitana dove trovavasi il Principe fu l' ultima, perchè ancora che fosse in luogo, nel quale non poteva agevolmente disbrigarsi, ed uscire dalla battaglia, come fecero molte altre, che si salvarono ritirandosi verso Napoli, fece grandissima resistenza, perchè in essa si trovava

Marsiglia, giunse a Gaeta, dove con infinito suo dolore ebbe novella della rotta, e prigionia di suo figliuolo, e del tumulto accaduto a Napoli. Ne scrisse immantinente al Papa, chiedendogli a tanta avversità conforto, e soccorso di danari (c); e adirato contro i Napoletani si portò subito a questa città, ed avuto in mano i capi del tumulto al numero di 150. de' più incolpati, gli fece impiccare, condannando il resto a' nobili, e cittadini principali, che avevano guardata la città. Ed essendo il principio di luglio, volendo passar in Messina per l'impresa di Sicilia, spedì 75 galee, che passassero il faro, e girassero a Brindisi ad unirsi con l'altre galee, ch'erano armate nel mare Adriatico. Ed egli per terra andò in Calabria ad assediar Reggio, ch'era in potere degli Aragonesi; ma riuscitagli anche vana quest'impresa, ritornò in Puglia, tutto occupandosi a fornire di numerose navi la sua armata per l'impresa di Sicilia.

Ma Re Pietro intanto era da Aragona passato in Messina per difesa di quell'isola, e conoscendo, che il Papa era implacabilmente adirato con lui, ma che per la rotta, e prigionia del Principe, dissimulando l'odio, avea mandato due Cardinali in Sicilia a trattare la libertà del Principe, e la pace: volle deluderlo con la medesima arte; poichè dopo aver ricevuti i Cardinali con onor grandissimo, diede loro tanta speranza di pace onorata per Re Carlo, che quelli mandarono a dirgli, che non si movesse, e con questa speranza, da poi che Carlo ebbe perduta un'altra stagione, con molta destrezza, e prudenza uscì dal trattato di pace, onde i Cardinali ingannati, e delusi, dopo avere di nuovo maledetto, e riscomunicato Re Pietro, ed i Siciliani, si partirono, e tornarono al Papa.

Carlo vedendosi beffato, si risolse a mezzo decembre di porre in ordine l'armata per ricuperare la libertà del figliuolo, ed il perduto Regno; ma mentre egli da Napoli parte per andare a Brindisi a porre in punto l'armata: ecco che nel cammino infermossi a Foggia, dove, essendo giunta l'ora sua fatale, oppresso da malinconia per le tante avversità accadutegli, trapassò nel mese di gennajo del nuovo anno 1285. Teodorico de Niem (d), che fiorì nel regno di Carlo III. di Durazzo, e del Re Ladislao, narrando la morte di questo Principe, scrisse, che fu tanta l'oppressione, e malinconia del suo animo, che una notte vinto da disperazione da se stesso con un laccio si strangolò. Il suo corpo fu condotto a Napoli, e seppellito nella maggior Chiesa con pompa reale, dove ancor oggi s'addita il suo tumulo.

(c) Questa *lettera* di *Carlo I.* scritta al Papa si legge presso *Tutin. degli Ammir. pag.* 81.

(d) Theod. de Niem, *de privil. et jur. Imp. pag.* 282. *Adeo moestitia oppressus, et pusillanimis tandem factus est, ut dicitur quod mortem sibi constituit, noctis sub silentio se ipsum laqueo strangulans.*

CAP. IX.

e nuove leggi introdotte da CARLO I. *e dagli altri Re Angioini suoi successori, che chiamiamo Capitoli del Regno.*

ciò a noi questo Principe, oltre delle tante altre sue memo-
onde illustrò questo Regno, e molto più la città di Napoli,
leggi, che all'uso di Francia non costituzioni, ma capito-
ovvero *capitoli del Regno* furon chiamati. Per la famosa acca-
istituita da Federico II. in Napoli, e poi da Carlo I. arric-
di maggiori privilegj, le Pandette, e gli altri libri di Giu-
no avevan invogliati i nostri professori a studiargli, in guisa,
on pure i dottori, che in que' tempi si chiamavano maestri,
l'insegnavano, ma anche gli avvocati nel foro pubblicamente
egavano per le decisioni delle cause. E quando quelle leggi
s'opponevano alle Longobarde, o alle costituzioni de' Re Nor-
i, e di Federico promulgate da poi, ovvero alle approvate
etudini del Regno, aveano acquistata tanta forza, ed auto-
presso i giudici, che secondo i lor dettami decidevano le cause:
già che vi fosse stata legge scritta, che lo comandasse, ma
tratto cominciarono coll'uso ad acquistar forza, e vigor di
, prima per la forza della ragione, da poi per connivenza
ostri Principi, i quali giacchè volevano, che pubblicamente
ggessero nelle loro accademie, e che i giureconsulti gl' illu-
sero con commentarj, doveano in conseguenza ancor commen-
, che s' osservassero nel foro; e finalmente per le costituzioni
ederico II. il quale dell'autorità delle medesime spesso vale-
anzi espressamente in più sue costituzioni (*a*), comandò la
ro osservanza, purchè alle Longobarde, alle costituzioni del
o, e consuetudini non s'opponessero. Ed in progresso di tempo
ro forza, ed autorità s' estese tanto, che finalmente vinse, e
dò in disusanza le leggi Longobarde. Ecco ciò, che sopra questo
etto ne scrisse *Marino di Caramanico*, che fiorì a questi tem-
): *Licet vero Regnum desierit subesse Imperio, tamen jura Ro-
in Regno per annos plurimos, convenientia Regum, qui fue-
pro tempore, servata diutius consensu tacito remanserunt, etc.
expressim servantur, et corroborantur in compilatione Costitu-
m istarum, ubi neque Costitutiones hae, seu approbatae Regni
uetudines non obsistunt.*

n è però, che in questi tempi l'autorità delle leggi Romane
stata tanta, che avesse dal foro discacciate affatto le leggi

(*a*) *Constit. puritatem, de Sacramento a Bajulis, et Camerar. prae-
do. Constitut. cum circa, de Off. Vicar. Cost. Ut universis, de ser-
o honor. Comit. et Baron.*

(*b*) Marin. de Caramanic. in *proem. Constit* Regni.

intrusi, e tiranni, come quelli, che erano stati privati del Regno dalla Sede Apostolica, la quale n'avea lui investito (g). Non altrimente di ciò, che fece Giustiniano Imperadore, il quale non tutti gli atti de' Re Goti annullò, non quelli di Teodorico, di Atalarico, e di Teodato, ma sì bene quegli di Teja, di Totila, e di Vitige, i quali avendogli contrastato, e fatta guerra, con opporsi con vigore alla conquista, che intendeva fare d'Italia, furon da lui riputati tiranni, intrusi, ed usurpatori.

Carlo adunque dopo avere sconfitto, e morto Manfredi, essendosi reso padrone de' Regni di Puglia, e di Sicilia, volle con nuove leggi riordinare lo stato di questi Reami, per togliere i disordini, che per le precedute guerre, e revoluzioni erano accaduti. Le sue leggi che *capitoli*, ovvero *capitularj* si dissero ad imitazione del Regno di Francia, erano drizzate così per l'uno, come per l'altro Reame; onde *capitula Regni Siciliae* s'appellarono, non meno che le costituzioni di Federico; avendone ancora per Sicilia propriamente detta, ordinati alcuni particolari rapportati da Inveges (h). Ma i Siciliani dopo il famoso vespro Siciliano, sottrattisi dal giogo de' Franzesi, non conobbero altri *capitoli*, che quelli che riceverono da poi da' Re *Aragonesi*, onde restaron gli altri fatti da Carlo, e dagli altri Re *Angioini* suoi successori, per lo solo Regno di Puglia, detto di Sicilia di quà del faro; e Carlo Principe di Salerno suo figliuolo, espressamente si dichiara, che i capitoli da lui stabiliti in tempo del suo Vicariato, erano stati promulgati per lo Regno di Sicilia di quà del faro, non già per quell'isola.

Il disordine, e la confusione, colla quale questi *capitoli* furono insieme uniti, e mandati poi alle stampe, merita il travaglio, che siamo per soffrire di distinguergli secondo i tempi, e le occasioni, nelle quali furono promulgati. Ciocchè era anche necessario farsi per conoscere, onde nascesse tanta varietà, che s'osserva nelle massime, ch'ebbero i nostri Principi *Normanni*, e *Svevi* nelle loro *costituzioni* da quelle, che mostrarono avere questi Principi *Angioini* ne' loro *capitoli*. Poichè riconoscendo Carlo questo Reame dalla Sede Apostolica, come vero feudo, ed essendosi dichiarato suo uom ligio, ricevè nella investitura quelle dure, e gravi condizioni, che sopra si notarono. I Pontefici Romani perciò erano tutti accorti, che nel promulgarsi delle nuove leggi, non solo niente si derogasse alla loro pretesa immunità, e libertà, ma che tutto si facesse a seconda delle loro massime, e dettami; anzi quando lor veniva ben fatto, s'intrigavano ancor' essi a stabilirle, come vedremo: perciò si videro nuove leggi contrarie alle *costituzioni* di Federico; e quindi nacque, che gli scrittori, che fiorirono a' tempi di questi Re, imbevuti di quelle massime empissero i loro commentarj di dottrine

(g) *Tom.* 1. *MS.* della *regal. giurisd.* presso *Chioccar.*
(h) Inveges *Ann. di Paler. tom.* 3.

pregiudiziosissime alle regalie, e preminenze del Re, ed offendessero in tante guise le ragioni dell'Imperio de' nostri Principi. Non dee recar maraviglia il vedere, che essendo Franzesi questi Re, doveano tanto più esser lontani a soffrire tanti oltraggi; poichè la Francia, siccome fu nel precedente libro veduto, a questi tempi era non men gravata, che l'Italia, e la giustizia Ecclesiastica in quel Regno avea fatti progressi mirabili, e non prima dell' ordinanza dell'anno 1438. furon le sue intraprese risecate, e ridotte al giusto punto della ragione.

§. I. *Capitoli del Re* Carlo I.

Tutti gli scrittori convengono, che il regno di Carlo non durasse più che diciannove anni, e pochi giorni; ma alcuni nostri professori (a) cominciarono a noverargli dall'anno 1265. con manifesto errore, essendo presso i più appurati autori costantissimo, che questo Principe a' 6. gennajo giorno dell'Epifania dell'anno 1266. fu incoronato Re da Papa Clemente in Roma, e che a' 26. febbrajo del medesimo anno fu da lui Manfredi morto, ed occupò il Regno. Altri errarono nell'anno della morte di questo Principe; poichè scrissero che morisse a' 7. gennajo dell'anno 1284. Ciò ch'è falso, *essendo egli* trapassato in Foggia in gennajo dell'anno seguente 1285. Quindi derivano i tanti errori, che s' osservano nelle vulgate edizioni di questi *capitoli*, per non essersi saputo ben fissare gli anni del Regno di questo Principe, come anderemo notando in alcuni.

Moltissimi altri errori s' osservano ancora nel notarsi gli anni del suo regno di Gerusalemme. Alcuni credettero, che Carlo nell' istesso tempo, che in Roma fu incoronato Re di Sicilia, fosse stato anche intitolato Re di Gerusalemme. Altri, che conobbero quest'errore, ancorchè confessino, che molto tempo da poi per la cessione di Maria, Carlo acquistasse quel titolo, nulladimanco non sono costanti in fissarne l'anno, che fu veramente l'anno 1277. come si disse.

Coloro che unirono insieme questi *capitoli* nella maniera, che oggi si leggono, non serbarono ordine alcuno nè di tempo, nè di materia; ma alla rinfusa l'affastellarono. *Antonio de Nigris* (b), che gli comentò, conobbe il disordine, ma non seppe emendarlo, e volle dietro quelli seguire il suo commento, come gli trovò. Dovendosi adunque attendere l'ordine de' tempi, il primo deve riputarsi quello, che fu da Carlo promulgato per la riforma dello studio generale di Napoli. Fu quello stabilito per mano del famoso Roberto di Bari Protonotario del Regno di Sicilia nel 1266. primo anno del suo regno in *Nocera* de' Pagani, detta però de' Cristiani, dove Carlo colla sua moglie Beatrice erasi portato, la quale in questa città morì, e fu sepolta. Fu inserito da Roberto suo ni-

(a) De Bottis *Addit. ad capit.* 1. *Regn. in princ.*
(b) De Nigris *in Comment. in fine.*

pote ne' suoi capitoli, sotto il titolo, *Privilegium Collegii Neapolitani studii*, dove si legge con questa data: *Dat. in Castro Nuceriae Christianorum per manus domini Roberti de Baro, Regni Protonotarii*, *anno* 1266. Di questo capitolo lungamente fu già da noi discorso, parlando dell' accademia di Napoli ristorata da Carlo.

Nel secondo, e terzo anno non se ne leggono; ma seguono da poi alcuni altri capitoli stabiliti nel quarto anno del suo regno, cioè nel 1269. sotto i titoli: *De furtis. De assecurandis hominibus illorum, qui turbationis tempore Corradini a fide regia defecerunt. De poena, et vindicta proditorum, etc.* Tutti questi furono stabiliti in *Trani*, e nell' istesso anno alcuni rinovati in *Foggia* dopo la rotta data a Corradino, per li quali si dà sicurtà a coloro che avendo aderito alla fazion di quel Principe, cercando perdono, ritornassero all' ubbidienza del Re, eccettuando i Tedeschi, Spagnuoli, Catalani e Pisani, i quali volle, che tosto uscissero dal Regno. Si danno ancora altri provvedimenti per riparare a' disordini accaduti in quel turbatissimo tempo, e s' impongono gravi pene a coloro, che non manifestassero i ribelli.

Nel sesto anno, cioè nel 1281. mentre il Re dimorava in *Aversa*, ne fu promulgato un altro contro chi ardiva contraer matrimonio co' figliuoli de' ribelli senza licenza della sua corte: si legge sotto il titolo: *Quod nullus contrahat matrimonium*, *etc.* e porta la data in *Aversa A. D.* 1271. dove con errore si legge *Regni nostri anno* 7. dovendo dire *anno sexto*.

Nel settimo anno, cioè nel 1272. ne furono emanati moltissimi: alcuni in *Napoli*, altri in *Aversa*, ed altri in *Venosa*. Que' stabiliti in Napoli nel mese di marzo di quest' anno, ed in Aversa pure nel medesimo anno, si leggono sotto i titoli: *De violentis. De poena violentorum. etc.* Per li medesimi si procede con molto rigore contro i perturbatori della pubblica, e privata quiete, e si reprime l'audacia di coloro, che assuefatti nelle passate rivoluzioni a vivere di rapina, e di violenza, perturbavano lo stato, allor che era in pace. Quello dato in *Aversa* sotto il titolo *de poena violentorum*, porta nella vulgata questa data: *Datum Aversae A. D.* 1262. *anno octavo*: ove si scorgono due errori, uno che in vece di dirsi A. D. 1272. si riporta in dietro dieci anni, quando in quel tempo al Re Carlo non era ancor caduta in pensiero l'impresa del Regno: l'altro errore, è che dovea notarsi il settimo, non l' ottavo anno del suo regno di Sicilia. L' altro capitolo dato in *Napoli* porta la data giusta, dicendosi: *A. D.* 1272. *Regni nostri anno septimo*. Un altro capitolo leggiamo di Carlo dato in quest' istesso anno a *Venosa* nel mese di giugno sotto il titolo: *De occupantibus res demanii*. In quello si conservano le ragioni fiscali, delle quali Re Carlo fu molto geloso, ed attento. Porta la data esatta, leggendosi: *Datum Venusiis A. D.* 1272. *regni nostri anno septimo*.

Nell' ottavo anno del suo regno, cioè nel 1273 leggiamo un altro suo capitolo, sotto il titolo, *de testimonio publicorum disprobatorum, etc.* Si dà la norma intorno alla pruova di questo delitto, e si stabi-

lisce, che la testimonianza di tre malfattori faccia contro essi tanta fede, quanto quella di due uomini probi. Porta la data: *Datum Cav. A.* 1273. *etc. Regni nostri anno* 9. L'addizionatore *Bottis*, che numera gli anni di Carlo dal 1265. non è maraviglia, che passasse quest'anno per lo nono del regno di Carlo; ma dovendosi cominciare dal 1266. deve emendarsi il suo errore, e dirsi: *Regni nostri anno octavo.*

Nel nono anno, cioè nel 1274. deve riporsi il primo capitolo, che incontriamo in questo volume stabilito in *Napoli* nel mese di febbrajo di quest'anno 1274. che si legge sotto il primo titolo: *Statutum editum super portubus.* De Bottis stando nel medesimo errore alla data aggiunge: *Regnorum nostrorum anno decimo*, dovendo dire *anno nono.* Si danno in esso molte provvidenze intorno all'estrazione del sale, e delle vettovaglie da' porti del Regno, ed alcune istruzioni a' portolani colle quali devono regolarsi. L'altro capitolo, che segue concernente il medesimo soggetto, sotto la rubrica, *Aliud statutum super extractione victualium*, stabilito in *Brindisi*, è molto probabile, che da Carlo in quella città si fosse emanato in questo medesimo anno.

Ne' tre seguenti anni niente si legge di questo Principe; ma nel decimoterzo anno del regno di *Sicilia*, e secondo del regno di *Gerusalemme*; cioè nel 1278. molti capitoli furono da lui fatti in *Napoli*, che si leggono sotto il titolo, *Quod officiales jurare debent*, con gli altri tre seguenti, che portano questa data: *Dat. Neap. A.* 1278. *die* 26. *januarii.* Gli altri che seguono insino al titolo, *De poena rei ablatae*, furono parimente in quest'anno fatti in *Napoli*, leggendosi: *Dat. Neap.* 2. *decembris.* In essi si danno varj provvedimenti intorno a' giustizieri, ed altri ufficiali, a' quali, fra l'altre cose, vien rigorosamente proibito di darsi ogni qualunque dono, non ostante qualsivoglia consuetudine. Sotto quest'anno deve collocarsi quell'altro capitolo di questo Re, che si legge in fine de' capitoli del Re Carlo II. sotto la rubrica, *Ad obviandum fraudibus.* Fu quello stabilito da Carlo mentr'era di passaggio nella terra di *S. Eramo* vicino Capua, e porta questa data: *Anno D.* 1278. *mense aprilis sept. ejusdem* 6. *indictionis. Regnorum nostrorum, Hierusalem anno* 2. *Siciliae vero decimotertio.*

Nel decimoquinto, cioè nel 1280. si leggono due capitoli fatti a *Lago Pensile*, il primo ch'è sotto la rubrica, *De non mittendo ignem in restuchiis camporum*, fu fatto a' 27. luglio di quell'anno; il secondo a' 9. d'agosto, e porta nelle vulgate questa scorrettissima data: *Data apud Lacum Pensilem. Anno D.* 1222. *die* 9. *augusti.* 7. *Indictionis: Regnorum nostrorum, Hierusalem anno* 3. *Siciliae vero* 15. deve leggersi, *A. D.* 1280. *et Hierusalem anno quarto.*

Nel decimosesto, cioè nel 1281. si legge un altro capitolo pubblicato contro i monetarj, sotto il titolo, *De poena infligenda falsariis monetarum.* Fu quello stabilito in *Brindisi*, e porta questa data: *Dat. Brundusii A. D.* 1281. *mense januarii etc. Regnorum nostrorum*

di ferro s' appendesse nella più famosa Chiesa della città (*k*). Levò molti abusi intorno all' esazione delle collette; ed in fine fu tutto inteso, perchè i suoi sudditi non fossero gravati indebitamente d' ingiuste esazioni.

Tutti questi capitoli furono stabiliti in Napoli nel primo anno, ch' egli vi tornò libero: e perciò portano questa data: *Data Neap. anno Domini* 1289.

Oltre di questi, se ne leggono molti altri, sparsi tra quelli del Re Roberto suo successore, fatti negli anni seguenti, come quello, che si legge nella rubrica, *Quod in poenis pecuniariis etc.* L' altro sotto il titoto; *Quod sit licitum accusatori, etc.* L' altro sotto il titolo, *Exceptione excommunicationis, etc.* ed alcuni altri. Ed in fine quello, che fu da lui pubblicato nel penultimo anno del suo regno, che si legge tra' capitoli di Roberto, sotto la rubrica, *Literae domini Regis*, che porta questa data: *Dat. Neap. per dominum Bartholomeum de Capua anno Domini* 1307. *die* 12. *decembris* 11. *indict. regnorum nostrorum anno* 22.

Si valse questo Principe in formargli non già d'Andrea d' Isernia, come credette Giovanni Antonio Nigris (*l*), ma della penna del celebre giureconsulto Bartolommeo di Capua, Protonotario del Regno innalzato da lui, e più dal suo successore Roberto a' primi gradi, ed onori del Regno.

§. IV. *Capitoli del Re* Roberto.

Questo Principe, che per la sua saviezza fu riputato un altro Salomone, ci lasciò ancora molte utili, e savie leggi: di lui come Vicario di suo padre non ne abbiamo, ma solo quando fu incoronato Re. Il suo figliuolo Carlo Duca di Calabria costituito da lui Vicario del Regno emulando la sua sapienza, e giustizia ne fece anche alcune in vita del padre. Fabio Montelione da Gerace (*m*) scrisse, il Re Roberto in tutto il tempo di sua vita non aver fatti più che cinquanta di questi capitoli; e questo numero veramente si vede nell' edizione vulgata; ma molti altri se ne leggevano nell' original manoscritto, che, come rapporta de Bottis (*n*), si conservava a suoi tempi da *Barattuccio* avvocato fiscale; ed alcuni altri ne rapporta ancora Goffredo di Gaeta (*o*) nella sua lettura a' riti della regia camera della Summaria.

Cominciò Roberto a regnare nell' anno 1309. e le prime sue leggi furono eziandio dettate da Bartolommeo di Capua Protonotario del Regno, nel qual posto non solo fu confermato da Roberto, ma

(*k*) *Cap. de tollenda dissentione inter fideles nostros.* Summon. *tom.* 2. *pag.* 370.
(*l*) *Nigris Comment. ad cap.* 138. *n.* 6.
(*m*) Fab. Montel. *in Comment. super quatuor literis arbitr. par.* 2.
(*n*) Bottis *in addit. ad tit.* 1. *de oblationib.*
(*o*) Goff. de Gaeta *rub.* 5. *de jur. dohanae, tit.* 8. *num.* 207.

una delle principali cagioni di esso fu l'aspro governo, che i Franzesi facevano di quell'isola, ed all'incontro avendo saputo che Re Pietro avea sollevati i Siciliani dall'angarie, e pagamenti introdotti a tempo del Re suo padre, e che di buoni, e salutari statuti avea fornito quel Regno: volle ancor egli (per rendersi benevoli i popoli del Regno rimasogli, e togliere dall'opinion di costoro il sinistro concetto, che aveano avuto di suo padre) di nuovi capitoli pieni di liberalità, ed indulgenza provvederlo: avverando ancor egli quella massima, che allora i Principi si ravvedono, e proccuran il buon governo de'popoli, quando le avversità gli inducono ad aver bisogno di loro, e dubitano della loro fedeltà; e considerando ancora l'obbligo, ed il bisogno, che si teneva allora del Pontefice Martino, il quale favorendo le parti di Carlo, era tutto impegnato alla recuperazione del perduto Regno: volle per questi nuovi *capitoli* soddisfare così agli uni, come all'altro, con dar provvedimenti molto favorevoli per la Chiesa, e persone Ecclesiastiche, per li Baroni, e per li popoli. Perciò avendo in quest'anno 1283. convocato un parlamento di Prelati, Conti, Baroni, e di molti regnicoli nel piano di S. Martino, terra posta in Calabria citra (*a*), non già in Apruzzo, come credette il reggente Moles (*b*), ove dopo la partita del padre trovavasi col suo esercito: col consiglio de' medesimi stabilì a questo fine quarantasei capitoli, che portano questo titolo: *Constitutiones illustris D. Caroli II. Principis Salernitani*. Vi premette un ben lungo proemio, nel quale va esagerando il pensiero, e la cura, che tanto egli, quanto suo padre han tenuto sempre di ben governar i suoi popoli, e rilevargli dalle oppressioni de' suoi ministri; ma che distratti in cose più ardue, e gravi non avean potuto mandar in effetto questo loro proponimento; ma che era già venuto il giorno di lor salute, nel quale egli come esecutore della volontà paterna era per dare ad essi buon guiderdone della loro fede; del che non sarebbero stati partecipi i Siciliani ribelli, i quali per la loro iniquità, essendo mancati dalla ubbidienza, e fedeltà, se n'erano resi incapaci, ed indegni.

Sieguono da poi venti capitoli riguardanti i privilegj, e le immunità delle Chiese, e delle persone Ecclesiastiche collocati sotto questa rubrica: *De privilegiis, et immunitatibus Ecclesiarum, et Ecclesiasticarum personarum*. Primieramente con termini forti, e precisi s'incarica il pagamento delle decime, che si devono alle Chiese, ed alle persone Ecclesiastiche. II. Che secondo la convenzione avuta tra la Sede Apostolica, ed il Re suo padre (intendendo de' patti accordati, quando Papa Clemente gli diede l'investitura) i cherici non siano tratti avanti i magistrati secolari, se non se per li beni feudali. III. Che le Chiese di tutto il Regno godano de' privilegj conceduti ad esse dalle leggi comuni; cioè che i rei, che a quelle ricorrono per

(*a*) Afflict. in *Constit. Honorem*, *col.* 1. *in* 3. *lib.* Summon. *tom.* 2. *pag.* 306. De Nigris in *Comment. ad d. Capit. n.* 6.
(*b*) Moles *decis.* 1. *Reg. Cam.*

ilo, non possano a forza estraersi, se non ne' casi permessi dalla
gge. IV. Che le case de' Prelati, religiosi, e delle altre persone
cclesiastiche, senza la loro volontà non possano dagli ufficiali occu-
rsi per cagion d' ospidalità; nè in quelle esercitarsi giudizj crimi-
li, anche nel caso che di loro buon volere si dassero. V. Che gli
ficiali, Conti, Baroni, e qualsivoglia altra persona laica non s' in-
mettano nelle elezioni de' Prelati, nelle collazioni de' beneficj Ec-
siastici, ed in tutto ciò appartenente alle cose spirituali, se non per
ivilegio, o per ragione di *jus patronato* ad essi s' appartenga. VI.
e i cherici, che vivono chericalmente, non siano astretti comunicare
n gli altri nelle collette, o in altra qualsisia esazione, non solo per
beni Ecclesiastici, ma nemmeno per li patrimoniali, per le porzioni
essi legittimamente spettanti. VII. Che ciascuno liberamente possa
re, donare, o legare alle Chiese le possessioni, o altre robe, che gli
acerà, purchè non siano in qualche cosa tenute alla sua regal cor-
; e se saranno talmente obligate, sicchè non possa impedirsi la di-
azione, s' intendano passare alle Chiese con gl' istessi pesi. VIII. Che
vassalli delle Chiese, che sono alle medesime obbligati alla presta-
ne de' servizj personali, non possano, senza licenza de' loro Prelati,
lla sua corte, da' Conti, Baroni, o qualsivoglia altro, costringersi
accettar ufficj, o altri pesi personali. IX. Che tutte le ragioni, e
ivilegj conceduti alle Chiese, ed alle persone Ecclesiastiche da' Cat-
lici, ed antichi Re di Sicilia, nella cui possessione sono, si debbano
nservare illesi, ed intatti: di quelli, de' quali non sono in possesso,
farà nelle corti competenti senza difficoltà pronta, e spedita giu-
izia. Che debbano i Prelati denunziare alla sua corte tutti coloro, i
iali passato l' anno pertinacemente, ed in contumacia persevereran-
nelle scomuniche, affinchè per la sua corte si possa loro imporre
debite pene. XI. Che gli ufficiali, e commessarj della sua corte non
esumano contro la giustizia perturbare le possessioni, e le robe, che
possedono dalle Chiese, e molto meno toglier loro i beni sud-
tti. XII. Che gli ufficiali, o altre persone laiche, in niuna maniera
ntromettano nella cognizione de' delitti Ecclesiastici; nè impedi-
ino i Prelati, o i loro ufficiali, affinchè quelli liberamente conosca-
, e puniscano, com' è di ragione. XIII. Che i Prelati, e l' altre
rsone Ecclesiastiche possano far trasportar per mare da una terra
' altra dentro il Regno, grano, legumi, ed altre vettovaglie, che
rvengano dalle loro massarie, senza pagar dogana, e dritto d' esi-
ra. Per le robe comprate siano obbligate pagar solo il dritto della
gana, non già quello dell' esitura; purchè però s' estraggano da'
rti leciti, e statuiti, e con picciole barche di cento some a basso,
i vadano a scaricare similmente in porti leciti, e stabiliti, colle de-
e cautele di responsali, e plegiarie. XIV. Che i giustizieri, o altri
iciali non traggano ne' giudicj avanti di loro i vassalli delle Chie-
, se non se nelle cause criminali, d' asportazioni d' armi, di violate
ese, ed altri delitti, la cognizione de' quali s' appartiene alla corte
gia, e suoi ufficiali. XV. Che i Prelati delle Chiese, e le persone

Ecclesiastiche, ovvero i loro ufficiali possano per modi legittimi costringere i loro debitori al pagamento de' loro debiti. XVI. Che se i vassalli delle Chiese, che sono obligati a personali servizj, fuggiranno dai luoghi ove sono tenuti permanere, possano i Prelati, e le persone Ecclesiastiche, costringergli a fargli tornare a' luoghi onde partirono, e forzargli a permanere in quelli. Che a' Giudei, che fossero vassalli della Chiesa, non si commettano officj, nè s'inferisca gravame, o oppressione alcuna. XVIII. Che delle ingiurie, offese, e maleficj fatti in persona di religiosi, cherici, ed altre persone Ecclesiastiche, quando non vi siano accusatori, si proceda dalla sua corte *ex inquisitione*, ed *ex officio*, affinchè l'ingiuriatori, e' malfattori siano colle debite pene castigati. XIX. Abolendo, cassando, ed irritando la costituzione di Federico *honorem nostri diadematis*, ordina, che dovendo i matrimonj esser liberi, sia lecito a' Baroni, Conti, ed altri, che posseggon feudi, ed in generale a tutte le persone, di contraere liberamente essi, e' loro figliuoli matrimonj, e casare le loro figlie, zie, sorelle, e nepoti, senz' assenso della sua corte, purchè però non si diano i feudi in dote, ed i matrimonj non si trattino con persone al Re infedeli, e sospette. XX. Che i Prelati delle Chiese, che per ragion di quelle tengono feudi, siccome i Conti, e tutti gli altri Baroni possano ne' casi stabiliti nelle costituzioni del Regno esigere da' loro vassalli i debiti, e moderati *adjutorj*, senza impetrarne altre lettere particolari, bastando quest' editto, che a tal fine vien promulgato.

Soddisfatto, ch' ebbe il Principe Carlo in cotal guisa il Papa, e le persone Ecclesiastiche del Regno, passa ora con altri *capitoli* a rendersi benevoli i Baroni di quello; concedè perciò a' medesimi molti privilegj, che si leggono sotto questa rubrica: *De privilegiis, et immunitatibus Comitum, Baronum, et aliorum feuda tenentium.* Ordina in prima, che oltrapassati tre mesi non siano obbligati servire più alla sua corte a proprie spese; ma se oltre di questo tempo la corte vorrà ritenergli al suo servigio, debbia somministrar loro i gaggi, e' soliti stipendj. II. Toglie anche a lor riguardo l'assenso ricercato da Federico nella allegata costituzione *honorem*, perchè possano liberamente contraere i matrimonj. III. Che senza cercar lettere particolari, possano esigere da' loro vassalli i debiti, e moderati *adjutori*. IV. Che le loro liti, così criminali, come civili, che s'agiteranno nella regal corte, siano essi attori, o rei, accusatori, o accusati, debbano giudicarsi, assolversi, e condennarsi per li *pari della curia;* e le loro cause saranno più pronte, e speditamente terminate. V. Si comanda premurosamente a' giustizieri, ed agli altri ufficiali di corte, che non commettan a' Baroni niuna esecuzione, che dovesse mai farsi attinente a' servizj della medesima, che non convenga allo stato, ed alla loro nobile condizione.

Rimaneva unicamente, che si fosse, oltre a' Prelati, ed a' Baroni, dato compenso a tutti i cittadini, borghesi, ed agli altri uomini del Regno universalmente, affinchè tutti si rilevassero dalle passate gravezze, e tutti sperimentassero la clemenza, e benignità del Prin-

armorum; istromentato per mano del Viceprotonotario *Grillo* nell' anno seguente, che fu il ventesimo primo del regno di Roberto; e deve emendarsi la data, che porta la vulgata edizione, ed in vece di *anno Domini* 1300. deve leggersi, 1329.

Sieguono da poi tre editti pubblicati da Roberto nell'anno seguente 1330 I due primi nel mese di maggio, ed il terzo in giugno Il primo è sotto la rubrica: *De non componendo super receptatione bannitorum cum universitate, personisque singularibus.* Il secondo ha questo titolo: *Tenor secundi edicti, de damnis emendandis per universitatem*: Ed il terzo sotto la rubrica: *Tenor tertii edicti, de familia Officialium qualiter esse debeat.* Portano questi editti le date giuste dell' anno 1330. ventesimosecondo anno del regno di Roberto. Nel medesimo anno furono stabiliti due altri capitoli, che si leggono, il primo sotto il titolo, *De non componendo super crimine capitali*, il secondo sotto l' altro: *Quod possit regi Curia in terris non jurisdictionis.*

Nell' anno seguente 1331. fu da Roberto per mano del Viceprotonotario *Grillo* stabilito quel famoso capitolo, col quale si proibiva l' estrazione de' carlini d' argento fuori del Regno, che si legge sotto la rubrica: *De prohibita extractione carolenorum argenti de Regno*; e deve emendarsi la data, ed in vece d' *anno Domini* 1303. deve leggersi 1331. che fu il ventesimoterzo anno del regno di Roberto.

Nel seguente anno 1332. fu pubblicato per mano del medesimo da Roberto quell' altro famoso editto, col quale per dar rimedio a' frequenti, e scandalosi disordini, che in Napoli avvenivano per alcuni ribaldi, i quali sotto pretesto di matrimonio rapivano dalle loro case le vergini, avendo convocate le piazze della città, proibì sotto severissime pene delitti sì enormi, del quale non si dimenticò il Summonte nella sua istoria, come quello, che contiene i cognomi di molti nobili de' seggi di Capuana, Nido, portanova, del mercato, di porto, di somma piazza, di salito, di arco, e di S. Arcangelo. Si legge sotto la rubrica: *Statutum contra Neapolitanos maleficos rapientes virgines sub colore matrimonii*; e deve emendarsi la data, ed in vece di *regnorum nostrorum anno* 14. leggersi *anno* 24.

Nel 1334. furono stabiliti due altri capitoli; il primo in agosto, ch' è sotto il titolo: *De non componendo in delictis corporaliter puniendis*; ed il secondo in ottobre, fatto per dichiarazione del medesimo, ch' è sotto la rubrica: *De declaratione constitutionis prohibentis compositionem in criminalibus.* Ambedue nella vulgata edizione portano giuste date, come quelle che esattamente notano l' anno ventesimosesto del regno di Roberto.

Nell' anno seguente 1335 furono dal Re Roberto per Giacomo *Grillo* suo Viceprotonotario emanati cinque famosi, e celebri editti. Il primo in gennajo di quest' anno, che si legge sotto il titolo, *De revocatione occupatorum demanii regii ad ipsum demanium*: deve correggersi la data, e leggersi: *Data Neap. per Jo. Grillum anno Domini* 1335. *die* 16. *januar.* 3. *indict. regnorum nostrorum anno*

27. non 26. come si legge nella vulgata. Il secondo sotto il medesimo mese, ed anno, ch'è sotto il titolo: *de pecunia fiscali non tenenda per officiales post amotionem ab officio*: dove parimente deve la data correggersi, e leggersi, *regnorum nostrorum anno* 27. Il terzo si legge sotto la rubrica: *De non recipiendis vasallis demanii in terris Baronum*. Il quarto sotto il titolo: *Quod Clerici conjugati solvant collectas regias;* ed il quinto sotto il titolo, *Quod non extrahantur lignamina extra Regnum*.

Sieguono da poi que' famosi *capitoli*, donde alla violenza degli Ecclesiastici si dà riparo. Questi capitoli, che volgarmente chiamiamo *rimedj*, ovvero *conservatoriali*, sono quattro. Il primo fu stabilito da Roberto in tempo, che vivea il famoso giureconsulto Bartolommeo di Capua, e da lui come Protonotario del Regno istromentato: comincia, *Ad regale fostigium*, e fu da noi di sopra notato. Sieguono ora i tre altri pubblicati appresso. Il secondo comincia: *Charitatis affectus*, drizzato da Roberto a' giustizieri d'Apruzzo *ultra flumen Piscariae*, e si legge sotto la rubrica, *Conservatorium pro laico contra clericum*. Il terzo comincia, *Finis praecepti charitas*, dirizzato a' giustizieri di Val di Crate, e terra Giordana, e si legge sotto la rubrica, *Conservatorium pro clerico contra clericum*. Ed il quarto, che fu indirizzato al reggente della Vicaria, ed a' suoi giudici, comincia, *Omnis praedatio*, e si legge sotto il titolo, *De spoliatis pro laico contra clericum*. Di questi capitoli tornerà a noi occasione di diffusamente ragionare ne' seguenti libri, quando del regno, e della giustizia, e sapienza di Roberto dovremo favellare; siccome delle *quattro lettere arbitrarie*, che parimente riconoscono per autore questo Principe, e che fra questi capitoli l'abbiam semplicemente accennate.

Finalmente abbiamo di Roberto quell'altro suo famoso capitolo, col quale si prende cura, e pensiero della riforma dell'Accademia Napoletana; comincia: *Grande fuit*, e si legge sotto il titolo, *De reformatione Studii Neapolitani, et interdicendo particulares scholas in utroque jure ubilibet infra Regnum*. Quell'altro capitolo, che comincia, *Pondus aequum*, e che comunemente viene attribuito alla Regina Giovanna sua nipote, leggendosi sotto questa rubrica, *Litera Reginae Joannae*, credette *De Bottis*, che sia pure del Re Roberto, e testifica egli aver nel registro trovato concepito il principio del medesimo in cotal guisa: *Robertus, etc. Justitiariis Principatus ultra Serras Montorii praesentibus, et futuris, etc.*

Nè dobbiam tralasciare un altro editto di Roberto, col quale fu proibito a' chierici il portar armi, li quali, dopo essere stati tre volte ammoniti, se non s'emenderanno, ordinò, che fossero loro tolte. Non l'abbiamo tra questi capitoli, ma sì bene tra le nostre prammatiche (z). E se ora vediamo il contrario praticarsi, è parte abuso,

(z) *Pragm.* 6. *de Cler. seu Diac. selvaticis.*

Il Pontefice Onorio IV. nell'anno 1285. trascegliendo da questi capitoli solamente quelli, che facevano a favor delle Chiese, e delle persone Ecclesiastiche, e della loro immunità, con aver mutate alcune cose, con particolar sua *Bolla*, mentre Carlo II. era prigione in Ispagna, volle pure confermargli, comandando, che quelli inviolabilmente s'osservassero. L'original Bolla si conserva nell'archivio della Trinità della Cava (*d*); ed il Re Ferdinando volle nell'anno 1469. farla inserire nella *prammatica 2. de Clericis, seu Diaconis selvaticis*, che si legge impressa nel primo tomo delle nostre prammatiche. Comunemente vengon chiamati anche questi, *capitoli di Papa Onorio*, con manifesto errore; poichè questi non sono i capitoli di Onorio, che fece nel medesimo anno, nel tempo della prigionia di Carlo, mentr'era Legato nel Regno il Cardinal di Parma: ma tutto altri, siccome diremo quando de' *capitoli* di questo Pontefice nel seguente libro ci toccherà ragionare.

§. III. *Capitoli del Re* CARLO II.

Queste furono l'ultime leggi del Principe di Salerno, che stabilì come Vicario del Regno, poichè la sua prigionia l'interruppe il corso del governo; e morto suo padre, trovandosi egli ancor prigione in Aragona, ne' seguenti anni non si fece altro, per mezzo del Re d'Inghilterra, che trattarsi della sua libertà: finalmente con quelle condizioni, che si diranno nel seguente libro fu sprigionato, e tornato in Italia, fuvvi onorevolmente accolto da Niccolò IV che ad Onorio successe, e nel giorno di pentecoste a'29. maggio dell'anno 1289. coronato Re di Sicilia, e di Puglia. Partissi da poi dalla Corte del Papa, ed a Napoli fece ritorno, ove con molta festa, e magnifiche pompe ricevuto, a' passati disordini tosto pensò dar riparo.

L'ordine de' tempi non comporterebbe che si dovesse favellar quì de' capitoli di questo Re, siccome degli altri *Angioini* suoi successori; ma per non tornar di nuovo a trattare de' *capitoli del Regno*, che formano oggi una delle principali parti delle nostre patrie leggi: perciò gli ridurrò quì tutti insieme; e perchè s'abbia ancora un'intera, e compita istoria di quelli, siccome degli autori, che con varie note, e commenti gl'illustrarono.

Carlo adunque, avendo ne' suoi cinque anni di prigionia, sofferto il Regno varie mutazioni, e disordini, quando fu a quello restituito, pensò immantenente con nuove leggi a ripararlo. Nel proemio, che a quelle prepone tutto ciò rapporta, e narra, che precedente consiglio, e discussione avuta co' Prelati, Conti, Baroni, e sapienti del Regno in Napoli, avea quelle stabilite. Cominciano dal titolo: *De inquisitionibus*; e per molti altri titoli seguenti, non ad altro fu inteso, che a regolare i giudizj criminali, e come debbano istituirsi: le pruove, che vi si ricercano: di che vaglia siano i tormenti, e le

(*d*) Reg. Moles. *decis.* 1.

ad ora non era stato pubblicato, Carlo suo nipote per mezzo di questo suo editto ordinò, che quello si divulgasse, e che tenacemente si osservasse.

Sieguono tre altre sue costituzioni dettate anche per Bartolommeo di Capua riguardanti il tempo, ed il modo di darsi il sindicato degli ufficiali, che si leggono sotto la rubrica: *Quod tempus syndicationis non labatur, donec acta sint compilata, et assignata.*

Ne sieguono appresso quattro altre, la prima comincia: *Legem veterem Digestorum*: la seconda: *Voluntas libera*; la terza: *In forma sigilli*; e la quarta: *Accusatorum temerita*; tutte istromentate per Bartolommeo di Capua; e portano questa data: *Dat. Neap. per Bar. de Capua, etc. anno Domini* 1324. *die* 8. *feb.* 7. *indict. Regnorum domini patris nostri anno* 15.

Abbiamo un altro capitolo di questo Duca tra quelli della Regina Giovanna, stabilito per lo Vescovo di Chieti in una lite, che tenea con Roberto Morello, che comincia: *Carolus illustris, etc. Ne personarum casu, etc.* Fu parimente dettato da Bartolommeo di Capua nel mese di settembre dell'anno 1322.

Tra' riti della gran Corte della Vicaria si legge eziandio un altro capitolo di Carlo, che comincia. *Detestantes*, sotto la rubrica: *De supplendis defectibus causarum*, dirizzato a Giovanni de Aja reggente della gran Corte, e porta questa data: *Dat. Neap. anno Domini* 1320. *die* 28. *decembris* 3. *indict. Regnorum dicti domini patris nostri, anno* 11.

Pure fra' capitoli del medesimo se ne legge uno istromentato per li maestri razionali: si tratta in quello di cose fiscali attinenti al regal patrimonio, come di falsa moneta; fu fatto contro coloro che falsificavano i *gigliati*, ed i *carlini*, e per questa ragione nella data non si legge il nome del Protonotario, o Viceprotonotario, ma solo: *Data per magistros rationales.* Comincia: *Carolus illustris, etc. Jam saepe*, ed è sotto il titolo: *De demolientibus, et falsantibus liliatos, carlenos, et incidentibus.*

(Questi *gigliati*, de' quali il *Boccaccio*, come moneta d'argento del regno a' suoi tempi usatissima, fa memoria, furono così chiamati da' gigli ivi impressi, siccome vedesi nel libro delle monete del regno di Napoli del *Vergara tavola* 10. *n.* 7. e *tavola* 11. *n.* 5. e ragguagliava il lor valore a quello del carlino.*)

Questi sono i capitoli, che ci lasciò questo savio, e giusto Principe, il quale essendo nell'anno 1328. premorto all'infelice padre; nè tenendo Roberto altro maschio, a chi insieme col titolo di Duca di Calabria avesse potuto conferir la carica di Vicario del Regno, riprese egli il governo del medesimo; e come abbiam veduto, molti altri capitoli per mano del Viceprotonotario Giovanni Grillo stabilì, insino che nel 1343. essendo morto senza maschi, lasciò il regno a *Giovanna I.* sua nipote figliuola di Carlo: origine, che fu

* Addizione dell'Autore.

di molti disordini, e confusioni nel regno, tanto che così ella, come i suoi successori, regnando in continue agitazioni, e sempre in mezzo alle armi, non poterono pensare alle leggi Per questa cagione della Regina *Giovanna* non abbiamo se non che pochi suoi capitoli, rifatti per gli ufficiali, e buono stato del Regno, non che intendesse per quelli stabilir cose nuove, com' ella stessa lo dice: *Condita sunt capitula infrascripta modica, et quasi nulla statuentia nova Sed solum rememorantia jura antiqua, et capitula, quae per abusum malorum Officialium minime fuerunt observata modernis temporibus* (b) E degli altri Re Angioini suoi successori, toltone quel celebre capitolo di *Ladislao*. dove proibisce a' notari vassalli stipulare istromenti de' loro Baroni; ed un altro della *Regina Isabella* come Vicaria del regno, lasciata dal Re Renato suo marito, che si legge tra' riti della gran Corte della Vicaria, non abbiamo legge, o costituzione alcuna

Ecco di quali leggi si compone il volume, che ora noi chiamiamo de' *capitoli del regno*; ecco i loro autori: *Carlo I. Carlo II. Roberto, Carlo* suo figliuolo, e *Giovanna*; uno di *Ladislao*, ed un altro d'*Isabella*.

Sin da che furono pubblicati, ebbero chi con note, e chi finalmente con pieni commentarj gl' illustrasse. Il primo fu *Bartolommeo di Capua*, che vi fece alcune picciole note. *Giovanni Grillo* da Salerno anche famoso giureconsulto di que' tempi, che dopo la morte di Bartolommeo fu Viceprotonotario del Regno. Il celebre *Andrea d'Isernia* pur vi fece alcune note. Nel regno di Giovanna I. *Sebastiano Napodano*, e *Niccolò da Napoli*, *Sergio Donnorso*, che fu maestro razionale della gran Corte, e Viceprotonotario (c), e *Luca di Penna*, anche vi notarono alcune cose. Seguirono da poi a far il medesimo *Niccolò Superanzio*, *Pietro Piccolo* da Monforte, *Giovanni Crispano* Vescovo di Chieti, *Fabio Giordano*, *Giovanni Angelo Pisanello*, *Marc'Antonio Polverino*, ed il regio consigliere *Giacomo Anello de Bottis*. Finalmente, per tralasciarne alcuni, che vi fecero picciolissime note di niun momento, *Giovanni Antonio de Nigris* di Campagna, città posta nel Principato citra, non ignobile giureconsulto, negli ultimi tempi di Carlo V. e propriamente nell' anno 1546. alle note di Bartolommeo di Capua, di Sebastiano, e Niccolò di Napoli, e di Luca di Penna, aggiunse i suoi più diffusi commentarj.

(b) *Capi Reg. Joannae pro statu Regni*, *etc.*
(c) Pier. Vinc. *de'Prot.* 1352. *pag.* 90.

FINE DEL TOMO IV.